COMMEDIE SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

PUBBLICATE

PER CURA DI RAFFAELLO NOCCHI.

UN CURIOSO ACCIDENTE.
TERENZIO. — LE BARUFE CHIOZOTE
LA BOTTEGA DEL CAFFÈ. — LA LOCANDIERA.
IL BURBERO BENEFICO
I RUSTEGHI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

COMMEDIE SCELTE

DI CARLO GOLDONI.

—

VOLUME PRIMO.

COMMEDIE SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

PUBBLICATE

PER CURA DI RAFFAELLO NOCCHI.

UN CURIOSO ACCIDENTE.
TERENZIO. — LE BARUFE CHIOZOTE.
LA BOTTEGA DEL CAFFÈ. — LA LOCANDIERA.
IL BURBERO BENEFICO.
I RUSTEGHI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

La presente edizione è condotta sulla più autorevole delle antecedenti, che è quella di Venezia dello Zatta. Abbiamo procurato maggior correzione, specialmente nelle commedie scritte in dialetto veneto, le quali sono state purgate da non pochi errori per cura degli egregi signori Sagredo e Piccoli, veneziani. Ad essi debbo ancora le nuove dichiarazioni dei vocaboli più difficili a intendere, dei quali erano scarse al bisogno, e talora poco precise quelle dell'edizione succitata.

Andrò a mano a mano stampando le migliori commedie di Goldoni, senza intender però di chiudermi la via a stampare le rimanenti.

La raccolta è preceduta da un discorso critico sulle opere dell'Autore, e a ciascheduna commedia sono state premesse alcune avvertenze, che ne accennano i pregi e i difetti. Il che non parrà inutile considerando che il nostro Comico è letto anche da persone che non si sono mai date agli studi delle belle lettere.

F. Le Monnier.

DISCORSO

SU CARLO GOLDONI E LE SUE COMMEDIE.

Nello scorso secolo gl' Italiani si ridestarono alle opere di civiltà, e intorno ad alcuni grandi noti all'Europa vi ebbe una schiera di valentuomini di venerabile ricordanza per aver posto mano di nuovo ad ogni genere di studi e anche alla cosa pubblica. Ma in vecchia nazione non è ratto lo spandersi della nuova vita dai pochi nell' universale, e questi medesimi è forza che restino più o meno offesi dai vizi perseveranti nei più, e superino difficoltà spesso quasi incredibili. La qual cosa non si deve dimenticare paragonandoli con chi trovò nelle condizioni della patria, scorta, sussidî, incitamenti e premio proporzionato. Qui cercheremo brevemente quali sono le mende e i pregi di Carlo Goldoni, che, or volge un secolo, riformava la commedia italiana.

Trovò egli presso che signora del teatro la commedia detta *a soggetto* o *dell' arte*, la quale fa segno del pronto e facile ingegno degli Italiani, come del gusto fatto volgare e non curante della perfezione dell'arte. Erano personaggi fissi le note maschere, che furono di più maniere, ma a Venezia erano in uso principalmente i Zanni, servi bergamaschi un po' accorti, un po' stolidi; il Dottore bolognese, e il Pantalone, mercante veneto, per lo più savio e prudente, e spesso involto negli imbarazzi. Si riducevano a tipi di convenzione anche il giovine innamorato, inesperto e spesso sviato, la fanciulla avida della libertà coniugale e sagace a eludere l' angusta custodia, e le servette procaccianti, audaci, triste. L' uso di questi personaggi in una collezione di combinazioni, era stato sostituito alla infinita fecondità che la natura,

per mezzo dell'osservazione, desta nella fantasia. Un soggetto abbreviato in un foglio e posto sotto un lumicino fra le quinte, bastava a quegli attori e autori in parte, perchè, coll'aiuto di facezie e di luoghi comuni di preghiere, di rimproveri, minacce, gelosie, disperazioni, mandati a memoria, poi la vena improvvisatrice, mettessero ogni sera in palco una commedia. Il radicarsi di questa commedia corrisponde al prevalere dei vari dialetti su quello diventato lingua italiana, cioè allo scadere del sentimento nazionale anche nelle lettere. Già nella seconda metà del cinquecento troviamo le maschere italiane a Parigi; e chi ne cerchi l'origine e le antichissime tracce, in un Convito di Attila si abbatterà ad un Zercone mauro, buffone dal vestito a toppe variotinte come il Zanni bergamasco dalla maschera nera, e non pare che questo sia il più antico indizio che si trovi di Arlecchino. Non è meno nobile per antichità il Pulcinella, che gli eruditi riscontrano nelle *Atellane*, di origine Osca, che sembra sieno state una specie di commedia a soggetto.

Le maschere si mescolavano anche in certi drammi eroicomici, figli corrotti della commedia spagnuola. Erano titoli stravaganti, trasformazioni, spettacoli, accidenti strani, divinità, diavoli, ampollosità di ogni genere: insomma il seicento. Goldoni trovò Arlecchino che bastonava in tragedia Belisario cieco; perocchè si trattavano anche soggetti storici e fin religiosi, sformando a quella guisa le antiche rappresentazioni dette *Misteri*.

Ma anche i tragici francesi e Molière erano tradotti e imitati, e Goldoni fu preceduto in teoria e in pratica dai tentativi del Maffei, mal riescito nella commedia, del Martelli, divulgatore del metro infelice che ritiene il suo nome, del Gigli, vivo e disinvolto scrittore in buona lingua, e da altri. Giovarono anche a spianare la via Zeno e Metastasio, benchè trattassero altro genere di componimento.

Non è da dimenticare la commedia popolare, coltivata in modo degno di memoria dal Berni, dal Buonarroti, dai Rozzi, accademici di Siena, e in uso anche ai tempi di Goldoni, che la condusse a perfezione. Le commedie del cinquecento pure erano tuttavia lette, e la *Mandragora* del Machia-

velli commosse prima di Molière il nostro poeta quasi fanciullo, e valse non meno del gran comico francese a voltarlo alla buona commedia.[1]

Ma non fu messo dalla riverenza ai grandi esemplari sulla via dell'imitazione, come gli scrittori del cinquecento; chè spontanea e da natura fu la vocazione di Goldoni. Si abbatte a caso in singolar ciarlatano, e scrive per il teatro posticcio di costui intermezzi per musica di genere comico.[2] Poi cade in tragedie slombate, dove non trova il benevolo che una certa comunale facoltà d'inventare: ma egli non prese abbaglio circa il suo valor tragico. Mutate parecchie professioni, ecco un Pantalone che lo seduce, ed egli scrive commedie a soggetto; poi principia a stendere tutta la parte di un personaggio e a prenderne il modello dalla natura;[3] finalmente scrive tutto, e, pur serbando le maschere, ritrae il vero, ma introduce nella favola fatti di cause criminali che ha fra mano, o leva ispirazione da queste.[4] Intanto aveva preparato il pubblico e sè stesso, e venne finalmente nella risoluzione di darsi tutto al rinnovare la commedia. La prima delle nuove fu la *Vedova scaltra*, alla quale tenne dietro una delle migliori, in dialetto veneziano e di personaggi popolani, la *Putta onorata*, ed ebbe vinta la prova. Ma fu poi acremente assalito da parecchi critici, e qui è necessario supplire brevemente al silenzio delle *Memorie* che egli scrisse di sè stesso.

Gareggiò con lui sul teatro l'abate Chiari, scrittore di oltre duegento volumi: commedie, tragedie, romanzi, morale, filosofia: ogni genere e d'ogni materia; fino a tradurre la Genesi in versi martelliani. Pochi autori furono più letti ai loro giorni, dal palagio alle botteghe: però in lui, come in tutti i mercanti dello scrivere, è da studiarsi il genio del tempo in quanto tira al volgare. Pasceva costui le fantasie con un grossolano meraviglioso di eventi: scontri notturni,

[1] Vedi le *Memorie* di Goldoni, parte I, cap. 10.
[2] *Memorie*, parte I, cap. 29.
[3] *Il Cortesan veneziano, Il Prodigo.*
[4] *L'Uomo prudente, I due Gemelli, L'Adulatore, L'Impostore, Il Fallimento.*

finestre scalate, salti senza lesione giù dalle torri. Assaliva con pazzo sforzo d'immagini, concetti e sentimenti, e impastava la falsificazione dell'eroico con un patetico lezioso e uno sdolcinato delirio di passioni; poi condiva l'imbandigione di filosofemi alla moda: ora lo stato selvaggio quasi fosse naturale all'uomo, ora l'emancipazione della donna, che poneva in virili avventure. Per saggio di stile basta l'ultimo verso di una Gigantessa nella parodía che Carlo Gozzi fece della maniera del Chiari nella commedia *Le tre Melarance:*

Ecco un amico fulmine, che m'arde, mi consola.

Del resto il Chiari non aveva niente di perverso: anzi mostra coscienza dell'esser suo chiamando sè ignorante, e venditore di quei mangiari al volgo per isfamarsi. Talora pur trionfava, o squittiva, collerico e mordace, come si convien essere a tal razza di scrittori in paese ozioso. Un uomo insomma, tra di mano della natura e di quella società guasta, abborracciato come le sue opere.[1] Or costui si accapigliò con Goldoni, e divideva con lui l'applauso dei Veneziani quando ambedue furono avvolti in una rovina.

Lo studio della lingua, già trasandato, ebbe nuovo danno dal gallicizzare, e la licenza fu eretta in principio anche da uomini onorandi. Il conte Verri nel suo giornale, *Il Caffè*, aveva dichiarato di « far rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca, e alla pretesa purezza della toscana favella. »[2] Alcuni letterati, in Venezia, deliberarono di congregarsi in accademia per far fronte al guasto, e promuovere la correzione. Or coteste accademie, anche quando non erano scioperío, ne prendevano mostra; in parte perchè era proprio di quella generazione frivola, in parte perchè si richiedeva con que' governi. Fecero capo un prete deforme e stolido; usavano cerimonie buffonesche e leggevano capricciosi componimenti: nè, a principiar dal nome dell'accademia, erano tutte piacevolezze del miglior

[1] Vedi Tommasèo, *Studi critici.*
[2] *Il Caffè*, tomo I, pag. 30, Brescia 1764.

gusto.[1] Vi furono ascritti Carlo Gozzi e il fratello Gaspare, l'elegante scrittore, che fece stima di Goldoni mentre Carlo e altri lo bistrattavano; ai quali si aggiunse Giuseppe Baretti col suo giornale *La Frusta*. Cotesto piemontese, di natura viva, animosa, non piegò il collo agli influssi delle molli usanze italiane, anzi ne fu offeso, e si scagliò contro la frivolezza degli scritti, l'Arcadia, la pedanteria dello stile, l'infranciosarsi della lingua, e anche contro la fiacca educazione e i codardi costumi. Comprese Shakspeare, e lo difese contro le critiche di Voltaire, il che era quasi coraggio a que' tempi. Del resto non desumeva sentenze da principii che avesse prima messi in sodo, nè guardava le cose per ogni verso; ma opinava secondo che sentiva: però non è meraviglia se coglieva anche in fallo. Se assalito e contradetto, era acerbissimo e dava in collere ostinate. Pose egli con le censure in un fascio Chiari e Goldoni, dando in parte nel segno; ma trasmodò negando a Carlo ogni pregio e usando modi di scherno indecenti. È noto come fossero accanite le zuffe letterarie, e furibondo lo scagliarsi titoli ingiuriosi anche stravagantissimi. Un frate chiamava il Baretti ateo, carnefice, *Ravagliacco*; nè quegli rimase indietro.

Più lungo discorso vorrebbe Carlo Gozzi, uomo singolare in tutto; crudele nella satira, che mutò in vera persecuzione; truce difensore dell'antico contro la nuova filosofia; di libera immaginazione, di umore taciturno, solitario, fantastico; fino nella persona alta, magra, e nel volto malinconico, opposto al pacifico Goldoni. Assalì lui e il Chiari in bizzarri poemi satirici, dove si studiò toscaneggiare; ma finì collo scrivere anch'egli sciatto, nè meglio verseggiò. Riputava la commedia dell'arte *più forte di ossatura*, più libera, immaginosa: e anche come più *stravagante e caricata* la credeva più atta a scuotere le fantasie, massime del popolo,[2] che non la commedia letteraria. Il ridicolo delle maschere teneva per più sentito, materiale, efficace, e in fondo faceva poca stima anche di Molière. Male augurava di tutto ciò che sapesse della filosofia

[1] Si chiamavano I Granelloni, e ne tenevano in mostra lo stemma.
[2] Vedi il Discorso premesso alle *Fiabe*, per qui e altrove.

francese, e temeva fino della commedia detta sentimentale. « Se un pubblico, dice egli, si riducesse a non gustare che le sole opere sublimi e disprezzar le più facili, i principi dovrebbero temere che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati. »[1] Non vuole che si risveglino i popoli « con una pericolosa sublimità, che li fa inquieti e li espone a funesti necessari gastighi di chi li governa. » In proposito del libro sui teatri dell' abate Milizia dice che fu arso « per alto ordine salutare, sulla piazza, » e rammenta che « de' libri si fanno ardere co' loro scrittori talora per salute de' popoli e degli stati, » e vuole religione fiancheggiata dal patibolo. Dopo trattati d' immorali Chiari e Goldoni, per paura di non esser tenuto *spregiudicato*, si vanta di certe amicizie con com che e ballerine, per una delle quali perseguitò, mettendolo in scena, un tal Gratarol, che si dovette fuggire miserabile da Venezia. Male il Gozzi si difende di ciò nelle sue bizzarre *Memorie:* fatto è che fugò anche Chiari e Goldoni, del quale soltanto come per forza qualche volta riconosce il buono.

Goldoni si risentì in una raccolta di poesie, poi si condusse a dire al Gozzi che facesse egli meglio e ottenesse pari approvazione dal pubblico. Gozzi fece, e a mostrar vano quell' applauso, scelse un argomento puerile, una novella di balie, e ne levò una commedia in gran parte a soggetto, intitolata *Le tre Melarance*, che egli chiama *caricata parodia buffonesca* dello stile e della persona di Chiari e di Goldoni.[2] Vi è un principe ammalato che non può ridere e sputa versi martelliani; vi parlano le porte, le corde, i cani. Eppure, esclama egli, tutti attenti, e io stesso; tanto può il meraviglioso. Vi recitava il Sacchi, famoso arlecchino, volto in sconfitta dalla commedia di Goldoni, il quale parla di lui nelle *Memorie* con gran lodi, ed era uomo veramente di straordinaria vena nel trovare all' improvviso, bizzarro e vivo oltremodo.

Le *Melarance* levarono gran rumore, e sono un abozzo

[1] Vedi il Discorso citato.
[2] Vedi la Prefazione alle *Tre Melarance*.

che ha dell' Aristofaneo, se si vuole, ma non più che abbozzo. Gozzi disse allora autorevole l' applauso popolare, pose mano a favole nelle quali al meraviglioso si accoppia il tragico, e le chiamò *Fiabe*. Si confortò coll' esempio delle fantasie del Boiardo e dell' Ariosto, adoprò spettacoli, trasformazioni e altri prodigi, studiando l' arte del prepararli con adatti antecedenti.[1] Narrando come il *Re Cervo*, che chiama Fiaba teatrale tragicomica, trasse le lacrime, la dice *temerità di un cervello capriccioso*, e afferma che le maschere nulla levarono *al vigore della feroce fantastica serietà*. E un' altra, *La Zobeide*, chiamò Tragedia fiabesca, e seppe levarne terrore.[2] Intese che le Fiabe fossero regolarissime secondo lor natura:[3] ne studiò la condotta, le combinazioni; ma, quanto allo stile e alla lingua, si scusa che per essere inteso dal popolo dovette usare *un' indispensabile incoltura*. Baretti, che le aveva viste di fuga manoscritte, pose Gozzi subito dopo Shakspeare; lettele poi stampate, nel suo solito stile, ne fece questo giudizio. « L' animale ha guasti tutti i suoi drammi ficcando in essi quei suoi maledetti Pantaloni e Arlecchini, e Tartagli e Brighelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per dar gusto alla canaglia.... Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d' ogni cosa sua; e si che sua signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su questi due punti!... Un mucchio d' oro e di sterco a quel modo non s' è visto più mai. »[4]

Legittimo è quel genere di componimento a desumerlo dai principii dell' estetica e non dalle regole dei pedanti, le quali, non che abbracciare tutti i possibili, non trovano luogo nemmeno a ciò che è già riconosciuto da loro medesimi come classico. Grandissima è la libertà di fare che assume l' autore quando una specie d' ironia capricciosa ti mette in pieno dominio della fantasia, e ti avverte di quanto tu devi conce-

[1] Vedi la Prefazione a *Turandot*.
[2] È notevole ciò che egli dice dell' uso del maraviglioso nella prefazione alla *Donna serpente*.
[3] *Ragionamento* ec.
[4] Vedi *Scritti scelti* del Baretti, Milano 1822, tomo I, pag. 109.

dere e come devi prestarti. La fantasia non ha confini precisi per sè stessa, e termina nel vago e nell'indefinito: nè occorre dire che in ciò bisogna guardarsi dall'intemperanza, chè il medesimo è per ogni cosa. Però quando un poeta mostri di voler fare uso libero di quella facoltà, se non l'hai insonnita in te stesso, tu saprai che uso fare del ragionamento, del gusto e della critica, che per certo intervengono sempre come moderatori e sanzionatori, (se non ci si vuol trovare al mostro di Orazio), ma in modo differente di quando il portato fantastico si deve ragguagliare con maggior convenienza con l'uomo e gli eventi che soggiacciono alle leggi reali della natura. Come impugnare il genere di componimento di cui si tratta, se è più che altro genere fondato sulla natura della fantasia, fonte dell'arte? Oltrechè fu messo in pratica con ampia varietà dagli antichi e dai moderni, a principiare da Aristofane, e si affà tanto alle vergini fantasie del popolo, cioè alla natura più ingenua e primitiva, e non artifiziata da studi letterari: intendo quando questi conducono l'uomo in condizione non meno lontana da quella natura che dal maturo pensiero filosofico, cioè se sieno gretti e superficiali.

Non si deve dunque cercare in questa foggia di commedia, che alcuni chiamarono fantastica, deduzione rigorosa e profonda di cause e di effetti. Una lievità capricciosa, con le sue incoerenze, formano quella specie di licenza; ma è d'uopo farsela concedere con infinita seduzione di poesia, perchè si tratta appunto di condurci nelle regioni della poesia pura, in mezzo ai fantasmi i più distanti, per quanto è lecito, dalla severa giurisdizione della ragione; insomma in pieno arbitrio della fantasia, potenza licenziosa.

Acconcia era la fantasia del Gozzi a scoprire la congiunzione del tragico col meraviglioso, apparendo dalle sue *Memorie* come quasi si tenesse perseguitato dalle potenze di un mondo occulto.[1] Ma fece un' accozzaglia indigesta dei racconti meravigliosi delle balie e dell'Oriente, con le maschere e la loro improvvisazione e i dialetti; non produsse più che un abozzo e un embrione, e non ebbe più che un

[1] Vedi il Capitolo *I Contrattempi*.

lampo, un'idea confusa, messa in esecuzione con scarsa potenza di mezzi poetici e letterari. Manca ciò che può legare i disparati, se pure era possibile per alcuni di quelli messi accosto da lui, cioè appunto il frutto massimo della fantasia, la poesia: poesia nelle imagini, nelle passioni alzate all'espressione lirica, nello stile spaziante per tutti i possibili colori e toni; poesia che tutto invada e involva di luce, e faccia le parti amicanti e fuse, con alquanto di vago e di perplesso.

Le *Fiabe* fecero deserti i teatri di Chiari e di Goldoni, il quale non era armato da natura per quella sorta di zuffe letterarie, e accorato andò in Francia. Pure non trovi una parola amara per la sua Venezia, nè il racconto di questi casi o il nome degli avversari nelle sue *Memorie*. Oggi non è raro in Italia chi giudica di lui in modo da far credere che lo riponga in pari grado di Molière: per contrario parecchi stranieri lo tengono in conto minore del merito; anzi al vedere che appoggiano le censure sulle prime commedie che egli fece senza proposito di correggere il gusto corrente, e tacciono delle buone, fanno congetturare senza temerità che abbiano sfogliato a caso, non letto Goldoni.[1] I difetti che gli furono apposti anche dai contemporanei italiani sono: di aver mostrato scarsità di coltura, e avere ignorato i costumi stranieri; di aver talora copiato la natura senza scelta, anzi con frequente inclinazione verso il volgare nei personaggi, nei concetti e nelle facezie; di essersi mostrato poco destro nel ritrarre il costume delle più gentili compagnie, e aver mancato qualche volta di delicatezza nel rappresentare la donna; di apparire qualche volta anche mal fermo nell'idea morale, e confondere i confini fra il buono e il biasimevole; di usar lingua e stile di rado e scarsamente degni di approvazione. Esaminiamo rapidamente queste accuse.

Per verità non ebbe molto sapere il nostro Carlo, e chi vorrà cercargli scuse, potrà rammentare quelle scuole dove il barbaro Dante cedeva il luogo al gesuita Bettinelli; poi il collegio di abati eleganti e dissipati,[2] e le università, che

[1] Vedi le critiche di Schlegel e di Sismondi.
[2] Vedi le *Memorie*.

allora vendevano le cattedre al migliore offerente; dal che poi le professioni di medico e di avvocato erano venute a grado di corruttela e ignoranza tale, che ci fa confortare dei giorni nostri. Si veda quanto ne dice il Verri, confermato da ciò che racconta Goldoni di sè e del padre, i quali al bisogno non si trovarono mai impacciati circa le professioni da prendere. Più accurati studi non fece Carlo poi mai: visse in Arcadia, cioè scrisse liriche slavate come era di moda allora che ad ogni occasione di nascite, nozze, predicatori, cagnolini, non si noiavano di sonetti a diecine, tanta era la noia di quel vivere ozioso. In Siena tutte le conversazioni si cominciavano con un'accademia letteraria; [1] e a Pisa la lettura di un sonetto che passa per improvvisato, è cagione che Goldoni vi si fermi a far l'avvocato con credito. [2] Se una volta egli ode un certo cavalier Perfetti, improvvisatore coronato in Campidoglio, esclama: « Era un Petrarca, un Milton, un Rousseau, Pindaro in persona, » [3] tanto la facilità, l'improvvisazione in tutto, rapiva. La natura aveva creato Goldoni poeta comico; ma non basterà la nativa facoltà d'immaginare, se è pur di bisogno giudicare da una certa altezza ideale questo mondo che ci circonda, a non volere abbracciarne scarsamente coll'occhio e soltanto a superficie, e spesso anche vedere confusamente ed in nebbia. La morale stessa, che ha tanta parte nelle opere dello scrittore comico, è una cognizione; però senza studi ed esercizio di pensiero, che abilitino all'uso virile di esso, il nudo buon senso e le facoltà naturali si vedranno alle volte oscurarsi, e anche il lavoro d'arte che sembra più indipendente da quegli abiti intellettuali resterà di necessità lontano dalla perfezione, e mostrerà segni della povertà dell'intelletto. Serbi chi vuole l'opinione che per la poesia e la pittura bastano le doti naturali dell'ingegno: Molière esci dalla scuola di Gassendi, e sappiamo in mezzo a qual fervore di studi e di opere di grandi ingegni è vissuto, non indarno per il perfezionamento dell'arte sua. Ma leggendo le lunghe *Memorie* di

[1] Vedi *Memorie*, cap. 48, parte I.
[2] Ivi, cap. 49.
[3] Cap. 48.

Goldoni non pare che egli ponesse grande attenzione a ciò che agitava nella mente il secolo nelle cose di maggior rilievo. Nelle commedie ci dette costumi stranieri mai più visti, e talvolta non ebbe chiara l'idea dei suoi personaggi, non in quanto ella cade nella fantasia, ma in quanto è opera dell'intelletto e della ragione. Per esempio, quel suo *Cavalier di buon gusto* non è gran fatto secondo il titolo; manca di delicatezza nel procedere, e di buona coltura, e non sono piacevolmente istruttive, come paiono all'Autore,[1] le lezioncine che dà al segretario, al bibliotecario, al maestro di casa, ai servi. Similmente gli vien meno fra mano qualche altro personaggio; ma si veda fra tutti il *Filosofo inglese*. Che intendeva egli per filosofo, e che inglesi aveva conosciuto, per potersi imaginare un personaggio sì abietto, e tanto stranamente in lite col titolo che gli ha posto? Ma non cercheremo ciò che potesse il nostro comico là dove il soggetto richieda di sollevarsi alquanto su mezzana coltura.

In fatto di stile e di lingua, tranne commedie scritte in dialetto, non riescì buono scrittore. Correvano tempi infelici per il bello scrivere, gallicizzando i novatori, mentre per altra parte si torcevano periodi alla latina, e anche in teoria si faceva quell'eterna confusione di ciò che è proprio del trecento e del cinquecento, con ciò che è vivo nella sede della lingua, intorno alla qual sede, non che ricorrervi, si disputava e disputò senza fine. Cóteste liti, e alcune opinioni di celebri letterati anche più recenti intorno alla questione, fanno facilmente capire come Goldoni, che non era inclinato ad approfondire materie controverse, mostri di essere andato innanzi senza idea chiara in proposito. Manca da noi il fatto che tronca altrove ogni dissidio, cioè l'essere uno il centro della lingua e il capo della nazione; e allora prevalevano invece gli spiriti municipali, che condussero a negare la necessità che ogni lingua abbia un luogo dove intiera e certa si alberghi. Si scriveva bene nei dialetti, i quali se vengono meno ai bisogni delle scritture gravi; chè alcuni, come il napoletano, paiono comici fin traducendo Omero; sono poi attissimi alle cose fa-

[1] *Memorie*, parte I, cap. 9.

miliari: e il veneziano fu scritto da Goldoni con molto brio e vaghezza. Ma non ebbe gusto da saper prendere dal linguaggio vivo toscano ciò che può correr gradito per tutta la nazione, benchè Gasparo Gozzi gliene accennasse la via coll' esempio, e scrisse in quell' italiano che si trovò alla bocca; povero, senza grazie, misto a francesismi e a vocaboli di dialetto, e senza alcun sapore de' nostri buoni scrittori. Accusato di tal difetto, mal si difende, quasi contro pedanterie indiscrete, colla commedia il *Tasso* e nelle *Memorie;* e quando si prova a toscaneggiare nella *Pupilla* e nella *Scuola di ballo,* perde anche l' estro inventivo, e non riesce allo scopo. Molière trovò esser parte di gentil costume il ben parlare, e così fu già in Italia nei suoi bei tempi, come appare da molti luoghi de' nostri novellieri, degli storici, e da altri libri, come il *Cortigiano* del Castiglione; ma Goldoni trovò che era riputato gentilezza guastar la propria con lingua straniera: Molière fu divino scrittore, e corresse lo stile *prezioso:* Goldoni, tosto che tenta assumere stile più poetico, cade nella maniera dell' abate Chiari.

Più valide scuse ha nelle condizioni dello scrittore in Italia. Si potrebbe dire: fa ch' io sappia in che grado di considerazione è tenuto l' ingegno, e saprò a che segno di civiltà sia la nazione. Non parliamo qui della guerra giurata che necessariamente è fra l' ingegno, massima forza sociale quando è accompagnata a buono e forte animo, e i mali governi; ma dello stato che fa ai pochi eletti un paese decaduto, o che ritiene ancora molto del vecchio e del fradicio. La disposizione ostile al porre in opera l' ingegno nelle faccende pubbliche, non che a onorarlo, e il disconoscere in tutto l' importanza che a lui hanno assegnata le leggi che governano la natura delle cose umane, fanno per lo più inefficaci, spesso impossibili o anche corrotti, i frutti di quello, oltre il rendere difficile e amarissima la vita al valent' uomo. Basta rammentarsi qualunque degli scrittori che allora ebbero rinomanza, come Lagrangia, Denina, Baretti, i quali al par del Goldoni furono costretti a esiliarsi dalla terra inospitale, e ciò che fu di tanti altri, perchè non occorra che io mi fermi sul triste argomento.

Al nostro Carlo, poichè l'avo da buon veneziano gli ebbe finito tutto l'avere in sollazzi, bisognava fare ciò che di rado riesce: vale a dire accoppiare le lettere all'esercizio di professione lucrosa, o provvedere al lucro necessario coll'esercizio di quelle, e in tal caso non era evitabile il guastare più o meno l'arte con la fretta. Goldoni ha dovuto scrivere fin sedici commedie in un anno, e gli fruttavano ciascuna trecento lire venete. Si aiutò anche con gran numero di opere buffe per musica, delle quali se non parliamo è perchè egli stesso non ne fa conto,[1] e infatti non vi è da notare in esse se non qua e là segni della buona inventiva dell'Autore. L'ingresso al teatro costava un paolo, e i palchi non erano del proprietario del medesimo: pare che ci fosse di meglio sull'usanza d'oggi il non costumare di appaltarsi, perchè una commedia di Goldoni era replicata fin trenta volte, quando ora gli appaltati con pochi paoli esigono nuovo spettacolo ogni sera. Ma Goldoni non muove mai vane lagnanze per aver perduto, onde seguitare la sua vocazione, occasioni di porsi in più comodo stato. « Mi eccitava al lavoro il solo onore, egli dice, ed era mia ricompensa la gloria. » E lui malato di fatica frodò il capo di una compagnia comica, d'accordo col libraio, del dritto di stampare le sue commedie. Invano cercò poi impiego in Venezia, pensando ai giorni della vecchiaia: ebbe a Parigi pensione dal re, e perdutala nella rivoluzione, infermò nel disagio, ma a proposta di Chénier la Convenzione nazionale ne decretò la restituzione il dì 7 gennaio 1793, e il giorno dipoi essendo morto Goldoni in età di 86 anni, con secondo decreto la Convenzione assegnava 1200 franchi annui alla vedova. Abbia la Francia la nostra gratitudine come la ebbe dal buon Goldoni

È nostro debito dunque usargli indulgenza per le commedie fiacche evidentemente a cagione di quel rapido improvvisare, alcune delle quali furono anche contro sua voglia pubblicate dagli stampatori, contro i quali nessuna legge difendeva l'Autore.[2] Altro danno gli venne ancora dal do-

[1] *Memorie*, parte I, cap. 13.

[2] *L'Egoista*, *La Villeggiatura*, *Il Contrattempo*, *Il Ciarlone*, *L'Erede fortunata*, *La Donna di testa debole*, e altre.

ver secondare il gusto del pubblico. Ora per condurlo gradatamente ad accogliere la sua buona commedia, ora per placare i risentimenti degli amatori delle maschere, scrisse a principio non secondo la sua idea, e a Bologna dovette ricominciar da capo con le condiscendenze, e poi a Roma di nuovo, perchè vi regnavano le maschere napoletane, erano proibite le donne, e il gusto era rozzo a segno che non gradiva la buona commedia per amore di Pulcinella, e le platee erano piene di abati tumultuosi, che spesso, non contenti ai fischi, apostrofavano e scagliavano invettive.[1] A Napoli non andò Goldoni, e vi era in voga una commedia spettacolosa e secentista. Così vi vollero più anni a diffondere la riforma di Goldoni per tutta Italia, che non giorni a far noto alla Francia l'autore del *Burbero*. Quel pubblico veneto poi, che egli con tanta modestia aveva educato, volle da lui la commedia detta *sentimentale*, venuta di Francia, e ponendogli a fronte il Chiari, lo strascinò alla commedia eroica di costui, la quale non si può definire se non chiamandola dal nome del famoso abate.

Era stata ridotta tutta la filosofia a dipendenza di un fenomeno: la sensazione; e, come era naturale, messo per tal modo il tutto della scienza in una particella, infiniti furono i filosofi. Origine di ogni virtù fu dunque la sensibilità, « disposizione tenera e delicata dell'anima, che rende questa facile a esser commossa, » dice l'Enciclopedia. Originata la virtù dalla passività a dispetto dell' etimologie, le lacrime e il mal di nervi ebbero nuova importanza, fu di moda il cercar sensazioni, l'intenerirsi, nè mai si pianse più di frequente o con maggior piacere ed applauso. Ma a quella facoltà passiva accoppiavano l'idea di forza, come si scorge in quest' apostrofe del Gioia, brav' uomo italogallo, agli italiani amatori della patria: « Voi che coi fremiti della sensibilità ci comunicate il desiderio di liberarci dalle comuni sventure, siate pronti a sollevarvi in massa al primo segnale, ec. »[2] La teoria non è di origine italica; ma essa, e

[1] *Memorie*, parte I, cap. 38.

[2] *Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, Dissertazione. Milano, 1798.

quella disposizione degli animi erano diffuse in tutta Europa. Sarebbe singolare l'istoria di questa malattia morale a ricercarla, per esempio, nel romanzo francese prima e insieme con i grandi tragici del secolo decimosettimo, che non ne vanno mondi; e nel modo di fare all'amore anche prima che nascesse in Italia il *serventismo*, fiorito pure in Spagna; finchè presso di noi, discesa dal Metastasio al Chiari, si dileguò al sorgere dei nuovi uomini, Parini e Alfieri, e al nome di Dante. Tale è l'origine della commedia detta *sentimentale*, o *lacrimosa*, o anche *tragedia borghese*, la quale, a parere di Diderot, doveva, dall'antica tragedia, per mezzo della prosa, ricondurre al vero. E secondo quei filosofi la natura vergine, il buon senso integro, era presso i selvaggi: dopo costoro, in Asia, fra i Turchi: infine naturalissimi, non meno che sentimentali, i Chinesi: e si faceva parlare tutta quella gente primitiva in stile enfatico, imbellettato, svenevole. Non occorre citare i nomi illustri, i romanzi applauditi, e le opere dove ha trovato luogo cotesta fantasia. Ma Goldoni tenne sempre saldo che questa non era la commedia di suo gusto e approvata da lui. La migliore che facesse di tal genere è la *Pamela*, e nel gusto più romanzesco non saprei trovar qualche pregio che nell'*Ircana*, per il carattere di costei che ha delle parti buone, e per l'invenzione che mostra pure la fantasia dell'Autore: in altre va fino a cadere alla pari del suo competitore. [1]

Non si devono confondere in questa schiera alcune buone commedie, che hanno a protagonista personaggio non comico; fra le quali sono bellissime *La Putta onorata* e *La buona Moglie*. Ai pedanti che le appuntarono come se uscissero dall'indole dalla buona commedia, che vuole il predominio del ridicolo, Goldoni risponde con quel suo pacato buon senso, che se ciò che egli ritrae in quelle commedie è nel vero,

[1] *La Moglie saggia, Il vero Amico, Gl' Innamorati, Pamela maritata, L' Amor paterno, Gli Amanti timidi, Zelinda e Lindoro,* anche la *Scozzese,* rifatta sulla commedia di Voltaire, sono tutte viziate dal *sentimentalismo.* Quelle romanzesche, e quasi tutte tolte da romanzi francesi, sono: *La Peruviana, La bella Selvaggia, La bella Georgiana, La Dalmatina, Il Padre per amore, L' Incognita.*

può bene entrare nell'arte, e che, serbato il bastevole per soddisfare al genere comico, andava lieto di far graditi i suoi personaggi colle attrattive della virtù.[1] Il rischio era di trapassare nella commedia patetica e tenera, e non lo schivò in alcune, che riescirono languide e spiacquero.[2]

Nocque anche a Goldoni la necessità di dover vivere cogli attori: fare insomma il poeta di compagnia comica. Gli convenne farsi istruttore a costoro; e dall'uso della maschera, che copriva i movimenti del volto, e non portava a studio di natura e gentilezza in quelli della persona, alla recita adatta alle nuove commedie, era gran tratto. E non fu piccola fatica, chè il noto umore delle persone di teatro pare che stesse allora meno in freno che oggi, secondo le memorie contemporanee, piene di fatti bizzarri, come di quel cantante che voleva finire ogni sera coll'escir vestito da Teseo e ammazzare il Centauro.[3] Sono dovute alle pretensioni delle attrici e alle usanze delle compagnie alcune cattive commedie,[4] e una lunga e trista schiera di servette protagoniste,[5] e in parte agli influssi di quella convivenza le mancanze dell'Autore quando pone in scena personaggi che dovrebbero usare elegante urbanità di maniere e mostrar delicato sentire. Non potè nemmeno condurre la recita italiana al segno della francese, perchè anche in questo la nazione non lo secondava. Che sieno pieni i teatri, e in alcune città in numero, a proporzione, maggiore che nella capitale della Francia, ciò non indica vero amore dell'arte piuttosto che ozio: tanto è vero che non si è mai istituito un buon teatro in convenienti condizioni. È impossibile che con quella vita errante e travagliata la maggior parte degli attori non sia rozza nei modi e nell'intelletto: ben è meraviglia che le negligenze fino nella parte più ovvia e materiale, come sce-

[1] *Memorie*, parte I, cap 3, 4.

[2] *La buona Madre*, *La Madre amorosa*, *La buona Famiglia*.

[3] Vedi Tommaséo, discorso sul Chiari, Gozzi, Goldoni ec., negli *Studi critici*.

[4] *La Donna sola*, *I Mercanti*, *La finta Ammalata*.

[5] *La Castalda*, *La Donna di garbo*, *La Cameriera brillante*, *La Donna di governo*, *La Donna vendicativa*, *I Puntigli domestici*. Nella *Serva amorosa* il meglio è preso dall'*Ammalato per immaginazione* di Molière.

nari discrepanti col soggetto, personaggi dell'epoca di Goldoni colla giubba odierna, e quel recitar di maniera o a forza di suggeritore, e mille altre sconcezze, trovino imperturbabili gli spettatori. Di tanto siamo lontani dal giungere a quella difficile contentatura che spinge l'arte a perfezionarsi.

Ravviseremo anche nelle qualità dell'animo di Goldoni la ragione dei limiti del suo ingegno, atto a ritrarre la natura con ingenuità, che spesso è meravigliosa; ma non egualmente atto all'approfondirsi e allo scegliere, e meno a sollevarsi. Per quest'ultimo capo già sappiamo che tragico e che poeta egli fosse; ma anche in commedia, se si abbatte, per esempio, a un personaggio storico, come il Tasso, vedi come lo impiccolisce e tira al prosaico. Oltrechè, per cagione della casa d'Este regnante, non fa comparire Eleonora nè Alfonso, colloca Torquato in mezzo a personaggi di spiriti volgarissimi, pone per nuova Eleonora una cameriera, nè meglio della dignità dell'argomento serba quella della persona del cantor di Goffredo. Goldoni era un allegro e buon veneziano degli ultimi anni della famosa Repubblica, ed escì di famiglia veramente veneziana per la vita leggera e spensierata. Il nonno gli morì per eccesso di sollazzi, e il padre consuma i resti dell'aver suo in villeggiature, cene, teatro in casa; poi per consolarsi va a viaggiare. A confronto della tetraggine, spesso affettata oggidì, fanno singolare effetto le parole di Carlo, che si dice più volte felicissimo, massime quando non ha altra occupazione che divertirsi,[1] e dice perfino che nacque senza dolore. Però va in entusiasmo descrivendo le liete nottate venete, e, dopo i celebri carnevali, le quaresime non meno liete alle brigate di ghiotti, cui somministravano squisitezze l'Adriatico e il lago di Garda.[2] Quel furore di sollazzi era in parte codardo accecamento per non vedere faticosi doveri e il triste avvenire, in parte vero smarrimento di alcune idee civili in quegli uomini molli e avviliti. Ma Goldoni, se fu leggero, non fu vizioso. Si lascia andare a quella facile vita, ora ospitato da mecenati, che

[1] Cap. 22, 47 e altrove.
[2] Cap. 22.

allora usavano, ma a proteggere chi fosse più lepido e gaio;[1] ora dandosi alla professione che a caso gli si parava d'innanzi. Non dovette patir gran fatto di malinconia; ma, non foss' altro per quel sentimento della finitezza di nostra natura ingenito in ogni uomo, anche un veneziano di cento anni fa doveva vedere qualche leggera nube di tristezza, e il nostro Carlo ne parla con comico terrore più volte.[2] Nè fugge meno l'uggia quando la trova nel lavoro faticoso del dare l'ultima mano ai componimenti.

Or non trovo grand'uomo al quale la disposizione naturale, non la fittizia odierna, a una certa tristezza fosse ignota; nè che però le si desse in balía mollemente. Imperciocchè ella nasce dal vivo sentimento delle sciagure altrui e della deformità morale, è acre spinta all'operare generoso, drizza in alto la mente, e venendo più da vicino al nostro argomento, ella, spingendo ad approfondire il serio, scopre e amplia i fonti del ridicolo, il quale scaturisce, per così dire, dal suo contrario, consistendo appunto nel contrapposto e nella negazione del serio. Guarda i grandi maestri del riso, da Aristofane, dolente per la demagogia che infettava Atene, a Parini e Giusti, e dietro il riso vedrai la mestizia. Molière spesso deriva il ridicolo da difetti superficiali e lievi, ma fu notato che talora giugne presso i confini della tragedia. E nel suo capolavoro, il *Misantropo*, deriva il riso appunto da questa medesima inclinazione d'animo di cui parliamo, ma portata all'eccesso della misantropia.

Goldoni è gaio nelle sue commedie come egli stesso e gli svagati suoi contemporanei erano gai; ma il non esservi in Italia un teatro veramente compito, e frequentato da un pubblico intollerante di ciò che offende la fina e delicata urbanità, e in quella vece aver platee disposte a ridere a facezie anche assai grossolane, fu cagione che il nostro Autore ricorresse più del dovere a quel facile mezzo di rallegrare, e dispiace di vederlo abbassarsi a dettare il *Poeta fanatico*, e il *Cavalier giocondo*. Adoperò forse troppo spesso le caricature, delle quali non è lodevole l'uso frequente;

[1] Cap. 29.
[2] Cap. 7, 22.

ma non si possono dichiarare degne soltanto della farsa, e farsa fu detta a torto da alcuno a dispregio, per cagione di esse, la commedia di Molière *Il Borghese gentiluomo.* Per ordinario egli fa scaturire il ridicolo dal fondo stesso della commedia e dal carattere dei personaggi, come usava Molière, e in questo veramente consiste la *vis comica,* della quale il nostro poeta ebbe abondantissima vena. Una specie di piacevolezza è tutta di lui e veneziana, e non si può meglio significarla che colla parola del dialetto, nel quale è detta *Morbin;* donde il titolo di due leggiere e graziosissime commedie, i *Morbinosi* e le *Morbinose.* Quest' allegria basta a reggere come principal fondamento parecchie commedie, specialmente di quelle scritte in dialetto veneto, nel quale Goldoni fu leggiadro scrittore. Perchè poi scrivendo in italiano mancasse di atticismo, ce lo spiegherà ciò che egli dice in proposito delle *Morbinose:* « Un solo forestiero vi è introdotto, il quale per il suo linguaggio toscano e per le abitudini prese nel suo paese, fa contrapposto all' idioma e ai costumi della nazione veneziana.... È benissimo accolto in molte conversazioni, ma le donne di questo paese, che sono la sorgente principale del brio nazionale, trovano il toscano pieno di affettazione e caricatura, e lo deridono. Si giovano del Carnevale per fargli burle per il solo scopo di raddolcire la naturale rozzezza di lui, e comunicargli i modi e l' affabilità veneziana. » [1] Goldoni è principalmente veneziano, e ciò gli fu di ostacolo perchè fosse conosciuto e apprezzato per quanto vale dagli stranieri.

L' osservazione, che è la parte più importante del lavoro riflessivo, in quanto su questo si appoggia la creazione fantastica del poeta comico, fu in Goldoni più mirabile per lo specchiare che faceva candidamente il reale, di quello che per la potenza di addentrarsi nel cuore umano. Egli aveva l' usanza di prender nota degli indizi significativi di singolari nature d' uomini che gli si parasser d' innanzi, ma non gli toccò in sorte di fiorire come Molière in mezzo a una splendida restaurazione dell' analisi dei primi grandi moralisti cristiani, superiori in questa facoltà a tutti gli an-

[1] *Memorie.*

tichi di quanto è grande il tratto onde il cristianesimo avanza le altre religioni nell'illuminare i più profondi recessi della coscienza umana. Anche la vita garosa nella corte parigina necessitava e aguzzava in tutti la pratica dell'osservare; invece l'Italia del secolo scorso non aveva niente che si accostasse per tale rispetto agli scritti di Montaigne, di Saint-Simon, di La Bruyère. Le *Memorie* di Goldoni ci fanno vedere i limiti della virtù osservativa di lui. Si propose nell'ultima parte di quelle di paragonare i costumi e l'indole della nazione francese con la italiana, ma non fa che avvertenze generali, o ci dà notizia del Mesmerismo, degli Aereonauti, delle mode del vestire, dei Logogrifi. Da ciò si comprende perchè, anche quando si mostra egregio pittore della natura, non sia arrivato, quanto alla profondità, al segno di Molière, il quale spesso elegge a rappresentare difetti che si attengono al più intimo dell'anima umana. La differenza in questo proposito dei due scrittori balza tosto agli occhi paragonando i loro capolavori, il *Burbero* e il *Misantropo*. Ma ritrarre il vero con vivezza e fedeltà scevre da ogni ombra di convenzione e di maniera, è tal pregio che, come per esso è grande un pittore, così resterà di rado pareggiato Goldoni, che in quello fu eccellente a segno che talora dà lievissimo fondamento alla favola delle sue commedie, ma basta la verità e naturalezza loro a farle piene di vita e piacevolissime.

Nessuno attenderà dal nostro poeta profonda veemenza di affetti, e le *Memorie* ci danno l'uomo di mezzana temperatura e anche d'impressioni fuggevoli, rimanendo sempre stabile la bontà dell'animo. Ama una fanciulla, ma non fa altro dello sposarla per timore che dopo i parti diventi brutta, come accadde alla sorella di lei, e quando è abbandonato da un'altra fanciulla di quarant'anni, intavola un matrimonio con la nipote di costei; ma questa volta lascia anche Venezia, e *grazie al suo buon temperamento, eccettuata la madre, si scorda di tutto il resto.*[1] Amò sempre la moglie, una dolce creatura degna dell'affetto del buon Goldoni. Egli nelle commedie ha alcuni caratteri di donne amabili per

[1] Vedi le *Memorie.*

virtù semplici e casalinghe, e non è giusto condannarlo per le generali, come alcuno fece, per avere altre volte messo in vista soverchiamente ciò che può cadere di volgare nell'animo femminile.

I costumi in que' giorni erano decaduti non meno nella vita famigliare che nella pubblica, e l'educazione non preparava l'uomo al buon governo di sè.[1] Anche l'autorità paterna era intesa con certi spiriti gretti che spengevano ogni franca amorevolezza, inducevano a ricorrere alla menzogna, e aguzzavano le voglie del viver libero. Sono prese dal vero quelle fanciulle cupide di trovar marito, e quei giovani che ritengono del bambino, e ci paiono caricature male immaginate, ma Goldoni qualche volta le ha messe in palco a effetto di correggere quel modo di educazione. Il medesimo si dee dire di quegli altri giovani dissipatori e discoli, non per esuberanza di vita giovanile, ma colla nota speciale dell'infralimento dell'arbitrio, mollemente cedevole alle più lievi impressioni. Ora da cotal modo di essere non esce bellezza drammatica come dal prorompere delle forze dell'animo nella passione; e in alcuni personaggi di Goldoni la mollezza feminea, anzi la fanciullaggine è tale, che in cambio di riso desta nausea, come nella commedia *Gl' Innamorati.*

Ma egli stesso non era notevole per virilità di animo; e faccio questa osservazione, perchè cotesta dote mi sembra principalmente necessaria a uno scrittore che vive in epoca di scadimento del proprio paese, acciocchè egli osi appartarsi dalla folla nel fare stima dei costumi del secolo. Non si appartiene al nostro comico, come al Parini, la gloria di animoso correttore di vizi. Il buon Carlo trovò in gran fiore quella prudenza tanto praticata dagli avi nostri, la quale era assai lontana dal corrispondere in tutto al virtuoso significato della parola; ed egli fu naturalmente modesto, disposto a benevolenza e all'ottimismo. È noto come gli scrittori in quei tempi corressero spesso non piccoli rischi, e qui non ho spazio da raccogliere assai dei tanti fatti che

[1] Vedi gli scritti del Verri.

ne offre la storia letteraria in questo proposito; pure ne farò un cenno senza allontanarmi dai nostri personaggi.

Era libero il campo alle ingiurie e alle battaglie fra i letterati, e gl'Italiani vi si gettarono con tutta la rabbia di chi ha impedito il buon uso della libertà. Potè Carlo Gozzi esporre sul teatro agli scherni i suoi rivali, e l'iracondo Baretti rispondere con violentissime diatribe agli assalti non meno indecenti del Padre Buonafede, generale dell'Ordine Celestino; ma quando lo scrittore della *Frusta* dileggiò il Bembo, l'opera venne proibita. « *La Frusta*, egli scrive, mi è stata proibita dal magistrato, e senza che se ne dica altro perchè, se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo, che fu gentiluomo veneziano. Vedete! A'gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo che sono morti. »[1] Nè si era a migliori patti con principi e ministri riformatori. Baretti aveva posto in burla un erudito napoletano, che in un grosso volume aveva fantasticato sopra un'antica iscrizione, e in quella critica vi era detto che era un perditempo dissertare « sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e d'Ercolano. » Il celebre ministro Tanucci si tenne offeso da quelle parole, perchè era presidente dell'accademia che studiava le antichità che si andavano disseppellendo, e chiese al governo veneto la proibizione dell'opera e il castigo dell'autore, che a gran stento riescì a placarlo. Erano assai più di oggi le persone intangibili e sacre, quando alcuni milanesi un po'alticci, per aver beffato il portinaio del senator Goldoni, parente lontano del nostro Carlo, furono impiccati.[2] Stavano dunque al sicuro da ogni rappresentazione comica quei patrizi veneti, che al famoso Ridotto sedevano maestosamente alle tavole del giuoco, vestiti colla lunga zimarra nera a maniconi, orlata di ermellino, e al teatro usavano sputare dai palchi in platea. Goldoni li aveva in gran venerazione, e non pare che partecipasse gran fatto delle nuove idee del secolo nelle cose civili. Vedi nelle *Memorie* quando crede aver messo mano

[1] *Scritti scelti* del Baretti. Milano, 1822.
[2] Vedi il Verri.

alla politica essendo impiegato presso l'ambasciator veneto a Milano al tempo che vi entrarono i Piemontesi, e andò in qualità di *spione onorato* al campo degli alleati, dove prese ispirazione per due commedie, *L'Amante militare* e *L'Armistizio*, rimaste inferiori al soggetto. Crede di adombrare la società dei Liberi Muratori nella commedia, *Le Donne curiose*, e fa intendere che a parer suo que' conventicoli non erano altro che un lieto ritrovo di Veneziani. Ma per saggio del come si leva fuori dalle questioni, citerò ciò che dice in proposito del giuoco del Lotto. « Non starò a esaminare se sia un bene o un male: m'impaccio sempre di tutto senza decider di nulla, e procurando di guardar le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il Lotto sia una buona rendita per il governo, una occupazione per gli sfaccendati, una speranza per gl'infelici. »[1] Pure il *Cicisbeismo*, corruzione dell'amore, dell'uomo, della donna, celebre per sempre, che qualche recente viaggiatore francese si è sognato di trovare ancora in Italia, parve a Goldoni non meno strano di quello che oggi paia a noi;[2] e se non lo fulminò con l'ironia di Parini, lo espose sulla scena con tutta la sua ridicolaggine, e per quanto gridassero e minacciassero i nobili bolognesi, rimase fermo.[3] Il Baretti che invece, nel libro *Sugl' Italiani*, volle farne scuse, per stizza contro le ingiurie di uno straniero scrittore di viaggi, scontò il fallire al vero col dare a ridere di sè quando almanacca la derivazione della parola *cicisbeare* da susurrare alle orecchie della bella, e del Cicisbeato dalla Cavalleria, da Petrarca, e da Platone.

Carlo era bonario, e nell'ultima parte delle sue *Memorie*, con l'ingenuo cicaleccio di un buon vecchio, c'intrattiene della buona cioccolata che beveva dagli amici, del riposo durante il chilo, dell'espediente che ha trovato di pensare alla compilazione di un dizionario del dialetto veneziano per conciliarsi il sonno, e come l'inverno va colla moglie a letto, ma l'estate dormono in due letti gemel-

[1] Cap. 39.
[2] Cap. 4.
[3] Cap. 24.

li.[1] I ritratti degli avi nostri offrono spesso a chi ama investigare una significazione storica nell'Iconografia certi visi lisci e pienotti, con un sorriso che si schiude fra mezzo a due pozzette sul colmo delle guancie, i quali tengono assai più dell'infantile, che della scolpita modellatura del tipo italiano. Se alcuno dispone per ordine di tempo i ritratti di Metastasio, Goldoni e Alfieri, si sentirà mosso a scostare dalla severa imagine del Piemontese, e avvicinare a quella dell'illustre Abate romano, il volto ingenuo, fresco, vivace negli occhi, del nostro Carlo.

Paffuto
Con tracotanti lombi si dimena,

diceva di lui un suo avversario,[2] mal beffando quell'ottimo uomo, che dimenticò le ingiurie, fu soccorrevole generosamente ai parenti,[3] e, spoglio di ogni burbanza letteraria, riconobbe i suoi difetti nello scrivere, ed è amabile per candida veracità nelle sue *Memorie,* dove è da vedere con quanto modesta bontà disarmò Diderot del rancore mal concepito contro di lui, e, ad esempio di certi odierni paladini della religione, come il semplice uomo giudicò davvero cristianamente Rousseau. Non si dimentichi da coloro che l'accusano di non retto senso morale, che in alcune commedie cercò anche al di là dei confini e dell'indole propria del componimento d'insinuare virtuosi sentimenti. Ma alcuni modelli offerti da lui di una bontà che ha dello sdolcinato, come nella commedia *La buona Famiglia,* fanno vedere come la virtù, confinata affatto fuori della vita pubblica, immiseriva e prendeva del femminile e del barbogio nella vita domestica. Quei tempi in fatto di mollezza toccarono il fondo della nostra declinazione, e l'uomo italico degenere mi par simboleggiato a perfezione nei laici della Città Eterna, che passeggiato il Fôro e il Campidoglio vestiti alla nera foggia degli abati con la moglie a braccio, la sera nei teatri applaudivano ebbramente ai trilli non già di una cantante, chè la

[1] Parte III, cap. 31.
[2] Vedi Tommaseo all'articolo citato.
[3] Cap. 22, 46, e altrove.

morale non consentiva donne al teatro romano, ma di uomini resi acconci a far le veci di queste.

Era pur forza riconoscere ciò che manca al nostro maggior poeta comico, che non ebbe la ventura di vivere in una di quelle grandi epoche, nelle quali il rapido e splendido perfezionamento delle colture di ogni genere sgorga dall'intimo della vita della nazione. Nel secolo decimottavo l'Italia, sollevata alquanto dalla rovina che l'aveva oppressa l'età precedente, si poneva di nuovo in cammino, ma di necessità doveva esser ben lungi dal sentirsi vivificata dal pieno possesso di un nuovo concetto civile. Doveva quindi accadere che i mali influssi della vecchia società lasciassero segno di loro anche negl'individui privilegiati d'ingegno e virtù non ordinaria. Non è dunque da meravigliare se trovammo in Goldoni alcun che della lievità e degli spiriti rimessi dei suoi contemporanei, e se, come scrittore, non abbiamo potuto metterlo a fronte del gran comico della Francia. La critica in Italia per assai tempo non ha tenuto che due modi: il disprezzo, o l'idolatria: ambedue, credo, oggimai quasi del tutto dismessi. Di Goldoni sono da mettere innanzi allo straniero, non quaranta volumi, ma soltanto quelle commedie che davvero possono assegnare a lui un luogo onorevole nella letteratura europea. Alcune di esse, liberamente tradotte da scrittore di buon gusto, potrebbero comparire sui teatri stranieri, come il *Burbero benefico*. Vero è che i costumi del secolo scorso paiono a noi già molto lontani, e non hanno la gioventù di quelli di certe epoche privilegiate di bellezza poetica, l'imagine delle quali dura sempre cara alla posterità. Anzi il fedele ritratto di quei costumi, in parte spiacevoli, guasta talvolta l'effetto che esce da ciò che in Goldoni è tolto egregiamente dalla immutabile natura umana, e però è proprio di tutti i tempi. Più gradito ci sarà adesso il considerare solamente i pregi del nostro poeta.

In conclusione, giudicando di Goldoni nelle migliori opere, troviamo che la sua commedia, nella sostanza, è l'antica commedia di Menandro e di Terenzio, imitata dagli Italiani nel cinquecento, e rinnovata e portata al sommo grado

da Molière. Questo genere di componimento drammatico essendo oggi padrone del teatro in tutte le culte nazioni, sarebbe vana opera trattenersi a descriverlo nella sua natura e nelle leggi che lo governano. Goldoni dunque non creò una commedia nuova, ma non fu neppure imitatore, e proseguì l'antico liberamente, seguendo l'impulso naturale delle sue facoltà:[1] studiò i latini, i frammenti di Menandro e la commedia del cinquecento, ma si propose andar oltre:[2] chiamò sè scolaro di Molière, ma tutto ricava dal proprio fondo e dall'osservazione della vita, e tranne il *Bugiardo*, e qualche altro luogo delle sue commedie, (non parlo delle sentimentali e romanzesche), non trovo che togliesse mai da altri; perocchè stimava che il grande affare fosse cercare nella natura e non negli scrittori. « Tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie è stato di non guastar la natura, »[3] dice egli; e altrove si rallegra di esser riescito ad assuefare gli spettatori « a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell'imaginazione l'ingenua natura. »[4]

Il perno delle sue commedie sono i caratteri dei personaggi; e non fa fondamento sull'artifizio dell'intrigo, che rimpetto a quelli ha veramente importanza secondaria. Egli distingue commedia d'intreccio, e *commedia di carattere*, e pone questa su quella, che stima più facile.[5] L'usare intreccio complicato per trovare combinazioni e incontri fuor dell'ordinario, in quanto giova a dar occasioni a personaggi di manifestarsi più ampiamente e vigorosamente, è parte di artifizio drammatico che non vuol esser lasciata indietro; ma dove fosse curata in modo principale, colla stessa curiosità impaziente che mette in moto nello spettatore, nuoce alla considerazione dovuta allo svolgimento del carattere dei personaggi, e perciò offende il principato che l'uomo dee avere nei regni dell'arte, come ha in quelli della natura. Si

[1] Vedi cap. 3.
[2] Vedi cap. 8.
[3] Cap. ultimo.
[4] Cap. 22.
[5] Vedi dove parla del come improvvisò la commedia *L'Incognita*.

può veder ciò negli Spagnuoli, maestri dell'intricare una favola nelle commedie che dicevano di cappa e spada; ma i personaggi vi si riducono il più sovente a tipi sempre i medesimi. L'azione presso Goldoni scaturisce in gran parte dal carattere dei personaggi, ed è sempre diretta e ordinata al fine del loro compiuto manifestarsi, massime del protagonista. Non può dirsi povera; anzi la ravviva di frequente con incidenti non trovati con faticosa industria, ma nella natura intima de' personaggi. Nel condurre e sciogliere una favola Goldoni non è inferiore a nessuno, non essendo Molière riescito a perfezione nello scioglimento di alcune commedie. E in tutto ciò è principalmente felicità naturale di buona imaginazione, ma all'occorrenza si aggiunge a questa l'artificio sottile e delicato, come si scorge nella condotta della commedia *La Locandiera,* e più nella *Dama prudente* e nel *Curioso accidente.* Egli è poi abilissimo nel maneggiare molti personaggi ad una volta senza sacrificarne alcuno, o recar nocumento all'ordinato, chiaro e rapido andamento della scena. Qui come cosa che suole importare a coloro che si danno allo scriver commedie riporteremo il modo che il nostro poeta teneva nel comporre.

« Una volta mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione ed alla correzione di una commedia. La prima fatica consisteva nel disegno e divisione delle tre parti principali; cioè l'esposizione, l'intreccio, e lo scioglimento. La seconda nella distribuzione dell'azione in atti, ed in scene. La terza nel dialogo delle scene più importanti. E la quarta nel dialogo generale di tutta la commedia. Mi era spesso accaduto che giunto a quest'ultima parte del lavoro mi trovavo di aver variato quanto avevo già fatto nella seconda e nella terza. L'idee si formano a mano a mano che si succedono; una scena produce l'altra, e un'espressione trovata a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre queste quattro operazioni a una sola. Infatti adopero ora il sistema di mettermi prima in testa il piano e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: atto primo, scena prima, e così proseguo fino al termine; avendo però sempre in mira

la massima, che tutte le linee debbano tendere a un punto fisso, cioè allo scioglimento dell'azione, parte principale, per la quale sembra che tutta la macchina sia preparata. Di rado ho preso inganno ne' miei scioglimenti; anzi posso arditamente dire, giacchè così hanno detto tutti, nè mi par cosa difficilissima, che si può avere agevolmente un felice scioglimento, quando questo si sia ben preparato fin dal principio della favola, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro. »[1] Spesso egli compì una commedia in quindici giorni, e talora in cinque ed in meno.

Dei personaggi abbiamo già detto come li ritraesse dal naturale con singolare verità: erano poi avvivati e messi in moto dalla sua fantasia con non minore efficacia, se non sempre con pari gusto di scelta in alcune parti. Fu osservante del non trapassare mai i termini propri della commedia, come fa chi mette in scena personaggi di deformità morale non risibile, ma spiacevolmente urtante.[2] Non vale meno come pittore fedele dei costumi e delle condizioni sociali, specialmente quando sceglie soggetti nel popolo di Venezia, il costume del quale conobbe meglio delle usanze signorili. L'animo buono e candido di Goldoni lo fece atto a comprendere il popolo a segno che, di alcune sue commedie, il costume popolare, se non il popolo stesso, può dirsi il vero protagonista. Negli ultimi giorni di carnevale avevano accesso nei teatri gli uomini della plebe, e il gondoliere veneziano rammenta sempre con amore il poeta che scrisse per lui, e seppe a un tempo aggradire non meno al rimanente degli uditori. È veramente ritratta a meraviglia quella plebe veneta gaia, dolce, gentile, ingenua come il fanciullo, la quale non fu mal governata da quel famoso patriziato, che ella in ricambio amava, e al quale offerse inutilmente il braccio negli ultimi giorni della Repubblica. E se si paragoni la verità del fare di Goldoni con le caricature di alcuni scrittori stranieri, che fanno professione di scrivere romanzi per il popolo, si vedrà al confronto spiccar meglio il merito del

[1] Cap. 41.
[2] Vedi *Memorie*, cap. 27, o 28, o 29.

nostro maggior poeta comico, che dava all'Italia una commedia veramente popolana.

Ma il modo più concludente di critica è di passare in rassegna le migliori opere dell' Autore, facendo partitamente osservazione ai luoghi notevoli; il che dovrebbe esser parte delle presenti brevi considerazioni, ma l' ho posto dinanzi a ciascuna commedia, perchè, riferendosi il discorso un po' minutamente a quella, viene a supporne recente la lettura, e perchè quelle avvertenze, inutili a chi è pronto ed esperto giudice nell' arte, saranno quivi più comode per coloro, ai quali possono recar qualche giovamento: e questi si deve ritenere che sieno in buon numero, considerando che Goldoni è letto da ogni classe di persone, e più di altri autori è nelle mani del popolo.

RAFFAELLO NOCCHI.

UN CURIOSO ACCIDENTE,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Questa commedia ebbe origine dal fatto di un negoziante, che procurando gli sponsali segreti di una fanciulla, si trovò di essersi adoprato per far giungere allo stesso fine la figliuola. Se il caso, promettendo ampia fonte di riso, invogliava a trattarlo, portava anche seco il rischio di trapassare dal ridicolo a spiacevole bruttezza morale. Ma la reità di un atto può essere attenuata in modo da lasciar campo alla piacevolezza comica, se sia compiuto nella sbadataggine del lasciarsi andare a disposizioni di carattere lievemente viziose e ridicole.

Goldoni, ad evitare lo scoglio, imaginò i suoi personaggi, ed ogni congiuntura, con fine sagacità. Padre e figlia sono vivaci alle impressioni, subitanei al porre in atto i loro pensieri, sempre più accesi in essi per le contradizioni. E qui è da por mente alla bella imaginazione e osservazione di natura di aver fatto il carattere del padre quasi esemplare che si replica in quello della figlia, sicchè da simile principio escano simili falli. Come eglino, che sono pure di gentile natura, sieno tratti dal fervore dell' animo a colpe, la gravità delle quali vien per loro a luce soltanto nelle conseguenze che rapidamente ne decorrono, è la sostanza dell' azione, e l' insegnamento della commedia.

Se la fanciulla ricorre alla menzogna, è nel turbamento e nel rischio di perdere ogni speranza del suo amore.[1] Questo, e i casi, che l' avvolgono, e quasi la traggono, stanno poi contro al risolversi del tornare indietro. Non da lei viene il trovato degli sponsali furtivi, ma ha voltato l' animo a quelli dallo strano operare del padre. Da ultimo, in mezzo alla prospera riuscita, si fa strada il rimorso.

Per somigliante maniera è salvato dall' avvilimento il carattere del giovine ospitato, che ha repugnanza non meno a sostenere che a scoprire la menzogna della donna amata.

L' impeto del padre spinge tutti. Questo carattere è rilievato a vigorose pennellate. La fiducia di tutto discernere, di riuscire e di apporsi in tutto, lo fa adoprarsi per altri contro lor voglie,[2] lo fa

[1] Atto I, sc. 4.

[2] Atto I, sc. 8 e 9.

dar nelle furie contro le sue stesse opinioni quando ode allegarsele contro,[1] gli toglie non solo di scoprire il vero stato delle cose per bocca del giovine,[2] ma anche di dar fede a chi glielo manifesta,[3] e fino in fondo gli fa volger tutto conforme ciò che s'è fitto in capo.[4] Afferra nel calore i sofismi delle passioni per far tacer la coscienza,[5] ed è l'impazienza di udir lagnarsi chi ha pur ricevuto danno da lui che lo decide a un tratto a darsi pace.[6] E fu arguto pensiero il far ritorcere contro di lui per bocca de' servi gli stessi argomenti che ad altri voleva imporre.[7]

Per tocchi non meno sentiti spicca il carattere della figlia. Il pronto destarsi della stizza gelosa,[8] l'insofferenza delle difficoltà, e lo scaricarsene sull'amante,[9] la subitaneità nell'accertarsi del singolare consiglio paterno, e prender partito,[10] la furia con che trae lo sposo ai piedi del padre, e il modo con che stringe questi al perdono.[11] Ma in questo personaggio si desidera talora più squisita delicatezza, e dispiace la sicura affermazione di sincerità nell'atto d'ingannare il padre,[12] e i motti equivoci e quasi schernevoli sulla fiducia di lui.[13]

Severa è l'economia del componimento, oltre il solito dell'autore è vigoroso lo stile, pieno e conciso il dialogo, non indebolito da facezie e riflessioni volgari; e a ragione questa commedia parve al pubblico veneziano condotta delicatamente e con molt'arte, di finissimo e piacevolissimo lavoro.[14]

[1] Atto II, sc. 7.
[2] Atto I, sc. 8.
[3] Atto II, sc. 6.
[4] Atto III, sc. 2.
[5] Atto II, sc. 9.
[6] Atto III, sc. 5.
[7] Atto III, sc. 3.
[8] Atto II, sc. 2.
[9] Atto II, sc. 5.
[10] Atto II, sc. 11.
[11] Scena ultima.
[12] Atto I, sc. 4.
[13] Atto I in fine.
[14] GOLDONI, *Memorie*, parte II, cap. 30.

UN CURIOSO ACCIDENTE.

PERSONAGGI.

Monsieur FILIBERTO ricco Mercante Olandese.
Madamigella GIANNINA sua figlia.
Monsieur RICCARDO Finanziere.
Madamigella COSTANZA sua figlia.
Monsieur DE LA COTTERIE Tenente Francese.
MARIANNA Cameriera di Madamigella GIANNINA.
Monsieur GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena si rappresenta all' Aja in casa di M. Filiberto.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in casa di M. Filiberto.

GUASCOGNA ALLESTENDO IL BAULE DEL SUO PADRONE, POI MARIANNA.

Marianna. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Guascogna. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Marianna. Mi spiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guascogna. Ah! cara la mia gioia, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Marianna. Par che vi rincresca il partire.

Guascogna. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Marianna. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Guascogna. Non lo sapete? Il padrone.

Marianna. De' padroni non ne mancano all'Aja; e qui senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese, prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Guascogna. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero; ma è di buon cuore; son certo, che, avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene: e mi consiglieréste di abbandonarlo, o lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Marianna. Voi parlate da quel valent'uomo che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione.

Guascogna. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Marianna. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri; e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Guascogna. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo per cui egli parte.

Marianna. Gli dà noia l'essere ben veduto?

Guascogna. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta; e non potendo più tenerlo celato, teme per sè medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno, infine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a sè stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Marianna. Lodo il bell'eroismo. Ma, se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Guascogna. Eppure convien superarsi.

Marianna. Voi lo farete più facilmente di me.

Guascogna. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Marianna. Eh! no; dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Guascogna. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Marianna. Io credo a fatti, non a parole.

Guascogna. Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?

Marianna. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

Guascogna. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Marianna. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Guascogna. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Marianna. E avreste cuore d' abbandonarmi?

Guascogna. O che veniste meco.

Marianna. Piuttosto.

Guascogna. Ma a star male!

Marianna. Non mi comoderebbe, per dirla.

Guascogna. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?

Marianna. Assai.

Guascogna. Per quanto tempo?

Marianna. Per un anno almeno.

Guascogna. E dopo un anno mi lascereste partire?

Marianna. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Guascogna. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Marianna. Non lo credo.

Guascogna. Ne son sicuro.

Marianna. Proviamolo.

Guascogna. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Marianna. Ah monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non so quel ch' io mi dica.) [1]

[1] Parte.

SCENA II.

GUASCOGNA, poi Monsieur DE LA COTTERIE.

Guascogna. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cotterie. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Guascogna. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cotterie. Ah! Guascogna, son disperato.

Guascogna. Oimè! che vi é accaduto di male?

Cotterie. Il peggio che mi potesse accadere.

Guascogna. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cotterie. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Guascogna. M'immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cotterie. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Guascogna. Che sì che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di essere amato?

Cotterie. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio!... senti fin dove giugne la mia disperazione: l'ho veduta a piangere.

Guascogna. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cotterie. Disumano! Insensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guascogna. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni, la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cotterie. Ah! Véstiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla

non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato quanto io l'amo; e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guascogna. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Gotterie. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Guascogna. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! [1]

Cotterie. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

Guascogna. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) [2]

Cotterie. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Guascogna. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure.) [3]

Cotterie. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Guascogna. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) [4]

Cotterie. (Eh! incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi.)

Guascogna. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) [5]

Cotterie. Che fai?

Guascogna. Vuoto il baule.

Cotterie. Chi ti ha detto di farlo?

Guascogna. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

[1] Principia a vuotare.
[2] Vuotando.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.

Cotterie. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guascogna. E che occorreva mi lasciaste fare fin ora?

Cotterie. Non provocare la mia impazienza.

Guascogna. Lo rifarò questa sera.

Cotterie. Sbrígati in sul momento, e fa che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.

Guascogna. E le lacrime di Madamigella?

Cotterie. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Guascogna. Povero il mio padrone!

Cotterie. Si, compassionami, chè ben lo merito.[1]

Guascogna. Sospendiamo?[2]

Cotterie. No.[3]

Guascogna. Metto dentro dunque.[4]

Cotterie. Si.[5]

Guascogna. (Fa pietà veramente.)[6]

Cotterie. (Oh potess' io partire senza più rivederla!)

Guascogna. (Gli è ch' io temo che qui non finiscan le scene.)[7]

Cotterie. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l' amore.)

Guascogna. (Oimè, povero padrone! Oimè, cosa vedo!)[8]

Cotterie. Che fai che non séguiti?

Guascogna. Eh séguito, sì signore.[9]

Cotterie. Sei confuso?

Guascogna. Un poco.

Cotterie. Che guardi?

Guascogna. Niente.

Cotterie. Oh cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Guascogna. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cotterie. Non abbandonarmi.

Guascogna. Non parto.

Cotterie. Partirò io.

Guascogna. Tutto quel che vi piace.

Cotterie. Non posso.

[1] Placidamente.
[2] Placidamente.
[3] Mestamente.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.
[6] Riponendo nel baule.
[7] Come sopra.
[8] Guardando fra le scene.
[9] Confuso.

Guascogna. Vi compatisco.
Cotterie. Perchè s' arresta? perchè non viene?
Guascogna. Avrà timor d' inquietarvi.
Cotterie. No, avrà soggezione di te.
Guascogna. Io gliela levo immediatamente.[1]
Cotterie. Férmati.
Guascogna. Sto qui.
Cotterie. Hai tabacco?
Guascogna. Non ne ho, signore.
Cotterie. Stolido! nemmen tabacco?
Guascogna. Corro a prender la tabacchiera.[2]

SCENA III.

MONSIEUR DE LA-COTTERIE, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Cotterie. Sentimi. Dove vai? Povero me! — Guascogna!

Giannina. Avete voi bisogno di nulla?

Cotterie. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Giannina. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Voleté voi qualcheduno?

Cotterie. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Giannina. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il Corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o, per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoia, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cotterie. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Giannina. S' io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cotterie. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch' io vel dica.

Giannina. Partite dunque per me?

[1] In atto di partire. [2] Parte correndo.

Cotterie. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Giannina. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

Cotterie. Oh cieli! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Giannina. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cotterie. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell'amor mio.

Giannina. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all'incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine; e voi, fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cotterie. Ah! no, Madamigella, non mi tacciate d'ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Giannina. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cotterie. Il cuor mi dice ch'io resti.

Giannina. Obbeditelo senza tema; e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cotterie. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Giannina. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute; e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cotterie. Ha egli mai penetrato ch'io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Giannina. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cotterie. Possibile che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare, possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

Giannina. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un ufficiale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma: ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cotterie. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Giannina. Questo è quello ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall'interesse; ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo; e se mio padre inclinasse per sè medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cotterie. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Giannina. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cotterie. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Giannina. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cotterie. E volete ch'io resti in casa sua fin ch'ei vive?

Giannina. No, caro Tenente; stateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non spero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore; ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cotterie. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Giannina. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cotterie. Non mi potete voi comandare?

Giannina. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cotterie. Sarebbe mai possibile ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Giannina. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cotterie. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Giannina. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cotterie. Ah! voglia il cielo, Madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

Giannina. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna!

Cotterie. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Giannina. Erano già ordinati i cavalli?

Cotterie. Sì certamente.

Giannina. Ingrato!

Cotterie. Compatitemi...

Giannina. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cotterie. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. [1]

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, POI MONSIEUR FILIBERTO.

Giannina. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi che ei mi sorprenda nelle camere del Forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Filiberto. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Giannina. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Filiberto. E di che siete voi curiosa?

Giannina. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguaiato ad allestire pessimamente un baule.

Filiberto. Sapete voi quando egli si parta?

Giannina. Volea partirsi stamane; ma, nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Filiberto. Io dubito che la malattia ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Giannina. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Filiberto. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

Giannina. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

[1] Parte.

Filiberto. Eh! no; vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Giannina. Senza ferir la pelle?

Filiberto. Sicuramente.

Giannina. Per dove passano si fatti colpi?

Filiberto. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Giannina. Intendete voi delle impressioni dell' aria?

Filiberto. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Giannina. In verità, signore, non vi capisco.

Filiberto. Avrei piacere che non mi capiste.

Giannina. Mi credete voi maliziosa?

Filiberto. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Giannina. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Filiberto. Giannina, mi pare che siete divenuta un po'rossa.

Giannina. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male nè il suo rimedio.

Filiberto. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur De la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.

Giannina. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Filiberto. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

Giannina. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Filiberto. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Giannina. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Filiberto. Fin qui m'interessa la benevolenza ch'io gli professo, l'ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Giannina. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

Filiberto. Mi tiene fra due giudizi sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Giannina. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

Filiberto. No, non l'ho mai compreso; e per questo ne dubito.

Giannina. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l'Uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Filiberto. Siccome il signor Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

Giannina. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Filiberto. Anche questo potrebbe darsi; e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente; e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Giannina. Veramente, io avea promesso di non parlare.

Filiberto. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Giannina. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

Filiberto. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Giannina. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur De la Cotterie è acceso e delirante per madamigella Costanza.

Filiberto. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Giannina. Sì, quella appunto.

Filiberto. Gli corrisponde la giovane?

Giannina. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Filiberto. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de'loro amori?

Giannina. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale che ha scarso modo di mantenerla.

Filiberto. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono dell'esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Giannina. Per quel ch'io sento, se foste voi il Finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Filiberto. No certamente.

Giannina. Ma essendo un Negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Filiberto. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Giannina. Pensava anche io nello stesso modo.

Filiberto. Voglio interessarmi a favore di monsieur De la Cotterie.

Giannina. In qual maniera, signore?

Filiberto. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Giannina. Non vi consiglio poi innoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Filiberto. Sentiamo che cosa dice il Tenente.

Giannina. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga.)

Filiberto. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

Giannina. So per altro ch'egli aveva ordinato la posta.

Filiberto. Mandiamo tosto a vedere.

Giannina. Anderò io, signore. (Non vorrei, per far bene, aver fatto peggio.)[1]

SCENA V.

MONSIEUR FILIBERTO SOLO.

Filiberto. Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto, sono assai ragionevoli. L' Uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità; ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte, un poco di nobiltà sfortunata; dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA E DETTO.

Marianna. Signore, non è più qui la padrona?

Filiberto. No, è partita poc' anzi.

Marianna. Con sua licenza.[2]

Filiberto. Dove andate sì tosto?

Marianna. A rintracciar la padrona.

Filiberto. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?

Marianna. Ci è una signora che la domanda.

Filiberto. E chi è?

Marianna. Madamigella Costanza.

Filiberto. Oh! è qui madamigella Costanza?

Marianna. Sì, signore; e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.

[1] Parte. [2] In atto di partire.

Filiberto. Eh! lo so io l'estraordinario movente.[1] Dite a madamigella Costanza che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.

Marianna. Sarà servita.

Filiberto. Ehi! L'Uffiziale è in casa?

Marianna. Non signore; è sortito.

Filiberto. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.

Marianna. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il Tenente?

Filiberto. Son persuaso che no.

Marianna. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.

Filiberto. Resterà. Guarirà.

Marianna. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.

Filiberto. Non anderà. Resterà, resterà; e guarirà.

Marianna. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

Filiberto. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?

Marianna. Io la so; e voi, signor, la sapete?

Filiberto. So tutto.

Marianna. Chi ve l'ha detto?

Filiberto. Mia figlia.

Marianna. Davvero?[2]

Filiberto. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Marianna. Anzi ha fatto benissimo.

Filiberto. Così si può rimediare.

Marianna. Finalmente è un amore onesto.

Filiberto. Onestissimo.

Marianna. Il Tenente è una persona civile.

Filiberto. Civilissima.

Marianna. Non c'è altro male che non è ricco.

Filiberto. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Marianna. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.

Filiberto. Un padre che non ha altri al mondo che questa

[1] Ridendo.   [2] Maravigliandosi.

sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Marianna. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) [1]

SCENA VII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MADAMIGELLA COSTANZA.

Filiberto. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

Costanza. Signore, sono ai vostri comandi.

Filiberto. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Costanza. Effetto della vostra bontà.

Filiberto. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

Costanza. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Filiberto. Oh! non dite con tutto il cuore: non istà bene il dire delle bugie.

Costanza. Credete voi ch'io non l'ami sinceramente?

Filiberto. Sinceramente, lo credo; ma con tutto il cuore, non credo.

Costanza. D'onde traete mai un tal dubbio?

Filiberto. Perchè, se amaste mia figlia con tutto il cuore non vi resterebbe cuore per altri.

Costanza. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Filiberto. Furbetta! ci siam capiti.

Costanza. Davvero non vi capisco.

Filiberto. Oh via! ponghiamo la signora Modestia da un canto, e favorisca la signora Sincerità.

Costanza. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Filiberto. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Costanza. Sì, signore.

Filiberto. Non, signore.

[1] Parte.

Costanza. E perchè dunque?

Filiberto. Sappiate, Madamigella, ch'io sono astrologo, ho uno spirito che mi dice ogni cosa; e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Costanza. (Io dubito, che sia vero che qualche demonio gli parli.)

Filiberto. E che no, che non mi saprete rispondere?

Costanza. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Filiberto. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Costanza. Voi avete volontà di ridere, questa mane.

Filiberto. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere: ma e che sì che io vi rallegro gli spiriti?

Costanza. Davvero?

Filiberto. Sì certo.

Costanza. E come?

Filiberto. Con due parole.

Costanza. E quali sono queste belle parole?

Filiberto. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Costanza. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Filiberto. Dite di no, se potete.

Costanza. Signor no: l' ho detto.

Filiberto. Giuratelo?

Costanza. Oh! non si giura per così poco.

Filiberto. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Costanza. Addolorato per chi?

Filiberto. Per voi.

Costanza. Per me?

Filiberto. Oh sì, veramente noi siamo al buio! che non si

vede chiaro l'amore che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Costanza. Disperazione di che?

Filiberto. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Costanza. Sapete più di me, a quel ch' io sento.

Filiberto. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia: ma, quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprir il cuore liberamente.

Costanza. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Filiberto. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur De la Cotterie?

Costanza. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Filiberto. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Costanza. Questo poi non lo so, signore.

Filiberto. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Costanza. (Possibile che non me ne sia mai avveduta?)

Filiberto. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Costanza. Ma, lo sa mio padre che io amo quest'Ufficiale?

Filiberto. Lo deve sapere sicuramente.

Costanza. A me non ha fatto parola alcuna.

Filiberto. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Costanza. Mi lascia venir qui liberamente.

Filiberto. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Costanza. Giusto cielo! contentissima.

Filiberto. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare: e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Costanza. Avete la vista molto penetrativa.

Filiberto. Oh! ecco qui l'Uffiziale.

Costanza. Con licenza, signore.

Filiberto. Dove andate?

Costanza. Da madamigella Giannina.

Filiberto. Restate qui, se volete.

Costanza. Oh! non ci resto, signore: compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)[1]

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Filiberto. Son pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cotterie. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Filiberto. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cotterie. Non l'ho veduta.

Filiberto. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.

Cotterie. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Filiberto. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cotterie. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Filiberto. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cotterie. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Filiberto. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cotterie. Ed ora credete voi di conoscerla?

Filiberto. Sì certo, perfettamente.

Cotterie. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci

[1] Parte.

sieno le congetture che conducono a rivelare le cause del male.

Filiberto. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

Cotterie. E come intendereste voi di curarmi?

Filiberto. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è — abbandonare affatto, per ora, il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria che può esser per voi salutare.

Cotterie. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Filiberto. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

Cotterie. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Filiberto. No, amico; vedrete, che, rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l'ha fatta, ve la ritragga.

Cotterie. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Filiberto. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per vari mesi, mi si aggiugne la dispiacenza che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna e mi sollecita a risanarvi.

Cotterie. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Filiberto. Volete ch'io vi dica la verità? me ne ha assicurato mia figlia.

Cotterie. Oh cieli! ella stessa ha avuta cuore di dirlo?

Filiberto. Si certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cotterie. Deh! per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Filiberto. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cotterie. So ch'io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Filiberto. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza che mi credeva di meritare.

Cotterie. Mi è mancato il coraggio.

Filiberto. O via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cotterie. E che dite voi, signore?

Filiberto. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cotterie. Voi mi consolate all'estremo.

Filiberto. Vedete s'io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cotterie. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Filiberto. E perchè?

Cotterie. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Filiberto. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cotterie. Voi avete per me una bontà senza pari.

Filiberto. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cotterie. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Filiberto. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cotterie. E quali sono, signore?

Filiberto. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cotterie. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Filiberto. Io ancora non gli ho parlato.

Cotterie. A chi non avete parlato?

Filiberto. Al padre della fanciulla.

Cotterie. Oh cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Filiberto. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, selvatico monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l'interesse?

Cotterie. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.

Filiberto. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

Cotterie. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Filiberto. Ma come sapete voi che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cotterie. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Filiberto. Non son io il vostro medico?

Cotterie. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Filiberto. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cotterie. No, signore, fermatevi.

Filiberto. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirii. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cotterie. Son certo di dover essere sfortunato.

Filiberto. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cotterie. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Filiberto. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cotterie. No certo, per parte mia vi dissento.

Filiberto. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cotterie. Partirò dall'Aja; partirò sul momento.

Filiberto. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Giannina. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

Filiberto. Monsieur De la Cotterie mi usa dell'ingratitudine che non mi conviene.

Giannina. Possibile che egli sia di tanto capace?

Cotterie. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Filiberto. Starei per dire che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo aiuti; e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie e minaccia di allontanarsi.

Giannina. Mi maraviglio che il signor Tenente parli ancor di partire.

Cotterie. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? [1]

Giannina. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Filiberto. Non posso sentire io? [2]

Giannina. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. [3]

Filiberto. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto da lei a me.)

Giannina. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Figuratevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire.) [4]

Cotterie. (O sottigliezza d'amore!)

Filiberto. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?

Cotterie. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Filiberto. Volete che io parli a monsieur Riccardo?

Cotterie. Fate quel che vi aggrada.

Filiberto. Dite più di voler partire?

Cotterie. Vi prometto di trattenermi.

Filiberto. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cotterie. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Filiberto. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Giannina. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Filiberto. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cotterie. Ma non vorrei, signore...

[1] A Giannina ironicamente.
[2] A Giannina.
[3] A Filiberto.
[4] Piano a Cotterie.

Giannina. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera, chè ora vengo.) [1]

Cotterie. Vado subito per obbedirvi. [2]

SCENA X.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Filiberto. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? [3]

Giannina. Che vada, chè la sua cara l'aspetta.

Filiberto. E la prima volta?

Giannina. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze che si persuada suo padre.

Filiberto. Non glielo potevate dir ch'io sentissi?

Giannina. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Filiberto. Non dite male.

Giannina. Con licenza, signore.

Filiberto. Dove andate?

Giannina. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Filiberto. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Giannina. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. [4]

Filiberto. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. [5]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di madamigella Giannina.

MADAMIGELLA COSTANZA A SEDERE.

Costanza. Chi avrebbe mai potuto pensare che monsieur De la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io si

[1] Piano a Cotterie.
[2] Parte.
[3] A Giannina.
[4] Parte.
[5] Parte.

l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure, se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E DETTA, CHE SI ALZA.

Giannina. Accomodatevi, Madamigella. Scusatemi se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi; e poi, ho qui meco persona che saprà conciliarmi il vostro compatimento.[1]

Costanza. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Giannina. Sentite, signor Tenente? Vi pare che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cotterie. Non è da ora ch'io ne son persuaso.

Costanza. Monsieur De la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

Giannina. Troppo gentile, Madamigella.[2]

Costanza. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Giannina. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor Tenente.

Cotterie. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Giannina. Per verità, non può esser buon giudice chi è prevenuto.

[1] Accennando monsieur De la Cotterie. [2] Inchinandosi.

Costanza. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza vèrso la sua padrona di casa.

Giannina. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? [1]

Cotterie. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Costanza. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Giannina. E per questo fa maggiore stima di voi. [2]

Cotterie. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Costanza. Con licenza, Madamigella.

Giannina. Volete andarvene così presto?

Costanza. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Giannina. È ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cotterie. (Non impedite che se ne vada.) [3]

Costanza. Che dice il signor Tenente? [4]

Giannina. Mi sollecita perchè io vi trattenga.

Costanza. Mi confonde la di lui gentilezza. [5]

Cotterie. (Ha piacere di tormentarmi.)

Giannina. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Costanza. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Giannina. Confessate anche voi l'obbligazion che mi avete. [6]

Cotterie. Sì certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate. [7]

Giannina. Sentite? È consolatissimo. [8]

Costanza. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubbilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi monsieur De la Cotterie che si compiaccia di assicurarmene.

Giannina. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

[1] A Cotterie.
[2] A Costanza.
[3] Piano a Giannina.
[4] A Giannina.
[5] Inchinandosi.
[6] A Cotterie.
[7] Ironico.
[8] A madamigella Costanza.

Cotterie. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno.)

Costanza. Poche parole bastano per quel ch'io chiedo.

Giannina. Via, signor Tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cotterie. Non mi dà l'animo veramente.

Giannina. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch'egli ha da dirvi.

Costanza. Bastami ch'egli me ne dica una sola.

Giannina. E che vorreste ch'ei vi dicesse?

Costanza. Se veramente mi ama.

Giannina. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla.[1] Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi.[2]

Cotterie. Fermatevi, madamigella.

Costanza. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione: ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

Giannina. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

MONSIEUR FILIBERTO, E DETTI.

Filiberto. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Giannina. Costanza sta per partire.

Filiberto. Perchè sì presto?[3]

Giannina. Ha la zia che l'aspetta.

Filiberto. No, figliuola: fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi; e in questi affari, i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi

[1] Accenna sè medesima. [2] In atto di partire. [3] A Costanza.

preme di favellargli. Son certo ch'egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cotterie. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Filiberto. Che vuol dire che mi parete agitato? [1]

Giannina. L'eccesso della consolazione. [2]

Filiberto. E in voi che effetto fa la speranza? [3]

Costanza. È combattuta da più timori.

Filiberto. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere; e siccome non può sapersi l'ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. [4]

Giannina. Non ci può restare, signore. [5]

Filiberto. E perchè?

Giannina. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco stamane.

Costanza. (Capisco che non vorrebbe ch'io ci restassi.)

Filiberto. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? [6]

Costanza. Per l'appunto.

Filiberto. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi; e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzogiorno, farò sapere a lui stesso che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Costanza. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi ch'io vada per un momento a visitare la zia che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Filiberto. Brava; tornate presto.

Cotterie. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Costanza. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Giannina. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

Filiberto. Addio, gioia bella. Aspettate un poco. Signor Uf-

[1] A Cotterie.
[2] A Filiberto.
[3] A madamigella Costanza.
[4] A madamigella Costanza.
[5] A Filiberto.
[6] A madamigella Costanza.

fiziale, per essere stato alla guerra avete poca disinvoltura, mi pare.

Cotterie. Perchè mi dite questo, signore?

Filiberto. Lasciate partir Madamigella senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Costanza. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cotterie. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. [1]

Filiberto. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola.[2]

Giannina. Che mi comandate? [3]

Filiberto. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.) [4]

Giannina. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) [5]

Filiberto. (E voi le avete sentite?) [6]

Giannina. (Hanno però parlato modestamente.) [7]

Filiberto. Via, se avete qualche cosa da dirle. [8]

Cotterie. Non mancherà tempo, signore.

Filiberto. Badate a me, voi. [9]

Costanza. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.) [10]

Cotterie. Compatite, madamigella... [11]

Giannina. Tossisce forte.

Cotterie. (Sono imbarazzatissimo.)

Costanza. Possibile ch'io non possa trarvi di bocca un — si, ti amo? [12]

Giannina. Quanto volte volete ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? [13]

Filiberto. Non ci entrate, vi dico. [14]

Costanza. Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) [15]

[1] A Filiberto.
[2] La chiama.
[3] Si accosta a Filiberto.
[4] Piano a Giannina.
[5] Piano a Filiberto.
[6] Piano a Giannina.
[7] Piano a Filiberto.
[8] A Cotterie.
[9] A Giannina.
[10] Piano a Cotterie.
[11] Piano a Costanza.
[12] Forte, che tutti sentono.
[13] A Costanza con sdegno.
[14] A Giannina con sdegno.
[15] Parte.

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E MONSIEUR FILIBERTO.

Filiberto. Non mi piace cotesto modo.[1]

Giannina. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po'divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Filiberto. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur De la Cotterie, parlo bene?

Cotterie. Benissimo.

Giannina. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me.[2]

Filiberto. E non vi volete voi maritare?[3]

Giannina. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

Filiberto. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino, può farvi degna di uno de' migliori partiti d'Olanda.

Giannina. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Filiberto. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Giannina. Ma io non dico....

Filiberto. Non ne vo' sentire di più.[4]

[1] A Giannina.
[2] A Cotterie.
[3] A Giannina.
[4] Parte.

SCENA V.

MADAMIGELLA GIANNINA, E MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Cotterie. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

Giannina. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cotterie. Non veggo altro rimedio che un mio improvviso allontanamento.

Giannina. Questa viltà non me l'aspettava.

Cotterie. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Giannina. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cotterie. O volete che si manifesti l'inganno?

Giannina. Sarebbe un'azione indegna l'espor me al rossore di una menzogna.

Cotterie. Suggerite voi qualche cosa.

Giannina. Quello ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione e la convenienza.[1]

Cotterie. Ottimi suggerimenti che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami che una fatale disperaziono.[2]

SCENA VI.

Altra Camera.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MARIANNA.

Filiberto. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch'io gli ho prestati dieci mila fio-

[1] Parte. [2] Parte.

rini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè costoro i benefizi se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti nè amici.

Marianna. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d' una cosa.

Filiberto. Sì, ora non ho niente che fare.

Marianna. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Filiberto. Ma sbrígati, perchè aspetto gente.

Marianna. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Filiberto. Marítati, che buon pro ti faccia.

Marianna. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell' amore e fedeltà che conviene; vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

Filiberto. Bene, qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai ritrovato lo sposo?

Marianna. Sì signore.

Filiberto. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Marianna. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Filiberto. E che sì che ti sei innamorata del servitore dell' Uffiziale!

Marianna. Per l'appunto, signore.

Filiberto. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Marianna. Io mi lusingo che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Filiberto. Sì, è facile che si mariti.

Marianna. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Filiberto. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Marianna. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.

Filiberto. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

Marianna. Per parte della fanciulla non crederei.

Filiberto. No, anzi è innamoratissima.

Marianna. Certamente, così mi pare.

Filiberto. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Marianna. Se vi contentate, lo farò anch'io quando si sposerà la padrona.

Filiberto. Qual padrona?

Marianna. La mia padrona, vostra figliuola.

Filiberto. Quand'è così, vi è tempo, dunque.

Marianna. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Filiberto. Bellissima! si ha da parlar di nozze prima di ritrovarle lo sposo?

Marianna. Ma non c'è lo sposo?

Filiberto. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.

Marianna. Non lo sapete?

Filiberto. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Marianna. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur De la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Filiberto. Sciocca! Pare a te che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla com'ella è nata?

Marianna. Non mi avete voi detto che monsieur De la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Filiberto. L'ho detto certo.

Marianna. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Filiberto. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

Marianna. Egli non pratica in veruna casa.

Filiberto. E qui non ci vien nessuno?

Marianna. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.

Filiberto. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Marianna. Una sciocca non può sapere di più.

Filiberto. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Marianna. Mi ha sempre parlato con grande stima del-

l'Uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

Filiberto. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

Marianna. Io sì.

Filiberto. Sciocca!

Marianna. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Filiberto. Bene.

Marianna. Temendo che il padre non acconsentisse.

Filiberto. Benissimo.

Marianna. E non siete voi quegli?

Filiberto. E non ci sono altri padri che io?

Marianna. Voi me la volete dare ad intendere.

Filiberto. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Marianna. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità.

Filiberto. Impara meglio a conoscere ed a rispettare la tua padrona.

Marianna. Finalmente è un amore onesto....

Filiberto. Va via di qui.

Marianna. Io non ci vedo questo gran male.

Filiberto. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.

Marianna. Colle buone, signore.

Filiberto. Sciocca!

Marianna. Vedremo chi sarà più sciocca da me a...

Filiberto. Da te a chi?

Marianna. Da me a quello che passa or per la strada.[1]

SCENA VII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR RICCARDO.

Filiberto. Impertinente! Si mariti o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.

Riccardo. Servitore, monsieur Filiberto.

[1] Parte.

Filiberto. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Riccardo. Che cosa mi comandate?

Filiberto. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Riccardo. Ho poco tempo per trattenermi.

Filiberto. Avete molte faccende?

Riccardo. Sì certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Filiberto. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Riccardo. Ci sono, e ci staranno sino all'intero esterminio delle loro case.

Filiberto. E avete cuore di soffrire le lagrime dei loro figliuoli?

Riccardo. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Filiberto. (Oh il brutto mestiere!)

Riccardo. Ditemi quel che mi avete da dire.

Filiberto. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Riccardo. Così non l'avessi.

Filiberto. V' incomoda il tenerla in casa?

Riccardo. No; m' incomoda il dover pensare alla dote.

Filiberto. (Cattivo principio.) Pure, s' ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Riccardo. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare: ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo. Buona dote, se maritasi a modo mio.

Filiberto. Avrei una proposizione da farvi.

Riccardo. L' ascolterò; ma sbrigatevi.

Filiberto. Conoscete voi quest' Uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Riccardo. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Filiberto. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Riccardo. Uffiziale e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Filiberto. Avete voi dell'avversione ai Francesi ed ai militari?

Riccardo. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi Finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Filiberto. Il Francese, l'Uffiziale di cui vi parlo, è onest'uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Riccardo. È ricco?

Filiberto. È cadetto di sua famiglia.

Riccardo. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Filiberto. Caro amico, parliamo fra voi e me che nessuno ci senta. Un uomo come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta o sessanta mila fiorini, per fare un nobile parentado?

Riccardo. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Filiberto. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Riccardo. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

Filiberto. Non ci riuscirete.

Riccardo. Non ci riuscirò?

Filiberto. Non ci riuscirete.

Riccardo. Perchè non ci riuscirò?

Filiberto. Perchè le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Riccardo. Vi preme tanto questo galantuomo?

Filiberto. Sì, mi preme assaissimo.

Riccardo. Perchè non gli date la vostra?

Filiberto. Perchè.... perchè non gliela voglio dare.

Riccardo. Ed io non gli voglio dare la mia.

Filiberto. Fra voi e me, vi è della differenza.

Riccardo. Io non la so vedere questa differenza.

Filiberto. Si sanno i vostri principii.

Riccardo. E di voi non si può sapere il fine.

Filiberto. Siete troppo arrogante.

Riccardo. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Filiberto. Vi farò vedere chi sono.

Riccardo. Non ho soggezione di voi.

Filiberto. Andate, e ci parleremo.

Riccardo. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) [1]

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Filiberto. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente. [2]

Cotterie. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)

Filiberto. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)

Cotterie. Signore... [3]

Filiberto. Burbero, animalaccio...

Cotterie. Viene a me il complimento?

Filiberto. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cotterie. Con chi siete voi adirato?

Filiberto. Con quell'indiscreto di monsieur Riccardo.

Cotterie. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Filiberto. Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.

Cotterie. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole aiutarmi.)

Filiberto. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cotterie. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Filiberto. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cotterie. Io sono impaziente di sapere la verità.

[1] Parte. [2] Passeggiando. [3] A Filiberto.

Filiberto. (Oh! se gliela dico mi muore qui.)

Cotterie. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Filiberto. (Eppure conviene che egli lo sappia.)

Cotterie. Signore con vostra buona licenza.[1]

Filiberto. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cotterie. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

Filiberto. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo; che se un padre avido, presontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cotterie. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

Filiberto. E che pensereste di fare?

Cotterie. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere ed alla quiete comune.

Filiberto. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità o della sua morte?

Cotterie. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Filiberto. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cotterie. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Filiberto. Mi maraviglio che un uomo di spirito come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cotterie. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Filiberto. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cotterie. Approvereste voi ch' io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Filiberto. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circo-

[1] In atto di partire.

stanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cotterie. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Filiberto. Quando è fatta è fatta. Egli non ha che un'unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse vi farà padrone di casa.

Cotterie. Tutto questo potrei sperare?

Filiberto. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cotterie. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Filiberto. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi; ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cotterie. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Filiberto. Conducetela in Francia con voi.

Cotterie. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Filiberto. Aspettate. [1]

Cotterie. (Oh cieli! Ei non s'avvede che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Filiberto. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cotterie. Signore, io sono pieno di confusione....

Filiberto. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo; e, se potrò temere ch'ei venga a sorprendervi,

[1] Va ad aprire un burò.

troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.)[1]

Cotterie. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo! Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli; e non si dolga che di sè stesso, chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a sè medesimo la derisione.[2]

SCENA IX.

MONSIEUR FILIBERTO.

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola; e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò che a sè medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiungesi a tuttociò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTO.

Costanza. Eccomi a voi, signore.
Filiberto. Che fate qui?[3]
Costanza. Non mi avete invitata?

[1] Va a chiudere il burò. [2] Parte. [3] Con inquietudine.

Filiberto. Avete veduto monsieur De la Cotterie?[1]

Costanza. Non l'ho veduto.

Filiberto. Ritornate subito da vostra zia.[2]

Costanza. Mi discacciate di casa vostra?

Filiberto. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego, andate tosto, vi dico.

Costanza. Vorrei saper la ragione....

Filiberto. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Costanza. Novità ve ne sono?

Filiberto. Sì, ve ne sono.

Costanza. Ditemele dunque.

Filiberto. Ve le dirà monsieur De la Cotterie.

Costanza. Dove?

Filiberto. Da vostra zia.

Costanza. Il Tenente non ci è mai stato!

Filiberto. Ci è andato in questo momento.

Costanza. A far che?

Filiberto. Tornateci, che lo saprete.

Costanza. Avete parlato a mio padre?

Filiberto. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Costanza. Al mio sposo?

Filiberto. Al vostro sposo.

Costanza. A monsieur De la Cotterie?

Filiberto. A monsieur De la Cotterie.

Costanza. Posso crederlo?

Filiberto. Andate subito da vostra zia.

Costanza. Ditemi qualche cosa per carità.

Filiberto. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Costanza. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante.[3]

SCENA XI.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Filiberto. Valeranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

[1] Con inquietudine. [2] Come sopra. [3] Parte.

Giannina. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur De la Cotterie?

Filiberto. E che cosa vi ha detto?

Giannina. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?

Filiberto. Vi ha fatto egli la confidenza?

Giannina. Sì, signore.

Filiberto. (Quest' imprudenza mi spiace.)

Giannina. E gli avete date cinquecento ghinee perchè lo mandi ad effetto?

Filiberto. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Giannina. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Filiberto. Che vorreste dire per ciò?

Giannina. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Filiberto. Dove andate?

Giannina. A consolarmi.

Filiberto. Di che?

Giannina. Delle nozze di monsieur De la Cotterie.

Filiberto. Non saranno ancora eseguite.

Giannina. Si spera che succederanno fra poco.

Filiberto. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

Giannina. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte.[1]

Filiberto. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi e le convenienze. E poi, so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

[1] Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Monsieur FILIBERTO, e MARIANNA.

Marianna. Signor padrone, scusate s' io torno ad importunarvi.

Filiberto. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Marianna. Io spererei che non avreste più a dirmi sciocca.

Filiberto. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Marianna. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Filiberto. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Marianna. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Filiberto. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?

Marianna. Ancora me lo volete tener nascosto?

Filiberto. Che cosa?

Marianna. Il maritaggio della mia padrona.

Filiberto. Sciocchissima.

Marianna. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, m' accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur De la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Filiberto. A conto di dote? [1]

Marianna. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Filiberto. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Marianna. (Mi fa un veleno che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Filiberto. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d' esser sentito.)

[1] Ridendo.

Marianna. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Filiberto. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Marianna. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

Filiberto. Tu vuoi trarmi di bocca o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Marianna. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Filiberto. Dove è andata?

Marianna. Non è andata con monsieur De la Cotterie?

Filiberto. Dove?

Marianna. Intesi dire che andavano da madama Geltruda.

Filiberto. Da mia sorella?

Marianna. Per l' appunto.

Filiberto. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Marianna. Io so che sono sortiti insieme.

Filiberto. Il Tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacere di esser più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Marianna. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Filiberto. Guarda chi c' è in sala. Ho sentito gente.

Marianna. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.)[1]

SCENA II.

MONSIEUR FILIBERTO, E POI GUASCOGNA.

Filiberto. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guascogna. Servitore di monsieur Filiberto.

[1] Parte.

Filiberto. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Guascogna. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Filiberto. Dov'è il Tenente? Che fa, che dice? come passano gl'interessi suoi?

Guascogna. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Filiberto. Sentiamo.[1]

Guascogna. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Filiberto. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Guascogna. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Filiberto. Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio. Si certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire, in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente; e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi che col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto?

[1] Apre il viglietto.

Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur De la Cotterie, dal denaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed io ho sposato il Tenente. Ah indegna! Ah mentitore! traditori ribaldi, mi hanno assassinato!

Guascogna. Che c'è, signore?

SCENA III.

MARIANNA, E DETTI.

Marianna. Che cosa è stato, signor padrone?

Filiberto. Aiutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Marianna. Che cosa può fare per voi una sciocca?

Filiberto. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Marianna. No, anzi vi compatisco.

Filiberto. Non merito di essere compatito.

Guascogna. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

Filiberto. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Marianna. Voi avete il modo di dargli stato.

Filiberto. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guascogna. Perdonatemi, signore, con quelle stesso ragioni con cui volevate convincere monsiour Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Filiberto. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia.[1]

Marianna. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare.[2]

Filiberto. Sì, insultami, disgraziata.

Marianna. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Guascogna. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Filiberto. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell'Uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Guascogna. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

[1] A Guascogna. [2] A Filiberto con caldo.

Filiberto. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guascogna. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Filiberto. No; ma ha acconsentito ch' io lo facessi.

Guascogna. Dite piuttosto che voi non l' avete capito.

Filiberto. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Guascogna. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Marianna. Badate bene che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Filiberto. Oh la sarebbe bella che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!

Guascogna. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Filiberto. Non lo voglio vedere.

Guascogna. Verrà per lui vostra figlia.

Filiberto. Non me la state più a nominare.

Marianna. Il vostro sangue, signore.

Filiberto. Ingrata! Era l' amor mio, la mia unica consolazione.

Guascogna. Al fatto non vi è rimedio.

Filiberto. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guascogna. Non vi riscaldate con me.

Marianna. Compatitelo. La passione l' opprime. Povero il mio padrone! Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciargli, e nell' allevargli egli stesso.

Filiberto. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guascogna. Credete voi, signore, che un genero, buon Francese e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

Marianna. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d' intorno il più bel ragazzino del mondo.

Filiberto. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Marianna. Eh il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guascogna. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Filiberto. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.[1]

Marianna. Guascogna.

Guascogna. Che dite?

Marianna. Mi avete capito? [2]

Guascogna. Ho inteso.

Marianna. Ora è il tempo.

Guascogna. Si può provare.

Filiberto. Che cosa dite?

Marianna. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Filiberto. Sì, lasciatemi solo.

Guascogna. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Filiberto. Credete voi ch'egli voglia partire sì presto? [3]

Guascogna. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.

Marianna. Gran dolor per un padre il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Filiberto. Vedete se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Guascogna. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Filiberto. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Guascogna. Ho capito. Con permissione.[4]

Filiberto. Non gli diceste mai che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Guascogna. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.)[5]

[1] Si copre la faccia colle mani.
[2] Gli fa cenno che vada.
[3] A Guascogna.
[4] In atto di partire.
[5] Parte.

SCENA IV.

MONSIEUR FILIBERTO, E MARIANNA.

Marianna. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Filiberto. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Marianna. Signore, per divertirvi un poco, posso or parlarvi degli affari miei?

Filiberto. Non mancherebbe altro, per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere fin ch' io vivo.

Marianna. Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.

Filiberto. Per me è finito.

Marianna. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Filiberto. Il diavolo se le pigli.

Marianna. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Filiberto. Povera disgraziata!

Marianna. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Filiberto. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTI.

Costanza. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Filiberto. (Ci mancava ora costei.)

Costanza. Son due ore che io aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Filiberto. (Io non so che rispondere.)

Costanza. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor Tenente?

Marianna. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor Tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato;

doveva intendersi con Madamigella, e con Madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Costanza. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto: sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.

Filiberto. Oh cospetto di Bacco! se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Costanza. E che cosa dovete voi tollerare?

Filiberto. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Costanza. Per causa mia?

Filiberto. Sì, per voi si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Marianna. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

Costanza. Io di tutto ciò non capisco niente.

Filiberto. Vi dirò io netta e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

MONSIEUR RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. Che fate voi qui? [1]

Filiberto. (Ecco il resto.)

Costanza. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Riccardo. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col Forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Filiberto. Voi non sapete nulla; e se sapeste quel che so io, non parlereste così. [2]

Riccardo. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco; e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

[1] A Costanza. [2] A Riccardo con sdegno.

Marianna. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

Riccardo. Posso temere ancor questo.

Marianna. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

Riccardo. Dov' è il Francese? Dov' è l' Ufficiale?

Marianna. Signore, permettete ch' io glielo dica? [1]

Filiberto. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Marianna. Sappiate dunque che il signor Ufficiale ha bravamente sposato la mia padrona.

Riccardo. Eh! [2]

Filiberto. Oh! [3]

Costanza. Ecco l' ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l' insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro, mi hanno lusingata per dileggiarmi; e l' affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

Riccardo. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l' insulto col rossore di sè medesimo.

Filiberto. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Costanza. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza e l' inobbedienza!)

Filiberto. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l' ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Riccardo. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Filiberto. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione! Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo'saper se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani. [4]

[1] A Filiberto.
[2] Con ammirazione.
[3] Con dispetto.
[4] Andando via s' incontra colla figliuola.

SCENA VII.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Giannina. Ah caro padre!

Filiberto. Ah ingratissima figlia!

Giannina. Perdonatemi, per carità.[1]

Filiberto. Non meriti ch'io ti perdoni.

Giannina. È giustissimo il vostro sdegno.

Filiberto. (Mi sento morire.)

Riccardo. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Costanza. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)

Filiberto. Alzati.

Giannina. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

Filiberto. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

Giannina. Ah signore, il vostro consiglio....

Filiberto. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.

Giannina. Oh amorosissimo genitore![2]

Costanza. (Le costa poco il suo pentimento.)

Giannina. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite....

Filiberto. Non mi parlare di tuo marito.

Giannina. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Filiberto. Perfida! così parli a tuo padre?

Giannina. La fede coniugale mi obbliga a quest'eccesso.

Filiberto. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene; merito peggio.)

Riccardo. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Filiberto. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare.[3] Figlia mia, non lo dire a nessuno.[4]

[1] S'inginocchia.
[2] S'alza.
[3] A Marianna.
[4] A Giannina.

Giannina. No, per amor del cielo che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia.[1]

Filiberto. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Costanza. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato.)[2]

Cotterie. Signore, mi avete voi perdonato?[3]

Filiberto. Pare a voi di meritare ch' io vi perdoni?

Giannina. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia; e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Filiberto. Vi ho comandato di non parlarne.[4]

Giannina. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Riccardo. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Filiberto. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Giannina. Oh consolazione perfetta!

Cotterie. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Marianna. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Filiberto. Che hai ora?

Marianna. Vi è un' altra picciola cosa, presto e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Guascogna. Con licenza del mio padrone.[5]

[1] Fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette.
[2] Parte.
[3] A Filiberto.
[4] A Giannina con sdegno.
[5] Si danno la mano.

Marianna. Zitto e presto, che nessuno lo sappia.

Giannina. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il cielo ha voluto mortificare il padre; e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

TERENZIO,

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

I pregi e i difetti di Goldoni, la buona natura del suo ingegno e il gusto vizioso de'tempi suoi, vanno del pari in questa commedia. Feconda e brillante n'è l'invenzione, il protagonista degno della memoria che ci tramanda la storia di quello schiavo cartaginese, che nella breve vita guadagnò franchigia e illustri amicizie, trasferì Menandro nel Lazio, e, quasi la schiavitù lo inalzasse, svegliò negli spettatori con un verso famoso la coscienza di più vasta comunanza della romana: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.* Le difficoltà lo destano a più ardito uso d'ingegno, e a magnanima fiducia nella signoria di questo sugli eventi: colla fantasia di poeta, trova subiti partiti a ogni caso, e in fine crea d'improvviso egli stesso la commedia, si trasforma in attore a eseguirla, e la conduce a scioglimento, che è secondo il costume del teatro antico, muovendo, egli servo, a suo piacere e vantaggio, i liberi e i padroni, quasi personaggi da sè imaginati. L'azione, appena mossa, è piena di conseguenze imprevedibili, che balzano fuori ad ogni lieve incidente, e la rinnovano, nell'atto che sembra affrettarsi allo scioglimento. Noti personaggi dell'antica società, il cliente, il parassito, l'ennuco, connessi al fatto quanto basta a sodisfare all'arte in cotesti accessorii, fanno buono effetto, contrastando coll'indole servile ai generosi spiriti dei due schiavi amanti.

La favola e i caratteri tenderebbero a superare le regioni proprie della commedia, ma l'autore, svolgendo principalmente le passioni comiche, è singolarmente destro a levare materia di riso fino da casi che sembrano incamminarsi alla tragedia.

L'invenzione poetica di questa favola, e dei personaggi principali, richiedeva splendore di stile, non che purezza e venustà; e qui si fa sentire quanta è la deficienza dell'autore in cotesta parte, benchè vi usasse ogni suo potere.[1] Non ha garbo nemmeno di rettorica, come, per esempio, dove descrive una tempesta;[2] e con quell'eroismo che era in voga allora sul teatro, litiga col costume romano, e con lo stile conveniente alla commedia; ma per buona sorte non pre-

[1] *Memorie*, parte II, cap. 25. [2] Atto IV, sc. 2.

vale a segno da dover porre questo componimento fra le tragicommedie. Sanno di abate Chiari que' tratti dell'eroina romana: « *Qui l'anime diletta, ferro, veleno e foco;*[1] — *Questo timor mi svena;*[2] — e quelli del senatore alla schiava greca, che lo respinge, dicendogli che ha il cuore in Atene: « *Posso veder se è vero col trartelo dal petto;* » — ed ella: « *Fallo pur se t'aggrada: la morte è il mio diletto.* »[3] Vuole anche indulgenza quell'erudizione fuori del necessario, e poco pellegrina, come il commento alle parole *strione*[4] e *lustro,*[5] i *satrapi d'Atene,*[6] e altri luoghi di simile andare.

[1] Atto V, sc. 9.
[2] Atto I, sc. 7.
[3] Atto II, sc. 4.
[4] Atto IV, sc. 5.
[5] Atto IV, sc. 4.
[6] Atto IV, sc. 3.

TERENZIO.

PERSONAGGI.

IL PROLOGO.
LUCANO, seoatore.
LIVIA, figlinola adottiva di Lucano.
LELIO, patrizio.
TERENZIO, affricano, schiavo di Lucano.
PUBLIO, pretore.
CREUSA, greca, schiava di Lncano.
FABIO, cliente di Locano, adulatore.
LISCA, parassito.
DAMONE, affricano, eunnco, schiavo di Lucano.
CRITONE, ateniese, avolo paterno di Creusa.
Uno Scriba.
Sei Littori del seguito del Pretore
Clienti di Lucano
Servi di Lucaoo
Seguito del Pretore

} che noo parlano.

L' Azione rappresentasi in sala nel palazzo di Lucano.

IL PROLOGO.

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch' io rappresento, antico?
Della Commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta, basta; or ciascuno sa che il Prologo io sono.
Non mandami il Poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma, questa volta almeno, a voi fa di mestieri
Ch' io dica il suo disegno, ch' io sveli i suoi pensieri.
Questa Commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll' azione due mille anni vi manda,
Allor quando fioriva, scacciati i Re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.

L' Autor sa che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri, è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l' alme non ricrea
Carattere, di cui non s' ha precisa idea.
L' Autor per me risponde esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l' arte;
Ma vide dall' esempio degli uomini più accorti,
Che un Comico i viventi può criticar coi morti.
Di Plauto e di Terenzio, pregiati dai Romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani,
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti
Per criticar di Roma i vizi ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quai, a chi succede, son necessari i lumi.
Questa occasion ci porge l' altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo,
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust' è che i lor difetti ci mostrin le commedie,
E veggasi in confronto, che, in vari nomi espressi,
Gli antichi ed i moderni sono gli uomini istessi.
L' ingordo parassito l' abbiamo anche in presente;
Regna fra noi pur troppo l' adulator cliente.
L' invidia fra gli schiavi vediam fra' servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L' amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll' altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all' eccesso,
Sembra, se al ver m' appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno;
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza, se veggonsi adorare;
Ma quando son sprezzate, si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due vari difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,

Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il Poeta addur le sue ragioni.
L'esige l'argomento, lo vuol l'inusitata
Opra, che il titol porta di Commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi e d'eroi,
Che fra moderni e antichi ha pur gli esempi suoi.
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia
Lasciandola l'Autore chiamar Tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desïosa l'Udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto;
Dell'intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace.
Non è il Poeta nostro prosuntuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LUCANO E DAMONE.

Lucano. Parla; che vuoi?
Damone. Signore, dirti vorrei tre cose;
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Lucano. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.
Damone. Viva il padron; tu sei lo specchio de' padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui:
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua, l'*Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.
L'altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio:
È africano Terenzio, è schiavo qual son io;
Ma lui dal signor nostro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti e alla cucina;

E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui,
M' impegno che il buffone so fare al par di lui;
Anch' io so adoperare il pungolo e la sferza....

Lucano. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.

Damone. La terza importa meno; lo dissi, e lo ridico.
Lelio di fuor t' aspetta, di Terenzio l' amico.

Lucano. Lelio patrizio?

Damone. Appunto.

Lucano. Venga.

Damone. La mia ragione...

Lucano. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.

Damone. No, no, signor, sospendi l' usato complimento.
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico Poeta.) [1]

SCENA II.

LUCANO, poi LELIO.

Lucano. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume;
Ciascun de' propri affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l' invidia segue, e l' altro la virtute.

Lelio. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.

Lucano. Pace a Lelio e salute, diano i Penati suoi.

Lelio. Teco a gioir mi porta l' evento fortunato,
Che l' opre di Terenzio in Roma ha riportato.
Nella punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note,
L' ama Scipione il giovane dell' African nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa ch' io sia di Terenzio, qual di Scipione, amico.

Lucano. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici,
Giubilo che lo schiavo abbia cotali amici;
E averlo in mio potere nell' Africa ridutto,

[1] Da sè, indi parte.

Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace, Roma l'applaude e loda:
Godo che dai Romani, per cagion mia, si goda.
Anche gli Edili stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel Poeta lo stile e la natura;
E maraviglia fassi ciascun che un Affricano
Scriva latin purgato, qual s'ei fosse Romano.

Lelio. Non rammentasti invano gli Edili: in nome loro
A ragionarti io vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta che a lui si doni l'onor di libertade.
Nel rendergli giustizia si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome
Con questo, che l'aggrava, di servo abbietto nome:
All'opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio e l'eccellenza,
Nei pubblici giudizi, dal nome e l'apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Lucano. Tale richiesta, amico, mi onora e mi consola;
Ma un prezïoso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur, se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.

Lelio. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.

Lucano. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio; al pubblico il prometto.

Lelio. L'alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel c'hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco; Creusa ella si chiama;

Seco fra lacci al Tebro venne Terenzio, e l' ama;
E al lor signor comune, per grazia o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.

Lucano. Troppo le mire estende uom ch' è fra' lacci ancora:
Poco non è, se ottiene la libertà, che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione e Roma;
Ma seco non presuma sciogliere dai lacci miei
Schiava che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg' or perchè rubella è al mio bel foco e schiva;
Del cuor della mia preda è costui che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono:
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti: son cittadino anch' io. [1]

SCENA III.

LELIO, POI TERENZIO.

Lelio. Anche fra' Padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi, non meno che agl'infimi, fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi micidiale Amore.

Terenz. Signor, qual uom che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?

Lelio. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.

Terenz. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore;
Peggio, delle due parti se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.

Lelio. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,

[1] Parte.

Che può, dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.

Terenz. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch' io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite per natura son le passioni al cuore:
Non vagliono ragioni per vincere l' amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch' io sgridai l' amore del giovane Antifone;
Ma, allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto mirava di colei,
Dicea: Tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.

Lelio. Ma che far vuoi, se invano a chiederla ritorni?

Terenz. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.

Lelio. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...

Terenz. Eh! san trovar di sciorlo l' anime franche il modo.

Lelio. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?

Terenz. No; serbar vo' la vita, finchè la serba il cielo.
Hassi a morir, gli è vero, ed è fin d' ogni male,
Sollecita anche troppo, la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi e il sangue.
Folle è colui che affretta suo fin colla sua mano:
In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.
La virtù dell' eroe, credo, consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l' onor suo, morir pel suo paese,
È nobile virtute, che le grand' alme accese;
Ma sprezzan l' alme forti della fortuna il giuoco:
Vile è colui, che morte si dà per così poco.

Lelio. Vivi per comun bene, vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertate men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edili di Roma a pro tuo m' affatico.
Deh! l' opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia.
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; Romani, io son Romano.
Al popol, che s' appaga di facile ragione,

Con questo nome in bocca, il tuo rivale impone.

Terenz. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome;
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all'età presente, scrivo all'età future:
Dell'opere si parli, e non delle avventure;
Chè se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi; buon per lui che si taccia.

Lelio. Dunque...

Terenz. Colei che m'arde, ecco, mi viene innante.
Mira se merta meno l'amabile sembiante.

Lelio. Vaga è, nol nego.

Terenz. Io giuoco che, se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare Amore perfino i lacci miei.

Lelio. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella:
Pensa, risolvi; addio. (Lo compatisco, è bella.)

SCENA IV.

TERENZIO, POI CREUSA.

Terenz. Desio di libertade, tenero dolce affetto
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto:
Io peno fra due lacci, però non mi confondo;
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.

Creusa. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia:
Il signor nostro irato bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor ch'entrambi accese?

Terenz. Non da me, ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.

Creusa. Esser speriam disciolti dalla servil catena?

Terenz. La libertà m'offerse, solo, da te lontano;
Ma chi da te mi toglie m'offre i suoi doni invano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.

Creusa. Stelle! al cuor mio, che t'ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest'infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l'onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede;
Bastami che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.

Terenz. Se basta a tua virtude, all'onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio:
Fia teco star tra lacci per or miglior consiglio.
Creusa. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema;
Ma d'un padrone acceso dubita l'alma, e trema.
S'ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
Terenz. Cresca l'amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni:
Pensa che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremo, per folli amori ardenti,
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Creusa. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Terenz. Vicino ad una sposa di ciò non mi prometto.
Creusa. Bella virtù c'insegni soffrir, congiunti, il foco.
Terenz. Che tal virtù noi freni disgiunti, non è poco;
Pensa se il casto nodo s'aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame;
Ma, dopo lunga inedia, molto sofferta e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Creusa. Terenzio, in me perdona, prodotto dall'affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia, che di Lucano d'adozione è figlia,
Tenera troppo io veggo fissare in te le ciglia.
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,
Potrebbe una Romana preferire a una schiava.
Terenz. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo:
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.

Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana;
Pretende quel rispetto ch' esige una Romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.

Creusa. Eccola. Vo' partire.

Terenz. Resta; non dar sospetto.

Creusa. M' è noto il suo costume; nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

LIVIA E DETTI.

Livia. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trövoti accanto alfine del comico Poeta.

Terenz. Le donne mai non furo da noi Poeti escluse:
L' estro ci dan felice tre Grazie e nove Muse.

Livia. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.

Creusa. Estro sublime, altero daratti una Romana.[1]

Livia. Parti da questo luogo. L' ago ti aspetta e il fuso.[2]

Creusa. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor, che non s' inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l' arte, che ha il potere di renderti infelice.)[3]

SCENA VI.

LIVIA E TERENZIO.

Livia. (Parti alfine l' ardita.)

Terenz. (Scoprir vo' il di lei cuore.)[4]

Livia. Scarso, Terenzio, rendi a tue virtudi onore.
Trattar con una schiava, d' ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri, co'tuoi carmi, in che il dover consista,
Ma poco dall' esempio chi ti conosce acquista.
È ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva;
Ma l' alma d' un uom dotto comanda, e non è serva.

[1] A Terenzio.
[2] A Creusa.
[3] Da sè, indi parte.
[4] Da sè.

Terenz. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti;
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.
Livia. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno:
Sol d'eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella,
Sarà donna straniera men colta e meno bella.
Terenz. Perdonami...
Livia. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un Africano.
Il tuo saper t'innalza, ma il basso in te prevale
De' miseri stranieri difetto universale.
Terenz. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
E quel che nè' Romani prevale, in me prevalga.
Livia. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.
Terenz. Per te dell'eroine stima maggior professo.[1]
Livia. Per me?
Terenz. Tuo merto il chiede.
Livia. Per me le donne apprezzi?
Terenz. Lo mertan tue virtudi, l'esigono i tuoi vezzi.
Livia. Olà. Tale a Romana schiavo favella ardito?
S'altri che te il facesse, non andrebbe impunito.
Terenz. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.
Livia. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando;
Sfuggir devi Creusa, lo voglio e lo comando.
Terenz. Son vil, se per le schiave s'abbassa il mio pensiero;
Son, se a Romane aspiro, prosuntuoso, altero;
Onde, se fra gli estremi mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch'io vivo, starmi solingo e casto.
Livia. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l'arte di piacere, han forza d'obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi; e invano
Pensar non mi lusingo, in favor di un estrano.

[1] Dolcemente.

Terenz. Degno di grazia tanta non son io, lo confesso;
Nè so se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.

Livia. Non sol lo puoi, ma il devi.

Terenz. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.

Livia. Un comico Poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.

Terenz. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell'eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.

Livia. Di rispetto soltanto?

Terenz. E termini d'affetto.

Livia. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.

Terenz. Donna, direi, che in seno tanta pietate accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore:
T'offro qual più ti piace, la servitù, o l'amore.

Livia. A chi parli, Terenzio?

Terenz. Parlar così dovrei
A donna, che gradire potesse i sensi miei.

Livia. Teco non sono austera; non son di grazie parca:
Stimerei di te meno un principe, un monarca.
Roma sprezzar c'insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtute resero i Dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.

Terenz. Dunque, se m'avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro e diadema,
Lascia ch'io sfoghi in parte il giubilo che provo...

Livia. (*Si rivolta altrove in atto d'arrossire.*)

Terenz. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.)[1]
Lascia che dir ti possa c'hanno formato i numi,

[1] Da sè.

Per far altrui felice, quel volto e que' bei lumi!...

Livia. Basta così.

Terenz. M'accheto.

Livia. Parti.

Terenz. Ubbidisco.

Livia. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.

Terenz. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora... se potessi, il direi.
Celo nell'alma a forza rio dolor, che m'aggrava.
Livia, tu non m'intendi.

Livia. Sì, che t'intendo.

Terenz. Brava.[1]

SCENA VII.

LIVIA sola.

Livia. Ah! noi donne latine, nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna;
Destra di vil straniero delle Romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto;
E, col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa ch'ei sia mio sposo?
Chi sa ch'ei non risolva tornare ai patrii lidi?
Passar dal roman Tebro agli Africani infidi?
Chi sa che, in libertade tornando un dì l'ingrato,
Seco la greca schiava non gli mirassi allato?
Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri
Di comico poeta, sagaci e mal sicuri.
Questo pensier m'affanna, questo timor mi svena;
Quest'è, che a lui mi vieta di sciogliere la catena.

[1] Parte.

Potrei assicurarmi della sua fede in prima;
Ma donna, che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amore;
Troppo si avvilirebbe d'una Romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
È 'l dir: Ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch'esser mio non puote, non veggasi d'altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son Romana; risolsi, e così voglio. [1]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FABIO E LISCA.

Fabio. Lisca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano, per meritar la cena?
E pur saper dovresti che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.

Lisca. Fabio, di questo nome, che a me, schernendo, apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parassito, ne' tempi più remoti,
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora;
Da noi mensa de' grandi s'accredita e si onora.
Essi, colle rapite spoglie degli infelici,
Mandano alle cucine fagiani e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
Ai splendidi conviti aver più commensali.

Fabio. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno:
Più mense un dì frequenti, e sempre sei digiuno.

Lisca. Ciascun perito in arte merito acquista e lode;

[1] Parte.

Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varia virtù dispensa:
A me quella è concessa, ch' esercito alla mensa;
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D' esser coi protettori adulator cliente.

Fabio. Tale sol di Lucano, non d' altri, esser mi vanto.

Lisca. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l' uso nell' inchinarlo osservi;
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi e con i servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.
Ciascun il suo mestiere sa fare in vari modi.

Fabio. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace:
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.

Lisca. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' *Andria* e la *Perintia*, ambe dell' autor greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattene una sola, di due ch' erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi e la stima.

Fabio. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.

Lisca. Dicesi che il padrone farallo un dì liberto.

Fabio. Coronasi fortuna, non si corona il merto.

Lisca. Mira Lucano.[1]

Fabio. Osserva il grave passo altero.[2]

Lisca. Grave io fa ricchezza.

Fabio. Ha dalla sorte impero.

[1] Guardando fra le scene. [2] Facendo lo stesso.

SCENA II.

LUCANO e detti.

Fabio. Signor, lascia ch' io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Lucano. Al Senato m' invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula che attendi. [1]
Fabio. Deh! non fia ver. [2]
Lucano. Ricevi questo leggier tributo,
Dai Padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti;
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Lisca. Ad altri offerte sono le cene ed i conviti.
Lucano. Sì, Lisca, offerte sono le cene al parassiti.
Chi nome tal non sdegna, alle mie mense attendo.
Fabio. L' onor mi fa superbo; del nome io non mi offendo.
Lucano. Che dicesi da Roma del mio comico vate?
Fabio. Andrà di gloria carco in questa e in ogni etate.
Lisca. Stupido ognun l'ammira.
Fabio. Piace lo stile eletto.
Lisca. Felice è negl' intrecci.
Fabio. Nel scioglierli perfetto.
Lisca. Dai stranieri non ruba.
Fabio. Cerca l' invenzione.
Lisca. Parlasi per giustizia.
Fabio. Non è adulazione.
Lucano. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fabio. La libertà de' schiavi o si dona o si vende.
Lisca. Venderla non conviene a chi ha gli erari aperti.
Donarla? Per tal dono si esigono altri merti.
Fabio. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l' Africano al benefizio ingrato.
Lisca. Rari son quei liberti che serbino la fede.

[1] Dà alcune monete a Fabio. [2] Mostra ricusarle.

Lucano. Mel chiedono gli Edili; Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar, se 'l brama:
Il merto e la virtude stima Lucano ed ama.
Vogliano i Dei del Lazio che ad un sol punto ei ceda:
Farò che di giustizia l'esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d'oro.
Conviterò il senato, i patrizi, i clienti,
Prodigo in ciò spendendo le mine ed i talenti.

Fabio. Da tutti commendata fia l'opera famosa.

Lisca. Loderà ciascheduno la mano generosa.

Fabio. Con pompa e con decoro sciogli pur sue catene.

Lisca. Onora il tuo liberto coi pranzi e colle cene.

Lucano. Vanne ai curuli Edili; sappian che ad essi io vengo.[1]

Fabio. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo:
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.)[2]

Lucano. Lasciami solo, e torna all'ore vespertine.[3]

Lisca. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)[4]

SCENA III.

LUCANO, POI DAMONE.

Lucano. Olà.[5] Terenzio è tale, che per virtude ed uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice;
Me non vorrà scontento per vivere infelice.
Olà.[6]

Damone. Signor.

Lucano. Si chiama, e non risponde alcuno?

Damone. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro che fare gli sguaiatelli amanti.

[1] A Fabio.
[2] Da sè, e parte.
[3] A Lisca.
[4] Da sè, e parte.
[5] Chiama.
[6] Torna a chiamare.

Lucano. Amanti?

Damone. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Lucano. Parli da stolto.

Damone. È vero: parlo da stolto, e 'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore:
Piace a me pur la donna, ma sol, con mio tormento,
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.

Lucano. Venga Terenzio.

Damone. In pace resti anche un poco almeno:
Non può l'affar, che tratta, aver spedito appieno.

Lucano. Tosto lo voglio. Intendi?

Damone. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

Lucano. Ma no...

Damone. No, lo diceva: in caso tal non s' usa
Dar noia a chi sta bene.

Lucano. Qui mandami Creusa.

Damone. Tempo maggior per essa vi vuol pria che disposta...

Lucano. Venga tosto, ti dico.

Damone. Ma se...

Lucano. Non vo' risposta.

Damone. Andrò di volo. (Amante so ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei:
Penso allo stato mio, m' arrabbio e mi confondo;
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.) [1]

SCENA IV.

LUCANO, POI CREUSA.

Lucano. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.

[1] Da sè, e parte.

Potrei costui, che forma finora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto;
Chè alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, per sua sventura, spiacere ad un Romano;
E a noi de' servi nostri in mano diè là sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei che or viene, dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante;
E se l'usar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato.

Creusa. Eccomi a' cenni tuoi.

Lucano. Dove finor, Creusa?

Creusa. Al ricamo.

Lucano. Tu menti.

Creusa. Mentir per me non s'usa.

Lucano. Usar non lo dovresti, ma sei Greca mendace.

Creusa. Al signor non rispondo.

Lucano. (Umiltà quanto piace!)[1]

Creusa. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.)[2]

Lucano. Stavi al ricamo intenta! E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall'ago?

Creusa. Signor, di chi favelli?

Lucano. Non intendermi fingi;
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Creusa. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)[3]

Lucano. (Ah! invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella.)[4]
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?

Creusa. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio:
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene:
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.
Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava:
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe schiava.
Tra Siculi infelici dal genitor condutta
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta:
All'aquile fatali, al popolo romano

[1] Da sè.
[2] Da sè.
[3] Da sè.
[4] Da sè.

Fra l'armi il padre mio fe resistenza invano;
Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda e ceda,
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduta;
Indi a te dal mercante offerta e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo;
Le lacrime in secreto concesse per mio sfogo,
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero
Prove goder maggiori di dolcissimo impero,
Che, se scacciar dal cuore non posso i patrii Lari,
Almeno i Dei di Roma mi rendano più cari.

Lucano. Onora i lacci tuoi l'alma città latina,
De' popoli l'asilo, del mondo la reina;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d'una Greca le docili ritorte.
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto ed in bellezza, come in età, cresciuta;
Vedi qual io son teco. Non esser aspra e schiva:
Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Creusa. Fui sempre a' cenni tuoi ubbidiente ancella.

Lucano. D' ubbidienza chiedo una prova novella.

Creusa. Quale, signor?

Lucano. Che mi ami.

Creusa. Dal cuor nasce l'affetto:
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.

Lucano. Dunque m' abborri, ingrata?

Creusa. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover di una serva.

Lucano. Serva, soggetta, e schiava, all'arbitro, al signore,
Prestar dee servitude, e, se 'l richiede, amore.

Creusa. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo:
Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora esente andar si crede.

Lucano. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.
Creusa. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Lucano. Ad altro aspirar puote, quando l' amor l' accieca.
Creusa. Offender l' onestade non consente una Greca.
Lucano. De' Romani la legge te dallo scorno esime.
Creusa. Le leggi d' onestate di Romolo fur prime.
Lucano. Quelle che Roma approva deon reputarsi oneste.
Creusa. Quelle che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
Lucano. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.
Creusa. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Lucano. Posso veder s' è vero, col trartelo dal petto.
Creusa. Fallo pur, se t' aggrada; la morte è il mio diletto.
Lucano. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Creusa. Ad uom di pari sorte, di pari grado e amore,
Femmina non è rea, s' offre la destra e il cuore.
Lucano. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Creusa. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Lucano. Dunque d' amar confessi.
Creusa. Non so mentir: l' ho detto.
Lucano. (Ah! che mi desta in seno pietà più che dispetto.)[1]
Fingi d' amarmi almeno.
Creusa. Che pro s' io lo facessi?
Lucano. Fingi d' amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
Creusa. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sincero;
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: ardo per te d' amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l' accorda il cuore
Gli amplessi lusinghieri, l' amor dissimulato,
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

DAMONE E DETTI.

Damone. Signor.
Lucano. Che vuoi, importuno?[2]
Damone. Perdono io ti domando.

[1] Da sè. [2] Alterato.

Non sapea... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comando.[1]

Creusa. Sciocco![2]

Damone. La spiritosa![3]

Lucano. Che dir volevi, audace?[4]

Damone. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.[5]

Lucano. Férmati.

Damone. Non mi muovo.

Lucano. Perchè sei tu venuto?

Damone. Credimi, colla Greca non ti aveva veduto.

Creusa. (Vil gente scellerata!)

Lucano. Parla.[6]

Damone. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del Senato.

Lucano. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' Padri atteso.
Tu resta, e ciò rammenta c'hai da' miei labbri inteso.[7]
Rammenta che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante e non nemica brama d'averla il cuore.)[8]

SCENA VI.

CREUSA e DAMONE.

Damone. (Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere:
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)[9]

Creusa. Di, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

Damone. Io sono un indovino che medita sul vero.

Creusa. Vattene.

Damone. Qui vo' stare.

Creusa. Anima vile!

Damone. Greca!

Creusa. Perfido!

Damone. Greca!

Creusa. Indegno!

Damone. Greca!

Creusa. Ribaldo!

[1] Accennando di partire per cagione di Creusa.
[2] A Damone.
[3] A Creusa con caricatura.
[4] A Damone.
[5] Vuol partire.
[6] A Damone.
[7] A Creusa.
[8] Da sè, e parlo.
[9] Da sè.

Damone. Greca!
Creusa. Che dir, col dirmi Greca, pensi, co' labbri tuoi?
Damone. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
Creusa. Vile Africano indegno, che da' Romani apprese
La gloria a invidiare dell' Attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tante altre che han reso,
Più assai che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son, ch' ella nacque e impera.
L' epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato;
Nell' Asia e nell' Europa l' ampio dominio estese;
Roma da Grecia i riti e le sue leggi apprese.
Damone. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo;
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine:
Altr' epoche non curo nè greche nè latine.
Gli Ateniesi in Roma so che son furbi e scaltri:
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri.[1]

SCENA VII.

CREUSA, POI LIVIA.

Creusa. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta:
Entro al cuor mio la serba forza d'amor occulta.
Sa il ciel se per Terenzio amor mi tiene oppressa;
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite e mille darei, quand' io le avessi,
Purchè schiava d' Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,

[1] Parte.

Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i Numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato;
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.

Livia. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Creusa. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.

Livia. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno:
Pronte son lane e sete; dell' opra ecco il disegno. [1]

Creusa. Fatto sarà.

Livia. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta, pria che sia terminato.
Avrai stanza remota; cibo darotti a parte:
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro;
Promettoti per prezzo dramme parecchie d' oro;
Promettoti due vasi d' olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.

Creusa. Sola sei lune intere? Sola dagli altri esclusa?

Livia. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.

Creusa. Arte, che l'alma impegna, riesce più dolce e vaga,
Qualor la mente, oppressa dall' opera, si svaga.

Livia. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto,
Diviso in varie parti il cuore e l' intelletto.

Creusa. Credi, vedrai che l' uso...

Livia. Basta così, lo voglio.
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quel d' Apelle imita.

Creusa. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l' autor comprendo;
Ma, sia favola o storia, la tela io non intendo.

Livia. La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che, timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati, e servi:
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel, che là vedi, in atto d' impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.

[1] Porge a Creusa una tela disegnata.

Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.

Creusa. Manca, se all'occhio il vero tramanda l'intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna quí vi vorrebbe in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l'arcano,
Col viso e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Livia. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl'insulti al fin della sua vita.)[1]

Creusa. Se mal pensai...[2]

Livia. T'acchèta. Viene Terenzio a noi.[3]

Creusa. Per evitar tuoi sdegni, vo a chiudermi, se 'l vuoi.

Livia. Resta. Che pensi, audace? Che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave.

Creusa. Se tal dubbio fallace nutrisce il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta par che mi dica: è vero.

Livia. Taci.

Creusa. Non parlo.

Livia. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia che t'ascolta non perdere il rispetto.
Non veggano quest' occhi uscir da tue pupille,
In faccia del tuo vago, le fiamme e le faville.

Creusa. (Misera me!)[4]

Livia. Terenzio, a che t'arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.[5]

SCENA VIII.

TERENZIO E LE SUDDETTE.

Terenz. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami; audace anche, se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti che vegga, da Creusa.[6]

Livia. Non legge.

[1] Da sè.
[2] A Livia.
[3] Osservando fra le scene.
[4] Da sè.
[5] Parla verso la scena, da dove viene Terenzio.
[6] A Livia.

Terenz. Che fa dunque?
Livia. Non si domanda.
Terenz. Scusa. [1]
Livia. A te che cal di lei?
Terenz. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Livia. Non ti celar, Terenzio: l'amor tuo non mentire.
Terenz. Mentir di Livia in faccia? Troppo sarebbe ardire.
Livia. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.
Terenz. Mi disprezzi? [2]
Livia. T'abborre. [3]
Terenz. Questo a lei lo domando. [4]
Livia. All'inchiesta rispondi. [5]
Creusa. Taccio per tuo comando. [6]
Livia. Fissar le imposi gli occhi su quel disegno, e tace. [7]
Terenz. Il suo tacer comprendo, lo soffro, e mi do pace. [8]
Livia. Senti? di te non cura; ti lascia al tuo destino. [9]
Terenz. (Livia conosco appieno; m'infingo, e l'indovino.) [10]
Livia. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio? [11]
Terenz. Non penerei.
Creusa. Ma pure... [12]
Livia. Or dèi tacere. [13]
Creusa. Taccio.
Terenz. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de' suoi sguardi Terenzio non fa degno.
Creusa. (*Alza gli occhi verso Terenzio.*)
Livia. Mira il quadro. [14]
Creusa. (Crudele!) [15]
Terenz. (*S'accosta a Creusa osservando anch'egli la tela che tiene in mano.*)
Livia. Che ti par del disegno?

[1] Umiliandosi a Livia.
[2] A Creusa.
[3] A Terenzio.
[4] A Livia, accennando Creusa.
[5] A Creusa.
[6] A Livia.
[7] A Terenzio.
[8] A Livia, accennando Creusa.
[9] A Creusa.
[10] Da sè.
[11] A Terenzio.
[12] Verso Terenzio.
[13] A Creusa.
[14] A Creusa con isdegno.
[15] Da sè, parlando di Terenzio; indi osserva il disegno.

Creusa. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.
Terenz. Qual favola è codesta? [1]
Livia. Soggetto è d' un ricamo.
Terenz. Posso vederlo?
Livia. Il mira.
Terenz. (Taci Creusa, io t' amo.) [2]
Nuovo pensiere e vago. [3]
Livia. Vedi lo schiavo avvinto? [4]
Terenz. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.) [5]
Livia. Che ti par?
Terenz. Giustamente s' opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion ch'io finga.) [6]
Creusa. (Vuole il dover ch'io taccia.) [7]

SCENA IX.

DAMONE E DETTI.

Damone. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato. [8]
Terenz. Vil feccia! [9]
Damone. Scelta schiuma! [10]
Terenz. Andrò, se mel concedi. [11]
Livia. Férmati. [12] Lelio venga. [13]
Damone. Lelio verrà a' tuoi piedi. [14]
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.) [15]

SCENA X.

TERENZIO, LIVIA E CREUSA.

Terenz. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie e taccio.
Livia. Terenzio, i sacrifici conosco, e men compiaccio. [16]

[1] A Livia.
[2] Piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.
[3] A Livia accennando il disegno.
[4] A Terenzio.
[5] Da sè.
[6] Da sè.
[7] Da sè.
[8] A Terenzio con ironia.
[9] A Damone.
[10] A Terenzio.
[11] A Livia.
[12] A Terenzio.
[13] A Damone.
[14] A Terenzio con ironia.
[15] Da sè, a parte.
[16] Con tenerezza.

Non ti curar de' servi, c' han gli animi volgari.
Creusa. Gli animi di chi serve non van tutti del pari.[1]
Livia. Taci.[2]
Creusa. Ubbidisco.
Livia. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Creusa. (Quando avran fine, o Numi, gli spasimi e i tormenti?)[3]

SCENA XI.

LELIO E DETTI.

Lelio. Venere a Livia doni pace, salute, e sposo.
Livia. Marte a Lelio compensi l' augurio generoso.
Lelio. Di Cerere nel tempio gli Edili han ragunato,
In ordin de' Comizi, il popolo, e il Senato.
Tribuni e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne; Lucan ti aspetta: tu sei l' amor di Roma.[4]
Terenz. Vado.[5]
Creusa. Mi lasci?[6]
Livia. Ardita! A che ti sprona il cuore?[7]
Quella che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.[8]
Terenz. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama.
Conosco chi m' adula; discerno chi ben ama:
Secondino pietosi i Numi il mio disegno;
Del cuor che ha maggior pregio, il ciel mi renda degno.[9]

SCENA XII.

LIVIA, CREUSA E LELIO.

Livia. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)[10]
Creusa. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)[11]
Livia. Vanne, Creusa.
Creusa. Dove?
Livia. Dove a te dissi, e quando.

[1] A Livia.
[2] A Creusa.
[3] Da sè.
[4] A Terenzio.
[5] In atto di partire mirando Creusa.
[6] A Terenzio.
[7] A Creusa.
[8] A Terenzio.
[9] Parte.
[10] Da sè.
[11] Da sè.

Chiuditi, e d'uscir fuori s'aspetti il mio comando.
Creusa. (Perfida! ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi, a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)[1]

SCENA XIII.

LIVIA E LELIO.

Livia. Ch'ami costei Terenzio sento nel mondo invalso.[2]
Lelio. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falsò.
Livia. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico vate l'onor di cittadino?
Lelio. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch'ora dagli Edili s'agita in sacra sede,
È all'opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d'april, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi Megalensi chiamati,
L'*Eunuco* in un sol giorno due volte empieo l'arena,
Con destra e con sinistra tibia sonora, amena;
Onor, ch'è riserbato a' comici preclari,
L'impari tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto merta che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Livia. Credi che il suo signore la libertà gli done?
Lelio. Lo credo.
Livia. E allor fia degno di dame e di matrone?
Lelio. L'uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira, dello stranier le gote,
Fa che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
Livia. Qual credi tu più degna del libero Africano?
Lelio. Quella cui per amore fe sua figlia Lucano.
Livia. Da lui dipender deggio ubbidiente figlia.
Lelio. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Livia. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio.
Coll'anime vulgari amante non vaneggio.
La libertà, ch'ei spera, è incerta alla sua chioma:

[1] Da sè, a parte. [2] A Lelio.

Nel nostro sen riposa l'onor di tutta Roma.

Lelio. Mille, per uom sì conto, avran ferito il cuore.

Livia. Cedere all'adottiva dovran del suo signore.

Lelio. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manomissione.

Livia. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.

Lelio. Livia, per quel ch'io sento, tu confessi che l'ami.

Livia. No, non amo uno schiavo, nè l'amerò giammai.
Sia libero Terenzio, dirò s'unqua l'amai.
L'onor delle Romane fisso nell'alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.[1]

SCENA XIV.

LELIO solo.

Lelio. Il torto che paventi, credo l'avrai da tale,
Che per voler del fato ti è serva e ti è rivale.
Giunge tant'oltre il fasto delle Romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell'onore.
Preme a noi pur che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l'uom, se stesse l'onor d'una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna, o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l'uom non perde nulla.[2]

ATTO TERZO.

SCENA I.

LISCA e DAMONE.

Damone. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il sai;
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;

[1] Parte. [2] Parte.

Da pochi sono in Roma i pranzi praticati:
Mangiar tre volte al giorno, e quattro, se abbisogna,
S'ammette nella plebe; nei grandi è una vergogna;
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.

Lisca. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dài, la spesa è del padrone.

Damone. È ver, ma son quell'io... Basta, non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico, e lo protesto;
E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.

Lisca. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d'ànitre e di pavoni;
Per te che non farei, che far da me si possa?
Amico fino all'ara, e anche fino alla fossa.

Damone. Terenzio, qual io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch'egli abbia cosa che non ho io;
Chè, fuori d'una sola, di cui 'l destin m'ha privo,
Penso, com'egli pensa; com'egli vive, io vivo.
L'Africa ad ambedue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale;
Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han de' riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.

Lisca. Lo sai perchè?

Damone. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d'ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi ch'io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, c'hai cervel buono e sodo,
Chiedo che a me consigli della vendetta il modo.

Lisca. Sì, volentier: darotti facil consiglio e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Stúdiati una commedia formar meglio di lui.

Damone. N'ho voglia, lo farei, ma non ne so principio.

Lisca. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T'insegnerò.

Damone. Lo voglia Vulcan, Cerere e Bacco.

Lisca. Dai Numi di cucina far devi ogni distacco:
Hansi a invocar le Muse, Minerva e 'l biondo Apollo.
E, di padella in vece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

Damone. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto:
Ma se l'impegno adempi, anch'io te li prometto.

Lisca. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l'argomento.
Veggasi nel confronto questo, e poi quel dipinto:
Terenzio ha i suoi nemici; diran ch' ei resta vinto,
E tua sarà la gloria d'averlo scorbacchiato.
Terenzio sia deriso, Damone vendicato.

Damone. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene:
Se a me conto si chiede, chi Plauto fosse, o quale,
Non so s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lisca. Lume ti do, che basta. Plauto nell' Umbria nacque;
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l'oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozi lacrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l'infelice;
E queste indi, ridotte al novero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l'arte onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita;
Ma, favole sognando, cosa farem compita.
Basta che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l'applauso dal volgo verrà pieno.
Bastan tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.

Damone. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola:

Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.

Lisca. Farò... Tu che faresti?

Damone. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimonî avrei:
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lisca. E Creusa?

Damone. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lisca. E Barsina?

Damone. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui e l' adottiva figlia del suo signore.
Oh! vedi se uno schiavo gli reca un bell' onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Chè in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d' una cittadina bruttar l' illustre sangue.

Lisca. Questo farò. Svelato da me sarà l' arcano.
Ti è noto se mi crede, se ascoltami Lucano.

Damone. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.

Lisca. Abbia Damon l' intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

FABIO E DETTI.

Fabio. Fortunato Terenzio!

Lisca. Qual novità?

Damone. Che fu?

Fabio. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell' *Eunuco*, gli Edili, in pien senato,
Con otto mila nummi han lui rimunerato.

Damone. Cieca fortuna ingrata! per te bestemmierei.
Lisca, non perder tempo: già sai quel che far dèi.

Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S' anche gettar dovessi quel che rubai in un mese.[1]

SCENA III.

FABIO E LISCA.

Lisca. Buon per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte;
Possiam dell' altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors' anco dei pranzi e delle cene.
Fabio. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, che di lui ha il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi;
Ond' è che di adularlo fa d' uopo, e vo' provarmi.
Lisca. Farai poca fatica, se hai l' adular per uso.
Fabio. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

TERENZIO E DETTI.

Terenz. (D' un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.)[2]
Fabio. Teco son lieto, amico, per il novello onore.[3]
Lisca. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.[4]
Terenz. (Sappia Creusa anch' essa le mie fortune, e speri.
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)[5]
Fabio. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?[6]
Lisca. Grato non è Terenzio al cuor d' amico vero?[7]
Terenz. Gli animi, i cuor d' entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno.[8]
Ma Lisca, s' io perissi, per questo non digiuna;
E Fabio non ha d' uopo di me per sua fortuna.

[1] Parte.
[2] Da sè restando, e osservando i suddetti.
[3] A Terenzio incontrandolo.
[4] A Terenzio.
[5] Da sè, non badando a quei che gli parlavano, e in atto d' incamminarsi altrove.
[6] A Terenzio.
[7] A Terenzio.
[8] Ironico.

Fabio. T' amo per amor vero.
Lisca. Nol fo per l' interesse.
Terenz. Stolto Terenzio fôra, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell' essere adulati.
Pane gettato invano, sportule invan disperse
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal usata fa il prodigo infelice,
Onde di buon acquisto i beni mal locati
Fan giudicare al mondo, che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl' ingrati per me non sono avvezzo.
Cercate chi vi creda; da me non aspettate,
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate;
Opera degna essendo de' comici scrittori
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori,
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s' avvegga,
E apprendan cittadini, e apprendan senatori
Ai miseri dar mano, punire i traditori.[1]

SCENA V.

FABIO e LISCA.

Fabio. Lisca?
Lisca. Fabio? È un avaro.
Fabio. Superbo è quell' audace.
Lisca. Convien precipitarlo.
Fabio. Questo si fa, e si tace.
Lisca. Pronto è il modo.
Fabio. In qual guisa?
Lisca. Aiutami.
Fabio. Consiglia.
Lisca. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fabio. Grave è la colpa in servo.
Lisca. A noi tal colpa giove.

[1] Parte.

Fabio. Crederallo Lucano?
Lisca. Ho testimoni e prove.
Fabio. Eccolò.[1]
Lisca. A tempo giugne.

SCENA VI.

LUCANO ED I SUDDETTI.

Lucano. Grata a Terenzio è Roma:
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' Padri la crudeltate ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fabio. Romolo, che del Lazio regge fra' Numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un ingrato.[2]
Lisca. Lodasi di Lucano l' almo pietoso impegno;
Ma di ricchezze e onori Terenzio non è degno.
Lucano. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato?
Fabio. Terenzio è menzognero.
Lisca. Terenzio è scellerato.
Lucano. Ragion diasi di questo.
Fabio. Schiavo di mente insana,
Amar Livia non teme, seduce una Romana.
Lucano. Livia da lui amata?[3]
Fabio. Lo so.
Lisca. Di ciò m' impegno.
Lucano. Se libero lo rendo, d' amarla non è indegno.[4]
Olà!

SCENA VII.

DAMONE ED I SUDDETTI.

Damone. Sempre sol io agli ordini mi trovo.
Lucano. Livia a me.[5]
Damone. Si, signore. (Lisca, che v' è di nuovo?

[1] Osservando fra le scene Lucano, che si appressa.
[2] A Lucano.
[3] A Fabio e Lisca.
[4] Chiama.
[5] A Damone.

Nulla facesti?)[1]

Lisca. (Ho fatto.)[2]

Damone. (Compro i fagian?)[3]

Lisca. (Puoi farlo.)[4]

Damone. (Lisca è il grand'uom! Vorrei proprjamente indorarlo.)[5]

SCENA VIII.

LUCANO, FABIO, LISCA.

Lucano. Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtute, e strana.
L'amor di tutta Roma m'offre per lui la scusa,
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa).[6]
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.

Fabio. Lisca?[7]

Lisca. Fabio? Addio cene.[8]

Fabio. Son le speranze andate.[9]

SCENA IX.

LUCANO, POI LIVIA.

Lucano. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte.
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell'obblio;
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma, che Terenzio l'ami, finor si rende oscuro.
Eccola: può il suo labbro di ciò farmi sicuro.

Livia. (*S'avanza rispettosa, e non parla.*)

Lucano. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi sian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual io, d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli,
Certa che la menzogna, non il desio mi sdegna,

[1] Piano a Lisca.
[2] Piano a Damone.
[3] Piano a Lisca.
[4] Come sopra.
[5] Da sè, e parte.
[6] Da sè.
[7] Piano a Lisca.
[8] Piano a Fabio.
[9] Partono.

Certa che un cuor sincero a secondarlo impegna.
Livia. Parla, signor; ma pensa che, se di te son figlia,
A farmi di te degna il cuor sol mi consiglia:
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Lucano. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Livia. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata;
E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè dagli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romolo coi figli dacchè congiunte furo,
Serbàr nelle lor vene sangue romano e puro;
Nè si dirà che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle Latine insegna.
Lucano. (Proviam cotesto orgoglio.)[1] Vo' che tu l'ami.[2]
Livia. Il vuoi?[3]
Lucano. Ardirai contraddirmi?[4]
Livia. Sei padre, e tutto puoi.[5]
Lucano. Sì, tutto posso, è vero, sul cuor, su' tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.[6]
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch'io;
L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d'ogni grandezza, il cuor d'una Romana.
Livia. Per prova o per ischerno, dunque parlasti, o padre.[7]
Lucano. No; di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.
Livia. Come, signor?[8]
Lucano. M'ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono, il Vate valoroso
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.
Livia. E d'uom nato straniero, d'uom che fra' ceppi langue,

[1] Da sè.
[2] Con impero.
[3] Con qualche tenerezza.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.
[6] Cambiando stile.
[7] Mortificata.
[8] Rasserenandosi.

Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?

Lucano. Lo può.

Livia. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Lucano. Nel fausto lieto giorno, purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio che bamboleggia in fasce.

Livia. Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma! [1]

Lucano. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non inferisco.

Livia. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco.
Ma poi...

Lucano. Sarai contenta.

Livia. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s' abusa...

Lucano. Dov' è la greca schiava?

Livia. Nelle mie stanze è chiusa.

Lucano. Per qual ragion si cela? Fugge da me?

Livia. Ricama.

Lucano. Qui venga.

Livia. Intenta all' ago...

Lucano. Venga, il signor la chiama.

Livia. (Non mi tradir, Fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.) [2]

SCENA X.

LUCANO, poi TERENZIO.

Lucano. Terenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell' altra il bel sembiante.
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore,
Dell' altra non ardisce svelar l' occulto ardore;
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella;
E molto meno ardito esser può a quest' eccesso
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.

[1] Con letizia. [2] Da sè, e parte.

Tal mi lusinga il cuore, tal là virtù m'affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che per ciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.

Terenz. (Creusa a me s'asconde: la misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)

Lucano. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consólati che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll'oro e coll'argento.

Terenz. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono:
È tuo l'oro e l'argento, se di te schiavo io sono.

Lucano. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto;
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto.
Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima e mercede.

Terenz. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è ch'io ti offerisca la vita, il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.

Lucano. Pria che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t'inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore; confida i tuoi pensieri;
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza:
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.

Terenz. (Come svelar l'affetto che all'amor suo contrasta!)[1]

Lucano. Segui a tacer? Che parli ti prego, e non ti basta?

Terenz. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine:

[1] Da sè

Del giusto i miei desiri eccedono il confine:
Ravviso il contumace amor che m' arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto:
Se in ciò potei spiacerti, deh! per pietà, mi scusa.

Lucano. (Chi sa, s' egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo, che m' abbia a recar pena.)[1]

Terenz. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena:
Quell' unico mi caglia giusto, soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Lucano. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l' affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell' amor tuo l' oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono
Disposto a compiacerti.

Terenz. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor; la natura frale al desío s' arrende;
L' uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende;
L' occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco,
Da picciola scintilla prodotto, il maggior foco.
Perdón, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto;
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M' arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento;
Se di colei, che merta del mondo aver l' impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.

Lucano. (Par che di Livia parli.[2]) Se tanto ho a te concesso,
Poss' anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezïoso acquisto, che offro a' tuoi merti, ancóra
Vedi se Lucan ti ama, se ti distingue e onora.

Terenz. (L'offerta a lui penosa m' atterra e mi confonde.)[3]

Lucano. (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde.)[4]

Terenz. Dunque, signor...

Lucano. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S' è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene...

Terenz. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.

[1] Da sè. [2] Da sè. [3] Da sè. [4] Da sè.

Lucano. Questa è colei, Terenzio, questa è colei che gravi
Lacci impose a quest'alma, e' ha del mio cuor le chiavi.
So che tu pur la stimi, so che tu pur l'amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cuor cangiasti.
Perciò l'amor sospeso a te più forte io rendo:
Consolati, Terenzio.
Terenz. Sì, signor, (Non l'intendo.)[1]
Lucano. Olà, perchè t'arresti?[2]

SCENA XI.

CREUSA E I SUDDETTI.

Creusa. Temeva disturbarti.
Lucano. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
Terenz. (Preso ho, affè! questa fiata lucciole per lanterne.)[3]
Lucano. Rispondimi, Creusa: stanca sei coi disprezzi
Pagar chi studia e pena a meritar tuoi vezzi?
Terenz. (Che mai dirà?)[4]
Creusa. Signore, mio cuor sempre è lo stesso:
Quel che poc'anzi ho detto, posso ridirti adesso.
Lucano. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva:
Libero, e a Livia sposo, sprezza te Greca e serva.
Creusa. (Barbaro!)[5]
Terenz. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)[6]
Lucano. Dille tu, s'io mentisco.[7]
Terenz. Non mente un senatore.
Lucano. (D'un più discreto amore l'esempio egli ti reca.)[8]
Creusa. Da un African l'esempio sdegna un'anima Greca.
Lucano. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell'ingrata nel disprezzarmi audace;
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno:
Per quel che a te donai, posso chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee Romano,

[1] Da sè.
[2] Verso la scena, da dove viene Creusa.
[3] Da sè.
[4] Da sè.
[5] Da sè.
[6] Da sè.
[7] A Terenzio.
[8] A Creusa.

Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa tu che quell'altera dal cuor non mi discacci.[1]
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.[2]

SCENA XII.

TERENZIO E CREUSA.

Terenz. (Come con lei scolparmi?)[3]
Creusa. (Che potrà dir l'ingrato?)[4]
Terenz. Ah! Creusa, che pensi?
Creusa. Mai non ti avessi amato!
Terenz. Non aspettar che teco parli a pro di Lucano.
Creusa. Per lui, per te mi parla: meco favelli invano.
Terenz. Ti son fedel.
Creusa. Si vede.
Terenz. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell'inganno.
Creusa. Non vo' saperla.[5]
Terenz. Eh! senti.[6]

SCENA XIII.

LIVIA ED I SUDDETTI.

Livia. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Terenz. Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.[7]
Livia. Te per tal opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?[8]
Creusa. Di quel che per te pensi, arde per me assai meno.
Livia. Schiava volgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Creusa. Partirò.
Livia. Fallo tosto. Sollécita il ricamo.
Quel che a te diei disegno richiama alla memoria,
E pensa che vicina la favola è all'istoria.
Creusa. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.[9]

[1] A Terenzio.
[2] A Creusa, indi parte.
[3] Da sè.
[4] Da sè.
[5] Si scosta.
[6] Seguitandola.
[7] A Livia.
[8] A Terenzio.
[9] Parte.

SCENA XIV.

TERENZIO E LIVIA.

Terenz. Férmati, ascolta.[1]
Livia. Come? In faccia mia seguirla?
Terenz. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Livia. Ciò da me potrà farsi.
Terenz. È ver, ma tu non sai...
Livia. Terenzio, con Lucano testè di te parlai.[2]
Terenz. Di me che mai ti disse l'amabile signore?
Livia. Ti lodò, mi propose... L'intesi, a mio rossore.
Terenz. Previdi ch'ei t'avrebbe mosso per me allo sdegno.
Livia. Non è cuor di liberto d'una Romana indegno.
Terenz. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Livia. Se libero ti rendi... Ma no, sei schiavo ancora.[3]

SCENA XV.

TERENZIO SOLO.

Terenz. Fin che fra lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal io, se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto, donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d'un'altra meno:
Più val schiava Creusa, che ha la virtute in seno.
Duolmi senza mia colpa averle ora spiaciuto:
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitute il laccio,
Creusa, e me fors'anco, saprò trar d'ogni impaccio.
Ah! voglia quel, che a noi sovrasta, eterno fato,
Ch'io possa esser felice, ma senza essere ingrato.
Valgami nel grand'uopo a superar gli obbietti
La bella comic'arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall'arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto,
Quel che su finte scene l'arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

[1] Vuol seguitarla. [2] Dolcemente. [3] Parte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TERENZIO solo.

Terenz. A me doni preziosi? A me carmi ed onori?
Per me l' amor di Roma, l' amor de' Senatori?
Di schiavitù fra i lacci venir non si rifiuta,
Quando a un si caro prezzo la libertà è venduta.
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina;
Ma, ahimè!, l' alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte, ho in ira.
Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d' ogni tesoro have il mio cuore in pregio;
E lieto sceglierei viver fra lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del bel che m' innamora;
Provando che per questo il mondo e i beni suoi
Prezzo d' opinione riceyono da noi,
Stimandosi più quello che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

DAMONE ed il suddetto.

Damone. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano.
Saprà dov' è Terenzio, ch' è un membro di Lucano.
Terenz. Si, amabile Damone, lo so dov' ei si trova:
Sollecita d' amore per me l' ultima prova.
Con Lelio, e con Scipione, e col Pretor di Roma,
Accelera, concerta l' onor della mia chioma.
Damone. Oh Roma fortunata! poichè fra' lustri suoi
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi.
Terenz. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,

Che 'l numero infelice de' servi disonora.

Damone. Per me più stimo e apprezzo spennar polli e pavoni,
Dell' arte, onde ti vanti, de' mimi e dei strioni.

Terenz. Che dir degl'istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli Etruschi dir vuol *giuoco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus, che *imitatore* dir vuol, diè nome ai mimi;
Quei che ciò fan co' gesti, chiamati pantomimi.

Damone. Uomini, che di fama, che degli onor son privi,
Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.

Terenz. Roma per mie commedie a me reca gli onori.
L'Autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena, che virtù insegna, dà merto e preferenza.
Quel che detesto anch' io, del ballo è la licenza.

Damone. Teco la perde sempre chi dir vuol sua ragione.
Dimmi, dove poss' io ritrovar il padrone?

Terenz. Lice, cortese amico, lice saper l'arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?

Damone. Amico, eh?

Terenz. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna; siam d' una patria istessa.
Cartagine non sappia che invidia in suol romano
D' un Africano il bene desti in altro Africano.
Spera, chè se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un, che fratello i' chiamo, posso far la fortuna.

Damone. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei servito,
Ponendo sulle scene l' Eunuco sbalordito.

Terenz. T' inganni; e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta segnati i lor difetti.
S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone, che l' autore non ha nemmen sognate;
Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.

Damone. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio:
Vedi, se di cucina puoi tôrmi dall' imbroglio.
Chiedimi al signor nostro; spezza la mia catena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.

Terenz. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
Damone. Basta che tu m' impieghi ad accendere i lumi.
Terenz. A così vile uffizio non serbo un uom ch' io stimo:
A recitar principia; puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t' apparecchia.
In grazia della voce, puoi far da donna vecchia.
Damone. Vuol dir che far io posso da strega o da mezzana;
Ma questa, per dir vero, sembrami cosa strana,
Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito,
Che abbiano de' mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.
Terenz. Giustamente in te parla della ragione il lume:
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita:
E se poter cotanto i Numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
Damone. Lo cerca un vecchio greco.
Terenz. Sai che voglia?
Damone. Nol so: poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente:
Sue voci mal intese sentii per accidente;
Per picciole monete m' offersi accompagnarlo,
Guidarlo a queste soglie sperando di trovarlo.
Tu che lo sai, m' insegna, 've trovasi il padrone.
Terenz. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione;
Ma fa che in questa sala passi frattanto il Greco:
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Damone. Vedrai barba ateniese ridicola ed amena:
Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena;
Poichè (di quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti.[1]

[1] Parte.

SCENA III.

TERENZIO, POI CRITONE.

Terenz. Guardimi il ciel ch' i' abusi di comica licenza:
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il poeta rispetto agli stranieri.
Critone. Roma, superba Roma, che altèra il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Terenz. Vecchio, di che ti lagni?
Critone. Chi sei tu che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Terenz. Servo io son, qual tu vedi.
Critone. Della vista il difetto soffre l'età canuta;
La tonica servile non ti aveva veduta.
D' onde sei?
Terenz. Africano. Terenzio è il nome mio.
Critone. Terenzio!... Anche in Atene nome cotal s' udio.
Dicesi ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?
Terenz. Quello son io.
Critone. Deh! insegna
A Roma dalle scene che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest' anime latine.
Nè dir che l' argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell' alte cose talor può la commedia.
Che s' ella del coturno non veste i propri attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori.
Terenz. Greco tu sei?
Critone. Lo sono, e ne ringrazio i Numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.
Terenz. Spiegano i detti tuoi ch' odii di Roma il nome.
Critone. Vuoi tu che Roma apprezzi? Vuoi tu che l'ami? e come?

Giunge dall' età oppresso uom peregrino, antico;
Insultato la plebe, non trova un solo amico:
Rispondermi non degna talun, s' io parlo seco:
Trattasi come schiavo un Ateniese, un Greco;
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.

Terenz. Deh! non voler per questo empia dir Roma e ria.
Qui pur regna ne' cuori affetto e cortesia.
Nell' Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni
In due partesi il mondo, misto di tristi e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del Senato,
Ama l' onesto e il vero, gli cal dell' altrui bene.
Egual nella virtute ai satrapi d' Atene.

Critone. Tenti, comico vate, tenti lodarmi invano
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò che aspiri degl' infelici al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

Terenz. Cieli! Tu di Creusa?...

Critone. L' avolo sventurato.

Terenz. Venisti a liberarla?

Critone. Ah! lo volesse il fato.
Uomo vulgar non sono, ma povertà m' opprime,
E per sudar fra l' armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all' ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' attico paese
Il danar ricavato per lucrar nolo e spese;
Ma il lungo viaggio e 'l lungo variar delle tempeste
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave che mi chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte e cento m' empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d' intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D' Eolo sonando ai fischi, tremuli corni e rauchi,

Nero il ciel, nere l' onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti e antenne, sdrucito, ahimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio.
E i lavori e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l' ingordigia de' flutti.
Ferma, alla man crudele dir mi faceva il cuore:
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave, invece, d' un misero la vita:
L' arca si serbi, e vada vecchio canuto all' onde.
Ahimè! l' arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente:
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l' Olimpico Giove salvo me guidi in Roma
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma,
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il Nume:
Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in aiuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano,
Dal pianto non commosso, d' un barbaro Romano.

Terenz. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cuor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d' amicizia sincera.

Critone. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni e grave,
A mercatare avvezzo miseri schiavi e schiave,
Compra Creusa mia di man d' un Africano,
Vendella in verde etate per due lustri a Lucano,
Patto fra lor giurando che a lui l' avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia,
Svelando ov' ella fosse fra lacci ritenuta,
Per due mila sesterzi la misera venduta,

Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove e da chi Creusa fosse in Attica nata,
Me ritrovando alfine, misero e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual io restassi pel giubilo improvviso
Allor che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio e del riscatto
Odi; se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente;
Morì fra le mie braccia di funesto accidente.
Di riscattar Creusa persi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto:
L' obbligo di Lucano col mercatante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzi. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui;
Negherà, se l'apprezza, di rinunziarla altrui;
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l' una e l' altra forte ragion del patto.
Vedi nei casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte il fierissimo sdegno.

Terenz. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore;
Ma un altro di pietade stimolo i' sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l' amor mio, sola in me vive, e regna.
Sappi più ancor: Lucano, per lei d' amore acceso,
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso;
Ma non dispero al fianco aver lei che m' adora,
Se il cielo i miei disegni seconda ed avvalora.

Critone. Ma tu, schiavo di Roma, che far per lei pretendi?

Terenz. Me libero fra poco vedrai. Credilo; attendi.

Critone. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l' aita, tu recami consiglio.

Terenz. Di: l'estinto mercante era canuto?
Critone. Egli era.
Terenz. Lunga barba?
Critone. Qual io.
Terenz. Era di faccia?
Critone. Austera.
Terenz. (O giusto ciel!) Di taglia er' ei quale sei tu?
Critone. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Terenz. (Smagrir si può. Si puote anche curvar...) Ti disse
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Critone. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Terenz. Il destin ci seconda.
Critone. L'ebbi nemico ognora.
Terenz. Prova a curvarti.
Critone. Il sono.
Terenz. Cúrvati un poco ancora.
Critone. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Terenz. Sì, vo' far di te scena: scena, che giova e lice.
Fingiti il mercatante a riscattar venuto
La greca schiava.
Critone. E poi?
Terenz. Sarò teco in aiuto.
Critone. Poco è l' aiuto tuo per sostener l' inganno.
I due mila sesterzi?
Terenz. Non temer: ci saranno.
Critone. Oh bontà degli Dei! Dov' è la mia Creusa?
Terenz. Livia, di Lucan figlia, tienla al lavor rinchiusa.
Critone. Vederla almen potessi!
Terenz. Sì, la vedrai: s'attenda
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

LELIO CON QUATTRO SERVI, CIASCHEDUNO DE' QUALI PORTA UNA CASSETTA NELLE MANI, ED I SUDDETTI.

Lelio. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.

Questi, non tuoi per legge, schiavo, ancor non Romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t'ama.
Libero fra' Quiriti il tuo signor te brama;
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche e i terreni:
E in ogni lustro poi, che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.

Terenz. D'onor, di gloria vago son io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.[1]
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all'amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell'oro in breve uso cotal m'impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.

Lelio. Torno agli Edili nostri, torno al Pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti liberto (non giungati improvviso)
T'udrai con lieve mano battere il tergo e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizi lo scriba, ed il littore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta;
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.[2]

SCENA V.

TERENZIO E CRITONE.

Terenz. Udisti?[3]

Critone. O te beato, cui merito e virtude,
In giorno sì felice trarrà di servitude!

Terenz. Le quattro piccol' arche piene mirasti d'oro?

Critone. Sventurata Creusa!

[1] Ai quattro servi, i quali entrano in una stanza.
[2] Parte coi servi.
[3] A Critone.

Terenz. Mio non è quel tesoro.
Critone. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?
Terenz. No, che a me del signore l'alma lo dona umana.
Critone. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?[1]
Terenz. Consólati: in gran parte quell'oro è di Creusa.
Critone. Come?
Terenz. Sì, la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il Greco Trace, che qui Lisandro ha nome:[2]
I due mila sesterzi sai dove sono, e come.
Critone. Santa pietà de' Numi! Se di fortuna il giuoco...
Terenz. Ecco Lucan, che giunge. Cúrvati ancora un poco.[3]

SCENA VI.

LUCANO ED I SUDDETTI.

Terenz. Signor, questo che miri, è da te conosciuto.[4]
(Cúrvati.)[5]
Lucano. Non rammento averlo unqua veduto.
Terenz. Sovvienti quel che pose Creusa in tue catene?
Lucano. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So ch'era Trace, antico, curvo.
Terenz. (Cúrvati.)[6]
Lucano. E pingue.
Terenz. Eccolo al tuo cospetto: se l'occhio nol distingue
Per grassezza perduta, miralo d'anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.[7]
Lucano. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Terenz. Mira, signor, sue prove non esibite invano:
Eccoti la corteccia segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto.

[1] Accennando la stanza.
[2] Leggendo sulla tavoletta.
[3] Critone si va curvando con pena.
[4] A Lucano.
[5] Piano a Critone.
[6] Piano a Critone.
[7] Lo dice forte, battando un piede, acciò Critone si curvi.

Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.
Lucano. (Ohimè!) Chi m' assicura essere il Greco Trace,
Non un, ch' abbia rapito questo mio scritto, audace?
Terenz. Signor, io lo conosco. Costui, ch' or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Lucano. E i due mila sesterzi?
Terenz. A me li ha consegnati.
Solo che tu li voglia, son colà preparati.[1]
Lucano. (Render dovrò colei? colei che m' innamora?)[2]
Vecchio, a me t' avvicina.
Terenz. (Deh! non rizzarti ancora.)[3]
Critone. Eccomi a' cenni tuoi.[4]
Lucano. Tu vuoi da me Creusa?
Critone. Giusta il patto...
Lucano. Comprata l' ho per due lustri.
Terenz. Scusa.[5]
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti;
E due mila sesterzi a te deono esser dati
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto;
Dunque si deve il prezzo a te, giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore; la mia opinione è questa.
Lucano. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei
Che in ciò tu fossi parte.
Terenz. Mi guardino gli Dei.
Lucano. Dimmi.[6]
Terenz. (Sei troppo ritto.)[7]
Critone. (Vuol stroppiarmi costui.)[8]
Lucano. Che vuoi far di Creusa?[9]
Critone. Darla ai parenti sui.

[1] Accenna la stanza.
[2] Da sè.
[3] Piano a Critone.
[4] A Lucano, accostandosi.
[5] A Lucano.
[6] A Critone.
[7] Piano a Critone.
[8] Da sè inchinandosi.
[9] A Critone.

Terenz. (Saggiamente rispose.) [1]

Lucano. Tu, a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi:
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Critone. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene
L'avolo suo paterno mireralla in Atene;
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Lucano. Lo crederò?

Critone. Lo giuro.

Terenz. Egli è un uomo d'onore. [2]

Lucano. Bene: non siamo in Roma barbari ed inumani:
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Critone. (Che dirò?) [3]

Terenz. (Si confonde.) [4]

Lucano. Il vecchio ove dimora? [5]

Critone. (Che risponder non so.) [6]

Lucano. Terenzio, ei si scolora. [7]

Terenz. Quel che Lucan ti chiede, non ti par giusto e onesto? [8]
Ragion ti diedi in altro, farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani:
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.

Critone. Ma se...

Terenz. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercatante.

Lucano. Sì, la darò a Critone.

Terenz. Tu sborsagli il contante. [9]
(Dee l'uom, quand'uopo il chieda, essere pronto e franco.)

Critone. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.) [10]

Lucano. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso,
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.

[1] Da sè.
[2] A Lucano, parlando di Critone.
[3] Da sè.
[4] Da sè.
[5] A Critone.
[6] Da sè.
[7] A Terenzio.
[8] A Critone.
[9] A Critone.
[10] Da sè.

Libera la dichiaro: ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor che le si deve.

Terenz. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
Andiam.[1]

Critone. Signore.[2]

Terenz. Andiamo a numerar quegli ori.[3]

Critone. Grazie, signore...

Terenz. Oh vecchi! siete i gran seccatori!

Critone. Non mi sgridar, son teco.[4]

Terenz. (Curvo cammina.)[5]

Critone. (È lunga.)[6]

Terenz. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.[7]

Critone. Se veduto m'avessi in verde età...

Terenz. Finiamo.

Critone. Più del tuo svelto e franco era il mio piede...

Terenz. Andiamo.[8]

SCENA VII.

LUCANO SOLO.

Lucano. Facil non è che in Roma giunga d'Atene il Greco:
L'amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d'un mio cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma a un senator romano sposar Greca non lice;
Onde, fra le due pene che a soffrire mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno: Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche ed onori farò sien decorati:
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati;
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane,
Farà con ricche vesti invidia alle Romane.

[1] A Critone.
[2] A Lucano.
[3] A Critone.
[4] A Terenzio, camminando.
[5] Piano a Critone.
[6] Da sè curvandosi.
[7] A Lucano.
[8] Lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente.

Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore,
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore.
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte:
So ben che più d'ogni altro è violento e forte;
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta;
Ma resti meco almeno, ma sì vagheggi, e basta.[1]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAMONE e Servi, i quali preparano i sedili ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Damone. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, Persi e Greci, bruttissimi mostacci.
Or che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.[2]
Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso...
Oh la sarebbe bella ch'i' avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho;
La voce è femminina; le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l'accidente.[3]

SCENA II.

CREUSA, poi LIVIA.

Creusa. Parla di sposo meco Lucan quando mi vede.
S'inganna, se capace d'amor per lui mi crede;
E più se si lusinga, offrendomi l'onore,
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo,

[1] Parte. [2] I servi, fatte le loro incombenze, partono. [3] Parte.

So che contribuito v' ha di Terenzio il zelo.
Se suo fu questo cuore finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge e per dovere.
Livia sen vien: se meco segue ad essere altèra,
Vo', contro al mio costume, risponderle severa.

Livia. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?
Creusa. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.
Livia. Franca rispondi, ardita.
Creusa. Stile appresi romano.
Livia. Sposa sarai tu presto?
Creusa. Sta l'esserlo in mia mano.
Livia. Di qual felice eroe dono sarà il tuo cuore?
Creusa. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
Livia. Di Terenzio?
Creusa. Di lui dunque tu vivi amante?
Livia. Menti.
Creusa. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Livia. Greca svelar mal puote delle Romane il fuoco.
Creusa. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Livia. Tal favelli a Romana?
Creusa. De' fregi tuoi preclari
Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.
Livia. Esser non puoi vantarti nata a' sublimi onori.
Creusa. Chi sa che gli avi tuoi non fossero pastori?
Livia. Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Creusa. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Livia. Perchè in Grecia non torni?
Creusa. Quivi restar consento.
Livia. Per far la tua fortuna?
Creusa. Per fare il tuo tormento.
Livia. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora;
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora;
Ed io, che agl' infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

DAMONE E LE SUDDETTE.

Damone. Che? sei tu qui, Creusa? Va alle tue stanze: ansioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco Nume;
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai:
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Livia. A Greca il nome mio?
Creusa. No, lo protesto ai Numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor più che non credi:
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno sai che nutrir non soglio:
Mi fa pietà, non ira, il tuo soverchio orgoglio.[1]

SCENA IV.

LIVIA E DAMONE.

Livia. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.)[2]
Damone. Livia, con lei fa d'uopo cambiar l'usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile ed umile.
Chi sa che, ritornata nel libero suo stato...
Chi sa che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera, qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti e invidia, morirai disperata.
Per te son sì pietoso che prenderei l'incarco,
Ma son guerrier senz'armi, son cacciator senz'arco.
Livia. No, non sarà giammai che un senator romano

[1] Parte. [2] Da sè.

Veggasi ad una schiava a porgere la mano;
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T'inganni, se tu credi che arda nel seno mio
D'un sesso lusinghiero il debole desio.[1]
(L'unico mal ch'io temo è che a Terenzio unita,
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita:
Raro, chi il mal figura, trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d'una rivale audace.)[2]

SCENA V.

DAMONE, POI FABIO.

Damone. Rider mi fan le figlie che han voglia d'esser spose,
E colla bocca stretta von far le vergognose:
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d'uomo si sentono crepare.
Fabio. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.[3]
Damone. Aiutami tu ancora a servir chi comanda.
Fabio. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
Damone. Sì, è vero, scrocca, e non fa niente.
Fabio. Invidioso schiavo morde il freno, e punzecchia.
Damone. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fabio. Che dici?
Damone. M'intend' io.
Fabio. Non favellar fra' denti.
Damone. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fabio. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Damone. Tu di Lucano in casa?
Fabio. Sì, di Lucan che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Damone. Sposo di Livia?
Fabio. O d'essa, o d'altra, a te non preme.

[1] A Damone. [2] Da sè, e parte. [3] A Damone.

Damone. Ti sposerà a Creusa; la sposerete insieme.
Fabio. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Damone. No, Fabio; si perdona, quando dall'uom si scherza.
Fabio. Lisca dov'è?
Damone. In cucina.
Fabio. Che fa?
Damone. Pentole odora;
Ch'abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fabio. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.
Damone. Basterà ch'egli venga a corteggiarlo a cena.
Fabio. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto.
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
Damone. Cotai manomissioni si fanno in Magistrato?
Fabio. Che sai tu di tai riti? Si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa e con splendore
Suo tribunale in Roma il Console e 'l Pretore.
Damone. Quand'è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fabio. Timpani sento e tube, odo tibia giuliva;
Sappia da me Lucano che 'l Magistrato arriva.[1]
Damone. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo;
So grasso è l'animale, ciascun vuol del suo pelo.[2]

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube, o sien corni, e colle tibie, specie d'oboè antichi; indi seguono i Littori del Pretore, uno Scriba, indi il PRETORE *medesimo, con seguito di Romani. — Escono dalla scena opposta, incontrandosi coi suddetti,* LUCANO *e* TERENZIO, *seguitati da* LELIO, FABIO *e* DAMONE, *Servi, Clienti e Popolo.*[3]

Pretore. Delle fasciate verghe, Littor, sciolgansi i nodi.
Littore. (*Scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al Pretore.*)

[1] Parte. [2] Parte.
[3] Schieratl tutti all'intorno, restano nel mezzo il Pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo Scriba o dall'altra il capo de' littori.

Pretore. Chiedi tu, e le parole serba usitate e i modi.[1]
Lucano. Libero questo i' chiedo, che servo ora m'additi.[2]
Pretore. Libero lui dichiaro col poter de' Quiriti.
Frangasi la verghetta.[3]
Littore. (*Percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza.*)
Pretore. Faccia percuoti, e tergo.[4]
Littore. (*Batte col pugno leggermente la faccia e la schiena a Terenzio.*)
Damone. (*Presenta una tazza con entro del vino a Lucano.*)
Lucano. Le tue con sagra tazza labbra onorate aspergo.[5]
Terenz. (*Beve, indi rimette la tazza a Damone.*)
Pretore. Abbia il tuo nome.[6]
Lucano. Ei l'ebbe.
Pretore. Tre ne porta un Romano.[7]
Lucano. Son due, Publio Terenzio: terzo sia l'Affricano.
Pretore. Scriba, lui fra' liberti ne' dittici sia scritto.[8]
Scriba. (*Registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.*)
Pretore. L'ultimo rito adempi dalle leggi prescritto.[9]
Littore. (*Copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascuno degli astanti. Per ultimo vien condotto a Lucano; vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza; Lucano lo trattiene.*)
Lucano. Serba a' tuoi crini il fregio di libertate in segno,
Di tua virtute in premio, di mia pietade in pegno.
Terenz.[10] Almo Pretor di Roma,[11] Padre eccelso conscritto,[12]
Gente illustre togata, Popol romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre, della pietà di Roma,
Poter de' Padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore
Fra Roma e fra Lucano gara per me d'amore.
Oh! fosse a me concessa facondia, che a' dì nostri

[1] A Lucano.
[2] Al Pretore.
[3] Rendendo la verga al littore.
[4] Al littore.
[5] Beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.
[6] A Lucano accennando Terenzio.
[7] A Lucano.
[8] Allo scriba.
[9] Al littore.
[10] Tornando al suo posto di prima.
[11] Al Pretore.
[12] A Lucano.

Odesi al roman fôro dagli orator su i rostri,
Da cui, contro i nemici nell'animar le squadre,
Demostene fu vinto, dell'eloquenza il padre.
Ma, se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i voti.
Serbino i Numi eterno al popolo latino
Il don riconosciuto da Bruto e Collatino,
Dono di libertade, per più di trecent' anni
Al popolo concesso, scacciati i Re Tiranni:
Delle nazion nemiche, de' Barbari l'orgoglio
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio;
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh! Patria mia, perdona. Chi veste lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica.
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i Numi,
(Che alfin sono gli stessi culti in vari costumi),
Che dell'aquile invitte Affrica non sia preda,
Ma inchinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell'orbe intero, che pesi, gradi e onori,
Parti, disponi, alterni fra' Consoli e Pretori,
Tribuni, Magistrati, Padri, Edili, Censori,
Decurioni, Maestri, Comizi, e Dittatori;
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva
Fin là, dove il tuo fato, scritto nel cielo, arriva;
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l'Italia onore di Repubblica eterna.

Pretore. Eco a' fausti presagi al ciel salga giuliva.
Lucano. Viva, Romani, il Vate.
Lelio. Viva Terenzio.
Tutti. Viva.[1]

[1] Al suon degli stromenti parte il Pretore con tutti quelli che lo seguirono.

SCENA VII.

LUCANO, TERENZIO, LELIO, FABIO, DAMONE, CLIENTI E SERVI, INDI LIVIA.

Livia. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi che Livia possa accordare i suoi.
Lucano. Vieni, o tu, di Lucano figlia d' amore, a parte
D' onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell' amor di Lucano;
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Terenz. (Che farò?) [1]
Livia. (Che risponde?) [2]
Terenz. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi:
Chi i propri beni al censo vantar non può ne'lustri,
Ottar sai che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d' un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Livia. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto.
Tua bontà si coroni, abbia l' onore offerto.
Lucano. Facciasi. I doni vari, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtute fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che 'l uopo il chieda;
Ma l' uso che facesti de' beni tuoi si veda. [3]
Terenz. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse, tornando, di maggior gloria adorno.
Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l' eroiche prove famigliari a un Romano. [4]

SCENA VIII.

LUCANO, LIVIA, LELIO, FABIO E DAMONE.

Livia (Qual mistero nasconde?) [5]
Lucano. (Terenzio io non intendo.) [6]

[1] Da sè.
[2] Da sè.
[3] A Terenzio.
[4] Da sè.
[5] Da sè.
[6] Da sè.

Fabio. (Sai tu che dir si voglia?)[1]
Lelio. (Sì, lo so, lo comprendo.)[2]
Damone. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente?[3]
Lucano. Libertà per legato alla mia morte spera.
Damone. Deh! mi facciano i Numi la grazia innanzi sera.

SCENA IX.

TERENZIO, CREUSA E I SUDDETTI.

Terenz. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto.
Quanto a me tu donasti, ecco, in Creusa è tutto.
Lucano. Come?
Terenz. Il vecchio infelice, che a te, giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra' flutti rei
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei:
Ai due mila sesterzi quel che avanzar mi puote
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell' infelice sentii destarmi in cuore,
Alla pietate aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma, nel seguir le leggi del cieco Dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So che Creusa adori; a te si chiede invano,
Dispor, s' ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento;
Di te, di Roma i doni mi recano tormento;
Chè, se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa: torni il liberto ingrato,
A norma delle leggi, nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.
Livia. Odi, signor, l' indegno, odi lo schiavo audace!

[1] Piano a Lelio. [2] Piano a Fabio. [3] A Lucano.

Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa
A' tuoi voler risponda, lieta o mesta, Creusa.
Le nozze, stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio e tra colei, s'hanno a compire adesso.
Fabio, sei pronto?

Fabio. Il sono.

Terenz. (Qual novello accidente?)

Damone. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)[1]

Lucano. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar sè stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio:
Non sia men generoso d'un liberto un patrizio;
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto;
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempi al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue;
Di Collatin la sposa s'aprio col ferro il seno:
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa
Costei, libera fatta da un'alma generosa.
Dote a lei fe lo sposo col don de' beni sui;
Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici, in dolce nodo uniti,
Abbia virtute il premio, a gloria de' Quiriti.
Affrica e Grecia vostre apprendano che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Creusa. Fortunato amor mio!

Terenz. Bella di cuor pietade!

Livia. Itene fortunati in barbare contrade:
Ditelo per ischerno ai popoli nemici;

[1] Da sè.

La gloria de' Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di giuoco;
Qui l'anime diletta ferro, veleno e foco.
Ma, se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtute sappiamo usar i modi,
Odiar d' Affrica l'arte, odiar le greche frodi;
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.) [1]

SCENA X.

LUCANO, TERENZIO, CREUSA, LELIO, FABIO E DAMONE.

Terenz. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.) [2]
Damone. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.) [3]
Creusa. Alto signor, che al mondo sei di pietate esempio, [4]
Degno che a te fra i Numi ergasi in Roma un tempio,
Parlo con cuor sincero, (chè i titoli son vani
Dati al popolo Greco dai rapitor Trojani);
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui ch' ave il mio cuore,
Sarai, più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
Lucano. Non cimentar, Creusa...
Creusa. Non avvilirti...
Lucano. Basta.
Terenz. Basta, gentil Creusa; grazie per me si renda,
Da me d' entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pene.

[1] Da sè, indi parte.
[2] Da sè.
[3] Da sè.
[4] A Lucano.

Lucano. Dove condur pretendi la tua sposa?
Terenz. In Atene.
Lucano. Darla a Criton promisi.
Terenz. Bene, il vecchio canuto...
Lucano. Venga egli stesso in Roma.
Terenz. Signore...Egli è venuto.
Lucano. Come? Dov' è?
Terenz. Ti è in grado ch' egli a te venga?
Lucano. Sì.
Terenz. Vieni, Critone, a noi.[1]
Lucano. Come sì tosto?
Terenz. È qui.

SCENA XI.

CRITONE ED I SUDDETTI.

Lucano. M' ingannasti, Terenzio?
Terenz. Non t' ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un Greco.
Più del mercante estinto avea ragion sul patto
L' avolo, che il contante offriati del riscatto;
Ma l' amor tuo sapendo... deh! mi perdona... in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic' arte.
Quell' arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono...
Lucano. No, la colpa felice approvo, e ti perdono.
Damone. Signor, pronta è la cena.[2]
Lucano. Ite contenti e lieti.
Damone. (Si passano gran cose ai comici poeti!)[3]
Lucano. Roma lasciar destini?[4]
Terenz. Andrò, se tu 'l consenti,
A raccor di Menandro gli sparsi monumenti.
Cento commedie ha scritto l' autor greco divino,
Degne d' esser tradotte al popolo latino:

[1] Verso la scena.
[2] A Lucano.
[3] Da sè.
[4] A Terenzio.

Salvo s' io torno in Roma, quei dolci carmi io reco;
Quando perir dovessi, in mar periran meco.

Lucano. Tolgano i Dei gli augúri. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.
Mira, la tua virtute qual ti ha acquistato onore;
Spera che il tempo e l' uso rendalo a te maggiore.

Terenz. Fine han qui le vicende di comico poeta:
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi Romani dir soleva: Applaudite;
A' nostri ascoltatori diciam noi: Compatite.

LE BARUFE CHIOZOTE,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Questa commedia, tenuta dall'Autore per non più che uno scherzo, ritrae tanto limpidamente il vero, da farla riporre fra le migliori, essendo anche scritta con molto garbo nel grazioso dialetto di Chioggia. Egli fu quivi in ufficio per qualche tempo, e può ritenersi come ritratto di lui stesso il lieto Coadiutore. Chi poi credesse facile porre in scena, in tutto il suo candore, l'umor brioso, leggero, e quasi fanciullesco di que' buoni popolani, non ha che a provarsi in qualche impresa somigliante. Ma Goldoni era specialmente atto, per la semplicità dell'indole sua, a riflettere, per così dire, colla purità dello specchio, nature ed affetti tanto pronti a patire quell'alterazione, che diventa una specie di travestimento. Si porrà osservazione anche all'agevolezza con la quale egli padroneggia il suo argomento, movendo e contraponendo quasi a schiere i personaggi, senza meno però mostrare a suo luogo spiccato ciascuno di loro; dimodochè, per usare il linguaggio de' pittori, ogni menomo particolare risalta agli occhi con chiarezza, resa maggiore da que' larghi partiti, che conferiscono ad abbracciare facilmente l'insieme. Ma vale meglio di ogni osservazione il lasciarsi andare con animo disposto alle semplici e liete impressioni di questo genere di componimenti.

LE BARUFE CHIOZOTE.

PERSONAGGI.

PARON TONI (Antonio), padrone di tartana peschereccia.
MADONA PASQUA, moglie di padron Toni.
LUCIETA, fanciulla, sorella di padron Toni.
TITA-NANE (Giambattista), giovine pescatore.
BEPO (Giuseppe), giovine, fratello di padron Toni.
PARON FORTUNATO, pescatore.
MADONA LIBERA, moglie di padron Fortunato.
ORSETA (Orsolina), fanciulla, sorella di madonna Libera.
CHECA (Francesca), altra fanciulla, sorella di madonna Libera.
PARON VICENZO, pescatore.
TOFOLO (Cristoforo), battellaio.
ISIDORO, Coadiutore del Cancelliere criminale.
EL COMANDADOR, cioè il *messo* del Criminale.
CANOCHIA, giovine che vende zucca arrostita.
Uomini della tartana di padron Toni.
Servitore del Coadiutore.

La Scena si rappresenta in Chioggia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Strada con varie case.

PASQUA *e* LUCIETA *da una parte.* LIBERA, ORSETA *e* CHECA *dall' altra. Tutte a sedere sopra seggiole di paglia, lavorando merletti su i loro tomboli posti sopra scagnetti.*

Lucieta. Creature, cossa diseu de sto tempo?
Orseta. Che ordene [1] xelo?

[1] *Ordene,* vale *stato dell' atmosfera.*

Lucieta. Mi no so, varè.[1] Oe, cugnà,[2] che ordene xelo?

Pasqua. No ti senti che bocon de siroco?[3] (*A Pasqua.*)

Orseta. Xelo bon da vegnire de sotovento?[4]

Pasqua. Sì ben, sì ben. Se i vien i nostri omeni, i g' ha el vento in pope.

Libera. Ancuo[5] o doman i dovarave vegnire.

Checa. Oh! bisogna donca, che spessega[6] a laorare: avanti che i vegna, lo vorave fenire sto merlo.

Lucieta. Dì, Checa: quanto te n' amanca a finire?

Checa. Oh, me n' amanca un brazzo.

Libera. Ti laori molto puoco, fia mia. (*A Checa.*)

Checa. Oh! quanto xè che g' ho sto merlo su sto balon?[7]

Libera. Una setemana.

Checa. Ben![8] una setemana?

Libera. Destrighete,[9] se ti vuol la carpeta.[10]

Lucieta. Oe, Checa, che carpeta te fastu?

Checa. Una carpeta niova de Caliman.

Lucieta. Dasseno? Te metistu in donzelon?[11]

Checa. In donzelon? No so miga cossa che vogia dire.

Orseta. Oh che pandola![12] no ti sa che co una puta xè granda, se ghe fa el donzelon, e che co la g' ha el donzelon, xè segno che i soi i la vuol maridare?

Checa. Oe, sorela. (*A Libera.*)

Libera. Fia mia?

Checa. Me voleu maridare?

Libera. Aspeta che vegna mio marío.

Checa. Dona Pasqua, mio cugnà Fortunato no xelo andà a pescare co paron Toni?

[1] *Varè*, guardate. È un pleonasmo solito a' Veneziani come ad altri.

[2] In toscano *cognata*, e in veneziano *cugnada*; ma i Chiozzotti in tali nomi terminano il femminino come il mascolino.

[3] *Bocon de siroco*, che scirocco forte.

[4] È egli vento favorevole per chi deve venire da *sotovento*, cioè dal lido italiano dell' Adriatico.

[5] Oggi.

[6] Ch' io solleciti.

[7] *Balon*, tombolo; sorta di cuscino rotondo e pieno di crino o stoppa, per lavorare le trine.

[8] Oh! cosa dite?

[9] Spicciati.

[10] *Carpeta*, sorta di gonnella senza il busto.

[11] Dicesi che una fanciulla è in *Donzelon*, quando è in età da marito, e si veste con qualche differenza da quelle che non lo sono.

[12] Sciocca, in modo scherzevole.

Pasqua. Sì, no lo sastu che el xè in tartana col mio paron [1] e co Bepe so fradelo?

Checa. No ghe xè anca Tita-Nane co lori?

Lucieta. Sì ben: cossa voressistu dire? cossa pretendaravistu da Tita-Nane? (*A Checa.*)

Checa. Mi? gnente.

Lucieta. No ti sa che xè do ani che mi ghe parlo? E che co 'l vien in tera, el m' ha promesso de darme el segno? [2]

Checa. (Malignaza culía! la i vol tuti per ela.)

Orseta. Via, via, Lucieta, no star a bacilare.[3] Avanti che Checa mia sorela se maride, m' ho da maridare mi, m' ho da maridare. Co vegnirà in tera Bepe, to fradelo, el me sposarà mi, e se Tita-Nane vorà, ti te podarà sposare anca ti. Per mia sorela gh'è tempo.

Checa. Oh! vu, siora, no voressi mai che me maridasse. (*A Orseta.*)

Libera. Tasi là; tendi al to laoriere.

Checa. Se fusse viva mia dona mare!...[4]

Libera. Tasi, che te trago el balon in coste. [5]

Checa. (Sì, sì, me vogio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai [6] che va a granzi.[7])

SCENA II.

TOFOLO E LE SUDDETTE, POI CANOCHIA.

Lucieta. Oe, bondì, Tofolo.

Tofolo. Bondì, Lucieta.

[1] *Paron* e *parona*, padrone e padrona; modo col quale il marito chiama la moglie, e viceversa, in senso di rispetto.

[2] Il segno della promessa di matrimonio, che è un anello.

[3] *Bacilare*, non pigliartene fastidio.

[4] Le genti basse dicono al padre: *Missier pare;* ed alla madre: *Dona mare.*

[5] Il cuscino nelle costole.

[6] *Squartai*, pezzenti.

[7] In quelle paludi vi è una quantità prodigiosa di *granchi* che non sono buoni a mangiare; ma li prendono e li pestano, e ne fanno esca per pigliare i pesci. *Andare a granchi*, s' intende di que' miserabili che vanno a raccogliere di tali granchi, ch' è il più vile ed il più povero de' mestieri.

Orseta. Sior mamara,[1] cossa semio nu altre?

Tofolo. Se avarè pazenzia ve saludarò anca vu altre.

Checa. (Anca Tofolo me piasarave.[2])

Pasqua. Coss' è, puto? No laorè ancuo?

Tofolo. Ho laorà fin adesso. Sò stà col batelo Soto Marina[3] a cargar de fenochi;[4] i ho portai a Brondolo[5] al corier de Ferara, e ho chiapà la zornada.

Lucieta. Ne pagheu gnente?

Tofolo. Sì ben; comandè.

Checa. (Uh! senti che sfazzada?) *(A Orseta.)*

Tofolo. Aspetè. Oe! zuche baruche.[6] *(Chiama.)*

Canochia *(con una tavola, con sopra vari pezzi di zucca cotta)*. Comandè, paron.

Tofolo. Lassè veder.

Canochia. Adesso, varè, la xè vegnua fora de forno.

Tofolo. Voleu, Lucieta? *(Le offerisce un pezzo di zucca.)*

Lucieta. Sì ben, dè qua.

Tofolo. E vu, dona Pasqua, voleu?

Pasqua. De diana! la me piase tanto la zuca baruca! demene un pezzo.

Tofolo. Tolè. No la magnè, Lucieta?

Lucieta. La scota: aspeto che la se giazze.

Checa. Oe, bara[7] Canochia.

Canochia. Sò qua.

Checa. Demene anca a mi un bezze.[8]

Tofolo. Sò qua mi: ve la pagarò mi.

Checa. Sior no, no vogio.

Tofolo. Mo per cossa?

Checa. Perchè no me degno.

Tofolo. S' ha degnà Lucieta.

[1] Babbuino.
[2] Mi piacerebbe.
[3] *Sotto Marina*, sobborgo di Chioggia separato da un braccio della laguna.
[4] Finocchi.
[5] *Brondolo*, borgo non lontano da Chioggia, dove Tofolo trovava la barca corriera, detta il Corriere, che per Po si recava nello Stato Pontificio.
[6] Zucche gialle arrostite nel forno, e che si vendono a Chiozza, tagliate in pezzi, ed a buon mercato.
[7] Come se dicesse *Messere*, o cosa simile.
[8] Cioè un *bezzo*, ch'è la metà di un soldo.

Checa. Sì sì, Lucieta xè degnevole, la se degna de tuto.

Lucieta. Coss' è, siora? Ve ne aveu per mal perchè sò stada la prima mi?

Checa. Mi co vu, siora, no me n' impazzo. E mi no togo gnente da nissun.

Lucieta. E mi, cossa toghio?

Checa. Siora sì, avè tolto anca i trigoli [1] dal puto donzelo [2] de bara Losco. [3]

Lucieta. Mi? Busiara!

Pasqua. A monte.

Libera. A monte, a monte.

Canochia. Gh' è nissun che vogia altro?

Tofolo. Andè a bon viazo.

Canochia. Zuca baruca, baruca calda. (*Gridando parte.*)

SCENA III.

I SUDDETTI, FUOR DI CANOCHIA.

Tofolo. (Arecordeve, siora Checa, che m' avè dito che de mi no ve degnè.)

Checa. (Andè via che no ve tendo. [4])

Tofolo. (E sì, mare de diana! [5] g' avea qualche bona intenzion.)

Checa. (De cossa?)

Tofolo. (Mio santolo [6] me vol meter suso peota, [7] e co son a tragheto [8] anca mi me voi maridare.)

Checa. (Dasseno?)

Tofolo. (Ma vu avè dito che no ve degnè.)

Checa. (Oh! ho dito de la zuca, no ho miga dito de vu.)

Libera. Oe, oe, digo: cossa xè sti parlari?

[1] Sono una specie di frutti marini che si trovano nelle paludi ed hanno tre punte acutissime. Si fanno bollire, si tagliano col coltello, ed hanno dentro una polpa simile quasi a quella della castagna.

[2] Giovane da maritare.

[3] Di messer Losco.

[4] Non vi bado.

[5] *Mare de diana!* esclamazione, come se dicesse: Corpo di bacco! ec.

[6] Patrino.

[7] Barca coperta da condur passeggeri.

[8] Luogo dove si trovano simili barche.

Tofolo. Varè! vardo a laorare.

Libera. Andè via de là, ve digo.

Tofolo. Cossa ve fazzio? Tolè: andarò via. (*Si scosta, e va bel bello dall' altra parte.*)

Checa. (Sia malignazo![1])

Orseta. (Mo via, cara sorela, se el la volesse, savè che puto che el xè: no ghe la voressi dare?)

Lucieta. (Cossa diseu, cugnà? La se mete suso a bon'ora.[2])

Pasqua. (Se ti savessi che rabia che la me fa!) (*A Lucieta.*)

Lucieta. (Varè che fusto![3] Viva cochieto![4] La vogio far desperare.) (*Da sè.*)

Tofolo. Sfadigheve a pian, dona Pasqua.

Pasqua. Oh! no me sfadigo, no, fio: no vedè che mazzete grosse? El xè merlo da diese soldi.

Tofolo. E vu, Lucieta?

Lucieta. Oh! el mio xè da trenta.

Tofolo. E co belo che el xè!

Lucieta. Ve piaselo?

Tofolo. Mo co pulito! mo cari quei deolini![5]

Lucieta. Vegnì qua, senteve.

Tofolo. (Oh! qua son più a la bonazza.[6]) (*Siede.*)

Checa. (Oe! cossa diseu?) (*A Orseta, facendole osservare Tofolo vicino a Lucieta.*)

Orseta. (Lassa che i fazza, no te n' impazzare.) (*A Checa.*)

Tofolo. (Se starò qua me bastonarali?) (*A Lucieta.*)

Lucieta. (Oh che mato!) (*A Tofolo.*)

Orseta. (Cossa diseu?) (*A Libera, accennando Lucieta.*)

Tofolo. Dona Pasqua, voleu tabaco?

Pasqua. Xelo bon?

Tofolo. El xè de quelo de Malamoco.[7]

Pasqua. Demene una presa.

Tofolo. Volentiera.

[1] Esclamazione: *Sia maledetto!* solito a dirsi nella impazienza.

[2] Comincia per tempo ad aver delle pretensioni.

[3] *Varè che fusto!* Guardate che albagia costei crede di poter avere!

[4] Esclamazione.

[5] Dita graziose.

[6] *Alla bonazza*, qui sono alla bonaccia, son bene accolto.

[7] Borgo sul mare, non lontano da Chioggia, dove in quel tempo si vendeva del buon tabacco.

Checa. (Se Tita-Nane lo sa, povareta ela!) *(Da sè.)*

Tofolo. E vu, Lucieta, ghe ne voleu?

Lucieta. (Dè qua, sì ben. Per far despeto a culìa.) *(Accenna Checa.)*

Tofolo. (Mo che ochi baroni![1]) *(A Lucieta.)*

Lucieta. (Oh giusto! no i xè miga queli de Checa.) *(A Tofolo.)*

Tofolo. (Chi? Checa? Gnanca in mente.[2]) *(A Lucieta.)*

Lucieta. (Vardè, co bela che la xè!) *(A Tofolo, accennando Checa con derisione.)*

Tofolo. (Vara chioe![3]) *(A Lucieta.)*

Checa. (Anca sì che i parla de mi?) *(Da sè.)*

Lucieta. (No la ve piase?) *(A Tofolo.)*

Tofolo. (Made.[4]) *(A Lucieta.)*

Lucieta. (I ghe dise Puineta.[5]) *(A Tofolo, sorridendo.)*

Tofolo. (Puineta i ghe dise?) *(A Lucieta, sorridendo e guardando Checa.)*

Checa. Oe, digo; no sò miga orba, varè. La voleu fenire? *(Forte verso Tofolo e Lucieta.)*

Tofolo. Puina fresca, puina. *(Forte, imitando quelli che vendono la puina, cioè la ricotta.)*

Checa. Cossa xè sto parlare? cossa xè sto puinare?[6] *(S'alza.)*

Orseta. No te n' impazzare. *(A Checa, e s'alza.)*

Libera. Tendi a laorare. *(A Orseta e Checa, alzandosi.)*

Orseta. Che 'l se varda elo, sior Tofolo Marmotina.[7]

Tofolo. Coss' è sto Marmotina?

Orseta. Sior sì: credeu che no 'l sapiemo che i ve dise Tofolo Marmotina?

Lucieta. Varè che sesti![8] varè che bela prudenzia!

Orseta. Eh! via, cara siora Lucieta Panchiana.[9]

Lucieta. Cossa xè sta Panchiana? Tendè a vu, siora Orseta Megioto.[10]

Libera. No stè a strapazzar mie sorele, chè, mare de diana!...

Pasqua. Portè rispeto a mia cugnà. *(S' alza.)*

---

[1] Occhi furbi.

[2] Non ci penso nemmeno.

[3] Esclamazione di sprezzo.

[4] Vuol dir *no*, come l' antico toscano *mai no*.

[5] Ricottina.

[6] Verbo immaginato a piacere; come se dicesse *ricottare*, per dire: *che maniera è questa? A me ricottina?*

[7] Soprannome di Tofolo.

[8] *Che garbi, malegrazie.*

[9] Soprannome di Lucieta che significa *Parabolana.*

[10] Soprannome di Orseta. *Megioto*, sorta di pane senza lievito che ora si fa colla farina di grano turco.

Libera. Eh, tasè, dona Pasqua Fersora. [1]

Pasqua. Tasè vu, dona Libera Galozzo. [2]

Tófolo. Se no fussi done, sangue de un' anguria!... [3]

Libera. Vegnirà el mio paron.

Checa. Vegnirà Tita-Nane. Ghe voi contare tuto, ghe voi contare.

Lucieta. Cóntighe. [4] Cossa m' importa?

Orseta. Che 'l vegna paron Toni Canestro... [5]

Lucieta. Sì, sì, che 'l vegna paron Fortunato Baicolo... [6]

Orseta. Oh che temporale!

Lucieta. Oh che susio! [7]

Pasqua. Oh che bissabuova! [8]

Orseta. Oh che stramanío! [9]

SCENA IV.

PARON VICENZO E DETTI.

Vicenzo. Olà, olà! zito, done. Cossa diavolo g'aveu?

Lucieta. Oe, vegnì qua, paron Vicenzo.

Orseta. Oe, sentì, paron Vicenzo Lasagna. [10]

Vicenzo. Quieteve, chè xè arivà in sto ponto la tartana [11] de paron Toní.

Pasqua. Oe, zito; chè xè arivà mio mario. (*A Lucieta.*)

Lucieta. Uh, ghe sarà Tita-Nane! (*A Pasqua.*)

Libera. Oe, pute, no fè che vostro cugnà sapia gnente.

Orseta. Zito, zito, che gnanca Bepe no sapia.

Tofolo. Lucieta, sò qua mi, no ve stè a stremire. [12]

Lucieta. Va via. (*A Tofolo.*)

Pasqua. Via. (*A Tofolo.*)

[1] *Padella*, soprann. di Pasqua.
[2] Cappone male accomodato, che in parte è ancora gallo; soprannome di Libera.
[3] Cocomero.
[4] *Cóntighe*, raccontagli.
[5] Soprannome di Toni.
[6] Pesce Ragno piccolo, soprannome di Fortunato.
[7] Rumor di vento.
[8] Turbine.
[9] Patasslo.
[10] Soprannome di Vicenzo. *Lasagna* è un pezzo di pasta larga e sottile che si mangia come i maccheroni.
[11] Antico legno da commercio ed anche da guerra; ora è barca pescareccia a due alberi di vela latina, e serve anche ai viaggi di piccolo cabotaggio.
[12] Non abbiate timore.

Tofolo. A mi? sangue d'un bisato! [1]

Pasqua. Va a ziogare al trotolo. [2]

Lucieta. Va a ziogare à chiba. [3]

Tofolo. A mi? mare de diana! Andarò mo giusto, mo da Chechina. (*S'accosta a Checa.*)

Libera. Via, sporco.

Orseta. Cavete. [4]

Checa. Va in malora.

Tofolo. A mi sporco? A mi va in malora? (*Con sdegno.*)

Vicenzo. Va in burchio. [5]

Tofolo. Olà, olà, paron Vicenzo. (*Con caldo.*)

Vicenzo. Va a tirare l'alzana. [6] (*Gli dà un scopellotto.*)

Tofolo. G'avè rason che no vogio precipitare. (*Parte.*)

Pasqua. Dove xeli co la tartana? (*A Vicenzo.*)

Vicenzo. In rio [7] xè seco, no i ghe può vegnire. I xè ligai a Vigo. [8] Se volè gnente, vago a vedere se i g'ha del pesse; e se i ghe n'ha, ghe ne voi comprare per mandarlo a vendere a Pontelongo. [9]

Lucieta. Oe, no ghe disè gnente. (*A Vicenzo.*)

Libera. Oe, paron Vicenzo, no ghe stessi miga a contare...

Vicenzo. Che cade! [10]

Orsetta. No ghe stessi a dire...

Vicenzo. Mo no stè a bacilare. (*Parte.*)

Libera. Via, no femo che i nostri omeni n'abia da trovare in barufa.

Pasqua. Oh! mi presto la me monta, e presto la me passa.

Lucieta. Checa, xestu in colera?

Checa. No ti sa far altro che far despeti.

Orseta. A monte, a monte. Semio amighe?

[1] *Sangue di un'anguilla:* esclamazione.

[2] *Va a giocare alla trottola:* per disprezzo.

[3] Altro giuoco da fanciulli.

[4] Lévati di qui.

[5] *Burchio* è una barca grossa coperta che trasporta le mercanzie; qui per disprezzo lo tratta come un *cane da burchio,* un *cane da guardia.*

[6] *Alzana* è quella corda con cui dagli uomini, o dai cavalli, si tirano lungo un fiume le barche che vanno contro la corrente.

[7] Canale della città.

[8] Luogo dove comincia la città di Chioggia.

[9] Grosso villaggio sul Bacchiglione.

[10] Non dubitate, non occorre dirmelo.

Lucieta. No voleu che lo siemo?
Orseta. Dame un baso, Lucieta.
Lucieta. Tiò, vissere. (*Si baciano.*)
Orseta. Anca ti, Checa.
Checa. (No g' ho bon stomego.[1])
Lucieta. Via, mata.
Checa. Via, chè ti xè dopia co fa le ceole.[2]
Lucieta. Mi? Oh! ti me cognossi poco. Viè qua, dame un baso.
Checa. Tiò.[3] Varda ben, no me minchionare.
Pasqua. Tiò el to balon e andemo in cà,[4] chè po[5] andaremo in tartana. (*Piglia lo scagno col cuscino e parte.*)
Libera. Pute, andemo ánca nu, che li andaremo a incontrare. (*Parte col suo scagno.*)
Orseta. No vedo l'ora de vederlo el mio caro Bepe. (*Parte col suo scagno.*)
Lucieta. Bondì, Checa. (*Prende il suo scagno.*)
Checa. Bondì. Vògieme ben. (*Prende il suo scagno e parte.*)
Lucieta. No t' indubitare. (*Parte.*)

SCENA V.

Veduta del Canale con varie barche pescareccie, fra le quali la tartana di paron Toni.

PARON FORTUNATO, BEPO, TITA-NANE E ALTRI UOMINI NELLA TARTANA E PARON TONI IN TERRA, POI PARON VICENZO.

Toni. Via, da bravi, a bel belo, metè in tera quel pesse.
Vicenzo. Ben vegnuo, paron Toni.
Toni. Schiao,[6] paron Vicenzo.
Vicenzo. Com'èla andada?
Toni. Eh! no se podemo descontentare.
Vicenzo. Cossa g' aveu in tartana?

[1] *No g' ho bon stomego* significa *Non lo fo di buon grado.*
[2] Doppia come le cipolle, cioè *finta.*
[3] Prendi.
[4] In casa.
[5] Dopo.
[6] *Schiavo.* Saluto amichevole.

Toni. G' avemo un poco de tuto, g' avemo.

Vicenzo. Me dareu quatro cai [1] de sfogi? [2]

Toni. Pare, [3] sì.

Vicenzo. Me dareu quatro cai de barboni? [4]

Toni. Pare, sì.

Vicenzo. Boseghe [5] ghe n' aveu?

Toni. Mare de diana! ghe n'avemo de cussì grande che le pare, co buò respeto, lengue de manzo, le pare.

Vicenzo. E rombi?

Toni. Ghe n' aemo siè, [6] ghe n' aemo, co è el fondi d' una barila.

Vicenzo. Se porlo vèder sto pesse?

Toni. Andè in tartana, ghe xè paron Fortunato; avanti che lo spartimo fèvelo mostrare.

Vicenzo. Andarò a vede se se podemo giustare.

Toni. Andè a pian. Oe, deghe man a paron Vicenzo.

Vicenzo. (Gran boni omeni che xè i pescaori!) *(Va in tartana.)*

Toni. Magari lo podessimo vende tuto a bordo el pesse, chè lo vendaria volentiera. Se andemo in man de sti bazarioti, [7] no i vuol dar gnente; i vuol tuto per lori. Nu altri, povarazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti mercanti col bareton de veludo [8] i se fa richi co le nostre fadighe.

Bepo. *(Scende di tartana con due canestri.)* Oe, fradelo.

Toni. Coss' è, Bepe? Cossa vustu?

Bepo. Se ve contentessi, voria mandar a donare sto cao [9] de barboni al lustrissimo.

Toni. Per cossa mo ghe li vustu donare?

Bepo. No savè che l' ha da essere mio compare? [10]

Toni. Ben! màndegheli, se ti ghe li vuol mandare. Ma cossa

[1] *Cao*, capo. I pescatori chiamano *cao* un canestro piccolo senza manichi, piatto e pieno di pesce.
[2] *Sfogi*, sogliole.
[3] *Compare*.
[4] *Triglie*.
[5] Specie di *Cefali* grossi.
[6] Ne abbiamo sei, grandi come il fondo di un barile.
[7] *Bazarioti*, rivenditori di piazza, del mercato.
[8] Berrettino di velluto che portano ordinariamente quelli che comprano il pesce per rivenderlo, a differenza de' pescatori che portano in capo una lunga berretta di lana.
[9] Questo canestro di *triglie*.
[10] Intende, che deve essere testimonio quando si mariterà; ed un tal testimonio a Chioggia e a Venezia si sceglie, si prega, e si chiama compare.

credistu? che in t'un bisogno che ti g'avessi, el se movarave gnanca de la cariega?[1] Col te vedarà, el te metarà una man sula spala: bravo Bepe, te ringrazio, comàndeme. Ma se ti ghe disi: lustrissimo, me premaria sto servizio; no 'l s'arecorda più dei barboni; no 'l te g'ha gnanca in mente; no 'l te cognosse più, nè per compare, nè per prossimo, nè per gnente a sto mondo.

Bepo. Cossa voleu che fazze? Per sta volta lassè che ghe li mande.

Toni. Mi no te digo che no ti li mandi.

Bepo. Chiò,[2] Menola:[3] porta sti barboni a sior Cavaliere; dighe che ghe lo mando mi sto presente. (*Il putto parte.*)

SCENA VI.

PASQUA, LUCIETA E DETTI.

Pasqua. Paron![4] (*A Toni.*)

Toni. Oh mugiere![5]

Lucieta. Fradelo! (*A Toni.*)

Toni. Bondì, Lucieta.

Lucieta. Bondì, Bepe.

Bepo. Stastu ben, sorela?

Lucieta. Mi sì. E ti?

Bepo. Ben, ben. E vu, cugnà, steu ben?

Pasqua. Sì, fio. Aveu fato bon viazo? (*A Toni.*)

Toni. Cossa parleu de viazo? Co semo in tera, no se recordemo più de quel che s'ha passao in mare. Co se pesca[6] se fa bon viazo, e co se chiapa[7] no se ghe pensa a rischiar la vita. Avemo portà del pesse, e semo aliegri, e semo tuti contenti.

Pasqua. Via, via, manco mal. Seu stai in porto?

Toni. Sì ben, semo stai a Senegagia.[8]

[1] Dalla seggiola.
[2] Prendi.
[3] Soprannome di un garzon pescatore, ed è un pesce picciolo e poco stimato.
[4] Marito.
[5] Moglie.
[6] Qui intende, *quando si trova molto pesce*.
[7] Quando si prende.
[8] Sinigaglia.

Lucieta. Oe, m' aveu portà gnente?

Toni. Sì, t' ho portà do[1] pera de calze sguarde,[2] e un fazzoleto da colo.

Lucieta. Oh! caro el mio caro fradelo; el me vol ben mio fradelo.

Pasqua. E a mi, sior, m' aveu portà gnente?

Toni. Anca a vu v' ho portao da farve un cotolo,[3] e una vestina.

Pasqua. De cossa?

Toni. Vedarè.

Pasqua. Mo de cossa?

Toni. Vedarè, ve digo, vedarè.

Lucieta. E ti m' astu portà gnente? (*A Bepo.*)

Bepo. Vara chioe! Cossa vustu che mi te porte? Mi ho comprà l' anelo per la novizza.[4]

Lucieta. Xelo belo?

Bepo. Velo qua, eh! vara.[5] (*Le mostra l' anello.*)

Lucieta. Oh, co belo che 'l xè! Per culia[6] sto anelo?

Bepo. Per cossa mo ghe distu culia?

Lucieta. Se ti savessi cossa che la n' ha fato! Domandighe a la cugnà: quela frascona[7] de Orseta, e quel' altra scagazzèra[8] de Checa comuodo[9] che le n' ha strapazzao. Oh! cossa che le n' ha dito!

Pasqua. E dona Libera n' hala dito puoco? Ne podevela malmenar più de quelo che la n' ha malmenao?

Toni. Coss' è? coss' è stà?

Bepo. Cossa xè sucesso?

Lucieta. Gnente. Lengue cative. Lengue da tanagiare.

Pasqua. Semo là su la porta che laoremo col nostro balon...

Lucieta. Nu no se n' impazzemo...

Pasqua. Se savessi! causa quel baron de Tofolo Marmotina...

Lucieta. Le g' ha zelusia de quel bel sogeto.

Bepo. Cossa! le ha parlà co Tofolo Marmotina?

[1] Due.
[2] Color di rosa.
[3] Una gonnella e un giubboncino.
[4] Per la mia sposa.
[5] Guarda.
[6] Colei.
[7] Pettegola.
[8] Vale Bambina che se la fa addosso, detto per ispregio a una giovinetta.
[9] In che guisa ci hanno vilipeso!

Lucieta. Se ve piase.

Toni. Oh via, no vegnì adesso a meter suso sto puto e a far nasser de le custion.

Lucieta. Uh se savessi! [1]

Pasqua. Tasi, tasi, Lucieta, chè deboto [2] toremo de mezo nu. [3]

Bepo. Con chi parlavelo Marmotina?

Lucieta. Con tute.

Bepo. Anca con Orseta?

Lucieta. Me par de si.

Bepo. Sangue de diana!

Toni. Oh! via, fenimola, chè no vogio sussuri...

Bepo. No, Orseta, no la vogio altro; e Marmotina, corpo de una balena! el me l' ha da pagare.

Toni. Anemo, andemo a casa.

Lucieta. Tita-Nane dove xelo?

Toni. El xè in tartana. (*Con sdegno*)

Lucieta. Almanco lo voria saludare.

Toni. Andemo a casa, ve digo.

Lucieta. Via, che pressa g' aveu?

Toni. Podevi far de manco de vegnire qua a sussurare.

Lucieta. Vedeu, cugnà? Avevimo dito de no parlare.

Pasqua. E chi xè stada la prima a schitare? [4]

Lucieta. Oh! mi coss' ògio dito?

Pasqua. E mi coss' ègio parlà?

Bepo. Avè dito tanto che se fusse qua Orseta ghe daria un schiafazzo in tel muso. Da culia no voi altro. Vogio vender l' anelo.

Lucieta. Damelo a mi, damelo.

Bepo. El diavolo che ve porta.

Lucieta. Oh che bestia!

Toni. To dano, ti meriti pezo. A casa, te digo. Subito a casa.

Lucieta. Varè che sesti! cossa songio? la vostra massera? [5] Si, si, no v' indubitè che co vu no ghe vogio stare. Co ve-

[1] Se sapeste.
[2] Or ora.
[3] Il peggio toccherà a noi.
[4] Modo basso; viene da *schita*, escremento de' pulcini. Ciarlare.
[5] Donna di servizio.

darò Tita-Nane, ghe lo dirò. O che el me sposa subito, o per diana de dia! vogio andar più tosto a servire. *(Parte.)*

Pasqua. Mo g' avè de i gran tiri da mato.

Toni. Voleu ziogar che deboto... *(Fa mostra di volerle dare.)*

Pasqua. Mo che omeni! mo che omeni malignazi! *(Parte.)*

Toni. Mo che done! mo che done da pestare cofà i granzi [1] per andare a pescare. *(Parte.)*

SCENA VII.

FORTUNATO, TITA-NANE, VICENZO CHE SCENDONO DALLA TARTANA, CON UOMINI CARICHI DI CANESTRI.

Tita-Nane. Cossa diavolo xè stà quel sussuro?

Vicenzo. Gnente, fradelo; no saveu? Donà Pasqua Fersòra la xè una dona che sempre cria. [2]

Tita-Nane. Co chi criavela?

Vicenzo. Co so mario.

Tita-Nane. Lucieta ghe gier'ela?

Vicenzo. Me par de sì che la ghe fusse anca ela.

Tita-Nane. Sia maledio. Giera là soto prova a stivare el pesse: no ho gnanca podeste vegnire in terra.

Vicenzo. Oh che caro Tita-Nane! Aveu paura de no vederla la vostra novizza?

Tita-Nane. Se savessi! muoro de vogia.

Fortunato. Parò Izenzo. *(Parla prestissimo smozzicando le parole.)*

Vicenzo. Coss' è, paron Fortunato?

Fortunato. Questo xè oto [3] pesse, Quato [4] cai foggi, do cai baboni, sie, sie, sie boseghe, e un cao bacole. [5]

Vicenzo. Cossa?

Fortunato. E un cao bacole.

Vicenzo. No v' intendo miga.

Tita-Nane. No intendè? Quatro cai de sfogi, do cai de barboni, sie boseghe e un cao de baracole.

Vicenzo. (El parla in t' una certa maniera...)

[1] Vedi la nota 7 alla pag. 133.
[2] Grida.
[3] Il vostro.
[4] Quattro.
[5] *Baracole.* Pesce più picciolo della razza, ma della stessa specie.

Fortunato. Mandè a casa e pesse, vegniò pe mi a to i bezzi.

Vicenzo. Missier sì: co volè i vostri bezzi, vegni, chè i sarà parechiai.

Fortunato. Na pesa abàco.[1]

Vicenzo. Come?

Fortunato. Tabaco, tabaco.

Vicenzo. Ho capio. Volentiera. (*Gli dà tabacco.*)

Fortunato. Ho perso a scatoa in mare, e in tartana gh'è puochi e to tabaco. A Senegagia e n'ho comprao un puoco; ma no xè e nostro da Chioza. Tabaco, tabaco de Senegagia, è tabaco, e pare balini chiopo.[2]

Vicenzo. Compatime, paron Fortunato, mi no v'intendo una maledeta.

Fortunato. Oh bela, bela, bela! no intendè? Bela! no parlo mia foeto,[3] parlo chiozoto, parlo.

Vicenzo. Ho capio. À rivederse, paron Fortunato.

Fortunato. Sioia, pao' Izenzo.

Vicenzo. Schiao, Tita-Nane.

Tita-Nane. Paron, ve saludo.

Vicenzo. Puti, andemo. Portè quel pesse con mi. (Mo caro quel paron Fortunato! El parla che 'l consola.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

FORTUNATO e TITA-NANE.

Tita-Nane. Voleu che andemo, paron Fortunato?

Fortunato. Petè.[4]

Tita-Nane. Cossa voleu che aspetemo?

Fortunato. Petè.

Tita-Nane. Petè, petè, cossa ghe xè da aspetare?

Fortunato. I ha a potare i tera de ato[5] pesse e de a faina. Petè.

Tita-Nane. Petemo. (*Caricandolo.*)

Fortunato. Coss'è to bulare? Coss'è to ciare, coss'è to zigare?[6]

[1] Vuol dire *Una presa de tabaco.*
[2] Sembra pallini da schioppo.
[3] *Foeto* sta per *foresto* e significa Forestiere.
[4] Intende di dir *aspetè.*
[5] *Ato* per *altro.*
[6] Fortunato vuol dire: *Coss' è sto burlare? coss' è sto criare? coss' è sto zigare?* — *Criare* significa Sgridare; e *Zigare*, Bociare.

Tita-Nane. Oh! tasè, paron Fortunato. Xè qua vostra mugiere co so sorela Orseta e co so sorela Chechina.

Fortunato. Oh, oh mia mugiere! mia mugiere! (*Con allegria.*)

SCENA IX.

LIBERA, ORSETA, CHECA E DETTI.

Libera. Paron, cossa feu che no vegni a casa? (*A Fortunato.*)

Fortunato. Apeto e pesse, apeto. Ossa fatu, mugiere? Tatu ben, mugiere?

Libera. Stago ben, fio:[1] e vu steu ben?

Fortunato. Tago ben, tago. Cugnà, saudo; saudo, Checa, saudo. (*Saluta.*)

Orseta. Sioria, cugnà.

Checa. Cugnà, bondì sioria.

Orseta. Sior Tita-Nane, gnanca?

Tita-Nane. Patrone.

Checa. Stè molto a la larga, sior. Cossa g' aveu paura? Che Lucieta ve diga roba?

Tita-Nane. Cossa fala Lucieta? stala ben?

Orseta. Eh! la sta ben, sì, quela cara zogia.

Tita-Nane. Coss' è, no sè più amighe?

Orseta. Oh! e come che semo amighe! (*Ironica.*)

Checa. La ne vol tanto ben! (*Con ironia.*)

Libera. Via, pute, tasè. Avemo donà tuto; avemo dito de no parlare, e no vogio che le possa dire de ma de sì, e de qua e de là[2] che vegnimo a tegolare.[3]

Fortunato. Oe, mugiere, ho potao de a faina da sotòvento, de a faina e sogo tuco[4] e faemo a poenta, e faemo.

Libera. Bravo! avè portà de la farina de sorgo turco? G'ho ben a caro dasseno.

Fortunato. E ho potao...

Tita-Nane. Vorave che me disessi... (*A Libera.*)

[1] *Figlio*, vezzeggiativo.

[2] *De ma de sì, e de qua e de là.* Frase popolare, e significa: che non possano dire di noi che abbiamo parlato.

[3] Pettegolare.

[4] Grano turco o *maiz.*

Fortunato. Lassè parlare i omeni, lassè parlare. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Caro vu, quietevè un pocheto. (*A Fortunato.*) Vorave che me disessi cossa ghe xè stà con Lucieta.

Libera. Gnente. (*Con malizia.*)

Tita-Nane. Gnente?

Orseta. Gnente, via, gnente. (*Urtando Libera.*)

Checa. Xè megio cussì, gnente. (*Urtando Orsetta.*)

Fortunato. Oe, puti, potè in tera e saco faina. (*Verso la tartana.*)

Tita-Nane. Mo via, care creature, se gh'è stà qualcossa, diselo. Mi no vogio che siè nemighe. So che vu altre sè bona zente. So che anca Lucieta la xè una perla.

Libera. Oh caro!

Orseta. Oh che perla!

Checa. Oh cò palicaria! [1]

Tita-Nane. Cossa podeu dire de quela puta?

Orseta. Gnente.

Checa. Domandeghelo a Marmotina.

Tita-Nane. Chi èlo sto Marmotina?

Libera. Mo via, pute, tasè. Cossa diavolo g'aveu che no ve podè pasentare? [2]

Tita-Nane. E chi èlo sto Marmotina?

Orseta. No lo cognossè Tofolo Marmotina?

Checa. Quel batelante, no lo cognossè? (*Scendono di tartana col pesce e un saccò.*)

Fortunato. Andemo, andemo, el pesse e a faina. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Eh! sia maledeto. (*A Fortunato.*) Cossa gh' intrelo con Lucieta?

Checa. El se ghe senta arente. [3]

Orseta. El vol imparare a laorare a mazzete.

Checa. El ghe paga la zuca baruca.

Libera. E po sto baron, per causa soa el ne strapazza.

Tita-Nane. Mo, me la disè ben grandonazza! [4]

Fortunato. A casa, a casa, a casa. (*Alle donne.*)

Libera. Oe, el n' ha manazzà fina. [5] (*A Tita-Nane.*)

Checa. El m' ha dito Puineta.

[1] Oh che rara donna!
[2] Che non potete *pasentare*, tacere, chetarvi.
[3] Accanto, appresso.
[4] La è grossa!
[5] Eh! ci ha fino minacciato.

Orseta. Tuto per causa de la vostra perla.

Tita-Nane. Dov'èlo? dove stalo, dove zirelo? [1] dove lo podaravio trovare? (*Affannoso.*)

Orseta. Oe, el sta de casa in cale [2] de la Corona, soto el sotoportego in fondi per sbocar in canale.

Libera. El sta in casa co bara Trigolo. [3]

Checa. E el batelo el lo g'ha in rio [4] de palazzo, [5] in fazza a la pescaria, arente al batelo de Checo Bodolo.

Tita-Nane. A mi, lassè far a mi: se lo trovo lo tagio in fete co fa l'asiao. [6]

Checa. Eh! se lo volè trovare, lo trovarè da Lucieta.

Tita-Nane. Da Lucieta?

Orseta. Sì, da la vostra novizza.

Tita-Nane. No; no la xè più la mia novizza. La vogio lassare, la vogio impiantare; e quel galioto de Marmotina, sangue de diana! che lo vogio scanare. (*Parte.*)

Fortunato. Anemo, a casa, ve digo; andemo a casa, andemo.

Libera. Sì andemo, burataora, [7] andemo.

Fortunato. Cossa seu egnue a dire? Cossa seu egnue a fare? Cossa seu egnue a tegolare? a fare precipitare, a fare? Mae e diana! se nasse gnente gnente, se nasse, e ogio macare el muso, ogio macare, e ogio fae stae in leto, e ogio, in leto, in leto, maleetonazze, in leto. (*Parte.*)

Libera. Tolè suso! [8] Anca mio mario me manazza. [9] Per causa de vu altre petazze [10] me toca sempre a tiore de mezzo a mi, me toca. Mo cossa diavolo seu? Mo che lengua g'aveu? Avè promesso de no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare. Mare de trocolo! [11] che me volè far desperare. (*Parte.*)

Orseta. Sèntistu?

Checa. Oe, cossa gastu paura?

Orseta. Mi? gnente.

Checa. Se Lucieta perdarà el novizzo, so dano.

[1] Dove gira?
[2] Nella strada.
[3] Nome dell'albergatore di Tof.
[4] Canale interno della città.
[5] S'intende il palazzo del pubblico Rappresentante.
[6] *Palombo*, pesce.
[7] Che parla presto come la ruota del frullone, che in veneziano si dice *burala*.
[8] Ecco qui.
[9] Mi minaccia.
[10] Imprudenti, pettegole.
[11] Esclamazione.

Orseta. Mi lo g' ho intanto.
Checa. E mi me lo savarò trovare.
Orseta. Oh che spasemi!
Checa. Oh che travagi![1]
Orseta. Gnanca in mente!
Checa. Gnanca in ti busi del naso! (*Partono.*)

SCENA X.

Strada con case, come nella prima Scena.

TOFOLO, POI BEPO.

Tofolo. Si ben, ho fato male, ho fato male, ho fato male. Co Lucieta no me ne doveva impazzare. La xè novizza, co ela no me n' ho da impazzare. Checa xè ancora donzela: un de sti zorni i la metarà in donzelon, e co ela posso fare l' amore. La se n' ha avuo per male. La g' ha rason, se la se n' ha avuo per male. Xè segno che la me vol ben, xè segno. Se la podesse vede almanco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pa-sentare.[2] Xè vegnù paron Fortunato: sibèn che no la g' ha el donzelon, ghe la podaria domandare. La porta xè serada; no so se i ghe sia in casa o se no i ghe sia, in casa. (*Si accosta alla casa.*)

Bepo. Velo qua quel furbazzo. (*Uscendo dalla sua casa.*)

Tofolo. Se podesse, vorave un puoco spionare. (*Si accosta di più.*)

Bepo. Olà! olà! sior Marmotina.

Tofolo. Coss' è sto Marmotina?

Bepo. Càvete.[3]

Tofolo. Vara chioe! Càvete! Coss' è sto càvete?

Bepo. Vustu ziogare che te dago tante peae[4] quante che ti ghe ne può portare?

Tofolo. Che impazzo[5] ve daghio?

Bepo. Cossa fastu qua?

Tofolo. Fazzo quel che vògio, fazzo.

Bepo. E mi qua no vogio che ti ghe staghe.

Tofolo. E mi ghe vogio mo stare. Ghe vogio stare, ghe vogio.

[1] Travagli.
[2] La vorrei pacificare.
[3] Lévati di qui.
[4] Calci.
[5] Che fastidio vi do?

Bepo. Va via, te digo.

Tofolo. Made.[1]

Bepo. Va via, che te dago una sberla.[2]

Tofolo. Mare de diana! ve trarò una pierada. (*Raccoglie delle pietre.*)

Bepo. A mi, galioto? (*Mette mano a un coltello.*)

Tofolo. Lassème stare, lassème.

Bepo. Cavete, te digo.

Tofolo. No me vogio cavare gnente, no me vogio cavare.

Bepo. Va via, che te sbuso.

Tofolo. Sta da lonzi,[3] che te spaco la testa. (*Con un sasso.*)

Bepo. Tireme, se ti ga cuor.

Tofolo. (*Tira dei sassi, e Bepo tenta cacciarsi sotto.*)

SCENA XI.

PARON TONI ESCE DI CASA, POI RIENTRA, E SUBITO TORNA A SORTIRE, POI PASQUA E LUCIETA.

Toni. Cossa xè sta cagnara?[4]

Tofolo. (*Tira un sasso a paron Toni.*)

Toni. Agiuto! i m'ha dà una pierà! Aspeta, galioto, che voi che ti me la paghe. (*Entra in casa.*)

Tofolo. Mi no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*Prendendo sassi.*)

Bepo. Meti zo quele piere.

Tofolo. Meti via quel cortelo.

Toni. Via, che te tagio a tochi. (*Forte, con un pistolese.*)

Pasqua. Paron, fermeve! (*Trattenendo paron Toni.*)

Lucieta. Fradei, fermeve! (*Trattenendo paron Toni.*)

Bepo. Lo volemo mazzare.

Lucieta. Via, strambazzo,[5] fermite. (*Trattiene Bepo.*)

Tofolo. Ste in drio, che ve copo. (*Minacciando coi sassi.*)

Lucieta. Zente. (*Gridando.*)

Pasqua. Creature. (*Gridando.*)

[1] No.
[2] Un manrovescio.
[3] Sta lontano.
[4] Chiasso.
[5] Imprudente, precipitoso.

SCENA XII.

PARON FORTUNATO, LIBERA, ORSETA, CHECA, UOMINI CHE PORTANO PESCE E FARINA, ED I SUDDETTI.

Fortunato. Com' èla? com' èla? Forti, forti,[1] com' èla?
Orseta. Oe! custion.[2]
Checa. Custion? Povareta mi! (*Corre in casa.*)
Libera. Inspiritai, fermeve.
Bepo. Per causa vostra. (*Alle donne.*)
Orseta. Chi? Cossa?
Libera. Me maravegio de sto parlare.
Lucieta. Sì, sì, vu altre tegnì tenzon.[3]
Pasqua. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.
Orseta. Senti che sproposità!
Libera. Senti che lengue!
Bepo. Ve lo mazzarò su la porta.
Orseta. Chi?
Bepo. Quel furbazzo de Marmotina.
Tofolo. Via, che mi no son Marmotina. (*Tira de' sassi.*)
Pasqua. Paron, in casa. (*Spingendo Toni.*)
Lucieta. In casa, fradelo, in casa. (*Spingendo Bepo.*)
Toni. Stè ferma.
Pasqua. In casa, ve digo, in casa. (*Lo fa entrare in casa con lei.*)
Bepo. Làsseme stare. (*A Lucieta.*)
Lucieta. Va drento, te digo, mato; va drento. (*Lo fa entrare con lei. Serrano la porta.*)
Tofolo. Baroni, sassini, vegnì fuora se g' avè coragio.
Orseta. Va in malora. (*A Tofolo.*)
Libera. Vate a far squartare. (*Lo spinge via.*)
Tofolo. Coss' è sto spenzere? Cossa xè sto parlare?
Fortunato. Va ia, va ia, che deboto, se te meto e ma atorno, te fazzo egni fuora e buele pe a boca.
Tofolo. Ve porto respèto, ve porto, perchè sè vechio, e perchè sè cugnà de Chechina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana! me l' ha da pagare. (*Verso la porta di Toni.*)

[1] Alto.
[2] Baruffa.
[3] Mantenete la tenzone, la baruffa.

SCENA XIII.

TITA-NANE CON PISTOLESE E DETTI.

Tita-Nane. Vardete, che te sbuso. (*Contro Tofolo, battendo il pistolese per terra.*)

Tofolo. Agiuto! (*Si ritira alla porta.*)

Fortunato. Saldi. Fermeve. (*Lo ferma.*)

Libera. No fè![1]

Orseta. Tegnilo.

Tita-Nane. Lassème andare, lassème. (*Si sforza contro Tofolo.*)

Tofolo. Agiuto! (*Dà nella porta, che si apre, e cade dentro.*)

Fortunato. Tita-Nane, Tita-Nane, Tita-Nane. (*Tenendolo e tirandolo.*)

Libera. Menelo in casa, menelo. (*A Fortunato.*)

Tita-Nane. No ghe vogio vegnire. (*Sforzandosi.*)

Fortunato. Ti g' ha ben da egnire. (*Lo tira in casa per forza.*)

Libera. Oh che tremazzo!

Orseta. Oh che batticuore!

Pasqua. (*Cacciando di casa Tofolo.*) Va via de qua.

Lucieta. (*Cacciando Tofolo.*) Va in malora.

Pasqua. Scarcavalo.[2] (*Via.*)

Lucieta. Scavezza colo. (*Via, e serra la porta.*)

Tofolo. Cossa diseu, creature? (*A Libera, Orseta e Checa.*)

Libera. To dano. (*Via.*)

Orseta. Magàri pezo. (*Via.*)

Tofolo. Sangue de diana! chè li voi querelàre.[3] (*Parte.*)

[1] Non fate.
[2] Significa *Salterello*, detto per ingiuria.
[3] Intende voler andar al Criminale a dar una querela contro quelli che l'hanno offeso o insultato: solita vendetta di quel pòpolo minuto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cancelleria criminale.

ISIDORO AL TAVOLINO SCRIVENDO, POI TOFOLO, POI IL COMANDADOR.

Isidoro. (Stà scrivendo.)

Tofolo. Lustrissimo siò Canceliere.

Isidoro. Mi no son el Canceljer; son el Cogitor.

Tofolo. Lustrissimo siò Cogitore.

Isidoro. Cossa vustu?

Tofolo. L'abia da savere che un baron, lustrissimo, m'ha fato impazzo,[1] e el m'ha manazzao col cortelo, e el me voleva dare, e po dopo xè vegnù un'altra canagia, lustrissimo...

Isidoro. Siestu maledeto! Lassa star quel lustrissimo.

Tofolo. Mi no, siò Cogitore, la me staga a sentire, e cussì, comuodo[2] ch'a ghe diseva, mi no ghe fazzo gnente, e i m'ha dito che i me vuol mazzare.

Isidoro. Vien qua; aspeta. (Prende un foglio per scrivere.)

Tofolo. So qua, lustrissimo. (Maledii! i me la g'ha da pagare.)

Isidoro. Chi estu ti?

Tofolo. So batelante, lustrissimo.

Isidoro. Cossa gastu nome?

Tofolo. Tofolo.

Isidoro. El cognome?

Tofolo. Zavata.

Isidoro. Ah! no ti xè Scarpa,[3] ti xè Zavata.[4]

Tofolo. Zavata, lustrissimo.

[1] Mi ha insultato.
[2] Come.
[3] Moltissimi chiozzotti sono della famiglia *Scarpa;* quelli principalmente che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome.
[4] Ciabatta; dal Cogitore si fa giuoco di parola.

che no le ghe volesse vegnire. Le g' ha un omo con ele. Ah! sì, el xè paron Fortunato. Vegnì, vegnì, creature, che no gh' è nissun.

SCENA X.

PASQUA, LUCIETA, LIBERA, ORSETA, CHECA, TUTTE IN NINZIOLETO, PARON FORTUNATO ED IL SUDDETTO.

Checa. Dove semio?

Orseta. Dove andemio?

Libera. Oh povareta mi! No ghe sò mai vegnua in sto liogo.

Fortunato. Parò Izenzo, sioria, parò Izenzo. (*Saluta paron Vicenzo.*)

Vicenzo. Paron Fortunato. (*Salutandolo.*)

Lucieta. Me trema le gambe, me trema.

Pasqua. E mi? Oh che spasemo che me sento!

Fortunato. Doe xelo e siò Canceliere? (*A Vicenzo.*)

Vicenzo. Nol ghe xè, el xè a Venezia el sior Canceliere. Ve vegnirà a esaminare el siò Cogitore.

Libera. (Oe, el Cogitore!) (*A Orseta urtandola, facendo vedere che lo conoscono molto.*)

Orseta. (Oe, quel lustrissimo inspiritao.[1]) (*A Checa urtandola e ridendo.*)

Pasqua. (Astu sentio? Ne esaminarà el Cogitore.) (*A Lucieta con piacere.*)

Lucieta. (Oh! g' ho da caro.[2] Almanco lo cognossemo.) (*A Pasqua.*)

Pasqua. (Sì, el xè bonazzo.) (*A Lucieta.*)

Lucieta. (V' arecordeu che l' ha comprà da nu sie brazza de merlo da trenta soldi, e el ne l' ha pagà tre lire?) (*A Pasqua.*)

SCENA XI.

ISIDORO E DETTI.

Isidoro. Cossa feu qua?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

[1] Qui vuol dire Ardito, Pieno di brio.
[2] Ci ho piacere.

Fortunato. Mandè a casa e pesse, vegniò po mi a to i bezzi.

Vicenzo. Missier sì: co volè i vostri bezzi, vegnì, chè i sarà parechiai.

Fortunato. Na pesa abàco.[1]

Vicenzo. Come?

Fortunato. Tabaco, tabaco.

Vicenzo. Ho capio. Volentiera. (*Gli dà tabacco.*)

Fortunato. Ho perso a scatoa in mare, e in tartana gh'è puochi e to tabaco. A Senegagia e n'ho comprao un puoco; ma no xè e nostro da Chioza. Tabaco, tabaco de Senegagia, è tabaco, e pare balini chiopo.[2]

Vicenzo. Compatime, paron Fortunato, mi no v'intendo una maledeta.

Fortunato. Oh bela, bela, bela! no intendè? Bela! no parlo, mia foeto,[3] parlo chiozoto, parlo.

Vicenzo. Ho capio. À rivederse, paron Fortunato.

Fortunato. Sioia, pao' Izenzo.

Vicenzo. Schiao, Tita-Nane.

Tita-Nane. Paron, ve saludo.

Vicenzo. Puti, andemo. Portè quel pesse con mi. (Mo caro quel paron Fortunato! El parla che 'l consola.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

FORTUNATO E TITA-NANE.

Tita-Nane. Voleu che andemo, paron Fortunato?

Fortunato. Petè.[4]

Tita-Nane. Cossa voleu che aspetemo?

Fortunato. Petè.

Tita-Nane. Petè, petè, cossa ghe xè da aspetare?

Fortunato. I ha a potare i tera de ato[5] pesse e de a faina. Petè.

Tita-Nane. Petemo. (*Caricandolo.*)

Fortunato. Coss'è to bulare? Coss'è to ciare, coss'è to zigare?[6]

[1] Vuol dire *Una presa de tabaco.*
[2] Sembra pallini da schioppo.
[3] *Foeto* sta per *foresto* e significa Forestiere.
[4] Intende di dir *aspetè.*
[5] *Ato* per *altro.*
[6] Fortunato vuol dire: *Coss' è sto burlare? coss' è sto criare? coss' è sto zigare?* — *Criare* significa Sgridare, e *Zigare*, Bociare.

Tita-Nane. Oh! tasè, paron Fortunato. Xè qua vostra mugiere co so sorela Orseta e co so sorela Chechina.

Fortunato. Oh, oh mia mugiere! mia mugiere! (*Con allegria.*)

SCENA IX.

LIBERA, ORSETA, CHECA E DETTI.

Libera. Paron, cossa feu che no vegni a casa? (*A Fortunato.*)

Fortunato. Apeto e pesse, apeto. Ossa fatu, mugiere? Tatu ben, mugiere?

Libera. Stago ben, fio:[1] e vu steu ben?

Fortunato. Tago ben, tago. Cugnà, saudo, saudo, Checa, saudo. (*Saluta.*)

Orseta. Sioria, cugnà.

Checa. Cugnà, bondì sioria.

Orseta. Sior Tita-Nane, gnanca?

Tita-Nane. Patrone.

Checa. Stè molto a la larga, sior. Cossa g'aveu paura? Che Lucieta ve diga roba?

Tita-Nane. Cossa fala Lucieta? stala ben?

Orseta. Eh! la sta ben, sì, quela cara zogia.

Tita-Nane. Coss'è, no sè più amighe?

Orseta. Oh! e come che semo amighe! (*Ironica.*)

Checa. La ne vol tanto ben! (*Con ironia.*)

Libera. Via, pute, tasè. Avemo donà tuto; avemo dito de no parlare, e no vogio che le possa dire de ma de sì, e de qua e de là[2] che vegnimo a tegolare.[3]

Fortunato. Oe, mugiere, ho potao de a faina da sotovento, de a faina e sogo tuco[4] e faemo a poenta, e faemo.

Liberà. Bravo! avè portà de la farina de sorgo turco? G'ho ben a caro dasseno.

Fortunato. E ho potao...

Tita-Nane. Vorave che me disessi... (*A Libera.*)

[1] *Figlio*, vezzeggiativo.
[2] *De ma de sì, e de qua e de là.* Frase popolare, e significa: che non possano dire di noi che abbiamo parlato.
[3] Pettegolare.
[4] Grano turco o *maiz.*

Fortunato. Lassè parlare i omeni, lassè parlare. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Caro vu, quietevè un pocheto. (*A Fortunato.*) Vorave che me disessi cossa ghe xè stà con Lucieta.

Libera. Gnente. (*Con malizia.*)

Tita-Nane. Gnente?

Orseta. Gnente, via, gnente. (*Urtando Libera.*)

Checa. Xè megio cussì, gnente. (*Urtando Orsetta.*)

Fortunato. Oe, puti, potè in tera e saco faina. (*Verso la tartana.*)

Tita-Nane. Mo via, care creature, se gh'è stà qualcossa, diselo. Mi no vogio che siè nemighe. So che vu altrè sè bona zente. So che anca Lucieta la xè una perla.

Libera. Oh caro!

Orseta. Oh che perla!

Checa. Oh cò palicaria! [1]

Tita-Nane. Cossa podeu dire de quela puta?

Orseta. Gnente.

Checa. Domandeghelo a Marmotina.

Tita-Nane. Chi èlo sto Marmotina?

Libera. Mo via, pute, tasè. Cossa diavolo g'aveu che no ve podè pasentare? [2]

Tita-Nane. E chi èlo sto Marmotina?

Orseta. No lo cognossè Tofolo Marmotina?

Checa. Quel batelante, no lo cognossè? (*Scendono di tartana col pesce e un sacco.*)

Fortunato. Andemo, andemo, el pesse e a faina. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Eh! sia maledeto. (*A Fortunato.*) Cossa gh'intrelo con Lucieta?

Checa. El se ghe senta arente. [3]

Orseta. El vol imparare a laorare a mazzete.

Checa. El ghe paga la zuca baruca.

Libera. E po sto baron, per causa soa el ne strapazza.

Tita-Nane. Mo, me la disè ben grandonazza! [4]

Fortunato. A casa, a casa, a casa. (*Alle donne.*)

Libera. Oe, el n'ha manazzà fina. [5] (*A Tita-Nane.*)

Checa. El m'ha dito Puineta.

[1] Oh che rara donna!
[2] Che non potete *pasentare*, tacere, chetarvi.
[3] Accanto, appresso.
[4] La è grossa!
[5] Eh! ci ha fino minacciato.

Orseta. Tuto per causa de la vostra perla.

Tita-Nane. Dov'èlo? dove stalo, dove zirelo?[1] dove lo podaravio trovàre? (*Affannoso.*)

Orseta. Oe, el sta de casa in cale[2] de la Corona, soto el sotoportego in fondi per sbocar in canale.

Libera. El sta in casa co bara Trigolo.[3]

Checa. E el batelo el lo g'ha in rio[4] de palazzo,[5] in fazza a la pescaria, arente al batelo de Checo Bodolo.

Tita-Nane. A mi, lassè far a mi: se lo trovo lo tagio in fete co fa l'asiao.[6]

Checa. Eh! se lo volè trovare, lo trovarè da Lucieta.

Tita-Nane. Da Lucieta?

Orseta. Sì, da la vostra novizza.

Tita-Nane. No; no la xè più la mia novizza. La vogio lassàre, la vogio impiantare; e quel galioto de Marmotina, sangue de diana! che lo vogio scanare. (*Parte.*)

Fortunato. Anemo, a casa, ve digo; andemo a casà, andemo.

Libera. Sì andemo, buratàora,[7] andemo.

Fortunato. Cossa seu egnue a dire? Cossa seu egnue a fare? Cossa seu egnue a tegolare? a fare precipitare, a fare? Mae e diana! se nasse gnente gnente, se nasse, e ogio macare el muso, ogio macare, e ogio fae stae in leto, e ogio, in leto, in leto, maleetonazze, in leto. (*Parte.*)

Libera. Tolè suso![8] Anca mio mario me manazza.[9] Per causa de vu altre petazze[10] me toca sempre a tiore de mezzo a mi, me toca. Mo cossa diavolo seu? Mo che lengua g'aveu? Avè promesso de no parlare, e po vegni a dire, e po vegni a fare. Mare de trocolo![11] che me volè far desperare. (*Parte.*)

Orseta. Sentistu?

Checa. Oe, cossa gastu paura?

Orseta. Mi? gnente.

Checa. Se Lucieta perdarà el novizzo, so dano.

[1] Dove gira?
[2] Nella strada.
[3] Nome dell'albergatore di Tof.
[4] Canale interno della città.
[5] S'intende il palazzo del pubblico Rappresentante.
[6] *Palombo*, pesce.
[7] Che parla presto come la ruota del frullone, che in veneziano si dice *buràta*.
[8] Ecco qui.
[9] Mi minaccia.
[10] Imprudenti, pettegole.
[11] Esclamazione.

Orseta. Mi lo g' ho intanto.
Checa. E mi me lo savarò trovare.
Orseta. Oh che spasemi!
Checa. Oh che travagi! [1]
Orseta. Gnanca in mente!
Checa. Gnanca in ti busi del naso! *(Partono.)*

SCENA X.

Strada con case, come nella prima Scena.

TOFOLO, POI BEPO.

Tofolo. Sì ben, ho fato male, ho fato male, ho fato male. Co Lucieta no me ne doveva impazzare. La xè novizza, co ela no me n' ho da impazzare. Checa xè ancora donzela: un de sti zorni i la metarà in donzelon, e co ela posso fare l' amore. La se n' ha avuo per male. La g' ha rason, se la se n' ha avuo per male: Xè segno che la me vol ben, xè segno. Se la podesse vede almanco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pasentare. [2] Xè vegnù paron Fortunato: sibèn che no la g' ha el donzelon, ghe la podaria domandare. La porta xè serada; no so se i ghe sia in casa o se no i ghe sia, in casa. *(Si accosta alla casa.)*

Bepo. Velo qua quel furbazzo. *(Uscendo dalla sua casa.)*

Tofolo. Se podesse, vorave un puoco spionare. *(Si accosta di più.)*

Bepo. Olà! olà! sior Marmotina.

Tofolo. Coss' è sto Marmotina?

Bepo. Càvete. [3]

Tofolo. Vara chioe! Càvete! Coss' è sto càvete?

Bepo. Vustu ziogare che te dago tante peae [4] quante che ti ghe ne può portare?

Tofolo. Che impazzo [5] ve daghio?

Bepo. Cossa fastu qua?

Tofolo. Fazzo quel che vògio, fazzo.

Bepo. E mi qua no vogio che ti ghe staghe.

Tofolo. E mi ghe vogio mo stare. Ghe vogio stare, ghe vogio.

[1] Travagli.
[2] La vorrei pacificare.
[3] Lévati di qui.
[4] Calci.
[5] Che fastidio vi do?

Bepo. Va via, te digo.

Tofolo. Made.[1]

Bepo. Va via, che te dago una sberla.[2]

Tofolo. Mare de diana! ve trarò una pierada. (*Raccoglie delle pietre.*)

Bepo. A mi, galioto? (*Mette mano a un cortello.*)

Tofolo. Lassème stare, lassème.

Bepo. Cavete, te digo.

Tofolo. No me vogio cavare gnente, no me vogio cavare.

Bepo. Va via, che te sbuso.

Tofolo. Sta da lonzi,[3] che te spaco la testa. (*Con un sasso.*)

Bepo. Tireme, se ti ga cuor.

Tofolo. (*Tira dei sassi, e Bepo tenta cacciarsi sotto.*)

SCENA XI.

PARON TONI ESCE DI CASA, POI RIENTRA, E SUBITO TORNA A SORTIRE, POI PASQUA E LUCIETA.

Toni. Cossa xè sta cagnara?[4]

Tofolo. (*Tira un sasso a paron Toni.*)

Toni. Agiuto! i m'ha dà una pierà! Aspeta, galioto, che voi che ti me la paghe. (*Entra in casa.*)

Tofolo. Mi no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*Prendendo sassi.*)

Bepo. Meti zo quele piere.

Tofolo. Meti via quel cortelo.

Toni. Via, che te tagio a tochi. (*Forte, con un pistolese.*)

Pasqua. Paron, fermeve! (*Trattenendo paron Toni.*)

Lucieta. Fradei, fermeve! (*Trattenendo paron Toni.*)

Bepo. Lo volemo mazzare.

Lucieta. Via, strambazzo,[5] fermite. (*Trattiene Bepo.*)

Tofolo. Ste in drio, che ve copo. (*Minacciando coi sassi.*)

Lucieta. Zente. (*Gridando.*)

Pasqua. Creature. (*Gridando.*)

[1] No.
[2] Un manrovescio.
[3] Sta lontano.
[4] Chiasso.
[5] Imprudente, precipitoso.

SCENA XII.

Paron FORTUNATO, LIBERA, ORSETA, CHECA, UOMINI CHE PORTANO PESCE E FARINA, ED I SUDDETTI.

Fortunato. Com' èla? com' èla? Forti, forti,[1] com' èla?
Orseta. Oe! custion.[2]
Checa. Custion? Povareta mi! (*Corre in casa.*)
Libera. Inspiritai, fermeve.
Bepo. Per causa vostra. (*Alle donne.*)
Orseta. Chi? Cossa?
Libera. Me maravegio de sto parlare.
Lucieta. Sì, sì, vu altre tegnì tenzon.[3]
Pasqua. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.
Orseta. Sentì che sproposità!
Libera. Sentì che lengue!
Bepo. Ve lo mazzarò su la porta.
Orseta. Chi?
Bepo. Quel furbazzo de Marmotina.
Tofolo. Via, che mi no son Marmotina. (*Tira de' sassi.*)
Pasqua. Paron, in casa. (*Spingendo Toni.*)
Lucieta. In casa, fradelo, in casa. (*Spingendo Bepo.*)
Toni. Stè ferma.
Pasqua. In casa, ve digo, in casa. (*Lo fa entrare in casa con lei.*)
Bepo. Làsseme stare. (*A Lucieta.*)
Lucieta. Va drento, te digo, mato; va drento. (*Lo fa entrare con lei. Serrano la porta.*)
Tofolo. Baroni, sassini, vegnì fuora se g' avè coragio.
Orseta. Va in malora. (*A Tofolo.*)
Libera. Vate a far squartare. (*Lo spinge via.*)
Tofolo. Coss' è sto spenzere? Cossa xè sto parlare?
Fortunato. Va ia, va ia, che deboto, se te meto e ma atorno, te fazzo egni fuora e buele pe a boca.
Tofolo. Ve porto respeto, ve porto, perchè sè vechio, e perchè sè cugnà de Chechina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana! me l' ha da pagare. (*Verso la porta di Toni.*)

[1] Alto.
[2] Baruffa.
[3] Mantenete la tenzone, la baruffa.

SCENA XIII.

TITA-NANE CON PISTOLESE E DETTI.

Tita-Nane. Vardete, che te sbuso. (*Contro Tofolo, battendo il pistolese per terra.*)

Tofolo. Agiuto! (*Si ritira alla porta.*)

Fortunato. Saldi. Fermeve. (*Lo ferma.*)

Libera. No fè![1]

Orseta. Tegnilo.

Tita-Nane. Lassème andare, lassème. (*Si sforza contro Tofolo.*)

Tofolo. Agiuto! (*Dà nella porta, che si apre, e cade dentro.*)

Fortunato. Tita-Nane, Tita-Nane, Tita-Nane. (*Tenendolo e tirandolo.*)

Libera. Menelo in casa, menelo. (*A Fortunato.*)

Tita-Nane. No ghe vogio vegnire. (*Sforzandosi.*)

Fortunato. Ti g' ha ben da egnire. (*Lo tira in casa per forza.*)

Libera. Oh che tremazzo!

Orseta. Oh che batícuore!

Pasqua. (*Cacciando di casa Tofolo.*) Va via de qua.

Lucieta. (*Cacciando Tofolo.*) Va in malora.

Pasqua. Scarcavalo.[2] (*Via.*)

Lucieta. Scavezza colo. (*Via, e serra la porta.*)

Tofolo. Cossa diseu, creature? (*A Libera, Orseta e Checa.*)

Libera. To dano. (*Via.*)

Orseta. Magàri pezo. (*Via.*)

Tofolo. Sangue de diana! chè li voi querelàre.[3] (*Parte.*)

[1] Non fate.
[2] Significa *Salterello*, detto per ingiuria.
[3] Intende voler andar al Criminale a dar una querela contro quelli che l' hanno offeso o insultato: solita vendetta di quel popolo minuto.

che no le ghe volesse vegnire. Le g' ha un omo con ele. Ah! sì, el xè paron Fortunato. Vegni, vegni, creature, che no gh' è nissun.

SCENA X.

PASQUA, LUCIETA, LIBERA, ORSETA, CHECA, TUTTE IN NINZIOLETO, PARON FORTUNATO ED IL SUDDETTO.

Checa. Dove semio?

Orseta. Dove andemio?

Libera. Oh povareta mi! No ghe sò mai vegnua in sto liogo.

Fortunato. Parò Izenzo, sioria, parò Izenzo. (*Saluta paron Vicenzo.*)

Vicenzo. Paron Fortunato. (*Salutandolo.*)

Lucieta. Me trema le gambe, me trema.

Pasqua. E mi? Oh che spasemo che me sento!

Fortunato. Doe xelo e siò Canceliere? (*A Vicenzo.*)

Vicenzo. Nol ghe xè, el xè a Venezia el sior Canceliere. Ve vegnirà a esaminare el siò Cogitore.

Liberà. (Oe, el Cogitore!) (*A Orseta urtandola, facendo vedere che lo conoscono molto.*)

Orseta. (Oe, quel lustrissimo inspiritao.[1]) (*A Checa urtandola e ridendo.*)

Pasqua. (Astu sentio? Ne esaminarà el Cogitore.) (*A Lucieta con piacere.*)

Lucieta. (Oh! g' ho da caro.[2] Almanco lo cognossemo.) (*A Pasqua.*)

Pasqua. (Sì, el xè bonazzo.) (*A Lucieta.*)

Lucieta. (V' arecordeu che l' ha comprà da nu sie brazza de merlo da trenta soldi, e el ne l' ha pagà tre lire?) (*A Pasqua.*)

SCENA XI.

ISIDORO E DETTI.

Isidoro. Cossa feu qua?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

[1] Qui vuol dire Ardito, Pieno di brio.
[2] Ci ho piacere.

Isidoro. Cossa voleu? Che ve esamina tute in t'una volta? Andè in sala, aspetè; ve chiamarò una a la volta.

Pasqua. Prima nu.

Lucieta. Prima nu.

Orseta. Semo vegnue prima nu.

Isidoro. Mi no fazzo torto a nissun: ve chiamarò per ordene, come che trovarò i nomi scriti in processo. Checa xè la prima. Che Checa resta, e vu altre andè fora.

Pasqua. Mo za, seguro, la xè zoveneta. (*Parte.*)

Lucieta. No basta miga. Bisogna esser fortunae. (*Parte.*)

Isidoro. (Gran done! Le vol dir certo. Le vol dir, se le credesse de dir la verità.)

Fortunato. Andemo fuoa, andemo fuoa,[1] andemo. (*Parte.*)

Orseta. Oe, siò Cogitore; no la ne fazza star qua tre ore, che g' avemo da fare, g' avemo. (*Parte.*)

Isidoro. Sì, sì, ve destrigarò presto.

Libera. Oe, ghe la racomando, salo? El varda ben che la xè una povera inocente. (*A Isidoro.*)

Isidoro. In sti loghi no ghe xè pericolo de ste cosse.

Libera. (El xè tanto ingalbanio,[2] che me fido poco.) (*Parte.*)

SCENA XII.

ISIDORO E CHECA, POI IL COMANDADOR.

Isidoro. Vegni qua, fia, senteve qua. (*Siede.*)

Checa. Eh! sior no, stagò ben in piè.

Isidoro. Senteve, no ve vogio veder in piè.

Checa. Quel che la comanda. (*Siede.*)

Isidoro. Cossa g' aveu nome?

Checa. G' ho nome Checa.

Isidoro. El cognome?

Checa. Schiantina.

Isidoro. G' aveu nissun soranome?

Checa. Oh giusto soranome!

Isidoro. No i ve dise Puineta?

[1] Andiamo fuori.

[2] Ringalluzzato.

Checa. Oh! certo, anca elo me vol minchionare. (*s' ingrugna.*)

Isidoro. Via, se sè bela, siè anca bona. Respondeme: saveu per cossa che siè chiamada qua a esaminarve?

Checa. Sior si, per una barufa.

Isidoro. Conteme come che la xè stada.

Checa. Mi no so gnente, chè mi no ghe giera. Andava a cà co mia sorela Libera, e co mia sorela Orseta, e co mio cugnà Fortunato; e ghe giera paron Toni, e Bepe Cospetoni, e Tita-Nane, che i ghe voleva dare a Tofolo Marmotina, e elo ghe trava de le piere.

Isidoro. Per cossa mo ghe voleveli dar a Tofolo Marmotina?

Checa. Perchè Tita-Nane fa l' amore co Lucieta Panchiana, e Marmotina ghe xè andao a parlare, e el g' ha pagao la zuca baruca.

Isidoro. Ben; ho capio, basta cussì. Quanti ani g' aveu?

Checa. El vuol saver anca i ani!

Isidoro. Siora si; tuti chi se esamina ha da dir i so ani; e in fondo de l'esame se scrive i ani. E cussì, quanti ghe n' aveu?

Checa. Oh! mi no me li scondo i mi ani. Disisete fenii.

Isidoro. Zurè d' aver dito la verità.[1]

Checa. De cossa?

Isidoro. Zurè che tuto quel che avè dito nel vostro esame xè la verità.

Checa. Sior si, zuro che ho dito la verità.

Isidoro. El vostro esame xè fenio.

Checa. Posso andar via, donca?

Isidoro. No, fermeve un pocheto. Come steu de morosi?

Checa. Oh! mi no ghe n' ho morosi.

Isidoro. No disè busie.

Checa. Ògio da zurarè?

Isidoro. No, adesso no avè più da zurar; ma le busie no sta ben a dirle. Quanti morosi g' aveu?

Checa. Oh mi! nissun me vuol, perchè son povareta.

Isidoro. Voleu che ve fazza aver una dota?

Checa. Magari!

[1] La vuol far giurare di aver detto la verità rapporto alla baruffa, ma Checa crede la voglia far giurare circa all' età.

Isidoro. Se g' avessi la dota, ve maridaressi?

Checa. Mi sì, lustrissimo, che me maridaria.

Isidoro. G' avèu nissun per le man?

Checa. Chi vorlo che g' abia?

Isidoro. G' avèu nissun che ve vaga a genio?

Checa. El me fa vergognare.

Isidoro. No ve vergognè, semo soli; parlème con libertà.

Checa. Tita-Nane, se lo podesse avere, mi lo tiorave.[1]

Isidoro. Nò xelo el moroso de Lucieta?

Checa. El la g' ha licenzià.

Isidoro. Se el l' ha licenzìada, podemo veder se el ve volesse.

Checa. De quanto sarala la dota?

Isidoro. De cinquanta ducati.[2]

Checa. Oh siorsi! cento me ne dà mio cugnà. Altri cinquanta me ne ho messi da banda col mio balon.[3] Mi credo che Lucieta no ghe ne daghe tanti.

Isidoro. Voleu che ghe fazza parlar a Tita-Nane?

Checa. Magari, lustrissimo.

Isidoro. Dove xelo?

Checa. El xè retirà.

Isidoro. Dove?

Checa. Ghe lo dirò in t'una rechia, chè no voria che qualcun me sentisse. (*Gli parla all' orecchio.*)

Isidoro. Ho inteso. Lo mandarò a chiamar. Ghe parlarò mi, e lassè far a mi. Andè, puta, andè, che no i diga, se me capì![4] (*Suona il campanello.*)

Checa. Uh! caro lustrissimo benedeto.

Comandador. La comandi.

Isidoro. Che vegna Orseta.

Comandador. Subito.

Isidoro. Ve savarò dir. Ve vegnirò a trovar.

Checa. Lustrissimo sì. (*S' alza.*) Magari, che ghe la fasse veder a Lucieta! magari!

[1] Lo prenderei per marito.
[2] Vi sono moltissime doti di fondazione che si dispensano alle fanciulle: quelle di 50 ducati sono delle migliori.
[3] *Col mio balon*, cioè col mio lavoro di trine.
[4] Che non si mormori di noi.

SCENA XIII.

ORSETA E DETTI, POI IL COMANDADOR.

Orseta. (Tanto ti xè stada? Cossa t'alo esaminà?) (*Piano a Checa.*)

Checa. (Oh sorela! che bel esame che ho fato! Te contarò tuto.) (*A Orseta, e parte.*)

Isidoro. Vegnì qua, senteve.

Orseta. Sior sì. (*Siede con franchezza.*)

Isidoro. (Oh la xè più franca custia!) Cossa g'aveu nome?

Orseta. Orseta Schiantina.

Isidoro. Deta?

Orseta. Coss'è sto deta?

Isidoro. G'aveu soranome?

Orseta. Che soranome vorlo ch'abia?

Isidoro. No ve diseli de soranome Megioto?

Orseta. In veritae, lustrissimo, che se no fusse dove che son, ghe vorave petenare quela peruca.

Isidoro. Oe, parlè co rispeto.

Orseta. Cossa xè sto Megioto? I megioti [1] a Chioza xè fati co 'l semolei, [2] e co la farina zala: e mi no son nè zala nè del color dei megioti.

Isidoro. Via, no ve scaldè, patrona, chè questo no xè logo da far ste scene. Respondeme a mi. Saveu la causa per la qual sè vegnua a esaminarve?

Orseta. Sior no.

Isidoro. Ve lo podeu imaginar?

Orseta. Sior no.

Isidoro. Saveu gnente de una certa barufa?

Orseta. So, e no so.

Isidoro. Via, conteme quel che savè.

Orseta. Che el m'interoga, ghe respondarò.

Isidoro. (Custia xè de quele che fa deventar mati i poveri cogitori.) Cognosseu Tofolo Zavata?

Orseta. Sior no.

[1] Vedi nota 11 a pag. 137. [2] *Semolei* significa *cruschello.*

Isidoro. Tofolo Marmotina?

Orseta. Sior sì.

Isidoro. Saveu che nissun ghe volesse dar?

Orseta. Mi no posso saver che intenzion che g'abia la zente.

Isidoro. (Oh che dreta![1]) Aveu visto nissun co de le arme contra de elo?

Orseta. Sior sì.

Isidoro. Chi giereli?

Orseta. No m'arecordo.

Isidoro. Se i nominarò, ve i arecordareu?

Orseta. Se la i nominarà, ghe respondarò.

Isidoro. (Siestu maladeta! La me vuol far star qua fin sta sera.) Ghe giera Tita-Nane Moleto?

Orseta. Sior sì.

Isidoro. Ghe giera paron Toni Canestro?

Orseta. Sior sì.

Isidoro. Ghe giera Bepo Cospetoni?

Orseta. Sior sì.

Isidoro. Brava, siora Megioto.

Orseta. El diga: g'alo nissun soranome elo?

Isidoro. Via via, manco chiacole. (*Scrivendo.*)

Orseta. Oh! ghe lo metarò mi: El sior, cogitore giazzao.[2]

Isidoro. Tofolo Marmotina halo trato de le pierae?

Orseta. Sior sì, el ghe n'ha trato. (Magari in te la testa del cogitore.)

Isidoro. Cossa diseu?

Orseta. Gnente, parlo da mia posta. No posso gnanca parlare?

Isidoro. Per cossa xè nato sta contesa?

Orseta. Cossa vorlo che sapia?

Isidoro. (Oh son deboto stufo!) Saveu gnente che Tita-Nane gh'avesse zelosia de Tofolo Marmotina?

Orseta. Sior sì; per Lucieta Panchiana.

Isidoro. Saveu gnente che Tita-Nane abia licenzià Lucieta Panchiana?

[1] Furba. [2] Agghiacciato, cioè Spiantato.

Orseta. Sior sì, ho sentio a dir che el la g'ha licenzià.

Isidoro. (Checa ha dito la verità. Vedarò de farghe sto ben.) Oh! via, deboto sè destrigada.[1] Quanti ani g'aveu?

Orseta. Oh ca de dia![2] anca i ani el vuol savere?

Isidoro. Siora sì, anca i ani.

Orseta. El li ha da scrivere?

Isidoro. I ho da scriver.

Orseta. Ben; che el scriva... disnove.

Isidoro. (Scrive.) Zurè d'aver dito la verità.

Orseta. Ho da zurare?

Isidoro. Zurè d'aver dito la verità.

Orseta. Ghe dirò: co ho da zurare, veramente ghe n'ho ventiquatro.

Isidoro. Mi no ve digo che zurè de i ani, chè a vu altre done sto zuramento no 'l se pol dar. Ve digo che zurè che quel che avè dito in te l'esame xè la verità.

Orseta. Oh sior sì, zuro.

Isidoro. (*Suona il campanello.*)

Comandador. Chi vorla?

Isidoro. Dona Libera.

Comandador. La servo. (Parte.)

Orseta. (Varè; anca i ani se g'ha da dire!) (S'alza.)

SCENA XIV.

DONNA LIBERA E DETTI, POI IL COMANDADOR.

Libera. (T'astu destrigà?) (Ad Orseta.)

Orseta. (Oe, senti. Anca i ani che se g'ha, el vuol savere.)

Libera. (Bùrlistu?)

Orseta. (E bisogna zurare.) (Parte.)

Libera. (Varè che sughi![3] s'ha da dire i so ani, e s'ha da zurare? So ben quel che farò mi. Oh! i ani no li vogio dire, e no vogio zurare.)

Isidoro. Oh via, vegni qua, senteve.

Libera. (*Non risponde.*)

[1] Or ora siete spicciata.
[2] Esclamazione di maraviglia.
[3] Guardate che gusti!

Isidoro. Oe digo, vegnì qua; senteve. (*Facendole cenno che si sieda.*)
Libera. (*Va a sedére.*)
Isidoro. Chi seu?
Libera. (*Non risponde.*)
Isidoro. Respondè, chi seu? (*Urtandola.*)
Libera. Sior?
Isidoro. Chi seu?
Libera. Cossa disela?
Isidoro. Seu sorda? (*Forte.*)
Libera. Ghe sento poco.
Isidoro. (Stago fresco!) Cossa g' aveu nome?
Libera. Piase?[1]
Isidoro. El vostro nome.
Libera. La diga un poco più forte.
Isidoro. Eh! che no vogio deventar mato. (*Suona il campanello.*)
Comandador. La comandi.
Isidoro. Che vegna drento quel' omo
Comandador. Subito. (*Parte.*)
Isidoro. Andè a bon viazo. (*A Libera.*)
Libera. Sior?
Isidoro. Andè via de qua. (*Spingendola perchè se ne vada.*)
Libera. (Oh! l'ho scapolada[2] pulito! I fati mi, no ghe li vogio dire.) (*Parte.*)

SCENA XV.

ISIDORO, POI PARON FORTUNATO, POI IL COMANDADOR.

Isidoro. Sto mistier xè belo, civil, decoroso, anca utile; ma de le volte le xè cosse da deventar mati.
Fortunato. Tissimo[3] siò cogitore, tissimo.
Isidoro. Chi seu?
Fortunato. Fortunato Aìchio.
Isidoro. Parlè schieto, se volè che v' intenda. Capisso per discrezion: paron Fortunato Cavichio. Saveu per cossa che siè cità a esaminarve?

[1] Cosa dice? Questo *piase* chioggiotto e veneziano è simile al *plait-il* francese.
[2] L'ho scappata.
[3] Vuol dire Illustrissimo.

Fortunato. Siò sì, siò.

Isidoro. Via donca; disè per cossa che sè vegnù?

Fortunato. Sò egnù perchè me ha dito e Comandadore.

Isidoro. Bela, da galantomo! So ancà mi che sè vegnù perchè ve l' ha dito el Comandador. Saveu gnente de una certa barufa?

Fortunato. Siò sì, siò.

Isidoro. Via, diseme come che la xè stada.

Fortunato. L' ha a saere che ancuo sò egnù da mare, e sò rivao a Igo[1] co a tatana: e xè egnuo mia mugiere, e a cugnà Oseta, e a cugnà Checa.

Isidoro. Se no parlè più schieto, mi no ve capisso.

Fortunato. Siò sì, siò. Andando a cà co mia mugiere e co mia cugnà, ho isto parò Toni, ho isto, e bara Bepe ho isto, e Tita-Nane Moeto, e Tofolo Maotina; e parò Toni, *tiffe*, a spada; e Bepe, *alda, alda,*[2] o otelo; e Maotina, *tuffe, tuffe*, piè rae, è egnuo Tita-Nane, è egnuo Tita-Nane: *lago, lago,*[3] co paosso, *lago*. Tia, mola, baaca.[4] Maotina è cacao,[5] e mi no so atro. M' hala capio?

Isidoro. Gnanca una parola.

Fortunato. Mi pao chiozoto, utissimo. De che paese xela, utissimo?

Isidoro. Mi son venezian; ma no ve capisso una maledeta.

Fortunato. Omandela e tona a die?

Isidoro. Cossa?

Fortunato. Comandela e tona a dire? A dire? A dire?

Isidoro. Va in malora, va in malora, va in malora.

Fortunato. Tissimo. (*Partendo.*)

Isidoro. Papagà maledeto!

Fortunato. Tissimo. (*Allontanandosi.*)

Isidoro. Se el fusse un processo de premura, povareto mi!

Fortunato. Siò Cogitore, tissimo. (*Sulla porta, e parte.*)

Isidoro. El diavolo che te porta. (*Suona il campanello.*)

Comandador. Son a servirla.

[1] *Igo* per *Vigo*, contrada di Chioggia.
[2] *Alda alda* invece di *varda varda* (guardati), *col cortelo.*
[3] *Lago lago co paosso,* cioè *largo largo, col palosso* (spada corta).
[4] *Tira, mola, baraca*, modo di dire per dimostrare il calore dell' azione.
[5] *Cacao,* cioè *cascao,* caduto.

Isidoro. Lieenziè quele done, mandèle via: che le vaga via, chè no voi sentir altro.

Comandador. Subito.

SCENA XVI.

ISIDORO, poi PASQUA e LUCIETA, poi il COMANDADOR.

Isidoro. Bisogna dar in impazienze per forza.

Pasqua. Per cossa ne mandelo via? (*Con calore.*)

Lucieta. Per cossa no ne vorlo esaminare?

Isidoro. Perchè son stufo.

Pasqua. Sì, sì, careto, savemo tuto.

Lucieta. L' ha sentio quele chè g' ha premesto,[1] e nu altre semo scoazze.[2]

Isidoro. La fenimio?

Lucieta. Puineta el l' ha tegnua più d' un' ora.

Pasqua. E Megioto quanto ghe xela stada?

Lucieta. Ma nu andaremo da chi s' ha d' andare.

Pasqua. E se faremo fare giustizia.

Isidoro. No savè gnente. Sentì.

Pasqua. Cossa voravelo dire?

Lucieta. Cossa ne voravelo infenochiare?

Isidoro. Vu altre sè parte interessada; no podè servir per testimonio.

Lucieta. No xè vero gnente, no xè vero gnente. No semo interessà, no xè vero gnente.

Pasqua. E anca nu volemo testimoniare.

Isidoro. Fenila una volta.

Pasqua. E se faremo sentire.

Lucieta. E savaremo parlare.

Isidoro. Sieu maledete.

Comandador. Lustrissimo.

Isidoro. Cossa gh' è?

Comandador. Xè vegnù el lustrissimo sior Cancelier.

[1] Quelle che gli premevano.
[2] Ci tratta come spazzature, cioè per nulla.

Pasqua. Oh! giusto elo! [1]

Lucieta. Andaremo da elo.

Isidoro. Andè dove diavolo che volè. Bestie, diavoli, satanassi. (*Parte.*)

Pasqua. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire.[2] (*Parte.*)

Lucieta. Viva cochieto![3] che ghe la faremo portare.[4] (*Parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Strada con case, come nelle altre scene.

BEPO SOLO.

Bepo. No m'importa; che i me chiape, se i me vo' chiapare. Andarò in preson, no m'importa gnente; ma mi retirà no ghe vogio più stare. No muoro contento se a Orseta no ghe dago una slepa.[5] E a Marmotina ghe vogio tagiare una rechia se credesse d'andare in galía, se credesse. La porta xè serà de cústie, xè serà anca da mi, xè serà. Lucieta e mia cugnà le sarà andae a parlare per mi e per mio fradelo Toni; e custie le sarà andae a parlare per Marmotina. Sento zente; sento. Me pare sempre d'aver i zafi a la schina.[6] Zito, che vie Orseta. Viè, viè, che te vogio giustare.[7]

SCENA II.

LIBERA, ORSETA E CHECA COL NINZIOLETO SULLE SPALLE, E DETTO.

Libera. Bepe! (*amorosamente.*)

Orseta. El mio caro Bepe!

[1] Egli appunto!

[2] Per Bacco, glie la faremo vedere.

[3] *Viva cochieto* (si pronunzia *cociéto*), esclamazione.

[4] Ci dovrà render ragione.

[5] Schiaffo.

[6] Schiena.

[7] Acconciare pe' di delle feste.

Bepo. In malora, ìa!

Orseta. Con chi la g' astù?

Libera. A chi in malora?

Bepo. In malora quante che sè.

Checa. Vaghe ti in malorzega.[1] (*A Bepo.*)

Orseta. Tasi. (*A Checa.*) Cossa t' avemio fato? (*A Bepo.*)

Bepo. Ti sarà contenta, andarò in preson; ma avanti ch' a ghe vaghe....

Orseta. No, no t' indubitare; no sarà gnente.

Libera. Paron Vicenzo l' ha dito cussì ch' a no se stemo a travagiare, che la cossa sarà giusta.

Checa. E po g' avemo per nu el Cogitore...

Orseta. Se può savere con chi ti la g' ha, almanco?

Bepo. Con ti la g' ho.

Orseta. Co mi?

Bepo. Sì, con ti.

Orseta. Cossa t' ògio fato?

Bepo. Cossa te vastu a impazzare co Marmotina? Perchè ghe parlistu? Per cossa te vienlo a catare?

Orseta. Mi?

Bepo. Ti.

Orseta. Chi te l' ha dito?

Bepo. Mia cugnà e mia sorela me l' ha dito.

Orseta. Busiare!

Libera. Busiare!

Checa. Oh che busiare!

Orseta. El xè vegnù a parlare con Checa.

Libera. E po el xè andao a sentarse da to sorela.

Orseta. E el g' ha pagao la zuca.

Checa. Basta dire che Tita-Nane ha licenziao Lucieta.

Bepo. L' ha licenzià mia sorela? Per cossa?

Checa. Per amore de Marmotina.

Orseta. E mi cossa gh' ògio da intrare?

Bepo. Marmotina no xè vegnù a parlare co ti? (*A Orseta.*) L'ha parlao co Lucieta? Tita-Nane l' ha licenzià?

Orseta. Sì, can: no ti me credi, baron? No ti credi a la to

[1] Lo stesso che *in malora*, detto più modestamente.

povera Orseta che te vol tanto ben, che ho fato tanti pianti per ti, che me desconisso [1] per causa toa?

Bepo. Cossa donca me vienle a dire quele petazze?

Libera. Per scaregarse ele, le ne carega nu.

Checa. Nu no ghe femo gnente, e ele le ne vuol male.

Bepo. Che le vegna a cà, che le vegna. *(In aria minacciosa.)*

Orsetà. Zito, chè le xé qua.

Libera. Tasè.

Checa. No ghe disè gnente.

SCENA III.

PASQUA E LUCIETA COL NINZIOLETO SULLE SPALLE, E DETTI.

Lucieta. Coss' è? *(A Bepo.)*

Pasqua. Cossa fastu qua? *(A Bepo.)*

Bepo. Cossa me seu vegnue a dire? *(Con sdegno.)*

Lucieta. Senti.

Pasqua. Viè qua, senti.

Bepo. Cossa v' andeu a inventare?...

Lucieta. Mo viè qua presto. *(Con affanno.)*

Pasqua. Presto, povareto ti!

Bepo. Coss' è? Cossa gh' è da niovo? *(S'accosta, e lo prendono in mezzo.)*

Lucieta. Va via.

Pasqua. Vate a retirare. *(Intanto le altre tre donne si cavano i ninzioletti.)*

Bepo. Mo se le m' ha dito che no xè gnente.

Lucieta. No te fidare.

Pasqua. Le te vol sassinare.

Lucieta. Semo stae a Palazzo, e no i n' ha gnanca volesto ascoltare.

Pasqua. Ele i le g' ha riceveste, e nu altre i n' ha cazzao via.

Lucieta. E Orseta xè stada drento più de un' ora col Cogitore.

Pasqua. Ti xè processà.

Lucieta. Ti xè in catura.

Pasqua. Vate a retirare.

[1] Mi struggo.

Bepo. Comuodo? A stą via [1] se sassina i omeni? (*A Orseta.*)

Orseta. Coss' è stà?

Bepo. Tegnirme qua per farme precipitare?

Orseta. Chi l' ha dito?

Lucieta. L' ho dito mi, l' ho dito.

Pasqua. E savemo tuto, savemo.

Lucieta. Va via. (*A Bepo.*)

Pasqua. Va via. (*A Bepo.*)

Bepo. Vago via.... ma me l' avarè da pagare. (*A Orseta.*)

SCENA IV.

PARON TONI E DETTI.

Pasqua. Mario!

Lucieta. Fradelo!

Pasqua. Andè via.

Lucieta. No ve lassè trovare.

Toni. Tasè, tasè, non abiè paura, tasè. Xè vegnuo a trovarme paron Vicenzo, e el m' ha dito che l' ha parlà co sior Canceliere, che tuto xè acomodao, che se può caminare.

Orseta. Sentiu?

Libera. Ve l' avemio dito?

Checa. Semio nu le busiare?

Orseta. Semio nu che ve vol sassinare?

Bepo. Cossa v' insunieu? Cossa v' andeu a inventare? (*A Pasqua e Lucieta.*)

SCENA V.

PARON VICENZO E DETTI.

Orseta. Velo qua paron Vicenzo. No xè giustà tuto, paron Vicenzo?

Vicenzo. No xè giustà gnente.

Orseta. Come no xè giustà gnente?

Vicenzo. No gh' è caso che quel musso ustinà [2] de Marmo-

[1] In questa maniera.

[2] Si dice per proverbio: *ostinato come un mulo, o come un musso,* che vuol dir *somaro.*

Una vogia dar la pase,[1] e senza la pase no se puol giustare.

Pasqua. Oe, sentiu?

Lucieta. No ve l'ògio dito?

Pasqua. No ghe credè gnente.

Lucieta. No xè giustà gnente.

Pasqua. No ve fidè a caminare.

Lucieta. Andeve subito a retirare.

SCENA VI.

TITA-NANE E DETTI.

Pasqua. Oh! Tita-Nane, cossa feu qua?

Tita-Nane. Fazzo quelo che vogio, fazzo.

Pasqua. (Oh! no la ghe xè gnancora passà.)

Lucieta. No g'avè paura de i zafi? (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. No g'ho paura de gnente. (*A Lucieta con sdegno.*) Sò stao dal Cogitore; el m'ha mandao a chiamare, e el m'ha dito che caminè quanto che vogio, e che no stághe più a bacilare. (*A paron Vicenzo.*)

Orseta. Parlè mo adesso se g'avè fià de parlare. (*A Lucieta.*) No ve l'ògio dito che g'avemo per nu el Cogitore?

SCENA VII.

COMANDADOR E DETTI.

Comandador. Paron Toni Canestro, Bepo Cospetoni e Tita-Nane Moleto, vegnì subito a Palazzo con mi da sior Cancelier.

Pasqua. Oh povareta mi!

Lucieta. Semo sassinài.

Pasqua. Che fondamento ghe xè in te le vostre parole? (*A Orseta.*)

Lucieta. De cossa ve podeu fidare de quel panchiana del Cogitore? (*A Orseta.*)

[1] Ora si direbbe: Far quietanza.

SCENA VIII.

ISIDORO E DETTI.

Lucieta. (Uh!) (*Vedendo Isidoro.*)

Isidoro. Chi è che me favorisse?

Orseta. Vela là, lustrissimo. Mi no so gnente. (*Accennando Lucieta.*)

Lucieta. Cossa vorli da i nostri omeni? Cossa ghe vorli fare?

Isidoro. Gnente: che i vegna con mi, e che no i g' abia paura de gnente. Son galantomo. Me son impegnà de giustarla, e sior Cancelier se remete in mi. Andè, paron Vicenzo, andè a cercar Marmotina, e fè de tuto per menarlo da mi; e se no 'l vol vegnir per amor, diseghe che lo farò vegnir mi per forza.

Vicenzo. Sior sì; so qua, co se trata de far del ben. Vago subito. Bepe, paron Toni, vegnì co mi che v' ho da parlare.

Toni. Sò co vu, compare. Co sò co vu, sò seguro. (*Parte.*)

Tita-Nane. (Oe, mi no me slontano dal cogitore.) (*Da sè.*)

Bepo. Orseta, a revederse.

Orseta. Xestu in colera?

Bepo. Via, che cade? A monte, a monte. Se parlaremo. (*Parte con paron Toni e paron Vicenzo.*)

SCENA IX.

ISIDORO, CHECA, LUCIETA, PASQUA E TITA-NANE.

Checa. La diga, lustrissimo. (*A Isidoro piano.*)

Isidoro. (Coss' è, fia?)

Checa. (G' alo parlà?)

Isidoro. (G' ho parlà.)

Checa. (Coss' alo dito?)

Isidoro. (Per dirvela, no 'l m' ha dito nè sì, nè no. Ma me par che i dusento ducati no ghe despiasa.)

Checa. (Me racomando.)

Isidoro. (Lassè far a mi.) Via, andemo, Tita-Nane.

Tita-Nane. Sò qua con ela. (*In atto di partire.*)

Lucieta. Gnanca, patron, gnanca un strazzo de saludo? (*A Tita-Nane.*)

Pasqua. Che creanza g' aveu? (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Patrone. (*Con disprezzo.*)

Isidoro. Via, saludè Chechina. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. Bela puta, ve saludo. (*Con buona grazia. Lucieta smania.*)

Checa. Siorìa, Tita-Nane.

Tita-Nane. (G' hò gusto che la magna[1] l'agio Lucieta, g' ho gusto: me vogio refare.) (*Parte.*)

Isidoro. (Anca questo per mi xè un divertimento.) (*Parte.*)

SCENA X.

LUCIETA, CHECA, PASQUA E LIBERA.

Lucieta. Aveu sentio cossa che el g' ha dito? Bela puta el g' ha dito.)

Pasqua. (Mo via, cossa vustu andar a pensare?)

Lucieta. E ela? Sioria, Tita-Nane, sioria, Tita-Nane. (*Caricandola forte che sentano.*)

Checa. Coss' è, siora, me burleu?

Orseta. Dighe che la se varda ela.

Libera. Che la g' ha el so bel da vardare.

Lucieta. Mi? Oh de mi ghe xè puoco da dire, chè cative azion mi no ghe ne so fare.

Pasqua. Via, tasi, no te n' impazzare. No sastu chi la xè? Tasi. (*A Lucieta.*)

Checa. Cossa semio?

Orseta. Cossa voressi dire? (*A Libera.*)

Libera. Via; chi ha più giudizio, el dopera. (*A Orseta.*)

Lucieta. Oh la savia Sibilla! le pute che g' ha giudizio, parona, le lassà star i novizzi, e no le va a robare i morosi.

Orseta. A vu cossa ve robemio?

Lucieta. Tita-Nane xè mio novizzo.

Checa. Tita-Nane v' ha licenzià.

Pasqua. No xè vero gnente.

Libera. Tuta la contrà l' ha sentio.

Pasqua. Via, che sè una petegola.

Orseta. Tasè là, dona stramba.[2]

Lucieta. Senti che sbrenà![3]

[1] Che si roda.
[2] Inconsiderata.
[3] Sfrenata, temeraria e si dice per lo più dei fanciulli.

Libera. Senti che bela puta! (*Con ironia e collera.*)

Lucieta. Megio de to sorela.

Checa. No ti xè gnanca degna de minzonarme.[1]

Lucieta. Povera sporca!

Orseta. Come parlistu? (*S' avanzano in zuffa.*)

Pasqua. Voleu ziogare che ve petufo?

Libera. Chi?

Orseta. Mare de diana, che te sflazelo,[2] vara!

Lucieta. Oh che giandussa![3]

Orseta. Parla ben, parla! (*Le dà sulla mano.*)

Lucieta. Oe! (*Alza le mani per dare.*)

Libera. Tirete in là, oe! (*Spingendo Pasqua.*)

Pasqua. Coss' è sto spenze?[4] (*Spingendo Libera.*)

Orseta. Oe, oe! (*Si mette a dare, e tutte si danno gridando.*)

Tutte. Oe, oe!

SCENA XI.

PARON FORTUNATO E DETTE.

Fortunato. Fermeve, fermeve, done; done, fermeve! (*Le donne seguono a darsi, gridando sempre; Fortunato in mezzo, finchè gli riesce di separarle, e caccia le sue in casa.*)

Libera. Ti g' ha rason.... (*Entra.*)

Checa. Ti me l' ha da pagare. (*Entra.*)

Orseta. Te voi cavare la peta,[5] vara! (*Entra.*)

Pasqua. Maledeta! se no me fava[6] male a sto brazzo, te voleva colegare[7] per tera. (*Entra.*)

Lucieta. E vu, savè, sior carogno,[8] se no ghe farè far giudizio a culia, ve trarò sula testa un de quei piterí che spuzza. (*Entra.*)

Fortunato. Andè là, puh! maledie! done, done, sempre baufe, sempre chià.[9] Dise be e proverbio: dona dano; dona malano, malano, dano, malano. (*Entra in casa.*)

[1] Di pronunciare il mio nome.
[2] Ti do tante busse, che ti faccio in pezzi.
[3] Diavolo, cioè Donna cattiva.
[4] Spingere.
[5] Ti voglio strappare i capelli, la *petta* essendo i capelli della donna, divisi in due treccie, e annodati in forma rotonda sopra il capo.
[6] Faceva.
[7] Stendere.
[8] Carogna, declinato per abuso, e detto per disprezzo.
[9] Gridare.

SCENA XII.

Camera in una casa particolare.

ISIDORO E TITA-NANE.

Isidoro. Vegnì co mi, non abiè sugizion: qua no semo a palazzo; qua no semo in Cancelaria. Semo in casa de un galantomo, de un Venezian che vien a Chioza do volte all' ano, e co no 'l ghe xè elo el me lassa le chiavi a mi, e adesso de sta casa son paron mi, e qua s' ha da far sta pase e s' ha da giustar tuti i petegolezzi, perchè mi son amigo d' i amici, e a vu altri Chiozoti ve vogio ben.

Tita-Nane. Pe so grazia, siò Cogitore.

Isidoro. Vegni qua, zà che semo soli....

Tita-Nane. Dove xeli sti altri?

Isidoro. Paron Vicenzo xè andà a cercar Marmotina, e el vegnirà qua, chè zà el sa dove che l' ha da vegnir. Paron Toni l' ho mandà da mi in Cancelaria a chiamar el mio servitor, perchè voi che sigilemo sta pase con un per de fiascheti. E Bepo, co v' ho da dir la verità, el xè andà a chiamar dona Libera e paron Fortunato.

Tita-Nane. E se Marmotina no volesse vegnire?

Isidoro. Se no 'l vorà vegnir lo farò portar. Orsù, zà che semo soli, respondeme a ton sul proposito che v' ho parlà. Checchina ve piasela? la voleu?

Tita-Nane. Co g' ho da dire la giusta veritae, la me piase puoco, e fazzo conto de no la volere.

Isidoro. Comè! no m' avè miga dito cussì stamatina.

Tita-Nane. Cossa g' ògio dito?

Isidoro. M' avè dito: no so, son mezo impegnà. M' avè domandà cossa che la g' ha de dota. Mi v' ho anca dito che la g' aveva dusento e passa ducati. M' ha parso che la dota ve comoda, m' ha parso che la puta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?

Tita-Nane. Lustrissimo, mi no ghe scambio gnente, lustrissimo. L' abia da saere che a Lucieta, lustrissimo, xè do ani che ghe fazzo l' amore, e me son instizzao [1] e ho fato quel

[1] Sono andato in collera.

che ho fato per zelusia e per amore e la g' ho licenzià. Ma la g' abia da saere, lustrissimo, che a Lucieta ghe vogio ben, ghe vogio: e co un omo xè instizao no 'l sa quelo ch' a se dighe. Stamatina Lucieta l'avarave mazzà, e zà un puoco [1] g' ho volesto dare martelo; ma co ghe penso, mare de diana! lustrissimo, no la posso lassare, e ghe vogio ben, ghe vogio. La m' ha afrontao, [2] la g' ho licenzià; ma me schiopa el cor. [3]

Isidoro. Oh bela da galantomo! E mi ho mandà a chiamar dona Libera e paron Fortunato per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checa per vu.

Tita-Nane. Grazie lustrissimo. (*Con dispiacere.*)

Isidoro. No la volè, donca?

Tita-Nane. Grazie a la so bontae. (*Come sopra.*)

Isidoro. Sì, o no?

Tita-Nane. Co bo respeto, [4] mi no, lustrissimo.

Isidoro. Andeve a far squartar, che no me n' importa.

Tita-Nane. Comuodo parlela, lustrissimo? Sò pover omo, sò un povero pescaore; ma sò galantomo, lustrissimo.

Isidoro. Me despiase, perchè g' avarave gusto de maridar quela puta.

Tita-Nane. Lustrissimo, la me compatissa, se no ghe fazze afronto, ghe vorave dire do parole, ghe voràve dire.

Isidoro. Disè pur: cossa me voressi dir?

Tita-Nane. Caro lustrissimo, la prego, no la se n' abia per male.

Isidoro. No, no me n' avarò per mal. (Son curioso de sentir cossa che el g' ha in testa de dirme.)

Tita-Nane. Mi parlo co tuto el respeto. Baso dove che zapa e siò Cogitore; [5] ma se m' avesse da maridare no voria che un lustrissimo g' avesse tanta premura per mia mugiere.

Isidoro. Oh che caro Tita-Nane! ti me fa da rider, da galantomo. Per cossa credistu che g' abia sta premura per quela puta?

Tita-Nane. Che cade? [6] Afin de ben, afin de ben, che cade? (*Ironico.*)

[1] E poco fa.
[2] M' insultò.
[3] Mi crepa il cuore.
[4] Con sua permissione.
[5] Bacio la terra ove posa i piedi il signor Coadiutore.
[6] Che serve?

Isidoro. Son un zovene onesto e no son capace....
Tita-Nane. E che cade?
Isidoro. (Oh che galioto!)

SCENA XIII.

PARON VICENZO E DETTI, POI TOFOLO.

Vicenzo. Sò quà, lustrissimo. Finalmente l'ho persuaso a vegnire.

Isidoro. Dov'èlo?

Vicenzo. El xè de fuora: che lo chiame?

Isidoro. Chiamèlo.

Vicenzo. Tofolo, vegni a nu.

Tofolo. Sò qua, pare. [1] Tissimo.... (*A Isidoro salutandolo.*)

Isidoro. Vien avanti.

Tofolo. Lustrissimo siò Cogitore. (*Salutandolo ancora.*)

Isidoro. Dime un poco, per cossa no vustu dar la pase a quei tre omeni, coi quali ti ha avù stamatina quela contesa?

Tofolo. Perchè, lustrissimo, i me vuòl amazzare.

Isidoro. Co i te domanda la pase, no i te vol mazzar.

Tofolo. I xè galioti, [2] lustrissimo.

Tita-Nane. Ola, ola! (*A Tofolo minacciandolo acciò parli con rispetto.*)

Isidoro. Quieteve. (*A Tita-Nane.*) E ti, parla ben o te farò andar in t'un cameroto. [3]

Tofolo. Quel che la comanda, lustrissimo.

Isidoro. Sastu che per le pierae, che ti ha trato, ti meriti anca ti d'esser processà, e che stante la malizia co la qual ti xè vegnù a querelar, ti sarà condanà in te le spese?

Tofolo. Mi sò pover omo, lustrissimo; mi no posso spendere. Vegnì qua, mazzeme: so pover omo, mazzeme. (*A Vicenzo e Tita-Nane.*)

Isidoro. (Costù el par semplice; ma el g'ha un fondo de malizia de casa del diavolo.)

Vicenzo. Daghe la pase, e la xè fenia.

Tofolo. Vogio essere seguro de la mia vita.

[1] Padre; termine d'amicizia verso i più vecchi d'età.

[2] Qui vuol dire *bricconi*.

[3] Prigione all'oscuro.

Isidoro. Ben, e mi te farò assicurar. Tita-Nane, me deu parola a mi de no molestarlo?

Tita-Nane. Mi sì, lustrissimo. Basta che el lassa stare Lucieta, e che nol bazzega per quele contrae.

Tofolo. Mi, fradelo, Lucieta no la g'ho gnanca in mente, e no ziro colà per ela, no ziro.

Isidoro. Per chi ziristu, donca?

Tofolo. Lustrissimo, anca mi sò da maridare.

Isidoro. Mo via di suso. Chi g' astu da quele bande?

Tofolo. Lustrissimo....

Vicenzo. Orseta?

Tofolo. Made.

Isidoro. Checa, fursi?

Tofolo. Ah, ah! bravo lustrissimo, bravo! (*Ridendo.*)

Tita-Nane. Ti xè un busiaro.

Tofolo. Per cossa busiaro?

Tita-Nane. Perchè Checa m' ha dito, e dona Libera e Orseta m' ha dito che ti t' ha sentao da Lucieta, e che ti g' ha pagao da marenda.

Tofolo. Per fare despeto l' ho fato.

Tita-Nane. A chi?

Isidoro. Quieteve. (*A Tita-Nane.*) Distu dasseno che ti ghe vol ben a Checa?

Tofolo. Mi sì, da puto.[1]

Isidoro. La toressistu par mugier?

Tofolo. Mare de diana, se la chiorave![2]

Isidoro. E ela mo te vorala?

Tofolo. Vara chioe![3] Per cossa no m' averavela da volere? La m' ha dito dele parole, la m' ha dito, che no le posso mo gnanca dire. So sorela m' ha descazzao, da resto.... e co meto peota a Vigo[4] la podarò mantegnire.

Isidoro. (Mo el sarave giusto a proposito per Chechina.)

[1] In fede di giovine onesto.
[2] Se la prenderei!
[3] Oh guardate bella domanda!
[4] E quando avrò una peota: barca che serve al trasporto de' passeggeri: a Vigo, luogo dove si trattengono tali peote.

SCENA XIV.

PARON TONI, UN SERVITORE CON FIASCHI, E DETTI.

Toni. Xè qua el servitor, lustrissimo.

Isidoro. Bravo. Meti zoso[1] quei fiaschi, e va de là in cusina, e varda in quel armereto che gh'è de i goti.[2] *(Servitore parte.)*

Toni. (Com'èla, paron Vicenzo?)

Vicenzo. (Ben, ben. S' ha scoverto de le cose... Andarà tuto ben.)

Isidoro. Tofolo, alegramente, che voi che femo sto matrimonio.

Tofolo. Magari, lustrissimo!

Toni. Ola, Tofolo, con chi?

Isidoro. Con Chechina.

Toni. E mio fradelo Bepe sposarà Orseta.

Isidoro. E Tita-Nane sposarà Lucieta.

Tita-Nane. Se la vegnirà co le bone pol essere che mi la spose.

Isidoro. A monte tuto: no g' ha da esser puntigli. Avemo da far ste nozze, e vegnì qua tutti e sposeve qua. Provedarò mi i confeti, e cenaremo e faremo un festin' e staremo aliegri.

Tofolo. Parò Toni, aliegri.

Toni. Aliegri, parò Vicenzo.

Vicenzo. Aliegri.

Isidoro. Via, Tita-Nane, anca vu aliegri.

Tita-Nane. Sò qua, sò qua, no me cavo.[3]

Isidoro. Via, fè pase.

Tofolo. Pase. *(Abbraccia Toni.)*

Toni. Pase. *(Abbraccia Tofolo.)*

Tofolo. Amigo. *(Abbraccia Tita-Nane.)*

Tita-Nane. Amigo. *(Abbraccia Tofolo.)*

Tofolo. Parò Vicenzo. *(Abbraccia Vicenzo.)*

Vicenzo. Amici, amici!

[1] Giù.
[2] Bicchieri.
[3] Son qui ancor io, non mi ritiro.

SCENA XV.

BEPO E DETTI.

Tofolo. Amigo, pase, parente, amigo. (*Salta ed abbraccia Bepo.*)

Bepo. Fermete. Oh che strepiti! oh che sussuri! Fradelo, no ve posso fenir de dire.

Isidoro. Coss' è stà?

Bepo. Le ha criao, le s' ha dao, le s' ha petufao.

Isidoro. Chi?

Bepo. Mia cugnà Pasqua, Lucieta, dona Libera, Checa, Orseta. Sò andao per andare, come che m' ha dito e sio Cogitore. No le m' ha volesto in cà, no le m' ha volesto. Orseta m' ha serrao el balcon in tel muso. Lucieta no vol più Tita-Nane. Le cria che le s' averze, [1] e ho paura che le se vogia tornar a dare.

Tita-Nane. Sangue de diana! com' èla? Sangue de diana! (*Parte.*)

Toni. Vogio andar a defendere mia mugiere. (*Parte.*)

Bepo. Se daremo, se daremo; faremo custion, se daremo (*Parte.*)

Vicenzo. Fermeve, fermeve: no stè a precipitare. (*Parte.*)

Tofolo. Che i lasse stare Checa, oe! che i la lasse stare! (*Parte.*)

Isidoro. Sieu maledeti, sieu maledeti, sieu maledeti! (*Parte.*)

SCENA XVI.

Strada con case, come altre volte.

LUCIETA E ORSETA ALLE FINESTRE DELLE LORO CASE, DONNA PASQUA DI DENTRO.

Lucieta. Coss' è? No ti vol più mio fradelo? no ti xè gnanca degna d' averlo.

Orseta. Oh! ghe vuol poco a trovare de megio.

Lucieta. Chi trovarastu?

Orseta. Rulo. [2]

[1] Gridano a crepare.
[2] Termine di disprezzo che non significa niente.

Lucieta. Ghe mancarave puoco che no te fazze la rima.

Orseta. No se salo che ti xè una sbocà?

Lucieta. Sì, se fusse co fa ti. [1]

Orseta. Tasi sa, chè son una puta da ben.

Lucieta. Se tale ti fussi, tale ti operaressi.

Orseta. Via, sussurante.

Lucieta. Cata barufe. [2]

Pasqua. Lucieta, vien drento, Lucieta. *(Di dentro, chiamandola forte.)*

Lucieta. Ti g' andarà via, vè! de sta contrà.

Orseta. Chi?

Lucieta. Ti.

Pasqua. Lucieta! *Di dentro.)*

Orseta. Chiò, [3] vara. *(Si batte nel gomito.)*

Lucieta. Va al tuco. [4] *(Si ritira.)*

Orseta. Povera sporca! Con chi credistu aver da fare? Mi sì che me maridarò; ma ti? No ti trovarà nissun che te vogia. Uh! quel povero desgrazià che te voleva el stava fresco; el giera conzà co le ceolete. [5] No 'l te vol più, vè! Tita-Nane, no, vè, no 'l te vol più, vè!

Lucieta. *(Torna al balcone.)* Mi no me n' importa, chè anca se el me volesse, mi no lo vogio.

Orseta. La volpe non vuol ceriese.

Lucieta. Sì, sì, el sposarà quela sporca de to sorela.

Orseta. Oe! parla ben.

Pasqua. Lucieta! *(Di dentro.)*

Lucieta. A mi, se ghe ne vogio, no me n' amanca.

Orseta. Eh! lo so che ti g' ha el protetore.

Lucieta. Tasi, sa, chè te farò desdire.

Pasqua. Lucieta, Lucieta! *Di dentro.)*

Orseta. Oh che paura! *(Burlandosi di Lucieta.)*

Lucieta. Te farò vegnire l' angossa.

Orseta. Marameo, squaquera, marameo. [6]

Lucieta. Vago via perchè no me degno. *(Si ritira.)*

[1] Come sei tu.

[2] *Cata*, cioè trova; e qui vuol dire, Donna che ama le baruffe e le cagiona. Accattabrighe.

[3] Tieni, ehi! Segno di disprezzo.

[4] Va al diavolo.

[5] Accomodato colla cipolletta; frase che significa Rovinato, Precipitato, Mal concio.

[6] Imita la quaglia, segno di negazione e di disprezzo usitato dal basso popolo.

Orseta. Va via, va via; no te far smatare. [1] (*Si ritira.*)

Lucieta. Megioto! (*Torna chiamandola col suo soprannome.*)

Orseta. Panchiana! (*Torna e fa lo stesso.*)

Lucieta. Tuffe. [2] (*Si ritira.*)

Orseta. Malagrazia. (*Si ritira.*)

Lucieta. Mo che bela zogia! (*Torna, e lo dice con ironia e disprezzo.*)

Orseta. Mo che bocoleto da riosa! [3] (*Come sopra.*)

SCENA XVII.

TITA-NANE, POI TONI E BEPO, E DETTE.

Tita-Nane. Coss'è? Cossa astu dito dei fati mii?

Lucieta. Va in malora. Va a parlare con Checa. (*Parte.*)

Orseta. No ghe tendè, chè la xè una mata. (*A Tita-Nane.*)

Toni. Che muodo xè questo de strapazzare? (*A Orseta.*)

Orseta. Via, chè sè tuta zente cativa. (*A Toni.*)

Bepo. Orseta! Orseta!

Orseta. Vate a far squartare. (*Parte.*)

Toni. E ti no starè più a vegnire per casa, chè no te vogio. (*A Tita-Nane.*)

Bepo. E no bazzegare qua oltra, chè no te volemo. (*A T.-Nane.*)

Tita-Nane. Giusto mo per questo, mo ghe vogio vegnire.

Bepo. Se a Marmotina ghe l'ho prometue, a ti, mare de diana, te le darò, vara! (*Entra in casa.*)

Tita-Nane. Chiò sto canelao. [4]

Toni. In tartana da mi no ghe stare a vegnire: provedite de paron, che mi me provedarò de omo. (*Entra in casa.*)

SCENA XVIII.

TITA-NANE, POI VICENZO, POI TOFOLO, POI ISIDORO.

Tita-Nane. Corpo de una gagiandra! [5] qualchedun me l'ha da pagare.

[1] Non ti fare scorgere, non ti far trattare da pazza.

[2] Termine di disprezzo.

[3] Bocciolo di rosa.

[4] Per fare un *canelao*, ch'è un atto di disprezzo, scuotono la mano dritta, lasciata pendere come morta, e fanno che il dito indice batta sul dito medio, e chi ha più forza nella mano, fa sentire più forte il suono.

[5] Tartaruga.

Vicenzo. Tita-Nane, com' èla?

Tita-Nane. Peto de diana! peto de diana! Arme! fora arme!

Vicenzo. Va via, mato. No star a precipitare.

Tita-Nane. Vogio farme picare,[1] ma avanti, sangue de diana! ghe ne vogio colegare[2] tre o quatro.

Tofolo. Sò qua. Come xela?

Tita-Nane. Arme! fora arme!

Tofolo. Mi no so gnente. (*Corre via e s' incontra violentemente con Isidoro urtandosi, ed Isidoro dà una spinta a Tofolo e lo getta in terra.*)

Isidoro. Ah bestia!

Tofolo. Agiuto!

Isidoro. Con chi la g' astu? (*A Tofolo.*)

Tofolo. I me vol dare. (*Alzandosi.*)

Isidoro. Chi è che vol dar?

Tofolo. Tita-Nane.

Tita-Nane. No xè vero gnente.

Isidoro. Va via de qua subito. (*A Tita-Nane.*)

Vicenzo. No 'l la g' ha co elo, lustrissimo; el la g' ha co Bepo e co paron Toni.

Isidoro. Va via de qua, te digo. (*A Tita-Nane.*)

Vicenzo. Via, andemo; cognè obedire, cognè.[3] (*A Tita-Nane.*)

Isidoro. (Menelo via, paron Vicenzo, e tegnilo co vu, e trategníve soto el portego[4] in piazza, dal barbier o dal marzereto,[5] che se vorò, se ghe sarà bisogno, ve mandarò po' a chiamare.)

Vicenzo. (Sarà obedia, lustrissimo.) Andemo. (*A Tita-Nane.*)

Tita-Nane. No vogio vegnire.

Vicenzo. Andemo co mi, no te dubitare. Sò omo, sò galantomo, viè co mi, no te dubitare.

Isidoro. Via, va con elo, e fa quel che te dise paron Vicenzo; e abi pazenzia e aspeta, che pol esser che ti sii contento, e che te fazza dar quanta sodisfazion che ti vol.

Tita-Nane. Me racomando a ela, lustrissimo. Sò pover omo, sò galantomo, siò cogitore; me racomando a ela, siò cogitore lustrissimo. (*Parte.*)

[1] Impiccare.
[2] Stender per terra, Ammazzare.
[3] Dovete.
[4] Sotto le arcate.
[5] Merciaiuolo.

SCENA XIX.

ISIDORO E TOFOLO.

Isidoro. (Mi so cossa ghe voria per giustarli; un pezzo de legno, ghe voria. Ma avarave perso el devertimento.) Vien qua, Tofolo.

Tofolo. Tissimo.

Isidoro. Vustu che parlemo a sta puta, e che vedemo se se pol concluder sto maridozzo?[1]

Tofolo. Magari, lustrissimo! ma bisogna parlare co dona Libera so sorela, e co so cugnà parò Fortunato.

Isidoro. Sarâli in casa sta zente?

Tofolo. No so, lustrissimo. Adesso, se la vuò che chiame?...

Isidoro. Andemo drento piutosto.

Tofolo. Mi in cà no ghe posso vegnire.

Isidoro. Perchè no ghe pustu vegnir?

Tofolo. A Chioza, lustrissimo, un puto donzelo no 'l ghe può andare dove ghe xè de le pute da maridare.

Isidoro. E pur so che tra vu altri se fa continuamente l'amor.

Tofolo. In strà,[2] lustrissimo, se fa l'amore, e po la se fa domandare, e co la s'ha domandà se pò andare.

Isidoro. Chiamemole in strada, donca.

Tofolo. Ola, parò Fortunato, ghe seu? Dona Libera, ola!

SCENA XX.

DONNA LIBERA E DETTI, POI PARON FORTUNATO.

Isidoro. (Eh! co sta sorda no me ne vogio impazzar.)

Libera. Coss'è? Cossa vustu?

Tofolo. Qua è siò cogitore....

Libera. Lustrissimo, cossa comandelo?

Isidoro. Com'èla? No sè più sorda?

Libera. Oh! lustrissimo no. G'aveva una flussion; sò varía.[3]

Isidoro. Cussi presto?

[1] Termine scherzoso che significa *Maritaggio*.

[2] In istrada.

[3] Guarita.

Libera. Da un momento a l' altro.

Isidoro. Anca sì, che gieri deventada sorda per no dir....

Fortunato. Tissimo.

Isidoro. Ho gusto che sia qua anca compare Burataora.[1] Sò qua per dirve se maridaressi Chechina.

Libera. Magari, lustrissimo! me la destrigheria volentiera.[2]

Fortunato. Mi, utissimo, g' ho promesso cento ucati.

Libera. E altri cinquanta ghe li avaremo sunai.[3]

Isidoro. E mi ghe farò aver una grazia de altri cinquanta.

Libera. Sielo benedeto! g' alo qualche partio?

Isidoro. Vardè: ve piaselo quel partio? (*Accenna Tofolo.*)

Fortunato. Tofoo? Tofoo? Cata baufe, cata baufe.

Tofolo. Mi no dago impazzo a nissun co i me lassa stare....

Libera. Con un po' de batelo, come l' àlo da manteguire?

Tofolo. No metarogio suso peota, no metarogio?

Libera. E dove la menerastu, se no ti g' ha nè teto nè cà?

Fortunato. La ustu menare i batelo la novizza a dormire?

Tofolo. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè tegnire, e farme le spese a mi e a mia mugiere.

Isidoro. Sì ben, no 'l dise mal; el g' ha più giudizio che no credeva. Podè per qualche tempo tegnirlo in casa.

Libera. Mo per quanto, lustrissimo?

Isidoro. A conto de sti cento ducati, per quanto voressistu che i te fazze le spese?

Tofolo. No so. Almanco siè ani.

Fortunato. Pufeta! pufeta! Siè ani? Pufeta!

Isidoro. Ti voressi ben spender poco.

Tofolo. Che la fazza ela, lustrissimo.

Isidoro. Via, per un ano ve comoda? (*A Libera.*)

Libera. Cossa diseu, paron? (*A Fortunato.*)

Fortunato. Fè vu, parona; parona, fè vu, parona.

Tofolo. Mi stago a tuto, lustrissimo.

Isidoro. Chiamè la puta. Sentimo cossa che la dise. (*A Libera.*)

Libera. Oe, Checa!

Fortunato. Checa! Checa!

[1] Che parla presto. Il popolo toscano dice *Abburattone.*
[2] Mi leverei volentieri questo imbarazzo.
[3] Raccolti.

SCENA XXI.

CHECA E DETTI, POI ORSETA, POI LUCIETA.

Checa. Sò qua: cossa voleu?
Libera. No ti sa?
Checa. Eh! ho sentio tuto.
Fortunato. Bava! e ta a pionare, bava! [1]
Isidoro. E cussì, cossa diseu? (*A Checa.*)
Checa. La senta una parola. (*A Isidoro.*)
Isidoro. Son qua.
Checa. (De Tita-Nane no ghe xè speranza?)
Isidoro. (El m' ha dito un de no tanto fato.)
Tofolo. (Anca in rechia el ghe parla?) (*Con sdegno.*)
Checa. (Mo per cossa?) (*A Isidoro.*)
Isidoro. (Perchè el xè inamorà de Lucieta.) (*A Checa.*)
Tofolo. Lustrissimo siò Cogitore.
Isidoro. Cossa gh' è?
Tofolo. Vorave sentire anca mi, vorave.
Isidoro. Via, destrigheve. Lo voleu, o no lo voleu? (*A Checa.*)
Checa. Cossa diseu, sorela? (*A Libera.*) Cossa diseu, cugnà? (*A Fortunato.*)
Libera. Cossa distu ti? Lo vustu?
Checa. Perchè no?
Tofolo. Oh cara! la me vuole, oh cara! (*giubilando.*)
Isidoro. Fioli, co gh' intro mi in te le cosse, mi no vogio brui lunghi. [2] Destrighemose, e marideve.

SCENA XXII.

ORSETA E DETTI, POI BEPO.

Orseta. Comuodo? Checa s' ha da maridare avanti de mi? Mi, che xè tre ani che sò in donzelon, no m' avarò gnancora da maridare; e custia, che xè la minore, s' ha da sposare avanti de la magiore?

[1] Brava! è stata a *spionare*, cioè ad ascoltare.

[2] Brodi lunghi, non voglio che tirino in lungo.

Fortunato. Sì be, sì bè, e g' ha rason, sì bè.

Checa. G' astu invidia? maridete. Chi te tien che no ti te maridi?

Fortunato. Siò sì, siò sì, maridete, se ti te vuò maridare.

Libera. Ti lo g' avevi el novizzo. Per cossa lo xestu andà a desgustare? (*A Orseta.*)

Fortunato. Ah! per cossa? (*A Orseta.*)

Isidoro. No gierelo Bepo el so novizzo? (*A Libera.*)

Libera. Sior sì, Bepo.

Fortunato. Bepo.

Isidoro. Aspetè. Bepo ghe xelo in casa? (*Alla sua casa.*)

Bepo. Sò qua, lustrissimo.

Isidoro. Per cossa seu andà in colera con Orseta?

Bepo. Mi, lustrissimo? L' è stada ela che m' ha strapazzao, l' è stada ela che m' ha descazzao.

Isidoro. Sentiu, siora? (*A Orseta.*)

Orseta. No sala che la colera orba,[1] che no se sa de le volte quel che se diga?

Isidoro. Sentiu? No la xè più in colera. (*A Bepo.*)

Bepo. Anca mi son uno che presto me la lasso passare.

Isidoro. Via, donca, la xè giustada. Se no volè che Checa se marida prima de vu, e vu deghe la man a Bepo avanti de ela. (*A Orseta.*)

Orseta. Cossa diseu, sorela? (*A Libera.*)

Libera. A mi ti me domandi?

Fortunato. Fala bela, Orseta; fala bela, fala bela. (*Eccita con allegria Orseta a maritarsi.*)

SCENA XXIII.

LUCIETA E DETTI.

Lucieta. Come, puoco de bon! sior omo senza reputazion, avaressi tanto ardire de sposare culia che n' ha strapazzà? (*A Bepo.*)

Isidoro. (Megio, da galantomo!)

Orseta. Cossa xè sta culia? (*A Lucieta con collera.*)

Libera. Oe, no se femo in vissere![2]

[1] Accieca. [2] Abbiate giudizio.

Fortunato. Ola! ola! ola!

Bepo. Mi no so cossa dire, mi no so cossa fare; mi me voi maridare.

Lucieta. Mi prima m' ho da maridare; e fin che ghe so mi in cà, altre cugnà no ghe n' ha da vegnire.

Isidoro. Mo perchè no la marideu? (*A Bepo.*)

Bepo. Perchè Tita-Nane la g' ha licenzià.

Isidoro. Va là, Tofolo; va in piazza sote el portego, dal barbier; dighe a paron Vicenzo che el vegna qua e che el mena qua Tita-Nane, e che i vegna subito.

Tofolo. Tissimo sì. Checa, vegno vè, vegno. (*Parte.*)

Lucieta. (Co Checa xè novizza co Marmotina, mi de Tita-Nane no g' ho più zelusia.) (*Da sè.*)

Isidoro. Ghe xè caso, done, done, che no digo altro, che vogiè far pase, che vogiè tornar a esser amighe?

Lucieta. Se ele no g' ha gnente con mi, mi no g' ho gnente co ele.

Isidoro. Cossa diseu? (*A Libera, Orseta e Checa.*)

Orseta. Mi, da là a là [1] no gh' è altro.

Libera. Mi? Co no son tirada per i cavei, no parlo mai co nissun.

Isidoro. E vu, Checa?

Checa. De Diana! A mi me piase stare in pase co tuti.

Isidoro. Via, donca, pacificheve, baseve.

Orseta. Mi, sì.

Lucieta. Sò qua.

SCENA XXIV.

PASQUA E DETTI, POI PARON TONI.

Pasqua. Cossa? Cossa fastu? Ti vol far pase? con custie? co sta zente?

Isidoro. Oh! vegnireu vu adesso a romper le scatole? [2]

Pasqua. Me maravegio: le m' ha strapazzà.

Isidoro. Quieteve anca vu, fenimola.

[1] Per me da un momento all' altro tutto è finito.
[2] A seccarci, A guastare quel che si è fatto.

Pasqua. No me vogio quietare: me diole[1] ancora sto brazzo. No me vogio quietare.

Orseta. (Magari l'avessio strupià!)

SCENA XXV.

PARON TONI E DETTI.

Isidoro. Oe, paron Toni.

Toni. Lustrissimo.

Isidoro. Se no farè far giudizio a vostra mugier....

Toni. Ho sentio, ho sentio, lustrissimo, ho sentio. Anemo, fa pase. (*A Pasqua.*)

Pasqua. No vogio.

Toni. Fa pase! (*Minacciandola.*)

Pasqua. No, no vogio.

Toni. Fa pase, te digo, fa pase! (*Tira fuori un legno.*)

Pasqua. Si, si, mario, farò pase. (*Mortificata s'accosta.*)

Libera. Viè qua, Pasqua.

Pasqua. Sò qua. (*S'abbracciano.*)

Libera. Anca vu, pute. (*Tutte s'abbracciano e si baciano.*)

Isidoro. Brave! e viva! e che la dura fin che la se rompe.

SCENA XXVI.

PARON VICENZO, TITA-NANE, TOFOLO E DETTI,
POI SERVITORE.

Vicenzo. Semo qua, lustrissimo.

Isidoro. Oh! vegnì qua. Tita-Nane, adesso xè el tempo che mi ve fazza cognosser se ve voi ben, e che vu fè cognosser che sè omo.

Vicenzo. G'ho tanto dito anca mi a Tita-Nane che el me par messo a segno; e g'ho speranza che el farà tuto quelo che vuole el lustrissimo siò Cogitore.

Isidoro. Via donca, mandè a monte tuto. Tornè amigo do tuti, e disponeve a sposar Lucieta.

Tita-Nane. Mi, lustrissimo? No la sposo gnanca se i me piche.

[1] Duole.

Isidoro. Oh bela!

Lucieta. (Mo no xele cosse da pestarlo co fa el bacalà!)

Pasqua. Oe, senti: se ti credessi che t'avesse da tocare Checa, vara vè, la s'ha da sposare co Tofolo. (*A Tita-Nane.*)

Fortunato. E mi cento ucati dago.

Tita-Nane. Mi no ghe ne penso; che la se spose co chi la vuole.

Isidoro. E perchè no voleu più Lucieta?

Tita-Nane. Perchè la m'ha dito: va in malora, la m'ha dito.

Lucieta. Oh, vara vè! e a mi cossa no m'astu dito?

Isidoro. Orsù, chi vol, vol; e chi no vol, so dano. Vu altri, a bon conto, Checa e Tofolo, deve la man.

Tofolo. Sò qua.

Checa. Sò qua anca mi.

Orseta. Sior no, fermeve, chè m'ho da maridar prima mi.

Isidoro. Anemo: Bepo, da bravo.

Bepo. Oe, mi no me farò pregare.

Lucieta. Sior no, se no me marido mi, no ti t'ha da maridar gnanca ti. (*A Bepo.*)

Pasqua. E la g'ha rason Lucieta.

Toni. E mi cossa sogio? Mi no g'ho da intrare? A mi no s'ha da parlare?

Isidoro. Voleu che ve la diga? Andè al diavolo quanti che sè, che son stufo. (*In atto di partire.*)

Checa. Via, che no 'l vaga.

Fortunato. Tissimo.

Orseta. Che el se ferma.

Fortunato. Tissimo.

Libera. Che el g'abia pazenzia.

Isidoro. Per causa vostra tuti i altri torà de mezo. (*A Lucieta.*)

Lucieta. Via, lustrissimo, che no 'l me mortifica più davantazo. Per causa mia no vogio che toga de mezo nissun. Se son mi la cativa, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Tita-Nane? Pazenzia. Cossa g'ògio fato? Se ho dito qualcossa, el m'ha dito de pezo elo. Ma mi ghe vogio ben e g'ho perdonà; e se elo no me vol perdonare, xè segno che no 'l me vol ben. (*Pianze.*)

Pasqua. Lucieta! (*Con passione.*)

Orseta. Oe, la pianze. (*A Tita-Nane.*)

Libera. La pianze.

Checa. La me fa pecao.

Tita-Nane. (Malędio! Se no me vergognasse....)

Libera. Mo via, possibile che g' avè sto cuor? Povarazza! Vardè se no la farave mover i sassi?

Tita-Nane. Cossa g'astu? (*A Lucieta.*)

Lucieta. Gnente. (*Piangendo.*)

Tita-Nane. Via, anemo.

Lucieta. Cossa vustu?

Tita-Nane. Coss' è sto fifare? [1]

Lucieta. Can, sassin.

Tita-Nane. Tasi! (*Con imperio.*)

Lucieta. Ti me vuol lassare?

Tita-Nane. Me farastu più desperare?

Lucieta. No.

Tita-Nane. Me vorastu ben?

Lucieta. Si.

Tita-Nane. Paron Toni, dona Pasqua, lustrissimo, co bona licenzia. Dame la man.

Lucieta. Tiò. (*Gli dà la mano.*)

Tita-Nane. Ti xè mia mugiere. (*Sempre ruvido.*)

Isidoro. Oh bela! Oe, Sansuga!

Servitore. Lustrissimo.

Isidoro. Va subito a far quel che t' ho dito.

Servitore. Subito. (*Parte.*)

Isidoro. A vu, Bepo; soto vu. [2]

Bepo. Mi? la varda con che facilitae. Paron Fortunato, dona Libera, lustrissimo, co so bona grazia. (*Dà la mano a Orseta.*) Mario e mugiere.

Orseta. Oh adesso mo, maridete anca ti, chè no me n' importa. (*A Checa.*)

Isidoro. Tofolo, chi è de volta? [3]

Tofolo. Mi prima barca. [4] Parò Fortunato, dona Libera, lustrissimo, co so bona licenzia. (*Dà la mano a Checa.*)

[1] Piangere.
[2] Tocca a voi.
[3] A chi tocca? Frase presa da que'barcaiuoli che sono ai *traghetti*, cioè ai posti delle barche che si noleggiano; dove il primo, a cui appartiene il carico, si dice *esser di volta*.
[4] Io sono la prima barca; cioè *tocca a me*, seguitando il senso della metafora sopraddetta.

Checa. Oe, la dota. *(A Isidoro.)*

Isidoro. Son galantomo, ve la prometo.

Checa. Tiò la man. *(A Tofolo.)*

Tofolo. Mugiere.

Checa. Marío.

Tofolo. E viva!

Fortunato. E viva! aliegramente! Mugiere, anca mi so in gringola.[1]

Servitore. Xè qua tuti co la comanda. *(A Isidoro.)*

Isidoro. Novizzi, aliegramente! V'ho parechià un poco de rinfresco; g'ho un per de sonadori: vegnì con mi, chè voi che se devertimo. Andemo, chè balaremo quatro furlane.[2]

Orseta. Qua, qua balemo, qua.

Isidoro. Sì ben, dove che volè. Anemo, portè fora de le careghe.[3] Fè vegnir avanti quei sonadori; e ti, Sansuga, và al casin e porta qua quel rinfresco.

Lucieta. Sior si, balemo, divertimose, zà che semo novizzi: ma la senta, lustrissimo, ghe vorave dire do parolete. Mi ghe son obligà de quel che l'ha fato per mi, e anca ste altre novizze le ghe xè obligae; ma me despiase che el xè foresto,[4] e co 'l va via de sto liogo no vorave che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina che le Chiozote sò barufante; perchè quel che l'ha visto e sentio xè stà un acidente. Semo done da ben, e semo done onorate; ma semo aliegre, e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare. E volemo che tuti possa dire: e viva le Chiozote! e viva le Chiozote!

[1] *In gringola*, cioè In allegria.
[2] La *furlana* è una danza a due, che si usa per lo Stato Veneto.
[3] Sedie.
[4] Forestiere.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Fu detto che questa commedia pecca contro la regola di unità di azione. Qui non è spazio a passare in rassegna le diverse forme, e talora lontanissime fra loro, colle quali cotesta unità si è mostrata in parecchi capolavori; ma, ricercandone colla mente, il colto lettore troverà motivi di accettare la difesa che ne fece l' autore nelle memorie della sua vita.[1] Ella è una rappresentazione della vita dissipata de' Veneziani; e come vi stanno accanto la locanda, la bisca, il barbiere, e la bottega del caffè, così varie azioni si compiono, scontrandosi e intrecciandosi talvolta fra loro, ma non collegate intimamente ad una azione verso la quale sieno subordinate come accessorie, e senza far capo ad un protagonista. Anche questa maniera di unità, se ha contro qualche regola, o regolatore, non ripugna però alla natura, nè offende il pubblico alla rappresentazione.

Il Baretti, che procedette con troppa acerbità, e senza far conto delle parti buone delle opere di Goldoni, notò a ragione molte inconvenienze in questa, e massimamente nel personaggio del Caffettiere.[2] Per certo quella barbogia saviezza, che premette ad ogni menomo atto lunghe riflessioni, tolte dai luoghi comuni i più sottintesi della morale, il sempre grogiolarsi nella propria virtù, fanno rincrescevole costui, e fallita l'intenzione dell'autore di offrire un esemplare di onest' uomo e prudente, giovevole altrui in umile condizione.

Altre inconvenienze sono le facezie triviali frequenti, la fiducia del saggio caffettiere in un tal suo garzonaccio[3] insolente, col quale si sfoga anche la infelice moglie del giuocatore,[4] e il fidarsi del biscazziere nel maldicente.[5]

L' autore riescì meglio a ritrarre il giovine dissipato per leggerezza più che per corruttela, e gli affascinamenti e le alterazioni che vengono dal giuoco alla mente, alla coscienza, e ai buoni affetti in uomo d'indole non perversa.

Ma il personaggio sul quale principalmente si regge la comme-

[1] Parte II, cap. 7.
[2] Vedi La Frusta letteraria.
[3] Atto II, sc. 1 e 2.
[4] Atto I, sc. 19.
[5] Atto III, sc. 10.

dia, gradito ai nostri migliori attori e al popolo, è il maldicente. Il carattere di costui non è già di un solo colore, per così dire, ma il difetto predominante si collega con altri difetti affini, che lo rincalzano: prova di vasta potenza di osservare, imaginare e comporre nell'autore. È anche espresso con vigore, e quasi ogni suo detto ha viva, e come improvvisa efficacia,[1] sicchè desta continuo desiderio di vederlo in scena, e ha verità a segno da dar luogo spesso a confronti con personaggi reali.[2] Piccola entrata gli permette l'ozio: è scapolo, e niun affetto gentile mitiga la sua incivile natura, espressa fino da quel suo guardare impronto coll'occhialetto; e la pretende a discreto e delicato, tanto va innanzi francamente, inconsapevole di sè. Infrenabilmente loquace e curioso, compagnone all'occorrenza per mescolarsi nelle brigate, duro agli infelici, pronto alle congetture maligne, e a mutarle in affermazioni, e a persuadersene egli stesso: e se contradetto, si rinfocola in amplificazioni;[3] se altri acconsente, si rivolta contro la propria sentenza per smania di contradire.[4] I pregi di questo personaggio ricomperano i molti difetti, e il trascuratissimo stile della commedia.

[1] Vedi p. es. la vivezza della brevissima scena quarta dell'atto II.
[2] Vedi anche le Memorie del Goldoni, p. 2, cap. 7.
[3] La scappata dal barbiere colla saponata sul viso, derisa da Baretti, è secondo il carattere di costui.
[4] Vedi atto I, sc. 3, la disputa sulle ore.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

PERSONAGGI.

RIDOLFO, caffettiere.
DON MARZIO, gentiluomo napolitano.
EUGENIO, mercante.
FLAMINIO, sotto nome di Conte Leandro.
PLACIDA, moglie di Flaminio, in abito di pellegrina.
VITTORIA, moglie di Eugenio.
LISAURA, ballerina.
PANDOLFO, biscazziere.
TRAPPOLA, garzone di Ridolfo.
Un Garzone del Parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del Caffettiere, che parla.
Un Cameriere di Locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della bottega di Caffè, che non parlano.

La Scena, stabile, rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla diritta, di Parrucchiere e Barbiere; quella alla sinistra, ad uso di Giuoco, o sia Biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili, appartenenti alla bisca, colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della Ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la Locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

RIDOLFO, TRAPPOLA E ALTRI GARZONI.

Ridolfo. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori, con civiltà, con proprietà; perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Trappola. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

Ridolfo. Eppure bisogna levarsi presto; bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

Trappola. È veramente una cosa che fa crepar da ridere veder anche i facchini venire a bevere il loro caffè.

Ridolfo. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trappola. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Ridolfo. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trappola. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Ridolfo. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon'ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto: è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trappola. Oh in quanto poi a questa biscazza, è aperta che è un pezzo: hanno fatto nottata.

Ridolfo. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trappola. A quel cane frutta sempre bene: guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla[1] coi barattieri. I danari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Ridolfo. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Trappola. Quel povero signor Eugenio, lo ha precipitato!

Ridolfo. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trappola. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Ridolfo. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trappola. Oh quel signor Conte è un bel fior di virtù!

[1] *Far di balla* è di gergo lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile, ec.

Ridolfo. Oh via, andate a tostare il caffè per farne una caffettiera di fresco.

Trappola. Vi metto degli avanzi di ieri sera?

Ridolfo. No, fatelo buono.

Trappola. Signor padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

Ridolfo. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trappola. È tempo da mutar costume.

Ridolfo. Come sarebbe a dire?

Trappola. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo.[1]

Ridolfo. È grazioso costui. Spero che farà bene per la mia bottega, perchè in quelle botteghe dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

RIDOLFO E MESSER PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO STROFINANDOSI GLI OCCHI COME ASSONNATO.

Ridolfo. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pandolfo. Sì, mi farete piacere.

Ridolfo. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pandolfo. No, no; bisogna che io lo beva presto e che ritorni al travaglio.[2]

Ridolfo. Giuocano ancora in bottega?

Pandolfo. Si lavora a due telai.

Ridolfo. Così presto?

Pandolfo. Giuocano da ieri in qua.

Ridolfo. A che giuoco?

Pandolfo. A un giuoco innocente: *prima e seconda*.[3]

Ridolfo. E come va?

Pandolfo. Per me va bene.

Ridolfo. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pandolfo. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

Ridolfo. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri

[1] Parte. [2] Un giovane porta il caffè a Pandolfo. [3] Intende al Faraone.

interessi; ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè, se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pandolfo. A me basta che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Ridolfo. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.

Pandolfo. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Ridolfo. Bravo! pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pandolfo. Ad un garzone d' un orefice.

Ridolfo. Male, malissimo: così si dà mano ai giovani perchè rubino ai loro padroni.

Pandolfo. Eh! non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo, stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Ridolfo. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pandolfo. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.

Ridolfo. Bravo! tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pandolfo. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Ridolfo. (Povero giovane!) Quanto averà perduto?

Pandolfo. Cento zecchini in contanti, e ora perde sulla parola.

Ridolfo. Con chi giuoca?

Pandolfo. Col signor Conte.

Ridolfo. Con quello sì fatto?

Pandolfo. Appunto con quello.

Ridolfo. E con chi altri?

Pandolfo. Essi due soli; a testa a testa.

Ridolfo. Poveraccio! Sta fresco davvero!

Pandolfo. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.

Ridolfo. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pandolfo. No? Per qual ragione?

Ridolfo. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pandolfo. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Ridolfo. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'aiuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pandolfo. Oh! anche nella vostra professione vi sono de'bei capi d'opera.

Ridolfo. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.

Pandolfo. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Ridolfo. È vero; ma non si chiude la porta.

Pandolfo. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Ridolfo. Le chicchere non si macchiano.

Pandolfo. Eh via! si serra un occhio.

Ridolfo. Non si serra niente: in questa bottega non vien che gente onorata.

Pandolfo. Sì, sì, siete principiante.

Ridolfo. Che vorreste dire?

(*Gente dalla bottega del giuoco chiama:* Carte!)

Pandolfo. La servo. [1]

Ridolfo. Per carità, levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pandolfo. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. [2]

Ridolfo. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pandolfo. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Ridolfo. Io non son gonzo, amico.

Pandolfo. Via, che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose.

(*Tornano a chiamare.*)

Pandolfo. Eccomi. [3]

[1] Verso la sua bottega. [2] S'incammina verso la sua bottega. [3] Entra nel giuoco.

Ridolfo. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no; caffè, caffè: giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

DON MARZIO E RIDOLFO.

Ridolfo. (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) [1]

Don Marzio. Caffè.

Ridolfo. Subito, sarà servita.

Don Marzio. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Ridolfo. Non saprei, signore.

Don Marzio. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?

Ridolfo. È per anco buon' ora.

Don Marzio. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Ridolfo. Oh, illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

Don Marzio. Eh via, buffone.

Ridolfo. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.

Don Marzio. Eh via, asino.

Ridolfo. Ella mi strapazza senza ragione.

Don Marzio. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici: e poi, guardate il mio orologio: questo non fallisce mai. [2]

Ridolfo. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

Don Marzio. Eh! non può essere. [3]

Ridolfo. Che dice?

Don Marzio. Il mio orologio va male. Sono sedici ore: le ho sentite io.

Ridolfo. Dove l'ha comprato quell' orologio?

Don Marzio. L' ho fatto venir di Londra.

Ridolfo. L' hanno ingannato.

[1] Da sè. [2] Gli mostra l'orologio. [3] Cava l'occhialetto e guarda.

Don Marzio. Mi hanno ingannato? Perchè?

Ridolfo. Le hanno mandato un orologio cattivo.[1]

Don Marzio. Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.

Ridolfo. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Don Marzio. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Ridolfo. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

Don Marzio. Il mio orologio va bene.

Ridolfo. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

Don Marzio. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo.[2]

Ridolfo. È servita del caffè.[3] (Oh che bestiaccia!)[4]

Don Marzio. Si è veduto il signor Eugenio?

Ridolfo. Illustrissimo, signor no.

Don Marzio. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effemminato! Sempre moglie! sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie![5]

Ridolfo. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

Don Marzio. Se lo dico io! Sempre giuoco! sempre giuoco![6]

Ridolfo. (Sempre giuoco, sempre moglie: sempre il diavolo che se lo porti!)[7]

Don Marzio. È venuto da me l'altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio di orecchini di sua moglie.

Ridolfo. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno, ma non hanno piacere poi che si sappia; e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

Don Marzio. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini: vi pare che io sia al coperto?[8]

[1] Ironicamente.
[2] Un giovane porta il caffè.
[3] Con isdegno.
[4] Da sè.
[5] Bevendo il caffè.
[6] Dà la chicchera, e s'alza.
[7] Da sè.
[8] Mostra gli orecchini in una custodia.

Ridolfo. Io non me ne intendo, ma mi pare di sì.
Don Marzio. Avete il vostro garzone?
Ridolfo. Vi sarà.
Don Marzio. Chiamatelo. Ehi, Trappola!

SCENA IV.

TRAPPOLA, DALL' INTERNO DELLA BOTTEGA, E DETTI.

Trappola. Eccomi.

Don Marzio. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trappola. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

Don Marzio. Sì: or ora non ha più niente; è morto di fame.

Ridolfo. (Meschino, in che mani è capitato!)[1]

Trappola. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

Don Marzio. Io sono una persona alla quale si può confidare un segreto.

Trappola. Ed io sono una persona alla quale non si può confidar niente.

Don Marzio. Perchè?

Trappola. Perchè ho un vizio: che ridico tutto con facilità.

Don Marzio. Male, malissimo: se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trappola. Ma come ella lo ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

Don Marzio. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trappola. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.)[2]

Don Marzio. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Ridolfo. In verità, non so niente.

[1] Da sè.
[2] Entra dal barbiere.

Don Marzio. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Ridolfo. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.)[1]

SCENA V.

TRAPPOLA E DON MARZIO.

Trappola. Il barbiere ha uno sotto: subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

Don Marzio. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?

Trappola. Della signora Lisaura?

Don Marzio. Sì.

Trappola. So, e non so.

Don Marzio. Raccontami qualche cosa.

Trappola. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

Don Marzio. A me lo puoi dire, sai chi sono: io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Trappola. Alle sue ore la pratica.

Don Marzio. Che vuol dire, alle sue ore?

Trappola. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

Don Marzio. Bravo! ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trappola. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

Don Marzio. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trappola. Al gioielliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

Don Marzio. Sì, diglielo pure.

Trappola. (Fra il signor Don Marzio ed io formiamo una bellissima segreteria.)[2]

[1] Entra in bottega. [2] Parte.

SCENA VI.

DON MARZIO, POI RIDOLFO.

Don Marzio. Ridolfo.

Ridolfo. Signore.

Don Marzio. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

Ridolfo. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

Don Marzio. Ma sta bene saper qualcosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. Invece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

Ridolfo. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

Don Marzio. Ha la porta di dietro, pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Ridolfo. Io bado alla mia bottega: s'ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

Don Marzio. Bestia! così parli con un par mio? [1]

Ridolfo. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

Don Marzio. Dammi un bicchier di rosolio.

Ridolfo. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) [2]

Don Marzio. (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

Ridolfo. Servita del rosolio.

Don Marzio. Flusso e riflusso per la porta di dietro. [3]

Ridolfo. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

[1] S'alza. [2] Fa cenno ai giovani che diano il rosolio. [3] Bevendo il rosolio.

SCENA VII.

EUGENIO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, VESTITO DA NOTTE E STRALUNATO, GUARDANDO IL CIELO, E BATTENDO I PIEDI, E' DETTI.

Don Marzio. Schiavo, signor Eugenio.
Eugenio. Che ora è?
Don Marzio. Sedici ore sonate.
Ridolfo. E il suo orologio va bene.
Eugenio. Caffè.
Ridolfo. La servo subito.[1]
Don Marzio. Amico, com'è andata?
Eugenio. Caffè.[2]
Ridolfo. Subito.[3]
Don Marzio. Avete perso?
Eugenio. Caffè.[4]
Don Marzio. (Ho inteso, li ha persi tutti.)[5]

SCENA VIII.

PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO E DETTI.

Pandolfo. Signor Eugenio, una parola.[6]
Eugenio. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola: son galantuomo, li pagherò.
Pandolfo. Ma il signor Conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
Don Marzio. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono!)
Ridolfo. Ecco il caffè.[7]
Eugenio. Andate via.[8] Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte.[9]
Pandolfo. Queste non sono parole da giuocatore: V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

[1] Va in bottega.
[2] Non abbadando a Don Marzio.
[3] Di lontano.
[4] Grida da forte.
[5] Va a sedere.
[6] Lo tira in disparte.
[7] Ad Eugenio.
[8] A Ridolfo.
[9] A Pandolfo.

Ridolfo. Signore, il caffè si raffredda.[1]

Eugenio. Lasciatemi stare.[2]

Ridolfo. Se non lo voleva....

Eugenio. Andate via.

Ridolfo. Lo beverò io.[3]

Don Marzio. (Che cosa dicono?)[4]

Eugenio. So ancor io, che quando si perde, si paga; ma quando non ve n'è, non si può pagare.[5]

Pandolfo. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

Eugenio. Oh bravo! Caffè.[6]

Ridolfo. Ora bisogna farlo.

Eugenio. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Ridolfo. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pandolfo. Glielo'ordini con premura, chè lo farà da suo pari.

Eugenio. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo.

Ridolfo. Quando mi dia tempo, la servo.[7]

Don Marzio. (Qualche grande affare. Son curioso di saperlo.)[8]

Eugenio. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pandolfo. Io ho un amico che li darà; ma pegno e regalo.

Eugenio. Non mi parlate di pegno, chè non facciamo niente. Ho que'panni a Rialto che voi sapete: obbligherò que'panni, e quando gli venderò, pagherò.

Don Marzio. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.)[9]

Pandolfo. Bene, che cosa vuol dar di regalo?

Eugenio. Fate voi quel che credete a proposito.

Pandolfo. Senta, non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eugenio. Un zecchino di usura alla settimana?

Ridolfo.[10] Servita del caffè.[11]

[1] Ad Eugenio.
[2] A Ridolfo.
[3] Si ritira col caffè.
[4] A Ridolfo, che non gli risponde.
[5] A Pandolfo.
[6] Chiama forte.
[7] Va in bottega.
[8] Da sè.
[9] Da sè.
[10] Col caffè.
[11] Ad Eugenio.

Eugenio. Andate via.[1]

Ridolfo. La seconda di cambio.

Eugenio. Un zecchino alla settimana?[2]

Pandolfo. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Ridolfo. Lo vuole o non lo vuole?[3]

Eugenio. Andate via, che ve lo getto in faccia.

Ridolfo. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.)[4]

Don Marzio.[5] Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?

Eugenio. Niente, signor Don Marzio: la prego lasciarmi stare.

Don Marzio. Se avete bisogno, comandate.

Eugenio. Le dico che non mi occorre niente.

Don Marzio. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

Pandolfo. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di far sapere a tutto il mondo.

Don Marzio. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un paio d'orecchini, non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eugenio. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

Don Marzio. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eugenio. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

Don Marzio. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pandolfo. Trenta zecchini glieli troverò io.

Don Marzio. Bravo; trovategliene quaranta: mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eugenio. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.)[6]

Don Marzio. Perchè non prendere il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo?

[1] A Ridolfo.
[2] A Pandolfo.
[3] Ad Eugenio.
[4] Porta il caffè in bottega.
[5] S'alza e va vicino ad Eugenio.
[6] Da sè.

Eugenio. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pandolfo. Io per me non voglio niente: è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

Eugenio. Fate una cosa; parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore: son galantuomo, lo pagherò.

Pandolfo. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eugenio. Se potessi vendere una pezza o due di que' panni, mi spiccerei.

Pandolfo. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

Eugenio. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pandolfo. Lasci ch'io dica una parola al signor Conte, e vado subito.[1]

Don Marzio. Avete perso molto?[2]

Eugenio. Cento zecchini che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.

Don Marzio. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.

Eugenio. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pandolfo.[3] Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovane che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eugenio. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pandolfo. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene uno nuovo a ufo.)[4]

SCENA IX.

DON MARZIO ED EUGENIO, POI RIDOLFO.

Don Marzio. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eugenio. Caffè.[5]

Ridolfo. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

[1] Entra in bottega del giuoco.
[2] Ad Eugenio.
[3] Col tabarro e cappello dalla sua bottega.
[4] Da sè, e parte.
[5] Siedono.

Eugenio. Caro amico, compatite, sono stordito.

Ridolfo. Eh, caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eugenio. Non so che dire, avete ragione.

Ridolfo. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo.[1]

Don Marzio. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eugenio. Credo di sì che possa mantenerla; vince li zecchini a centinaia.

Don Marzio. Io ho saputo tutto.

Eugenio. Come l'avete saputo, caro amico?

Don Marzio. Eh! io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia: so tutto.

Eugenio. Il Conte è poi solo?

Don Marzio. Oibò! vi è la porta di dietro.

Ridolfo.[2] Ecco qui il terzo caffè.[3]

Don Marzio. Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Ridolfo. Io le ho detto un'altra volta che non me ne intrico.

Don Marzio. Grand'uomo son io per sapere ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eugenio. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

Don Marzio. L'ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah! Ridolfo, lo so io?

Ridolfo. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

Don Marzio. Una donna da bene? Una donna da bene?

Ridolfo. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

Don Marzio. Per la porta di dietro flusso e riflusso.

Eugenio. E sì, ella pare una ragazza piuttosto savia.

Don Marzio. Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene; poi vi va chi vuole.

Eugenio. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

[1] Si ritira in bottega. [2] Col caffè. [3] Ad Eugenio.

Don Marzio. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Ridolfo. (Oh che lingua!) [1]

Eugenio. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno, e, per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.

Don Marzio. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eugenio. Sarà così.

Don Marzio. È senz' altro.

SCENA X.

IL GARZONE DEL BARBIERE E DETTI.

Garzone. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l' aspetta. [2]

Don Marzio. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno, vi dirò il resto. [3]

Eugenio. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

Ridolfo. Cred' ella al signor Don Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eugenio. Lo so che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire ch'ei sappia quello che dice.

Ridolfo. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui, la si vede; e giuro da uomo d'onore che per di là in casa non va nessuno.

Eugenio. Ma il Conte la mantiene?

Ridolfo. Il Conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.

Eugenio. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor Don Marzio che in casa vi va chi vuole.

Ridolfo. Ed io le dico che non vi va nessuno.

Don Marzio. [4] Vi dico che vanno per la porta di dietro.

Garzone. Illustrissimo, l' acqua si raffredda.

Don Marzio. Per la porta di dietro. [5]

[1] Da sè.
[2] A Don Marzio.
[3] Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.
[4] Esce dal Barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso.
[5] Entra dal barbiere col garzone.

SCENA XI.

EUGENIO E RIDÒLFO.

Ridolfo. Vede? è un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eugenio. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Ridolfo. E dice male di tutti.

Eugenio. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Ridolfo. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eugenio. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Ridolfo. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eugenio. Anche voi lo sapete?

Ridolfo. L' ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eugenio. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno, si attacca a tutto.

Ridolfo. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eugenio. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Ridolfo. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eugenio. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di Don Marzio. Ho qualche altra premura: se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Ridolfo. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eugenio. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Ridolfo. Vuol ella che veda io di fargliela vendere con riputazione?

Eugenio. Vi sarei bene obbligato.

Ridolfo. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eugenio. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Ridolfo. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eugenio. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Ridolfo. Mi maraviglio; non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eugenio. Voi siete un gran galantuomo.

Ridolfo. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eugenio. Son qui; dettatelo voi, ch'io scriverò.

Ridolfo. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eugenio. Pasquino de' Cavoli.

Ridolfo. *Pasquino de' Cavoli.... Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni.... pezze due panno padovano.... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio.... avendomi prestato gratuitamente.... zecchini trenta....* Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eugenio. Ecco fatto.

Ridolfo. Si fida ella di me?

Eugenio. Capperi! Non volete?

Ridolfo. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini.[1]

Eugenio. Caro amico, vi sono obbligato.

Ridolfo. Signor Eugenio, glieli do acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei.[2]

[1] Gli numera trenta zecchini [2] Parte

SCENA XII.

EUGENIO SOLO, POI LISAURA ALLA FINESTRA.

Eugenio. Non dice male; confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto: quanti lunari avrà ella fatti! Già le donne, quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l'amore ch'ella ha per me la fa sospirare: le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che, se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! [1] (Capperi! Grand'aria! Ho paura di sì io che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lisaura. Serva umilissima.

Eugenio. È molto, signora, che è alzata da letto?

Lisaura. In questo punto.

Eugenio. Ha bevuto il caffè?

Lisaura. È ancora presto, non l'ho bevuto.

Eugenio. Comanda che io la faccia servire?

Lisaura. Bene obbligata: non s'incomodi.

Eugenio. Niente; mi maraviglio. Giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch'ella vuole; pago io.

Lisaura. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

Eugenio. Avrà della cioccolata buona.

Lisaura. Per dirla, è perfetta.

Eugenio. La sa far bene?

Lisaura. La mia serva s'ingegna.

Eugenio. Vuole che venga io a darle una frullatina?

Lisaura. È superfluo che s'incomodi.

Eugenio. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lisaura. Non è per lei, signore.

[1] Vede Lisaura alla finestra.

Eugenio. Io mi degno di tutto: apra, via, chè staremo un' oretta insieme.

Lisaura. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eugenio. Ehi, dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Lisaura. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eugenio. Apra, via, non facciamo scene.

Lisaura. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eugenio. Così non lo avessi veduto!

Lisaura. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eugenio. Pur troppo! Ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, chè le dirò ogni cosa.

Lisaura. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eugenio. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lisaura. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eugenio. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme

Lisaura. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Leandro. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eugenio. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

Leandro. Ehi! chi vi credete che ella sia?

Eugenio. Per quel che dice Don Marzio, flusso e riflusso.

Leandro. Mente Don Marzio e chi lo crede.

Eugenio. Bene, non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Leandro. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

Eugenio. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr' ore.

Leandro. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran

soggetti che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo e pretende di fare il grazioso.

Eugenio. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini; e queste faccie, quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta.[1]

Leandro. (Mi ha pagato; dica ciò che vuole, chè non m'importa.) Aprite.[2]

Lisaura. Dove siete stato tutta questa notte?

Leandro. Aprite.

Lisaura. Andate al diavolo.

Leandro. Aprite.[3]

Lisaura. Per questa volta, vi apro.[4]

Leandro. Mi fa grazia mediante la raccomandazione di queste belle monete.[5]

Eugenio. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, so non gliela facciò vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA DA PELLEGRINA ED EUGENIO.

Placida. Un poco di carità alla povera pellegrina.

Eugenio. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine.)[6]

Placida. Signore, per amor del cielo mi dia qualche cosa.[7]

Eugenio. Che vuol dir questo, signora pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto?

Placida. Nè per l'un nè per l'altro.

Eugenio. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Placida. Per bisogno.

Eugenio. Bisogno di che?

Placida. Di tutto.

Eugenio. Anche di compagnia?

[1] Va a sedere in bottega del caffè.
[2] A Lisaura.
[3] Versa i zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.
[4] Si ritira ed apre.
[5] Entra in casa.
[6] Da sè.
[7] Ad Eugenio.

Placida. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eugenio. La solita canzonetta: mio marito mi ha abbandonata! Di che paese siete, signora?

Placida. Piemontese.

Eugenio. E vostro marito?

Placida. Piemontese egli pure.

Eugenio. Che facev'egli al suo paese?

Placida. Era scritturale d'un mercante.

Eugenio. E perchè se n'è andato via?

Placida. Per poca volontà di far bene.

Eugenio. Questa è una malattia che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.

Placida. Signore, aiutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessono, non ho danari; son disperata.

Eugenio. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Placida. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eugenio. Come si chiama?

Placida. Flaminio Ardenti.

Eugenio. Non ho mai sentito un tal nome.

Placida. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

Eugenio. Girando per la città, può darsi che, se vi è, lo troviate.

Placida. Se mi vedrà, fuggirà.

Eugenio. Dovreste far così: siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Placida. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eugenio. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Placida. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eugenio. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.)

Placida. Ringrazio la vostra pietà; ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eugenio. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) [1]

SCENA XV.

DON MARZIO DAL BARBIERE, E DETTI.

Don Marzio. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) [2]

Placida. Fatemi la carità, introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò, vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.

Eugenio. Volentieri. Andiamo, chè vi accompagnerò. Il locandiere mi conosce, e, a riguardo mio, spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

Don Marzio. (Mi par d'averla veduta altre volte.) [3]

Placida. Vi sarò eternamente obbligata.

Eugenio. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

Don Marzio. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Placida. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine come voi ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

Eugenio. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

Placida. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

Don Marzio. Amico, chi è questa bella pellegrina? [4]

[1] Da sè.
[2] Siede al Caffè, guardando la pellegrina coll'occhialetto.
[3] Guarda di lontano coll'occhialetto.
[4] Ad Eugenio.

Eugenio. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto!) Andiamo in locanda. [1]

Placida. Vi seguo. [2]

SCENA XVI.

DON MARZIO, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

Don Marzio. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina! Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei che è quella che veniva ogni sera al Caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non gliene ho mai dati, vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eugenio. Che cosa dice de' fatti miei?

Don Marzio. Bravo! colla pellegrina.

Eugenio. Non si può assistere una povera creatura che si ritrova in bisogno?

Don Marzio. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?

Eugenio. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

Don Marzio. Se la conosco? E come! È vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eugenio. Caro amico, ditemi chi ella è.

Don Marzio. È una che veniva l'anno passato a questo Caffè ogni sera a frecciare questo e quello.

Eugenio. Se ella dice che non è mai più stata in Venezia.

Don Marzio. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eugenio. Quella dell'anno passato di che paese era?

Don Marzio. Milanese.

Eugenio. E questa è Piemontese.

Don Marzio. Oh sì, è vero, era di Piemonte.

Eugenio. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.

Don Marzio. Anche l'anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.

[1] A Placida.

[2] Entra in locanda con Eugenio.

Eugenio. Ora non ha nessuno.

Don Marzio. La vita di costoro: ne mutano uno al mese.

Eugenio. Ma come potete dire che sia quella?

Don Marzio. Se la conosco.

Eugenio. L'avete ben veduta?

Don Marzio. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eugenio. Che nome aveva quella dell'anno passato?

Don Marzio. Il nome poi non mi sovviene.

Eugenio. Questa ha nome Placida.

Don Marzio. Appunto; avea nome Placida.

Eugenio. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.

Don Marzio. Quando dico una cosa io, la potete credere: Colei è una pellegrina che in vece d'essere alloggiata cerca di alloggiare.

Eugenio. Aspettate, chè ora torno. (Voglio sapere la verità.)[1]

SCENA XVII.

DON MARZIO, poi VITTORIA mascherata.

Don Marzio. Non può essere altro che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi, quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vittoria. Signor Don Marzio, la riverisco.[2]

Don Marzio. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vittoria. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

Don Marzio. Sì, signora, l'ho veduto.

Vittoria. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

Don Marzio. Lo so benissimo.

Vittoria. Vi supplico dirmelo per cortesia.

Don Marzio. Sentite.[3] È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.

Vittoria. Da quando in qua?

Don Marzio. Or ora, in questo punto, è capitata qui una

[1] Entra in locanda. [2] Si smaschera. [3] La tira in disparte.

pellegrina: l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vittoria. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

Don Marzio. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vittoria. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Don Marzio. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti e trenta sulla parola?

Vittoria. Ha perso tutti questi danari?

Don Marzio. Sì! ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte come un traditore!

Vittoria. (Misera me! mi sento strappar il cuore.)

Don Marzio. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vittoria. Spero che non sia in istato di andar in rovina.

Don Marzio. Se ha impegnato tutto!

Vittoria. Mi perdoni, non è vero.

Don Marzio. Lo volete dire a me?

Vittoria. Io l'avrei a saper più di voi.

Don Marzio. Se ha impegnato a me.... Basta, son galantuomo, non voglio dir altro.

Vittoria. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può essere che io non lo sappia.

Don Marzio. Andate, chè avete un bel marito.

Vittoria. Mi volete dire che cosa ha impegnato?

Don Marzio. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA COLLA SCATOLA DEGLI ORECCHINI E DETTI.

Trappola. Oh, son qui: ha detto il gioielliere.... (Uh! che vedo! la moglie del signor Eugenio! non voglio farmi sentire.)

Don Marzio. Ebbene, cosa dice il gioielliere? [1]

Trappola. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. [2]

Don Marzio. Dunque non sono al coperto?

[1] Piano a Trappola. [2] Piano a Don Marzio.

Trappola. Ho paura di no.

Don Marzio. Vedete le belle baronate che fa vostro marito?[1] Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vittoria. Questi sono li miei orecchini.

Don Marzio. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vittoria. Ne vagliono più di trenta.

Don Marzio. Eh! trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vittoria. Teneteli fin a domani, ch' io troverò li dieci zecchini.

Don Marzio. Fin a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i gioiellieri di Venezia.

Vittoria. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

Don Marzio. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni.[2]

SCENA XIX.

VITTORIA E TRAPPOLA.

Vittoria. Che uomo indiscreto, incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Trappola. Non lo so: vengo ora a bottega.

Vittoria. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Trappola. Dove l' ho lasciato iersera, l' ho ritrovato questa mattina.

Vittoria. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Trappola. Così dicono.

Vittoria. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

Trappola. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d' intorno; sarà andato in casa.

Vittoria. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

Trappola. No signora; sarà un mese che la c' è.

Vittoria. Non è una pellegrina?

[1] A Vittoria. [2] Parte.

Trappola. Oibò! pellegrina: ha sbagliato perchè finisce in ina: è una ballerina.

Vittoria. E sta qui alla locanda?

Trappola. Signora no, sta qui in questa casa.[1]

Vittoria. Qui? Se mi ha detto il signor Don Marzio ch'egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina!

Trappola. Buono! Anche una pellegrina?

Vittoria. Oltre la pellegrina vi è anche la ballerina? Una di qua e una di là?

Trappola. Sì signora: farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana o lo scirocco.

Vittoria. È sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh! voglio esser buona, ma non balorda: non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni; e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Trappola. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.

Vittoria. Caro amico, lasciatemi sola.

Trappola. Si serva pure come più le piace.[2]

SCENA XX.

VITTORIA, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

Vittoria. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi.[3]

Eugenio. Io non so quel ch'io m'abbia a dire: questa nega, e quel tien sodo. Don Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon'ora! siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vittoria. Non ho bisogno di caffè, ma di pane.[4]

Eugenio. Come! Che cosa fate voi qui?

Vittoria. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eugenio. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?

[1] Accennando la casa.
[2] Entra nell'interno della bottega.
[3] Si maschera.
[4] Si smaschera.

Vittoria. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest'ora in maschera.

Eugenio. Andate subito a casa vostra.

Vittoria. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eugenio. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vittoria. Bella vita, signor consorte!

Eugenio. Meno ciarle, signora: vada a casa, chè farà meglio.

Vittoria. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eugenio. Dove intendereste d'andare?

Vittoria. Da mio padre, il quale, nauseato de' mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere e della mia dote.

Eugenio. Brava, signora, brava! Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

Vittoria. Ho sempre sentito dire che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto! ma ora non posso più.

Eugenio. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vittoria. Tutta la notte al giuoco.

Eugenio. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

Vittoria. Me l'ha detto il signor Don Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti e trenta sulla parola.

Eugenio. Non gli credete, non è vero.

Vittoria. E poi a' divertimenti con la pellegrina.

Eugenio. Chi vi ha detto questo?

Vittoria. Il signor Don Marzio.

Eugenio. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero.

Vittoria. E di più, impegnare la roba mia; prendermi un paio di orecchini senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta come sono io?

Eugenio. Come avete saputo degli orecchini?

Vittoria. Me l'ha detto il signor Don Marzio.

Eugenio. Ah lingua da tanaglie!

Vittoria. Già dice il signor Don Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto; ed io, prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eugenio. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vittoria. Vi voglio bene anche troppo; e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eugenio. Volete andare da vostro padre?

Vittoria. Sì, certamente.

Eugenio. Non volete più star con me?

Vittoria. Vi starò quando avrete messo giudizio.

Eugenio. Oh! signora dottoressa, non mi stia ora a seccare.[1]

Vittoria. Zitto: non facciamo scene per la strada.

Eugenio. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vittoria. Non dubitate, non ci verrò più.

Eugenio. Animo! via di qua.

Vittoria. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte quando ella non sarà in grado più di rispondervi e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto: pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più.[2]

Eugenio. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo: le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla.[3]

[1] Alterato. [2] Parte. [3] Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RIDOLFO DALLA STRADA, POI TRAPPOLA DALLA BOTTEGA INTERNA.

Ridolfo. Ehi, giovani, dove siete?

Trappola. Son qui, padrone.

Ridolfo. Si lascia la bottega sola eh?

Trappola. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi, che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Ridolfo. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Trappola. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

Ridolfo. Il signor Eugenio è andato via?

Trappola. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Ridolfo. E dove è andato?

Trappola. Che domande! Stanotte non è stato a casa; sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

Ridolfo. Ha lasciato nessun ordine?

Trappola. È tornato per la porticina di dietro a dirmi che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Ridolfo. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio ed ho tirato il danaro, ma non voglio ch'egli lo sappia: non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Trappola. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Ridolfo. Non gli dirò d'avergli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trappola. Eccolo che viene. *Lupus est in fabula.*

Ridolfo. Cosa vuol dire questo latino?

Trappola. Vuol dire: il lupo pesta la fava.[1]

Ridolfo. È curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

RIDOLFO ED EUGENIO.

Eugenio. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Ridolfo. Ho fatto qualche cosa.

Eugenio. So che avete avute le due pezze di panno: il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Ridolfo. Le ho esitate.

Eugenio. A quanto?

Ridolfo. A tredici lire il braccio.

Eugenio. Mi contento: danari subito?

Ridolfo. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eugenio. Oimè! Quanto alla mano?

Ridolfo. Quaranta zecchini.

Eugenio. Via, non vi è male. Datemeli, chè vengono a tempo.

Ridolfo. Ma piano, signor Eugenio; V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

Eugenio. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Ridolfo. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l' ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, signore, ho bisogno del mio.

Eugenio. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Ridolfo. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d' intorno codesto diavolo tormentatore?

Eugenio. Ha il pegno in mano, aspetterà.

[1] Si ritira in bottega ridendo.

Ridolfo. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere che mettere in discredito i galantuomini?

Eugenio. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza danari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Ridolfo. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eugenio. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

Ridolfo. Servita subito: questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor Don Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eugenio. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Ridolfo. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eugenio. Ma quando tireremo il resto del panno?

Ridolfo. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà: ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eugenio. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senserià.

Ridolfo. Mi maraviglio: fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesso. Ogni uomo è in obbligo di aiutar l'altro, quando può; ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

Eugenio. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Ridolfo. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza e meno sostanza. A me, nel mio grado, non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere, nell'ordine degli artigiani, pulito, decoroso e civile. Un mestiere che esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro della

città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.[1]

Eugenio. Costui è un uomo di garbo: non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore: infatti, per un caffettiere, pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

CONTE LEANDRO, DI CASA DI LISAURA, ED EUGENIO.

Leandro. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari: eccoli qui tutti in questa borsa: se volete che ve gli renda, andiamo.

Eugenio. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Leandro. Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eugenio. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Leandro. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano: eppure per questo maladetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.

Eugenio. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Leandro. Se non avete denari, non importa: io vi credo.

Eugenio. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare.[2]

Leandro. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eugenio. Non ne ho volontà.

Leandro. Una cioccolata per servizio.

Eugenio. Ma se vi dico....

Leandro. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eugenio. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.)

Leandro. Il merlotto è nella rete.[3]

[1] Entra in bottega.
[2] Mostra la borsa con i dieci zecchini.
[3] Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.

SCENA IV.

DON MARZIO, POI RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

Don Marzio. Tutti gli orefici gioiellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio: non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Ridolfo. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

Don Marzio. Eccoli qui, questi belli orecchini: non vagliono un corno: mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi: è fallito, è fallito.

Ridolfo. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso: questi sono dieci zecchini; favorisca darmi i pendenti.

Don Marzio. Sono di peso?[1]

Ridolfo. Glieli mantengo di peso; e se calano, son qua io.

Don Marzio. Gli mettete fuori voi?

Ridolfo. Io non c' entro; questi sono denari del signore Eugenio.

Don Marzio. Come ha fatto a trovare questi denari?

Ridolfo. Io non so i fatti suoi.

Don Marzio. Gli ha vinti al giuoco?

Ridolfo. Le dico che non lo so.

Don Marzio. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno: gliel'ha fatto vendere messer Pandolfo.

Ridolfo. Sia come esser si voglia, prenda i danari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

Don Marzio. Ve gli ha dati da sè il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Ridolfo. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

Don Marzio. Date qua, date qua. Povero panno! l'avrà precipitato.

Ridolfo. Mi dà gli orecchini?

Don Marzio. Gli avete da portar a lui?

[1] Gli osserva coll' occhialetto.

Ridolfo. A lui.

Don Marzio. A lui, o a sua moglie?

Ridolfo. O a lui, o a sua moglie.[1]

Don Marzio. Egli dov' è?

Ridolfo. Non lo so.

Don Marzio. Dunque li porterete a sua moglie?

Ridolfo. Gli porterò a sua moglie.

Don Marzio. Voglio venire anch' io.

Ridolfo. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

Don Marzio. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie.[2]

Ridolfo. So andarvi senza di lei.

Don Marzio. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo.[3]

Ridolfo. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. — Giovani, badate alla bottega.[4]

SCENA V.

GARZONI IN BOTTEGA, EUGENIO DALLA BISCAZZA.

Eugenio. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l' azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i danari, e poi non volermi credere sulla parola. Ora sì che son punto; ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov' è il padrone?

Garzone. È andato via in questo punto.

Eugenio. Dov' è andato?

Garzone. Non lo so, signore.

Eugenio. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi chè or ora torno.[5] Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo.[6]

[1] Con impazienza.
[2] S' incammina.
[3] Parte.
[4] Lo segue.
[5] Alla porta della bisca.
[6] In atto di partire.

SCENA VI.

PANDOLFO DALLA STRADA, E DETTO.

Pandolfo. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eugenio. Avete veduto Ridolfo?

Pandolfo. Io no.

Eugenio. Avete fatto niente del panno?

Pandolfo. Signor sì, ho fatto.

Eugenio. Via, bravo: che avete fatto?

Pandolfo. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eugenio. Questo compratore quanto vuol dare?

Pandolfo. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eugenio. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pandolfo. Denari subito?

Eugenio. Parte subito, e il resto con respiro.

Pandolfo. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.

Eugenio. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

Pandolfo. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi quando si posson pigliare si pigliano.

Eugenio. Ma se costa a me dieci lire.

Pandolfo. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?

Eugenio. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pandolfo. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eugenio. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pandolfo. Fatemi l'ordine per avere le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eugenio. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere.[1]

Pandolfo. Scrivete al giovine che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

Eugenio. Benissimo, per me è tutt' uno.[2]

Pandolfo. (Oh che bell' abito che mi voglio fare!)

SCENA VII.

RIDOLFO DALLA STRADA, E DETTI.

Ridolfo. (Il signor Eugenio scrive d' accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.)[3]

Pandolfo. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.)[4]

Ridolfo. Signor Eugenio, servitor suo.

Eugenio. Oh! vi saluto.[5]

Ridolfo. Negozi, negozi, signor Eugenio? Negozi?

Eugenio. Un piccolo negozietto.[6]

Ridolfo. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eugenio. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio: ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pandolfo. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.

Ridolfo. Quanto le danno al braccio?

Eugenio. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pandolfo. Ma i suoi quattrini uno sopra l' altro.

Ridolfo. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eugenio. Ma se non posso fare a meno! Ho bisogno di denari.

Pandolfo. Non è anche poco, da un' ora all' altra, trovar i denari che gli bisognano.

Ridolfo. Di quanto avrebbe di bisogno?[7]

Eugenio. Che? Avete da darmene?

[1] I garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.
[2] Scrive.
[3] Da sè.
[4] Da sè, vedendo Ridolfo.
[5] Seguitando a scrivere.
[6] Scrivendo.
[7] Ad Eugenio.

Pandolfo. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.)[1]

Ridolfo. Se bastassero sei o sette zecchini, gli troverei.

Eugenio. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari.[2]

Pandolfo. (Manco male!)

Ridolfo. Aspetti. Quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eugenio. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una, e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pandolfo. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Ridolfo. A chi si paga la senseria?[3]

Pandolfo. A me, signore, a me.[4]

Ridolfo. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?

Eugenio. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici cento e dieci; e undici, cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatrè e quattordici lire, moneta veneziana.

Pandolfo. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eugenio. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pandolfo. Certo; ma i denari subito.

Eugenio. Via, via non importa. Ve gli dono.

Ridolfo. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eugenio. Oh importano molto più.

Pandolfo. Ma col respiro, e non può fare i fatti suoi.

Ridolfo. Faccia il conto.

Eugenio. Ora lo farò colla penna. (Cento e venti braccia a lire tredici al braccio. Tre via nulla; e due via tre sei: un via tre: un via nulla; un via due; un via uno; somma: nulla; sei: due e tre, cinque: uno. Mille cinquecento e sessanta lire.)

Ridolfo. Quanti zecchini fanno?

Eugenio. Subito ve lo so dire.[5] Settanta zecchini e venti lire.

Ridolfo. Senza la senseria.

Eugenio. Senza la senseria.

[1] Da sè. [2] Scrive. [3] A Pandolfo. [4] A Ridolfo. [5] Conteggia.

Pandolfo. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Ridolfo. Ella ha avuto da me, prima trenta zecchini, e poi dieci che fan quaranta, e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l' altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pandolfo. (Che tu sia maladetto!) [1]

Eugenio. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Ridolfo. Ha necessità di denari? ecco i denari: questi sono venti zecchini e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria: subito alla mano, un sopra l' altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eugenio. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio; straccio quest' ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. [2]

Pandolfo. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa; avrò gettati via i miei passi.

Eugenio. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pandolfo. Almeno da bevere l' acquavita.

Eugenio. Aspettate; tenete questo ducato. [3]

Pandolfo. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.) [4]

Ridolfo. (Ecco, come getta via i suoi denari.) [5]

Pandolfo. Mi comanda altro? [6]

Eugenio. La grazia vostra.

Pandolfo. (Vuole?) [7]

Eugenio. (Andate chè vengo.) [8]

Pandolfo. (Già se gli giuoca prima del desinare.) [9]

Eugenio. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito li denari?

[1] Da sè.
[2] A Pandolfo.
[3] Cava un ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo.
[4] Da sè.
[5] Da sè.
[6] Ad Eugenio.
[7] Gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.
[8] Di nascosto egli pure, a Pandolfo.
[9] Va nella sua bottega, e poi torna fuori.

Ridolfo. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca sin dalla prima volta: ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eugenio. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta.... dove sono gli orecchini?

Ridolfo. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eugenio. Avete parlato voi con mia moglie?

Ridolfo. Ho parlato certo; sono andato anch' io col signor Don Marzio.

Eugenio. Che dice?

Ridolfo. Non fa altro che piangere, poverina! Fa compassione.

Eugenio. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Ridolfo. Come l'ha accomodata?

Eugenio. Con quattro carezze.

Ridolfo. Si vede che le vuol bene: è assai di buon cuore.

Eugenio. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Ridolfo. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M'ha detto che, s' io lo vedo, gli dica che vada a pranzo a buon'ora.

Eugenio. Sì, sì, ora vado.

Ridolfo. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne: giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercare di più?

Eugenio. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pandolfo. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà, Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.*)

Ridolfo. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eugenio. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Ridolfo. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eugenio. Vi sono tanto obbligato.[1]

Ridolfo. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eugenio. Niente, niente. A rivedervi.

Ridolfo. Le son servitore.[2]

Eugenio. (*Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, POI DON MARZIO.

Ridolfo. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

Don Marzio. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Ridolfo. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

Don Marzio. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Ridolfo. Ella non è di quest'opinione?

Don Marzio. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Ridolfo. Certamente, rilassa la fibra.

Don Marzio. Cos'è questa fibra?

Ridolfo. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo; e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

Don Marzio. Si signore, sì signore: l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Ridolfo. Come c'entra la sistole, e la diastole?

Don Marzio. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole*

[1] Vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.
[2] Si volta verso la sua bottega.

e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Ridolfo. (Oh che spropositi! Altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E DETTI.

Don Marzio. Ehi? L'amica della porta di dietro.[1]

Ridolfo. Con sua licenza vado a badare al caffè.[2]

Don Marzio. Costui è un asino: vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia.[3]

Lisaura. Serva umilissima.

Don Marzio. Sta bene?

Lisaura. Per servirla.

Don Marzio. Quant'è che non ha veduto il Conte Leandro?

Lisaura. Un'ora in circa.

Don Marzio. È mio amico il Conte.

Lisaura. Me ne rallegro.

Don Marzio. Che degno galantuomo!

Lisaura. È tutta sua bontà.

Don Marzio. Ehi. È vostro marito?

Lisaura. I fatti miei non li dico sulla finestra.

Don Marzio. Aprite, aprite, chè parleremo.

Lisaura. Mi scusi, io non ricevo visite.

Don Marzio. Eh via!

Lisaura. No davvero.

Don Marzio. Verrò per la porta di dietro.

Lisaura. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

Don Marzio. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.

Lisaura. Io sono una donna onorata.

Don Marzio. Volete che vi regali quattro castagne secche?[4]

Lisaura. La ringrazio infinitamente.

Don Marzio. Sono buone, sapete? Le fo seccare io ne'miei beni.

[1] A Ridolfo.
[2] Va nell'interno della bottega.
[3] A Lisaura, guardandola coll'occhialetto.
[4] Le cava dalla tasca.

Lisaura. Si vede che ha buona mano a seccare.

Don Marzio. Perchè?

Lisaura. Perchè ha seccato anche me.

Don Marzio. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava Ballerina.

Lisaura. A lei non deve premere che sia brava o non brava.

Don Marzio. In verità, non me ne importa un fico.

SCENA X.

PLACIDA DA PELLEGRINA ALLA FINESTRA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Placida. (Non vedo più il signor Eugenio.) [1]

Don Marzio. Ehi! Avete veduto la Pellegrina? [2]

Lisaura. E chi è colei?

Don Marzio. Una di quelle del buon tempo.

Lisaura. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?

Don Marzio. È mantenuta.

Lisaura. Da chi?

Don Marzio. Dal signor Eugenio.

Lisaura. Da un uomo ammogliato? Meglio!

Don Marzio. L'anno passato ha fatto le sue.

Lisaura. Serva sua. [3]

Don Marzio. Andate via?

Lisaura. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. [4]

SCENA XI.

PLACIDA ALLA FINESTRA, DON MARZIO NELLA STRADA.

Don Marzio. Oh, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco. [5]

[1] Da sè.
[2] A Lisaura, dopo avere osservato Placida coll'occhialetto.
[3] Ritirandosi.
[4] Si ritira.
[5] Coll'occhialetto.

Placida. Serva devota.

Don Marzio. Duv' è il signor Eugenio?

Placida. Lo conosce ella il signore Eugenio?

Don Marzio. Oh! siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Placida. Dunque il signore Eugenio ha moglie?

Don Marzio. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti. Avete veduto quella signora che era a quella finestra?

Placida. L' ho veduta: mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

Don Marzio. Quella è una che passa per Ballerina; ma! M' intendete.

Placida. È una poco di buono?

Don Marzio. Si; e il signore Eugenio è uno de' suoi protettori.

Placida. E ha moglie?

Don Marzio. E bella ancora.

Placida. Per tutto il mondo vi sono dei giovani scapestrati.

Don Marzio. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?

Placida. A me poco preme che lo sia o non lo sia.

Don Marzio. Voi siete indifferente. Lo ricevete com' è.

Placida. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

Don Marzio. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Placida. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

Don Marzio. Volete quattro castagne secche? [1]

Placida. Bene obbligata.

Don Marzio. Davvero, se volete, ve le do.

Placida. È molto generoso, signore.

Don Marzio. Veramente, al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un paio di lire.

Placida. Asino, senza creanza. [2]

Don Marzio. Non si degna di due lire, e l' anno passato si degnava di meno. Ridolfo. [3]

[1] Le cava di tasca.
[2] Serra la finestra e parte.
[3] Chiama forte.

SCENA XII.

RIDOLFO, E DETTO.

Ridolfo. Signore!

Don Marzio. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

Ridolfo. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

Don Marzio. Roba che gira il mondo? Me ne rido.

Ridolfo. Gira il mondo anche della gente onorata.

Don Marzio. Pellegrina! Ah, buffone!

Ridolfo. Non si può saper chi sia quella Pellegrina.

Don Marzio. Lo so. È quella dell'anno passato.

Ridolfo. Io non l'ho più veduta.

Don Marzio. Perchè sei un balordo.

Ridolfo. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

EUGENIO DAL GIUOCO, E DETTI.

Eugenio. Schiavo signori, padroni cari.[1]

Ridolfo. Come! Qui il signore Eugenio?

Eugenio. Certo: qui sono.[2]

Don Marzio. Avete vinto?

Eugenio. Sì signore, ho vinto; sì signore.

Don Marzio. Oh! Che miracolo!

Eugenio. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?

Ridolfo. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

Eugenio. State zitto. Ho vinto.

Ridolfo. E se perdeva?

Eugenio. Oggi non potevo perdere.

Ridolfo. No? Perchè?

Eugenio. Quando ho da perdere me lo sento.

[1] Allegro e ridente. [2] Ridendo.

Ridolfo. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eugenio. Perchè ho da perdere.
Ridolfo. E a casa quando si va?
Eugenio. Via, mi principierete a seccare?
Ridolfo. Non dico altro. (Povere le mie parole!)

SCENA XIV.

LEANDRO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Leandro. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari: e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

Eugenio. Ah! Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Leandro. Mette da disperato.

Eugenio. Metto da giuocatore.

Don Marzio. Quanto vi ha guadagnato? [1]

Leandro. Assai.

Don Marzio. Ma pure, quanto avete vinto? [2]

Eugenio. Ehi: sei zecchini! [3]

Ridolfo. (Oh pazzo maledetto! Da ieri in qua, ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.) [4]

Leandro. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) [5]

Don Marzio. Che volete voi fare di questi sei zecchini? [6]

Eugenio. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.

Don Marzio. Mangiamoli pure.

Ridolfo. (O povere le mie fatiche!)

Eugenio. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

Ridolfo. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.) [7]

Eugenio. (Lasciateli fare: oggi sono in fortuna.) [8]

Ridolfo. (Il male non ha rimedio.) [9]

Leandro. In vece di andare all'osteria, potremo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

[1] A Leandro.
[2] Ad Eugenio.
[3] Con allegria.
[4] Da sè.
[5] Da sè.
[6] Ad Eugenio.
[7] Piano ad Eugenio.
[8] Piano a Ridolfo.
[9] Da sè.

Eugenio. Sì, dove volete: ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

Don Marzio. Io, con voi altri che siete galantuomini, vengo per tutto.

Ridolfo. (Povero gonzo! Non se ne accorge.)

Leandro. Ehi, messer Pandolfo.

SCENA XV.

PANDOLFO DAL GIUOCO, E DETTI.

Pandolfo. Son qui a servirla.

Leandro. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pandolfo. Son padroni; ma vede, anch'io.... pago la pigione....

Leandro. Si sa, pagheremo l'incomodo.

Eugenio. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

Pandolfo. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire.[1]

Eugenio. Via; chi va a ordinare?

Leandro. Tocca a voi, come più pratico del paese.[2]

Don Marzio. Sì, fate voi.[3]

Eugenio. Che cosa ho da ordinare?

Leandro. Fate voi.

Eugenio. Ma dice la canzone: L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Ridolfo. (Anche di più vuol la donna!)

Don Marzio. Il signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.

Leandro. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

Don Marzio. È vero che la volete sposare?[4]

Leandro. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eugenio. Ed io vedrò di far venire la Pellegrina.

Leandro. Chi è questa Pellegrina?

Eugenio. Una donna civile, e onorata.

[1] Va in bottega del giuoco.
[2] Ad Eugenio.
[3] Ad Eugenio.
[4] A Leandro.

Don Marzio. (Sì, sì; l'informerò io di tutto.)

Leandro. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eugenio. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque; signor Don Marzio, avete dama?

Don Marzio. Io no. Son con voi.

Eugenio. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Ridolfo. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eugenio. Eh via, non vi fate pregare.

Ridolfo. (Mi pare assai che abbia tanto cuore.)[1]

Eugenio. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Ridolfo. E poi?

Eugenio. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensan gli astrologhi.[2]

Ridolfo. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.)[3]

SCENA XVI.

DON MARZIO, E IL CONTE LEANDRO.

Don Marzio. Via, andate a prendere la Ballerina.

Leandro. Quando sarà preparato, la farò venire.

Don Marzio. Sediamo. Che cosa vi è di nuovo delle cose del mondo?

Leandro. Io di nuovo non me ne diletto.[4]

Don Marzio. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartiere d'inverno?

Leandro. Hanno fatto bene: la stagione lo richiedeva.

Don Marzio. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.

Leandro. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

Don Marzio. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.

Leandro. Dovevano dunque tirare avanti.

[1] Piano ad Eugenio.
[2] Entra nella locanda.
[3] Si ritira.
[4] Siedono.

Don Marzio. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!

Leandro. Dunque, che cosa avevano da fare?

Don Marzio. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano da andare.

Leandro. (Oh che bel pazzo!)

Don Marzio. Siete stato all' Opera?

Leandro. Signor sì.

Don Marzio. Vi piace?

Leandro. Assai.

Don Marzio. Siete di cattivo gusto.

Leandro. Pazienza.

Don Marzio. Di che paese siete?

Leandro. Di Torino.

Don Marzio. Brutta città.

Leandro. Anzi passa per una delle belle d' Italia.

Don Marzio. Io sono Napolitano. Vedi Napoli, e poi mori.

Leandro. Vi darei la risposta del Veneziano.

Don Marzio. Avete tabacco?

Leandro. Eccolo.[1]

Don Marzio. Oh che cattivo tabacco!

Leandro. A me piace così.

Don Marzio. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.

Leandro. A me piace il tabacco di Spagna.

Don Marzio. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Leandro. Ed io dico che è il miglior tabacco che si possa prendere.

Don Marzio. Come! A me volete insegnare che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quello che è quello. Rapè, rapè, vuol essere rapè.[2]

Leandro.[3] Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

Don Marzio. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

[1] Gli apre la scatola. [2] Gridando forte. [3] Forte ancor esso.

SCENA XVII.

EUGENIO RITORNA DALLA LOCANDA, E DETTI.

Eugenio. Che è questo strepito?

Don Marzio. Di tabacco, non la cedo a nessuno.

Leandro. Come va il desinare? [1]

Eugenio. Sarà presto fatto.

Don Marzio. Viene la Pellegrina?

Eugenio. Non vuol venire.

Don Marzio. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Leandro. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) [2]

Don Marzio. Non avete le chiavi?

Leandro. Signor no. [3]

Don Marzio. Avrà quelle della porta di dietro. [4]

Eugenio. Mi dispiace che la Pellegrina non vuol venire.

Don Marzio. Farà per farsi pregare.

Eugenio. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.

Don Marzio. A me non lo direbbe.

Eugenio. Siete sicuro che sia quella?

Don Marzio. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire,... Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.

Eugenio. Avete parlato con lei?

Don Marzio. E come!

Eugenio. Vi ha conosciuto?

Don Marzio. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della betonica.

Eugenio. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

Don Marzio. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla, conducetela su.

Eugenio. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

[1] Ad Eugenio.
[2] Picchia dalla ballerina.
[3] Gli aprono ed entra.
[4] Ad Eugenio.

SCENA XVIII.

Camerieri *di locanda, che portano tovaglia, tovagliuoli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di Pandolfo, andando e tornando varie volte, poi* LEANDRO, LISAURA, *e* DETTI.

Un Cameriere. Signori, la minestra è in tavola.[1]

Eugenio. Il Conte dov'è?[2]

Don Marzio.[3] Animo, presto, la zuppa si fredda.

Leandro.[4] Eccoci, eccoci.

Eugenio. Padrona mia riverita.[5]

Don Marzio. Schiavo suo.[6]

Lisaura. Serva di lor signori.

Eugenio. Godo che siamo degni della sua compagnia.[7]

Lisaura. Per compiacere il signor Conte.

Don Marzio. E per noi niente?

Lisaura. Per lei particolarmente, niente affatto.

Don Marzio. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.)[8]

Eugenio. Via, andiamo, chè la minestra patisce: resti servita.[9]

Lisaura. Con sua licenza.[10]

Don Marzio. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio.[11]

Eugenio. Nè anche la volpe non voleva le ciriegie. Io per altro mi degnerei.[12]

SCENA XIX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

Ridolfo. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione!

[1] Va cogli altri in bottega del giuoco.
[2] A Don Marzio.
[3] Batte forte alla porta di Lisaura.
[4] Dando mano a Lisaura.
[5] A Lisaura.
[6] A Lisaura, guardandola coll'occhialetto.
[7] A Lisaura.
[8] Piano ad Eugenio.
[9] A Lisaura.
[10] Entra con Leandro nella bottega del giuoco.
[11] Ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca.
[12] Entra ancor esso.

SCENA XX.

EUGENIO, DON MARZIO, LEANDRO *e* LISAURA *negli stanzini della Biscaccia, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.* RIDOLFO *in istrada, poi* TRAPPOLA.

Eugenio. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo.[1]

Don Marzio. Pare propriamente di primavera.[2]

Leandro. Qui almeno si gode la gente che passa.[3]

Lisaura. Dopo pranzo vedremo le maschere.[4]

Eugenio. A tavola, a tavola.[5]

Trappola. Signor padrone, che cos'è questo strepito?[6]

Ridolfo. Quel pazzo del signor Eugenio col signor Don Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Trappola. Oh bella![7] Buon pro a lor signori.[8]

Eugenio.[9] Trappola, evviva.

Trappola. Evviva. Hanno bisogno d'aiuto?

Eugenio. Vuoi venire a dar da bere?

Trappola. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eugenio. Vieni, vieni, che mangerai.

Trappola. Signor padrone, con licenza.[10]

Cameriere. Dove andate?[11]

Trappola. A dar da bere ai miei padroni.

Cameriere. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Trappola. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti, veramente nemici del pover uomo!

Eugenio. Trappola, vieni su.

Trappola. Vengo. A tuo dispetto.[12]

[1] Alla finestra.
[2] Ad altra finestra.
[3] Ad altra finestra.
[4] Vicino a Leandro.
[5] Siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra.
[6] A Ridolfo.
[7] Vien fuori, guarda in alto.
[8] Versa le finestre.
[9] Dalla finestra.
[10] A Ridolfo; va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.
[11] A Trappola.
[12] Al cameriere, ed entra.

Cameriere. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi.[1]

Ridolfo. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così! Mi burla, mi fa degli scherzi! Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eugenio. Signor Don Marzio, evviva questa signora.[2]

Tutti. Evviva, evviva!

SCENA XXI.

VITTORIA MASCHERATA, E DETTI.

Vittoria. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*)

Ridolfo. Che c'è, signora maschera? che comanda?

Eugenio. Vivano i buoni amici![3]

Vittoria. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*)

Eugenio. Signora maschera, alla sua salute.[4]

Vittoria. (*Freme, e dimena il capo.*)

Eugenio. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini.[5]

Lisaura. Chi è questa maschera che volete invitare?

Vittoria. (*Smania.*)

SCENA XXII.

CAMERIERI *con altra portata vengono dalla locanda ed entrano nella solita bottega,* E DETTI.

Ridolfo. E chi paga? Il gonzo.

Eugenio. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei.[6]

[1] Entra in locanda.
[2] Forte, bevendo.
[3] Bevendo.
[4] Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.
[5] A Vittoria, come sopra.
[6] A Vittoria, come sopra.

Vittoria. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

Ridolfo. Signora maschera, si sente male? [1]

Vittoria. Ah Ridolfo, aiutatemi per carità. [2]

Ridolfo. Ella è qui?

Vittoria. Son io pur troppo.

Ridolfo. Beva un poco di rosolio.

Vittoria. No, datemi dell' acqua.

Ridolfo. Eh no acqua! vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vittoria. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Ridolfo. Per amor del cielo, venga qui, s' acquieti.

Eugenio. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! [3]

Vittoria. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Ridolfo. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. [4]

Vittoria. Non posso più. Aiuto, ch' io muoro. [5]

Ridolfo. Ora sto bene. [6]

SCENA XXIII.

PLACIDA SULLA PORTA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Placida. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito: se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. [7] Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? [8]

Cameriere. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l' altro il signor Don Marzio napolitano, ed il terzo il signor Conte Leandro Ardenti.

Placida. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Leandro. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. E viva. [9]

[1] A Vittoria.
[2] Si leva la maschera.
[3] Bevendo.
[4] La trattiene.
[5] Cade svenuta.
[6] La va aiutando, sostenendola alla meglio.
[7] Esce il cameriere dalla biscaccia.
[8] Al cameriere.
[9] Bevendo.

Placida. (Questi è mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, chè voglio loro fare una burla.[1]

Cameriere. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.)[2]

Ridolfo. Animo, prenda coraggio, non sarà niente.[3]

Vittoria. Io mi sento morire.[4]

(Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.)

Eugenio. No, fermatevi.

Don Marzio. Non fate.

Leandro. Lévati di qui.

Placida. Aiuto, aiuto.[5]

Trappola. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo, salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*)

Placida. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)

Eugenio. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la inseguisce.*)

Don Marzio.[6] Rumores fuge.

I Camerieri. (*Dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.*)

Vittoria. (*Resta in bottega assistita da Ridolfo.*)

Leandro. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda.[7]

Eugenio. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all'ultimo sangue.

Leandro. Giuro al cielo, ve ne pentirete.[8]

Eugenio. Non ho paura di voi.[9]

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA, E RIDOLFO.

Eugenio. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio.[10]

[1] Al cameriere.
[2] L'introduce per la solita bottega del giuoco.
[3] A Vittoria.
[4] Rinviene.
[5] Fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.
[6] Esce pian piano dalla biscaccia, e fugge via.
[7] Colla spada alla mano contro Eugen.
[8] Incalza Eugenio colla spada.
[9] Incalza Leandro, e l'obbliga rinculare tanto che trovando la casa della ballerina aperta vi entra e si salva.
[10] Bravando verso la porta della baller.

Vittoria. Se volete sangue, spargete il mio.[1]

Eugenio. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vittoria. Non sarà mai vero ch' io mi stacchi viva da voi.

Eugenio. Corpo di bacco, andate via, chè farò qualche sproposito.[2]

Ridolfo.[3] Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede, per aver quella spada, di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente.[4]

Vittoria. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eugenio. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

Ridolfo. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore?[5]

Eugenio. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*)

Ridolfo. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio:[6] piange, è intenerito: si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

Vittoria. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata? Non gli credo più: è un traditore, non gli credo più.

Eugenio. (*Freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*)

[1] Si presenta ad Eugenio.
[2] Minacciandola colla spada.
[3] Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria.
[4] A Vittoria.
[5] Ad Eugenio.
[6] Piano a Vittoria.

SCENA XXV.

VITTORIA, E RIDOLFO.

Vittoria. Che vuol dire che non parla? [1]

Ridolfo. È confuso.

Vittoria. Che si sia in un momento cambiato?

Ridolfo. Credo di sì. Le dirò: se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vittoria. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Ridolfo. Questa è una cosa che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vittoria. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

Ridolfo. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. [2]

SCENA XXVI.

VITTORIA, E POI RIDOLFO.

Vittoria. Questa è l'ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Ridolfo. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

Vittoria. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Ridolfo. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vittoria. Eh, che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Ridolfo. Osservi. È andato via senza il cappello. [3]

Vittoria. Perchè è un pazzo.

[1] A Ridolfo. [2] Entra in bottega. [3] Prende il cappello in terra.

Ridolfo. Perchè è confuso: non sa quel che si faccia.

Vittoria. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Ridolfo. Non ha coraggio.

Vittoria. Ridolfo, voi mi lusingate.

Ridolfo. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui come un cagnolino.

Vittoria. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

Ridolfo. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vittoria. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore.[1]

Ridolfo. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena.[2]

SCENA XXVII.

LISAURA SOLA DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, OSSERVANDO SE VI È NESSUNO CHE LA VEDA.

Lisaura. Oh! povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar Contessa! Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.[3]

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEANDRO SCACCIATO DI CASA DA LISAURA.

Leandro. A me un simile trattamento?

Lisaura.[4] Sì, a voi, falsario, impostore.

Leandro. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

[1] Entra nella bottega interna.
[2] Parte.
[3] Entra nella sua casa e chiude la porta.
[4] Sulla porta.

Lisaura. Se avessi saputo ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

Leandro. Non sono stato io il primo a venirvi.

Lisaura. Siete però stato l' ultimo.

SCENA II.

DON MARZIO CHE OSSERVA COLL' OCCHIALETTO E RIDE FRA SÈ, E DETTI.

Leandro. Non avete meco gittato il tempo.

Lisaura. Sì, sono stata anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo: andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.

Leandro. Ci verrò a prendere la mia roba.

Don Marzio. (*Ride e burla di nascosto Leandro*.)

Lisaura. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva.[1]

Leandro. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

Don Marzio. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà*.)

Leandro. Amico, avete veduto?

Don Marzio. Che cosa? Vengo in questo punto.

Leandro. Non avete veduto la Ballerina sulla porta?

Don Marzio. No certamente, non l' ho veduta.

Leandro. (Manco male.)

Don Marzio. Venite qua: parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopratutto secretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico, senza che nessun sappia niente.

Leandro. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore; ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

Don Marzio. Andiamo avanti.

Leandro. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

[1] Entra e chiude la porta.

Don Marzio. Buono!

Leandro. Che l'ho abbandonata in Torino.

Don Marzio. (Oh che briccone!)[1]

Leandro. Sappiate ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.

Don Marzio. (Meglio!)[2]

Leandro. I miei natali non sono nobili.

Don Marzio. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Leandro. Mi maraviglio, signore: son nato povero, ma di gente onorata.

Don Marzio. Via, via, tirate avanti.

Leandro. Il mio esercizio era di scritturale....

Don Marzio. Troppa fatica, non è egli vero?

Leandro. E desiderando vedere il mondo....

Don Marzio. Alle spalle de' gonzi.

Leandro. Son venuto a Venezia....

Don Marzio. A far il birbante.

Leandro. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

Don Marzio. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò: ho promesso segretezza, e la osserverò: ma fra voi e me, avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Leandro. Vedete il caso in cui mi ritrovo: se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

Don Marzio. Che pensereste di fare?

Leandro. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

Don Marzio. Via, via. Si vede che siete un briccone.

Leandro. Come parlate, signore?

Don Marzio. Fra voi e me, amorosamente.

Leandro. Dunque anderò via io, basta che colei non lo sappia.

Don Marzio. Da me non lo saprà certamente.

Leandro. Mi consigliate ch'io parta?

Don Marzio. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola, fatevi condurre a Fusina, prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

[1] Da sè, guardandolo coll'occhialetto. [2] Da sè, come sopra.

Leandro. Anderò questa sera: già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della Ballerina.

Don Marzio. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Leandro. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.

Don Marzio. (Lo diceva io: si serve per la porta di dietro.)[1]

Leandro. Sopra tutto, vi raccomando la segretezza.

Don Marzio. Di questa siete sicuro.

Leandro. Vi prego d'una grazia: datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito.[2]

Don Marzio. Le darò i due zecchini. Andate via.

Leandro. Ma assicuratevi che ella parta....

Don Marzio. Andate, che siate maledetto.

Leandro. Mi scacciate?

Don Marzio. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

Leandro. (Oh che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!)[3]

Don Marzio. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

PLACIDA DALLA LOCANDA, E DETTO.

Placida. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

Don Marzio. Pellegrina, come va?

Placida. Voi, se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

Don Marzio. Sì, son quello delle castagne secche.

Placida. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

Don Marzio. Io non lo sò; e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Placida. Per che causa?

[1] Da sè. [2] Gli dà due zecchini. [3] Va in casa di Lisaura.

Don Marzio. Perchè, se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Placida. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

Don Marzio. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Placida. Senza mio marito?

Don Marzio. Sì, senza vostro marito. Ormai che volete fare? È un briccone.

Placida. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

Don Marzio. Oh non lo vedete più.

Placida. Per carità, ditemi, se lo sapete: è egli forse partito?

Don Marzio. È partito, e non è partito.

Placida. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

Don Marzio. Io? So e non so, ma non parlo.

Placida. Signore, movetevi a compassione di me.

Don Marzio. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Placida. Il cielo vi rimeriti la vostra carità: ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata.[1]

Don Marzio. (Povera donna.) Ehi.[2]

Placida. Signore.

Don Marzio. Vostro marito è qui, in casa della Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro.[3]

Placida. È in Venezia! Non è partito! È in casa della Ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola, temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO, EUGENIO, E DETTA.

Ridolfo. Eh via cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eugenio. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

[1] In atto di partire piangendo. [2] La chiama. [3] Parte.

Ridolfo. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Placida. Signor Eugenio.

Ridolfo. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare che badare a lei.

Placida. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti, nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

Eugenio. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione: è onestissima, e suo marito è un briccone.

Placida. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Ridolfo. Sa ella dove egli sia?

Placida. È qui in casa della Ballerina: mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

Ridolfo. Se andrà via, lo vedrà.

Placida. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Ridolfo. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

Placida. Quel signore che si chiama Don Marzio.

Ridolfo. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega qui dal barbiere: stando lì, si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Placida. In quella bottega non mi vorranno.

Ridolfo. Ora. Eh! messer Agabito.[1]

SCENA V.

IL GARZONE DEL BARBIERE DALLA SUA BOTTEGA, E DETTI.

Garzone. Che volete, messer Ridolfo?

Ridolfo. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tenere questa Pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Garzone. Volentieri; venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare la ne saprà più di noi altri barbieri.[2]

[1] Chiama. [2] Rientra in bottega.

Placida. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così.[1]

SCENA VI.

RIDOLFO ED EUGENIO.

Ridolfo. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo, facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.

Eugenio. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno, troverete cento amici che s'impiegheranno per voi.

Ridolfo. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso, non so che cosa potessi sperare. Al mondo v'è dell'ingratitudine assai.

Eugenio. Di me potrete disporre finch' io viva.

Ridolfo. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens'ella di fare? Vuol andar in camerino di sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi?

Eugenio. In bottega non istà bene: se venite anche voi, avrà soggezione: se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi.... Non importa, ch' ella si sfoghi, chè poi la collera passerà. Anderò solo.

Ridolfo. Vada pure col nome del cielo.

Eugenio. Se bisogna, vi chiamerò.

Ridolfo. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eugenio. Oh che caro Ridolfo! Vado.[2]

Ridolfo. Via bravo.

Eugenio. Che cosa credete che abbia da essere?

Ridolfo. Bene.

Eugenio. Pianti, o graffiature?

Ridolfo. Un poco di tutto.

Eugenio. E poi?

Ridolfo. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eugenio. Se non chiamo, non venite.

[1] Entra dal barbiere. [2] In atto d'incamminarsi.

Ridolfo. Già si s'intende.

Eugenio. Vi racconterò tutto.

Ridolfo. Via, andate.

Eugenio. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)[1]

SCENA VII.

RIDOLFO, POI TRAPPOLA, E GIOVANI.

Ridolfo. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

Trappola. Son qui.

Ridolfo. Badate alla bottega, chè io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Trappola. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Ridolfo. Signor no, non avete da andare; e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.

Trappola. Ma perchè?

Ridolfo. Perchè no.

Trappola. Anderò a veder se vuol niente.

Ridolfo. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla Pellegrina come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo.)[2]

SCENA VIII.

TRAPPOLA, POI DON MARZIO.

Trappola. Appunto perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d'andarvi.

Don Marzio. Trappola, hai avuto paura?

Trappola. Un poco.

Don Marzio. Si è più veduto il signor Eugenio?

Trappola. Sì, signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.

Don Marzio. Dove?

[1] Entra nella bottega interna. [2] Entra dal barbiere.

Trappola. Zitto! Nel camerino.
Don Marzio. Che vi fa? Giuoca?
Trappola. Signor sì, giuoca.[1]
Don Marzio. Con chi?
Trappola. Con sua moglie.[2]
Don Marzio. Vi è sua moglie?
Trappola. Vi è; ma zitto!
Don Marzio. Voglio andarlo a ritrovare.
Trappola. Non si può.
Don Marzio. Perchè?
Trappola. Il padrone non vuole.
Don Marzio. Eh via, buffone.[3]
Trappola. Le dico che non si va.[4]
Don Marzio. Ti dico che voglio andare.
Trappola. Ed io dico che non anderà.
Don Marzio. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA DEL BARBIERE, E DETTI.

Ridolfo. Che c'è?

Trappola. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

Ridolfo. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.

Don Marzio. Ed io ci voglio andare.

Ridolfo. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia.[5]

SCENA X.

DON MARZIO, TRAPPOLA E GARZONI, POI PANDOLFO.

Trappola. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

Don Marzio. (A un par mio? Non vi anderà.... Porti ri-

[1] Ridendo.
[2] Sotto voce.
[3] Vuol andare.
[4] Lo ferma.
[5] A Trappola ed altri garzoni, poi batte alla casa della ballerina ed entra.

spetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? [1] Caffè. [2]

Trappola. Subito. [3]

Pandolfo. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

Don Marzio. Che c' è, biscacciere?

Pandolfo. C' è del male.

Don Marzio. Che male c' è? Confidami, chè t' aiuterò.

Pandolfo. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m' ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

Don Marzio. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l' hai saputo? [4]

Pandolfo. Me l' ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

Don Marzio. Oh, s' io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.

Pandolfo. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini: mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

Don Marzio. Via, sì, t' assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne' hai in bottega?

Pandolfo. Io non le segno.... Ma qualche giuocatore si diletta....

Don Marzio. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pandolfo. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

Don Marzio. Nascondile.

Pandolfo. Vado in bottega, e le nascondo subito.

Don Marzio. Dove le vuoi nascondere?

Pandolfo. Ho un luogo segreto sotto le travature che nè anche il diavolo le ritrova. [5]

Don Marzio. Va, che sei un gran furbo!

[1] Sempre passeggiando.
[2] Siede.
[3] Va a prendere il caffè e glielo porta.
[4] Ironico.
[5] Entra in bottega del giuoco.

SCENA XI.

DON MARZIO, POI UN CAPO DI BIRRI MASCHERATO, ED ALTRI BIRRI NASCOSTI, POI TRAPPOLA.

Don Marzio. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Caporale. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.)[1]

Don Marzio. (Carte segnate! Oh che ladri!)[2].

Caporale. Caffè.[3]

Trappola. La servo.[4]

Caporale. Abbiamo delle belle giornate.

Don Marzio. Il tempo non vuol durare.

Caporale. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

Don Marzio. Lo goderemo per poco.

Caporale. Quando è mal tempo, si va in un casino e si giuoca.

Don Marzio. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Caporale. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

Don Marzio. Onorata? È un ridotto di ladri.

Caporale. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

Don Marzio. Egli per l'appunto.

Caporale. Per dire il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

Don Marzio. È un baro solennissimo.

Caporale. Ha forse truffato ancora a lei?

Don Marzio. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Caporale. Bisogna ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

Don Marzio. È dentro in bottega che nasconde le carte.

Caporale. Perchè mai nasconde le carte?

Don Marzio. M'immagino, perchè sieno fatturate.

[1] Ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.
[2] Da sè.
[3] Siede.
[4] Va per il caffè e lo porta.

Caporale. Certamente. E dove le nasconderà?

Don Marzio. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Caporale. (Ho rilevato tanto che basta.)[1]

Don Marzio. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

Caporale. Qualche volta.

Don Marzio. Non mi par di conoscervi.

Caporale. Or ora mi conoscerete.[2]

Don Marzio. Andate via?

Caporale. Ora torno.

Trappola. Eh! Signore, il caffè.

Caporale. Or ora lo pagherò.[3]

SCENA XII.

DON MARZIO E TRAPPOLA.

Don Marzio. (*S'alza, e osserva attentamente senza parlare.*)

Trappola. (*Anch' egli osserva attentamente.*)

Don Marzio. Trappola....

Trappola. Signor Don Marzio....

Don Marzio. Chi sono coloro?

Trappola. Mi pare l' onorata famiglia.[4]

SCENA XIII.

PANDOLFO LEGATO, BIRRI, E DETTI.

Pandolfo. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.

Don Marzio. A me? Non so nulla.

Pandolfo. Io anderò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina.[5]

Caporale. Si signore, l'ho trovato che nascondeva le carte.[6]

Trappola. Voglio andargli dietro, per vedere dove va.[7]

[1] Da sè.
[2] S' alza.
[3] Si accosta alla strada e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.
[4] Detto per ironia, si dice dei birri.
[5] Va via coi birri.
[6] A Don Marzio, e parte.
[7] Parte.

SCENA XIV.

DON MARZIO SOLO.

Don Marzio. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO E LEANDRO DI CASA DELLA BALLERINA, E DETTO.

Ridolfo. Bravo; così mi piace: chi intende la ragione, fa conoscere che è uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, e la riputazione.[1]

Leandro. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Ridolfo. Bravo signor Don Marzio: ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla e andar via?

Don Marzio. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Ridolfo. Per me è stato possibile: io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Leandro. (Per forza, per non esser precipitato.)[2]

Ridolfo. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

Don Marzio. Andate a ritrovar quella buona razza di vostra moglie.

Leandro. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva.[3]

SCENA XVI.

DON MARZIO, POI RIDOLFO.

Don Marzio. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di

[1] A Leandro. [2] Da sè. [3] Entra dal barbiere con Ridolfo.

quello, ma credendo dire la verità non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio perchè son di buon cuore.

Ridolfo.[1] Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

Don Marzio. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimoni.

Ridolfo. E ella è quello che cerca di disunirli.

Don Marzio. Io ho fatto per far bene.

Ridolfo. Chi pensa male non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizi.

Don Marzio. Sei un gran dottore![2]

Ridolfo. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

Don Marzio. Tu parli da temerario.

Ridolfo. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

Don Marzio. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Ridolfo. (Oh il ciel lo volesse!)[3]

SCENA XVII.

UN GARZONE DELLA BOTTEGA DEL CAFFÈ, E DETTI.

Garzone. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama.[4]

Ridolfo. Vengo subito: con sua licenza.[5]

Don Marzio. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Ridolfo. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo.[6]

Don Marzio. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio? E quanto s'af-

[1] Dalla bottega del barbiere.
[2] Con disprezzo.
[3] Da sè.
[4] Si ritira.
[5] A Don Marzio.
[6] Entra in bottega.

fatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA DAL CAFFÈ, E DON MARZIO.

Don Marzio. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso.)

Ridolfo. In verità provo una consolazione infinita.[1]

Vittoria. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eugenio. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizi. Voi siate benedetto: m'avete aperto gli occhi; e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie e un poco coi benefizi, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savi, onorati e dabbene come voi siete.

Ridolfo. Dice troppo, signore: io non merito tanto.

Vittoria. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Ridolfo. Mi fa piangere dalla consolazione.

Don Marzio. (Oh pazzi maledetti!)[2]

Eugenio. Volete che andiamo a casa?

Vittoria. Mi dispiace ch'io sono ancora tutta lacrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

[1] A Vittoria.

[2] Guardando sempre con l'occhialetto.

Eugenio. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vittoria. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

Don Marzio. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.)[1]

Ridolfo. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eugenio. No, là dentro non vi metto più piede.

Ridolfo. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eugenio. Sì? Se lo merita, briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vittoria. Andiamo, caro consorte.

Eugenio. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vittoria. Così arruffata non mi posso vedere.[2]

Eugenio. Poverina! Giubbila dalla consolazione![3]

Ridolfo. Vengo ancor io a servirli.[4]

SCENA XIX.

DON MARZIO, POI LEANDRO E PLACIDA.

Don Marzio. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella.... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Leandro. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio.[5]

Placida. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Leandro. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Placida. Lo voglia il cielo.[6]

Don Marzio. Servo di vosustrissima, signor Conte.[7]

Leandro. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

Don Marzio. M'inchino alla signora Contessa.[8]

[1] Da sè, coll'occhialetto.
[2] Entra nella bottega del giuoco con allegria.
[3] Entra come sopra.
[4] Entra come sopra.
[5] Uscendo dal barbiere.
[6] S'avvicinano alla locanda.
[7] A Leandro burlandolo.
[8] A Placida deridendola.

Placida. Serva, signor cavaliere delle castagne secche.[1]

Don Marzio. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E DON MARZIO.

Lisaura. La Pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui nè di lei.

Don Marzio. Schiavo, signora Ballerina.[2]

Lisaura. La riverisco.[3]

Don Marzio. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lisaura. Mi maraviglio del locandiere che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

Don Marzio. Di chi intende parlare?

Lisaura. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

PLACIDA DALLA FINESTRA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Placida. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

Lisaura. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

Don Marzio. (*Ascolta e osserva di qua e di là coll' occhialetto, e ride.*)

Placida. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lisaura. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Placida. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lisaura. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città.[4]

[1] Entra in locanda con Leandro.
[2] Coll' occhialetto.
[3] Bruscamente.
[4] D. Marzio osserva e ride, come sopra

Placida. Chi vi ha detto questo?

Lisaura. Eccolo lì: il signor Don Marzio me l'ha detto.

Don Marzio. Io non ho detto nulla.

Placida. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

Don Marzio. Io non l'ho detto.[1]

Placida. Sì che l'avete detto.

Lisaura. È possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

Don Marzio. Vi dico non l'ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO ALLA FINESTRA DE' CAMERINI, POI RIDOLFO DA ALTRA SIMILE, POI VITTORIA DALL'ALTRA, APRENDOLE DI MANO IN MANO, E DETTI A'LORO LUOGHI.

Eugenio. Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche a me; e dell'una e dell'altra. Della Pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare; e della signora Ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

Don Marzio. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Ridolfo. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lisaura. Oh disgraziato!

Don Marzio. Sei un bugiardo.

Vittoria. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla Ballerina e colla Pellegrina, e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Placida. Ah scellerato!

Lisaura. Ah maledetto!

[1] Sempre coll'occhialetto di qua e di là.

SCENA XXIII.

LEANDRO sulla porta della locanda, e detti.

Leandro. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

Don Marzio. Anche la Ballerina onorata?

Lisaura. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.

Placida. La moglie l'ha, e sono io quella.

Leandro. Se avessi abbadato al signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Placida. Indegno!

Lisaura. Impostore!

Vittoria. Maldicente!

Eugenio. Ciarlone!

Don Marzio. A me questo? A me che sono l'uomo il più onorato del mondo?

Ridolfo. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

Don Marzio. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA e detti.

Trappola. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.

Ridolfo. Che ha fatto?

Trappola. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.

Ridolfo. È uno spione! Via dalla mia bottega.[1]

SCENA XXV.

Il GARZONE del barbiere, e detti.

Garzone. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega.[2]

[1] Parte dalla finestra. [2] Entra nella sua bottega.

SCENA XXVI.

IL CAMERIERE DELLA LOCANDA, E DETTI.

Cameriere. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda.[1]

Leandro. Signor protettore, tra voi e me, in confidenza, far la spia è azion da briccone.[2]

Placida. Altro che castagne secche! Signor soffione.[3]

Lisaura. Alla berlina, alla berlina.[4]

Vittoria. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito saranno stati una paga di esploratore.[5]

Eugenio. Riverisco il signor confidente.[6]

Trappola. Io fo riverenza al signor referendario.[7]

Don Marzio. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo, sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione. La mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggior de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto; e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

[1] Entra nella locanda.
[2] Entra nella locanda.
[3] Parte dalla finestra.
[4] Parte dalla finestra.
[5] Parte dalla finestra.
[6] Parte dalla finestra.
[7] Entra in bottega.

LA LOCANDIERA,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

L'importante di questa gaia commedia è il personaggio di un'accorta e seduttrice Locandiera, messa alle prese con un Cavaliere sospettoso e selvatico col sesso gentile. Le malizie messe in opera da costei, e l'escire del Cavaliere a grado a grado dai suoi propositi, per finire a dare in furia di ridicola inconvenienza, sono la sostanza della favola, espressa con molta verità, e anche di accurato lavoro. Se l'Autore preferì queste civetterie di locanda a quelle più raffinate dei palazzi, noi pure avremo più caro che abbia secondato la sua natura di scrittore principalmente per il popolo. Inoltre l'umile stato del protagonista accresce il frizzo di quel combattimento col malumore orgoglioso del Cavaliere. Il rimanente dei personaggi è fatto parimente per suscitare gaiezza popolana, ma non hanno niente di notevole, appartenendo al genere facile, e che sa facilmente un poco di triviale, della caricatura.

LA LOCANDIERA.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA.
IL MARCHESE DI FORLIPOPOLI.
IL CONTE D'ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA, Locandiera.
ORTENSIA, } Comiche.
DEJANIRA, }
FABRIZIO, Cameriere di Locanda.
Servitore del Cavaliere.
Servitore del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze, nella Locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala di locanda.

Il MARCHESE DI FORLIPOPOLI, ed il CONTE D'ALBAFIORITA.

Marchese. Fra voi e me, vi è qualche differenza.

Conte. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Marchese. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Conte. Per qual ragione?

Marchese. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Conte. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

Marchese. Sì, conte! Contea comprata.

Conte. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

Marchese. Oh basta! son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Conte. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando....

Marchese. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Conte. Oh quest' è bella! Voi mi vorreste impedire ch' io amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Marchese. Oh bene! Voi non farete niente.

Conte. Io no, e voi sì?

Marchese. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Conte. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Marchese. Denari?... non ne mancano.

Conte. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Marchese. Ed io quel che fo non lo dico.

Conte. Voi non lo dite, ma già si sa.

Marchese. Non si sa tutto.

Conte. Sì, caro signor Marchese, si sa: i camerieri lo dicono: tre paoletti il giorno.

Marchese. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio; mi piace poco: parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Conte. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola, una giovane alla testa di una locanda, si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Marchese. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io.... e so io quello che farò.

Conte. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Marchese. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? [1]

Conte. (Spiantato! povero e superbo!)

[1] Chiama.

SCENA II.

FABRIZIO E DETTI.

Fabrizio. Mi comandi, signore.[1]

Marchese. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

Fabrizio. La perdoni.

Conte. Ditemi: come sta la padroncina?

Fabrizio. Sta bene, Illustrissimo.

Marchese. È alzata dal letto?

Fabrizio. Illustrissimo sì.

Marchese. Asino.

Fabrizio. Perchè, illustrissimo signore?

Marchese. Che cos'è questo *Illustrissimo?*

Fabrizio. È il titolo che ho dato anche a quell'altro cavaliere.

Marchese. Tra lui e me vi è qualche differenza.

Conte. Sentite?[2]

Fabrizio. (Dice la verità. Ci è differenza: me ne accorgo nei conti.)[3]

Marchese. Dì alla padrona che venga da me, chè le ho da parlare.

Fabrizio. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

Marchese. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

Fabrizio. Come comanda, Eccellenza.

Conte. Vuoi vedere la differenza che passa tra il Marchese e me?

Marchese. Che vorreste dire?

Conte. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

Fabrizio. Grazie, Illustrissimo.[4] — Eccellenza....[5]

Marchese. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.

Fabrizio. Illustrissimo signore, il cielo la benedica.[6] Eccellenza.... (Rifinito! Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.)[7]

[1] Al Marchese. [2] Piano al Conte. [3] Al Marchese. [4] Al Conte. [5] A Fabrizio. [6] Al Conte. [7] Parte.

SCENA III.

IL MARCHESE ED IL CONTE.

Marchese. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Conte. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Marchese. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Conte. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Marchese. Che denari? Vuol esser protezione: esser buono in un incontro di far un piacere.

Conte. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Marchese. Farsi portar rispetto bisogna.

Conte. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Marchese. Voi non sapete quel che vi dite.

Conte. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA dalla sua camera, e detti.

Cavaliere. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Conte. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Marchese. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà.[1]

Conte. Io non levo il merito alla nobiltà: ma sostengo che, per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cavaliere. Veramente, Marchese mio....

Marchese. Orsù, parliamo d'altro.

Cavaliere. Perchè siete venuti a simil contesa?

Conte. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Marchese. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Conte. Il signor Marchese ama la nostra locandiera: io l'amo

[1] Ironico.

ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà: io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Marchese. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Conte. Egli la protegge, ed io spendo.

Cavaliere. In verità non si può contendere per ragione alcuna che lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? una donna? Che cosa mai mi conviene sentire! Una donna? Io, certamente, non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Marchese. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Conte. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Marchese. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cavaliere. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Marchese. Ha un tratto nobile che incatena.

Conte. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cavaliere. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Conte. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cavaliere. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come le altre.

Marchese. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Conte. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco i difetti, ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cavaliere. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! le cre-

dete eh? A me non lo farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Conte. Non siete mai stato innamorato?

Cavaliere. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Marchese. Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

Cavaliere. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Conte. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cavaliere. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Marchese. Bravo cavaliere, bravo, ci godremo.

Conte. E alle donne non volete dar nulla?

Cavaliere. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Conte. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cavaliere. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Marchese. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cavaliere. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA E DETTI.

Mirandolina. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Marchese. Io vi domando, ma non qui.

Mirandolina. Dove mi vuole, Eccellenza?

Marchese. Nella mia camera.

Mirandolina. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Marchese. (Che dite di quel contegno?) [1]

Cavaliere. (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) [2]

[1] Al Cavaliere. [2] Al Marchese.

Conte. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mirandolina. Belli.

Conte. Sono diamanti, sapete?

Mirandolina. Oh gli conosco! Me n'intendo anch'io dei diamanti.

Conte. E sono al vostro comando.

Cavaliere. (Caro amico, voi li buttate via.)[1]

Mirandolina. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Marchese. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Conte. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cavaliere. (Oh che pazzo!)

Mirandolina. No davvero, signore....

Conte. Se non li prendete, mi disgustate.

Mirandolina. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

Cavaliere. (Oh che forca!)

Conte. Che dite di quella prontezza di spirito?[2]

Cavaliere. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Marchese. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me: son cavaliere.

Mirandolina. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cavaliere. Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non avete di meglio, mi provvederò.[3]

Mirandolina. Signore, ve ne sarà di meglio: sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cavaliere. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

[1] Piano al Conte. [2] Al Cavaliere. [3] Con disprezzo.

Conte. Compatitelo: egli è nemico capitale delle donne.[1]

Cavaliere. Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito!

Mirandolina. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cavaliere. Basta così. Con me non vi prendete maggiore confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo.[2]

SCENA VI.

Il Marchese, il Conte e Mirandolina.

Mirandolina. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Conte. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mirandolina. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Marchese. Sì, e se non vuole andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Conte. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

Mirandolina. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio; e, circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

Fabrizio e detti.

Fabrizio. Illustrissimo, c'è uno che la domanda.[3]

Conte. Sai chi sia?

Fabrizio. Credo ch'egli sia un legatore di gioie. (Mirandolina, giudizio; qui non istate bene.)[4]

Conte. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

[1] A Mirandolina.
[2] Parte.
[3] Al Conte.
[4] Piano a Mirandolina, e parte.

Mirandolina. Eh no, signor Conte...

Conte. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina; signor Marchese, la riverisco![1]

SCENA VIII.

IL MARCHESE E MIRANDOLINA.

Marchese. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mirandolina. In verità, il signor Conte s'incomoda troppo.

Marchese. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagía. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mirandolina. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

Marchese. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mirandolina. I regali non fanno male allo stomaco.

Marchese. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mirandolina. Oh certamente, il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Marchese. E tali ingiurie non ve le farò.

Mirandolina. Lo credo sicurissimamente.

Marchese. Ma, dove posso, comandatemi.

Mirandolina. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

Marchese. In tutto. Provatemi.

Mirandolina. Ma, verbigrazia, in che?

Marchese. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

Mirandolina. Troppe grazie, Eccellenza.

Marchese. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

Mirandolina. Perchè, signore?

Marchese. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

Mirandolina. Per ragione forse de' suoi denari?

[1] Parte.

Marchese. Eh! che denari? non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui....

Mirandolina. Che cosa farebbe?

Marchese. Cospetto del diavolo... vi sposerei![1]

SCENA IX.

MIRANDOLINA sola.

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà: io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti: e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? non le può vedere? Povero pazzo! non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà, la troverà... e chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annolano. La nobiltà non fa per me; la ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno: non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati, e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

[1] Parte.

SCENA X.

FABRIZIO E DETTA.

Fabrizio. Ehi, padrona.

Mirandolina. Che cosa c'è?

Fabrizio. Quel forestiere che è alloggiate nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

Mirandolina. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fabrizio. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, chè gliela possa portare.

Mirandolina. Andate, andate; gliela porterò io.

Fabrizio. Voi gliela volete portare?

Mirandolina. Sì, io.

Fabrizio. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

Mirandolina. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fabrizio. (Già me n'avvedo: non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

Mirandolina. (Povero sciocco! ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fabrizio. Si è sempre costumato che i forestieri li servà io.

Mirandolina. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fabrizio. E voi siete un poco troppo gentile.

Mirandolina. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fabrizio. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mirandolina. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fabrizio. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre prima ch'egli morisse?

Mirandolina. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fabrizio. Ma io son delicato di pelle: certe cose non le posso soffrire.

Mirandolina. Ma che credi tu ch'io mi sia? una frasca? una civetta? una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, le fo

per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per fare all'amore, uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi.... mi ricorderò di mio padre. E chi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata: conosco il merito.... ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete.[1]

Fabrizio. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono; io resto sempre: il meglio sarà sempre per me.[2]

SCENA XI.

Il CAVALIERE ed un SERVITORE.

Servitore. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cavaliere. Portami la cioccolata.[3] *Siena, primo gennajo* 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. È morto il conte Manna....* (Povero cavaliere! me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile, erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando....* Non s'affatichino per me, chè non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti.[4] Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno: se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! piuttosto una febbre quartana.

[1] Parte.
[2] Parte.
[3] Il servitore parte. — Il Cavaliere apre la lettera.
[4] Straccia la lettera.

SCENA XII.

Il MARCHESE e detto.

Marchese. Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

Cavaliere. Mi fate onore.

Marchese. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

Cavaliere. Caro Marchese, compatitemi: rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

Marchese. Sapete il mio naturale: io fo le cortesie a tutti; ma colui non lo posso soffrire.

Cavaliere. Non lo potete soffrire perchè vi è rivale in amore. Vergogna! un cavaliere della vostra sorta, innamorarsi d'una locandiera! un uomo savio come siete voi, correr dietro a una donna!

Marchese. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cavaliere. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Marchese. Basta; ci penso e non ci penso: quel che mi dà fastidio e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cavaliere. Vi ha fatto qualche porcheria?

Marchese. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il SERVITORE con una cioccolata, e detti.

Cavaliere. Oh mi dispiace.... Fanne subito un' altra.[1]

Servitore. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.

Cavaliere. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa....[2]

[1] Al Servitore. [2] Al Marchese.

Marchese.[1] Questo mio fattore, come io vi diceva....[2]

Cavaliere. (Ed io resterò senza.)

Marchese. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario....[3] venti zecchini....[4]

Cavaliere. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Marchese. E non me gli ha mandati....[5]

Cavaliere Gli manderà un' altra volta.

Marchese. Il punto sta.... Il punto sta....[6] Tenete.[7] Il punto sta, che sono in un grande impegno, e non so come fare.

Cavaliere. Otto giorni più, otto giorni meno....

Marchese. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e.... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cavaliere. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione!...)

Marchese. Voi, avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?...

Cavaliere. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Marchese. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cavaliere. Osservate: ecco tutta la mia ricchezza: non arrivano a due zecchini.[8]

Marchese. Quello è uno zecchino d' oro.

Cavaliere. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Marchese. Prestatemi quello, chè vedrò intanto....

Cavaliere. Ma io poi....

Marchese. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cavaliere. Non so che dire, servitevi.[9]

Marchese. Ho un affare di premura.... amico; obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo.[10]

[1] Prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, a bere, come segue.
[2] Beve.
[3] Beve.
[4] Beve.
[5] Beve.
[6] Finisce di bere.
[7] Da la chicchera al servitore.
[8] Mostra uno zecchino, a varie monete.
[9] Gli dà lo zecchino.
[10] Prende lo zecchino a parte.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE solo.

Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono: son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA colla biancheria, e detto.

Mirandolina. Permette, Illustrissimo?[1]

Cavaliere. Che cosa volete?[2]

Mirandolina. Ecco qui della biancheria migliore.[3]

Cavaliere. Bene. Mettetela lì.[4]

Mirandolina. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Cavaliere. Che roba è?

Mirandolina. Le lenzuola sono di rensa.[5]

Cavaliere. Rensa?

Mirandolina. Sì, signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cavaliere. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mirandolina. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere: e in verità, Illustrissimo, la do per esser lei; ad un altro non la darei.

Cavaliere. *Per esser lei!* Solito complimento.

Mirandolina. Osservi il servizio di tavola.

Cavaliere. Oh! queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.

Mirandolina. Per un cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.

[1] Entrando con qualche soggezione.
[2] Con asprezza.
[3] S'avanza un poco.
[4] Accenna il tavolino.
[5] S'avanza ancora più.

Cavaliere. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)

Mirandolina. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cavaliere. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mirandolina. Oh io non m' incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.

Cavaliere. Bene, bene, non occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! tutte così.)

Mirandolina. La metterò nell' arcova.

Cavaliere. Sì, dove volete.[1]

Mirandolina. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.)[2]

Cavaliere. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mirandolina. A pranzo, che cosa comanda?[3]

Cavaliere. Mangerò quello che vi sarà.

Mirandolina. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cavaliere. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mirandolina. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cavaliere. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

Mirandolina. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse: se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega: e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cavaliere. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

[1] Con serietà. [2] Va a riporre la biancheria. [3] Ritornando senza la biancheria.

Mirandolina. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

Cavaliere. Ma però, con chi vi fa la corte sapete fingere!

Mirandolina. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto; se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere: siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza: ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni: eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cavaliere. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mirandolina. E tanti la perdono scioccamente.

Cavaliere. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mirandolina. Ha moglie V. S. illustrissima?

Cavaliere. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mirandolina. Bravissimo! si conservi sempre così. Le donne, signore.... Basta, a me non tocca a dirne male.

Cavaliere. Voi siete, per altro, la prima donna ch'io senta parlar così.

Mirandolina. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai: e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Cavaliere, (È curiosa costei.)

Mirandolina. Con permissione di V. S. illustrissima.[1]

Cavaliere. Avete premura di partire?

Mirandolina. Non vorrei esserle importuna.

Cavaliere. No, mi fate piacere; mi divertite.

Mirandolina. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono.... se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

Cavaliere. Questo accade perchè avete buona maniera.

Mirandolina. Troppa bontà, Illustrissimo.[2]

Cavaliere. Ed essi s'innamorano?

[1] Finge voler partire. [2] Con una riverenza.

Mirandolina. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!

Cavaliere. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mirandolina. Bella fortezza! bella virilità!

Cavaliere. Debolezze! miserie umane!

Mirandolina. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.

Cavaliere. Perchè volete ch'io vi porga la mano?

Mirandolina. Favorisca, si degni; osservi, sono pulita.

Cavaliere. Ecco la mano.

Mirandolina. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo.[1]

Cavaliere. Via, basta così.

Mirandolina. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que'due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui; sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh, benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cavaliere. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mirandolina. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cavaliere. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

Mirandolina. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cavaliere. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mirandolina. Sì, signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

[1] Ritira la mano.

Cavaliere. Bene.... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mirandolina. Io, veramente, non vado mai nelle camere dei forestieri; ma da lei ci verrò qualche volta.

Cavaliere. Da me.... Perchè?

Mirandolina. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cavaliere. Vi piaccio io?

Mirandolina. Mi piace, perchè non è effemminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l' innamoro.)[1]

SCENA XVI.

Il CAVALIERE solo.

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa che con un' altra. Ma per fare all' amore? per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s' innamorano delle donne.[2]

SCENA XVII.

Altra camera di Locanda.

ORTENSIA, DEIANIRA, FABRIZIO.

Fabrizio. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella, per dormire; e questa, per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ortensia. Va bene, va bene. Siete voi padrone o cameriere?

Fabrizio. Cameriere, ai comandi di V. S. illustrissima.

Deianira. Ci dà delle Illustrissime.[3]

Ortensia. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fabrizio. Illustrissima.

[1] Parte. [2] Parte. [3] Piano a Ortensia ridendo.

Ortensia. Dite al padrone che venga qui: voglio parlar con lui per il trattamento.

Fabrizio. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito paiono dame.)

SCENA XVIII.

DEIANIRA ED ORTENSIA.

Deianira. Ci dà dell'Illustrissime: ci ha creduto due dame.

Ortensia. Bene: così ci tratterà meglio.

Deianira. Ma ci farà pagare di più.

Ortensia. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

Deianira. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Ortensia. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti, avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Deianira. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno.[1]

Ortensia. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Deianira. Guardate che bestialità! venire in navicello!

Ortensia. Per mancanza di lugagni.[2] È assai che siamo venute noi in calesse.

Deianira. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

Ortensia. Sì; ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO E DETTE.

Fabrizio. La padrona or ora sarà a servirle.

Ortensia. Bene.

Fabrizio. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre

[1] Gergo de' commedianti, che vuol dire: *Ci scopriranno.*
[2] Gergo: *Danari.*

dame: mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

Ortensia. Occorrendo, mi varrò di voi.

Deianira. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fabrizio. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna.[1]

Deianira. (Ora viene il buono.)

Ortensia. Perchè ho da dar il mio nome?

Fabrizio. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

Deianira. (Amica, i titoli sono finiti.)[2]

Ortensia. Molti daranno anche il nome finto.

Fabrizio. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ortensia. Scrivete: la baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.

Fabrizio. (Siciliana? sangue caldo.[3]) Ella, Illustrissima?

Deianira. Ed io.... (Non so che mi dire.)

Ortensia. Via, contessa Deianira, dategli il vostro nome.

Fabrizio. La supplico.[4]

Deianira. Non l'avete sentito?[5]

Fabrizio. *L'illustrissima signora contessa Deianira....*[6] Il cognome?

Deianira. Anche il cognome?[7]

Ortensia. Sì; dal Sole, romana.[8]

Fabrizio. Non occorr' altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto, che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozi mance: non ne mancheranno)[9]

Deianira. Serva umilissima della signora baronessa.

Ortensia. Contessa, a voi m'inchino.[10]

Deianira. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

[1] Tira fuori un calamaio ed un libriccino.
[2] Piano ad Ortensia.
[3] Scrivendo.
[4] A Deianira.
[5] A Fabrizio.
[6] Scrivendo.
[7] A Fabrizio.
[8] A Fabrizio.
[9] Parte.
[10] Si burlano vicendevolmente.

Ortensia. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA E DETTE.

Deianira. Madama, voi mi adulate.[1]

Ortensia. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.[2]

Mirandolina. (Oh che dame cerimoniose!)[3]

Deianira. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ortensia. Zitto; è qui la padrona.[4]

Mirandolina. M'inchino a queste dame.

Ortensia. Buon giorno, quella giovane.

Deianira. Signora padrona, vi riverisco.[5]

Ortensia. Ehi![6]

Mirandolina. Permetta ch'io le baci la mano.[7]

Ortensia. Siete obbligante.[8]

Deianira. (*Ride da sè.*)

Mirandolina. Anche ella, Illustrissima.[9]

Deianira. Eh non importa....

Ortensia. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mirandolina. La supplico.

Deianira. Tenete.[10]

Mirandolina. Ride, Illustrissima? di che?

Ortensia. Che cara contessa! ride ancora di me: ho detto uno sproposito che l'ha fatta ridere.

Mirandolina. (Io giocherei che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

Ortensia. Circa il trattamento, converrà poi discorrere.[11]

Mirandolina. Ma! sono sole? non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Ortensia. Il barone mio marito...

[1] Ad Ortensia con caricatura.
[2] Fa lo stesso.
[3] In disparte.
[4] Piano a Deianira.
[5] A Mirandolina.
[6] Fa cenno a Deianira, che si sostenga.
[7] Ad Ortensia.
[8] Le dà la mano.
[9] Chiede la mano a Deianira.
[10] Le dà la mano, si volta, e ride.
[11] A Mirandolina.

Deianira (ride forte).

Mirandolina. Perchè ride, signora? [1]

Ortensia. Via, perchè ridete?

Deianira. Rido del barone, di vostro marito.

Ortensia. Sì; è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette. Verrà quanto prima col conte Orazio, marito della Contessina.

Deianira (fa forza per contenersi da ridere).

Mirandolina. La fa ridere anche il signor Conte? [2]

Ortensia. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mirandolina. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronía, sarebbe mai....

Ortensia. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mirandolina. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

Deianira. Eh via, che serve?

Ortensia. Contessa, Contessa! [3]

Mirandolina. Io so che cosa voleva dire, Illustrissima. [4]

Deianira. Se l'indovinate, vi stimo assai.

Mirandolina. Voleva dire: che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah, non è vero?

Deianira. E che si, che ci conoscete?

Ortensia. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.

Deianira. Fuori di scena io non so fingere.

Mirandolina. Brava signora Baronessa; mi piace il di lei spirito; lodo la sua franchezza.

Ortensia. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mirandolina. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, chè siete padrone: ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

Deianira. Sì, volentieri.

[1] A Deianira.
[2] A Deianira.
[3] Minacciandola.
[4] A Deianira.

Ortensia. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mirandolina. Via, signora Baronessa, sia buona.... Oh! ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

Ortensia. È ricco?

Mirandolina. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

IL MARCHESE E DETTE.

Marchese. È permesso? Si può entrare?

Ortensia. Per me è padrone.

Marchese. Servo di lor signore.

Deianira. Serva umilissima.

Ortensia. La riverisco divotamente.

Marchese. Sono forestiere?[1]

Mirandolina. Eccellenza sì: sono venute ad onorare la mia locanda.

Ortensia. (È un' Eccellenza? Capperi!)

Deianira. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)

Marchese. E chi sono queste signore?[2]

Mirandolina. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa la contessa Deianira dal Sole.

Marchese. Oh, compitissime dame!

Ortensia. E ella, chi è, signore?

Marchese. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Deianira. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Ortensia. Godo aver l' onore di conoscere un cavaliere così compito.

Marchese. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mirandolina. Questo cavaliere è pieno di bontà: mi onora della sua protezione.

[1] A Mirandolina. [2] A Mirandolina.

Marchese. Sì, certamente: io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Ortensia. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Marchese. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Deianira. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l' alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mirandolina. (Ha detto un concetto da commedia.) [1]

Ortensia. (Il titolo di contessa l' ha posta in soggezione.) [2]

Mirandolina. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

Marchese. Ah! che ne dite? è bello? sono di buon gusto io? [3]

Mirandolina. Certamente è di ottimo gusto.

Marchese. Ne avete più veduti di così belli? [4]

Ortensia. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Marchese. Questo viene da Londra. [5]

Deianira. È bello; mi piace assai.

Marchese. Son di buon gusto io?

Deianira. (E non dice: a' vostri comandi.)

Marchese. M' impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mirandolina. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Marchese. [6] Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. [7]

Mirandolina. Vuole ch' io lo faccia mettere nella sua camera?

Marchese. No: mettetelo nella vostra.

Mirandolina. Perchè... nella mia?

Marchese. Perchè ve lo dono.

Mirandolina. Oh, Eccellenza; perdoni...

Marchese. Tant' è: ve lo dono.

[1] Ad Ortensia.

[2] A Mirandolina. — Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugar la fronte.

[3] A Mirandolina.

[4] Ad Ortensia.

[5] A Deianira.

[6] Piega il fazzoletto con attenzione.

[7] Lo presenta a Mirandolina.

Mirandolina. Ma io non voglio....

Marchese. Non mi fate andar in collera.

Mirandolina. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa, io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Deianira. (Oh che bel lazzo!)[1]

Ortensia. (E poi dicono delle commedianti.)[2]

Marchese. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa.[3]

Ortensia. È un cavaliere generoso.

Marchese. Sempre così.

Mirandolina. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Deianira. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

Marchese. Compagno di questo sarà difficile: ma vedremo.

Mirandolina. (Brava la signora contessina!)

Ortensia. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Marchese. Sì; vi manderò il mio.

Mirandolina. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Ortensia. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Deianira. Favorirà a pranzo con noi.

Marchese. Sì, volentieri. (Ehi, Mirandolina, non abbiate gelosia: son vostro, già lo sapete.)

Mirandolina. (S'accomodi pure: ho piacere che si diverta.)[4]

Ortensia. Voi sarete la nostra conversazione.

Deianira. Non conosciamo nessuno: non abbiam altri che voi.

Marchese. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

[1] Ad Ortensia.
[2] A Deianira.
[3] Ad Ortensia.
[4] Al Marchese.

SCENA XXII.

IL CONTE E DETTI.

Conte. Mirandolina, io cercava di voi.

Mirandolina. Son qui con queste dame.

Conte. Dame? M' inchino umilmente.

Ortensia. Serva divota. (Questo è un guasco[1] più badial di quell' altro.)[2]

Deianira. [3] (Ma io non sono buona per miccheggiare.[4])

Marchese. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto.)[5]

Mirandolina. Osservi, signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese.[6]

Conte. Oh me ne rallegro! Bravo signor Marchese.

Marchese. Eh niente, niente! bagattelle. Riponetelo, via: non voglio che lo diciate. Quel che fo non s' ha da sapere.

Mirandolina. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Conte. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola.[7]

Ortensia. S' accomodi con libertà.

Marchese. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male.[8]

Mirandolina. Eh lo riporrò nella bambagia perchè non si ammacchi!

Conte. Osservate questo piccolo gioiello di diamanti.

Mirandolina. Bello assai.

Conte. È compagno degli orecchini che vi ho donato.

Mirandolina. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

Marchese. (Sia maladetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Conte. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il gioiello.

Mirandolina. Non lo prendo assolutamente.

Conte. Non mi farete questa mala creanza.

[1] *Guasco badiale* in gergo vuol dire *un nobile ricco.*

[2] Piano a Deianira.

[3] Piano ad Ortensia.

[4] *Miccheggiare*, in gergo, vuol dire *domandar regali.*

[5] Piano a Mirandolina.

[6] Mostra il fazzoletto al Conte.

[7] A Mirandolina.

[8] A Mirandolina. — Ortensia e Deianira osservano, e parlano piano fra di loro

Mirandolina. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.[1]

Conte. Ah! che ne dice, signor Marchese? Questo gioiello non è galante?

Marchese. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Conte. Si, ma da genere a genere, vi è una bella distanza.

Marchese. Bella cosa! vantarsi in pubblico di una grande spesa.

Conte. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mirandolina. (Posso ben dire con verità, questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

Marchese. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

Ortensia. Quest'altro signore chi è?[2]

Conte. Sono il Conte d'Albafiorita, per obbedirvi.

Deianira. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco.[3]

Conte. Sono a' vostri comandi.[4]

Ortensia. È qui alloggiato?[5]

Conte. Sì, signora.

Deianira. Si trattiene molto?[6]

Conte. Credo di sì.

Marchese. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi: volete ch'io vi serva nella vostra camera?

Ortensia. Obbligatissima.[7] Di che paese è, signor Conte?

Conte. Napolitano.

Ortensia. Oh! siamo mezzi patriotti: io sono palermitana.

Deianira. Io son romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

Conte. Vi servirò, signore. Siete sole? non avete uomini?

Marchese. Ci sono io, signore; e non hanno bisogno di voi.

Ortensia. Siamo sole, signor Conte: poi vi diremo il perchè.

Conte. Mirandolina.

Mirandolina. Signore.

Conte. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi?[8]

[1] Ortensia e Deianira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.
[2] Al Conte.
[3] Anch'ella s'accosta al Conte.
[4] A Deianira.
[5] Al Conte.
[6] Al Conte.
[7] Con disprezzo.
[8] Ad Ortensia e Deianira.

Ortensia. Riceveremo le vostre finezze.

Marchese. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Conte. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Marchese. Vorrei veder anche questa....

Ortensia. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un'altra volta.[1]

Deianira. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando.[2]

Marchese. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Conte. Di che vi lagnate?

Marchese. Son chi sono, e non si tratta così. Basta.... Colei vorrebbe un fazzoletto? un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano.[3]

Mirandolina. (O che bel pazzo!)

Conte. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch'io serva queste due dame?

Mirandolina. Niente affatto, signore.

Conte. Lo faccio per voi: lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda: per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, chè io vi faccio padrona.[4]

SCENA XXIII.

MIRANDOLINA SOLA.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali, non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò: non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con

[1] Parte. [2] Parte. [3] Parte. [4] Parte.

quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve, o presto o tardi, a suo dispetto cadere.[1]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

IL CAVALIERE ED IL SUO SERVITORE, POI FABRIZIO.[2]

Fabrizio. Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola.[3]

Servitore. Glielo potete dire anche voi.[4]

Fabrizio. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Servitore. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne; per altro con gli uomini è dolcissimo.

Fabrizio. (Non può veder le donne? Povero sciocco! non conosce il buono.)[5]

Servitore. Illustrissimo, se comanda, è in tavola.[6]

Cavaliere. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito.[7]

Servitore.[8] Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava, che voleva essere servito il primo; ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. illustrissima.

Cavaliere. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

[1] Parte.
[2] Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.
[3] Al servitore.
[4] A Fabrizio.
[5] Parte.
[6] Il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola.
[7] Al servitore mangiando.
[8] Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.

Servitore. È un'assai compita donna, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cavaliere. Ti piace eh?[1]

Servitore. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cavaliere. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te?[2]

Servitore. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino.[3]

Cavaliere. Per bacco! costei incanta tutti: sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi, se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

IL SERVITORE COL LESSO ED UN ALTRO PIATTO, E DETTO.

Servitore. Ha detto la padrona; che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Cavaliere. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

Servitore. Dice la padrona, ch'io le sappia dire se a V. S. illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

Cavaliere. Costei mi obbliga sempre più.[4] È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Servitore. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cavaliere. Vaglielo a dir subito.

Servitore. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!)[5]

Cavaliere. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio.[6] Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh

[1] Voltandosi un poco indietro.
[2] Gli dà il tondo, ed egli lo muta.
[3] Va per un piatto.
[4] L'assaggia.
[5] Parte.
[6] Va mangiando.

quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

IL SERVITORE e DETTO.

Servitore. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

Cavaliere. Bravo signor cerimoniere, bravo.

Servitore. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; ma non so dire che cosa sia.

Cavaliere. Sta facendo?

Servitore. Sì, signore.

Cavaliere. Dammi da bere.

Servitore. La servo. [1]

Cavaliere. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita: bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.[2] Il Conte è andato a pranzo?[3]

Servitore. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento: ha due dame a tavola con lui.

Cavaliere. Due dame? Chi sono?

Servitore. Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.

Cavaliere. Le conosceva il Conte?

Servitore. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cavaliere. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a tavola?

Servitore. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cavaliere. In tavola.[4]

Servitore. La servo.

Cavaliere. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

[1] Va a prendere da bere.
[2] Il servitore gli presenta da bere.
[3] Beve.
[4] Fa mettere il tondo.

SCENA IV.

MIRANDOLINA con un tondo in mano, il SERVITORE e detto.

Mirandolina. È permesso?

Cavaliere. Chi è di là?

Servitore. Comandi.

Cavaliere. Leva là quel tondo di mano.

Mirandolina. Perdoni. Lasci ch' io abbia l' onore di metterlo in tavola colle mie mani.[1]

Cavaliere. Questo non è officio vostro.

Mirandolina. Oh, signore, chi son io? una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cavaliere. (Che umiltà!)

Mirandolina. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s' ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cavaliere. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mirandolina. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cavaliere. Sarà buono: quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mirandolina. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene: ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

Cavaliere. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mirandolina. Niente, signore: la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire se quel piatto le dà nel genio.

Cavaliere. Volentieri, subito.[2] Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mirandolina. Eh! io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Cavaliere. Dammi da bere.[3]

Mirandolina. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

[1] Mette in tavola la vivanda.
[2] Lo assaggia.
[3] Al servitore con qualche passione.

Cavaliere. Dammi del vino di Borgogna.[1]

Mirandolina. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.[2]

Cavaliere. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mirandolina. In verità, che poche volte m'inganno.

Cavaliere. Eppure, questa volta voi v'ingannate.

Mirandolina. In che, signore?

Cavaliere. In credere ch'io meriti d'esser da voi distinto.

Mirandolina. Eh, signor cavaliere....[3]

Cavaliere. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri?[4]

Mirandolina. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti; e mi rattristo, quando penso che non vi sono che ingrati.

Cavaliere. Io non vi sarò ingrato.[5]

Mirandolina. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cavaliere. No, no, conosco benissimo.... Non sono cotanto rozzo quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi.[6]

Mirandolina. Ma.... signore.... io non l'intendo.

Cavaliere. Alla vostra salute.[7]

Mirandolina. Obbligatissima: mi onora troppo.

Cavaliere. Questo vino è prezioso.

Mirandolina. Il Borgogna è la mia passione.

Cavaliere. Se volete, siete padrona.[8]

Mirandolina. Oh! grazie, signore.

Cavaliere. Avete pranzato?

Mirandolina. Illustrissimo sì.

Cavaliere. Ne volete un bicchierino?

Mirandolina. Io non merito queste grazie.

Cavaliere. Davvero, ve lo do volentieri.

Mirandolina. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cavaliere. Porta un bicchiere.[9]

Mirandolina. No, no; se mi permette, prenderò questo.[10]

Cavaliere. Oibò! me ne sono servito io.

[1] Al servitore.
[2] Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.
[3] Sospirando.
[4] Alterato.
[5] Con placidezza.
[6] Versa il vino nel bicchiere.
[7] Beve.
[8] Le offerisce il vino.
[9] Al servitore.
[10] Prende il bicchiere del Cavaliere.

Mirandolina. Beverò le sue bellezze.[1]

Cavaliere. Eh galeotta![2]

Mirandolina. Ma... è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cavaliere. Non vi è pericolo.

Mirandolina. Se mi favorisse un bocconcino di pane....

Cavaliere. Volentieri. Tenete.[3] Voi state in disagio: volete sedere?

Mirandolina. Oh! non son degna di tanto, signore.

Cavaliere. Via, via, siamo soli. Portale una sedia.[4]

Servitore. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.)[5]

Mirandolina. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

Cavaliere. Perchè?

Mirandolina. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cavaliere. Via, accomodatevi.

Mirandolina. Per obbedirla.[6]

Cavaliere. Senti.[7] (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Servitore. Non dubiti. (Questa novità mi sorprende.)

Mirandolina. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

Cavaliere. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mirandolina. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cavaliere. No? perchè?

Mirandolina. Perchè so che le donne non le può vedere.

Cavaliere. È vero, non le ho mai potute vedere.

Mirandolina. Si conservi sempre così.

Cavaliere. Non vorrei....[8]

Mirandolina. Che cosa, signore?

[1] Ridendo. — Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.
[2] Versa il vino.
[3] Le dà un pezzo di pane. — Mirandolina coi bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.
[4] Al servitore.
[5] Va a prendere la sedia.
[6] Siede, e fa la zuppa nel vino.
[7] Al servitore piano.
[8] Si guarda dal servitore.

Cavaliere. Sentite.[1] (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

Mirandolina. Io, signore? come?

Cavaliere. Va via.[2]

Servitore. Comanda in tavola?

Cavaliere. Fammi cucinare due ova, e quando sono cotte, portale.

Servitore. Come le comanda le ova?

Cavaliere. Come vuoi: spicciati.

Servitore. Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando.)[3]

Cavaliere. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mirandolina. Oh, signore, mi burla.

Cavaliere. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mirandolina. La sentirò volentieri.

Cavaliere. Voi siete la prima donna di questo mondo con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mirandolina. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s' incontrano. Questa simpatía, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

Cavaliere. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mirandolina. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari: non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito: ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne, e che forse forse, per provarmi e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cavaliere. Eh! Basta....[4]

Mirandolina. (Sta lì lì per cadere.)

Cavaliere. Tenete.[5]

[1] Le parla nell'orecchio.
[2] Al servitore.
[3] Parte.
[4] Versa il vino in un bicchiere.
[5] Le dà il bicchiere col vino.

Mirandolina. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cavaliere. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch'io mi ubriacassi: un diavolo scaccerebbe l'altro.)[1]

Mirandolina. Signor Cavaliere?[2]

Cavaliere. Che c'è?

Mirandolina. Tocchi.[3] Che vivano i buoni amici.

Cavaliere. Che vivano.[4]

Mirandolina. Viva.... chi si vuol bene.... senza malizia: tocchi.

Cavaliere. Evviva....

SCENA V.

Il MARCHESE e DETTI.

Marchese. Son qui ancor io. E che viva?

Cavaliere. Come, signor Marchese?[5]

Marchese. Compatite, amico. Ho chiamato: non c'è nessuno.

Mirandolina. Con sua licenza....[6]

Cavaliere. Fermatevi.[7] Io non mi prendo con voi cotanta libertà.[8]

Marchese. Vi domando scusa. Siamo amici: credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? non è un capo d'opera?

Mirandolina. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

Marchese. È Borgogna quello?[9]

Cavaliere. Sì, è Borgogna.

Marchese. Ma di quel vero?

Cavaliere. Almeno l'ho pagato per tale.

Marchese. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

Cavaliere. Ehi![10]

[1] Versa il vino nel suo bicchiere.
[2] Con vezzo.
[3] Gli fa toccare il bicchiere col suo.
[4] Un poco languente.
[5] Alterato.
[6] Vuol andar via.
[7] A Mirandolina.
[8] Al Marchese.
[9] Al Cavaliere.
[10] Chiama.

SCENA VI.

IL SERVITORE COLLE OVA, E DETTI.

Cavaliere. Un bicchierino al Marchese. [1]

Marchese. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore: per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

Servitore. Ecco le ova. [2]

Cavaliere. Non voglio altro.

Marchese. Che vivanda è quella?

Cavaliere. Ova.

Marchese. Non mi piacciono. [3]

Mirandolina. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Marchese. Oh sì. Ehi! una sedia. [4] Una forchetta.

Cavaliere. Via, recagli una posata. [5]

Mirandolina. Signor Cavaliere, ora sto meglio; me n' anderò. [6]

Marchese. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mirandolina. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere....

Marchese. Vi contentate ch' ella resti ancora un poco? [7]

Cavaliere. Che volete da lei?

Marchese. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che, da che siete al mondo, non avrete sentito il compagno; e ho piacere che Mirandolina le senta, e dica il suo parere.

Cavaliere. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. [8]

Mirandolina. Il signor Marchese mi dispenserà.

Marchese. Non volete sentirlo?

Mirandolina. Un' altra volta, Eccellenza.

Cavaliere. Via, restate.

Mirandolina. Me lo comanda? [9]

Cavaliere. Vi dico che restiate.

[1] Al servitore.
[2] Vuol metterle in tavola.
[3] Il servitore le porta via.
[4] Il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulle sottocoppe.
[5] Il servitore la va a prendere.
[6] S'alza.
[7] Al Cavaliere.
[8] A Mirandolina.
[9] Al Cavaliere.

Mirandolina. Obbedisco. [1]

Cavaliere. (Mi obbliga sempre più.)

Marchese. Oh che roba! oh che intingolo! oh che odore! oh che sapore! [2]

Cavaliere. (Il Marchese avrà gelosia che siate vicina a me.) [3]

Mirandolina. (Non m' importa di lui nè poco nè molto.) [4]

Cavaliere. (Siete anche voi nemica degli uomini?)

Mirandolina. (Come ella lo è delle donne.)

Cavaliere. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.)

Mirandolina. (Come, signore?)

Cavaliere. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo....)

Marchese. Amico, alla vostra salute. [5]

Cavaliere. Ebbene? Come vi pare?

Marchese. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cavaliere. Ma dov' è questo vino di Cipro?

Marchese. L' ho qui, l' ho portato con me: voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello. Eccolo. [6]

Mirandolina. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Marchese. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi! i bicchierini. [7]

Servitore (porta dei bicchierini da vino di Cipro).

Marchese. Eh, son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? [8]

Cavaliere. Porta quei da rosolio. [9]

Mirandolina. Io credo che basterebbe odorarlo.

Marchese. Uh caro! Ha un odor che consola. [10]

Servitore (porta tre bicchierini sulla sottocoppa).

Marchese. [11] Che néttare! che ambrosia! che manna distillata! [12]

[1] Siede.
[2] Mangiando.
[3] Piano a Mirandolina.
[4] Piano al Cavaliere.
[5] Beve il vino di Borgogna.
[6] Tira fuori una bottiglia assai piccola.
[7] Apre la bottiglia.
[8] Copre la bottiglia colla mano.
[9] Al servitore.
[10] Lo annasa.
[11] Versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere e Mirandolina, e l' altro per sè, turando bene la bottiglia.
[12] Bevendo.

Cavaliere. (Che vi pare di questa porcheria?)[1]

Mirandolina. (Lavature di fiaschi.)[2]

Marchese. Ah! Che dite?[3]

Cavaliere. Buono, prezioso.

Marchese. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mirandolina. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere: ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell' altra ancora.

Cavaliere. (Costei mi dà un rimprovero: non capisco il perchè.)

Marchese. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato l' avete conosciuto e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete.[4]

Mirandolina. (Sente, come si vanta?)[5]

Cavaliere. (Io non sarei così.)[6]

Mirandolina. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.)

Cavaliere. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.)

Mirandolina. (Tutti no.)[7]

Cavaliere. (Tutti sì.)[8]

Marchese. Ehi! Tre bicchierini politi.[9]

Mirandolina. Per me non ne voglio più.

Marchese. No, no, non dubitate, non faccio per voi.[10] Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d' Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Servitore. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.)[11]

Cavaliere. Marchese, voi siete assai generoso.

Marchese. Io? domandatelo a Mirandolina.

Mirandolina. Oh certamente.

Marchese. L' ha veduto il fazzoletto il Cavaliere?

Mirandolina. Non lo ha ancora veduto.

[1] A Mirandolina, piano.
[2] Al Cavaliere, piano.
[3] Al Cavaliere.
[4] Finisce di bere.
[5] Al Cavaliere, piano.
[6] A Mirandolina, piano.
[7] Con vezzo.
[8] Con qualche passione.
[9] Al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.
[10] Mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.
[11] Parte.

Marchese. Lo vedrete.[1] Questo poco di bálsamo me lo salvo per questa sera.[2]

Mirandolina. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

Marchese. Eh! sapete che cosa mi fa male?[3]

Mirandolina. Che cosa?

Marchese. I vostri begli occhi.

Mirandolina. Davvero?

Marchese. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cavaliere. Me ne dispiace.

Marchese. Voi non avete mai provato amore per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

Cavaliere. Sì, vi compatisco.

Marchese. E sono geloso come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete: per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Cavaliere. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

IL SERVITORE CON UNA BOTTIGLIA SULLA SOTTOCOPPA, E DETTI.

Servitore. Il signor Conte ringrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie.[4]

Marchese. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore.[5]

Cavaliere. Assaggiatelo prima.[6]

Marchese. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra: vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, na-

[1] Al Cavaliere.
[2] Ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.
[3] A Mirandolina.
[4] Al Marchese.
[5] S'alza, e tiene la bottiglia in mano.
[6] Al Marchese.

sceranno delle cose grandi; sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti.[1]

SCENA VIII.

IL CAVALIERE, MIRANDOLINA ED IL SERVITORE.

Cavaliere. Il povero Marchese è pazzo.

Mirandolina. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cavaliere. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mirandolina. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?

Cavaliere. Sì, voi siete...[2]

Mirandolina. Signor Cavaliere, con sua licenza.[3]

Cavaliere. Fermatevi.

Mirandolina. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno.[4]

Cavaliere. Ascoltatemi.[5]

Mirandolina. Scusi.

Cavaliere. Fermatevi, vi dico.[6]

Mirandolina. Che pretende da me?[7]

Cavaliere. Nulla.[8] Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mirandolina. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Cavaliere. Sedete.

Mirandolina. In piedi, in piedi.

Cavaliere. Tenete.[9]

Mirandolina. Faccio un brindisi, e me ne vado subito: un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco e viva Amore:
L'uno e l'altro ci consola:
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin; cogli occhi poi....
Faccio... quel che fate voi.[10]

[1] Parte, e porta via la bottiglia.
[2] Con affanno.
[3] S'alza.
[4] Andando.
[5] S'alza, ma resta alla tavola.
[6] Con imperio.
[7] Con alterezza voltandosi.
[8] Si confonde.
[9] Con dolcezza le dà il bicchiere.
[10] Parte.

SCENA IX.

IL GAVALIERE ED IL SERVITORE.

Cavaliere. Bravissima! venite qui, sentite. Ah malandrina! se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

Servitore. Comanda le frutta in tavola?[1]

Cavaliere. Va' al diavolo ancor tu.[2]

Bevo il vin; cogli occhi poi....
Faccio quel che fate voi.

Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco! mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi.... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più.[3]

SCENA X.

Camera del Conte.

IL CONTE D'ALBAFIORITA, ORTENSIA E DEIANIRA.

Conte. Il marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ortensia. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

Deianira. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Conte. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ortensia. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Deianira. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitare i caratteri sono fatti a posta.

[1] Al Cavaliere. [2] Il servitore parte. [3] Parte.

Conte. Ma, se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Ortensia. Io lo farò certo. Ma Deianira subito dà di bianco.[1]

Deianira. Mi vien da ridere, quando i gonzi[2] mi credono una signora.

Conte. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera, mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ortensia. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Deianira. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Conte. Vi dirò: vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo; ma ho un certo impegno che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ortensia. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Conte. Sì, ve lo dirò in confidenza: la padrona della locanda.

Ortensia. Capperi! veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera.

Deianira. Sarebbe minor male che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

Conte. Il fare all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ortensia. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Conte. Ma io, tant'è, sono impegnato: le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Deianira. Ma che cosa ha di buono costei?

Conte. Oh! ha del buono assai.

Ortensia. Ehi, Deianira! è bella, rossa.[3]

Conte. Ha un grande spirito.

Deianira. Oh in materia di spirito la vorreste metter con noi?

Conte. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace; e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

[1] *Dar di bianco*, in gergo, è lo stesso, che *sbianchire*, cioè scoprire.
[2] *Gonzi*, chiamano tutti quelli che non sono di Teatro, o di simile professione.
[3] Fa cenno che si belletta.

Ortensia. Oh, signor Conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Deianira. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Conte. Ora mi date gusto.

Ortensia. Quando non vuol altro, sarà servito.

Conte. Oh! avete veduto quello ch' è passato per sala? [1]

Ortensia. L' ho veduto.

Conte. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Ortensia. In che genere?

Conte. È uno che non può vedere le donne.

Deianira. Oh che pazzo!

Ortensia. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Conte. Oibò: non è mai stato innamorato, non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Ortensia. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto lo farei cambiare opinione.

Deianira. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliar sopra di me.

Conte. Sentite, amiche: così per puro divertimento; se vi dà l' animo d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ortensia. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

Deianira. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

Conte. Dubito che non farete niente.

Ortensia. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Deianira. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Conte. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ortensia. Faccia come vuole.

Conte. Ehi! Chi è di là!

[1] Osservando dentro la Scena.

SCENA XI.

IL SERVITORE DEL CONTE, E DETTI.

Conte. Di' al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli.[1]

Servitore. Nella sua camera so che non c'è.

Conte. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Servitore. Subito.[2]

Conte. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ortensia. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro; ma ho paura di non vederlo.

Conte. Non pensate altro: vi servirò io.

Deianira. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto: ma, ora me lo porta!

Conte. De' fazzoletti ne troveremo.

Deianira. Egli è che ne avevo proprio il bisogno.

Conte. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito.[3]

Deianira. Obbligatissima alle sue finezze.

Conte. Oh! ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; chè se vi vede, fugge.

Ortensia. Come si chiama?

Conte. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.

Deianira. Ha moglie?

Conte. Non può vedere le donne.

Ortensia. È ricco?[4]

Conte. Sì: molto.

Deianira. È generoso?[5]

Conte. Piuttosto.

Deianira. Venga, venga.[6]

Ortensia. Tempo, e non dubiti.[7]

[1] Al servitore.
[2] Parte.
[3] Le offre il suo di seta.
[4] Ritirandosi.
[5] Ritirandosi.
[6] Si ritira.
[7] Si ritira.

SCENA XII.

IL CAVALIERE E DETTI.

Cavaliere. Conte, siete voi che mi volete?

Conte. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.

Cavaliere. Che cosa posso fare per servirvi?

Conte. Queste due dame hanno bisogno di voi.[1]

Cavaliere. Disimpegnatemi: io non ho tempo di trattenermi.

Ortensia. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

Deianira. Una parola in grazia, signor Cavaliere.

Cavaliere. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

Ortensia. In due parole vi sbrighiamo.

Deianira. Due paroline e non più, signore.

Cavaliere. (Maledettissimo Conte!)

Conte. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.

Cavaliere. Perdonate. In che vi posso servire?[2]

Ortensia. Non siete voi toscano, signore?

Cavaliere. Sì, signora.

Deianira. Avrete degli amici in Firenze?

Cavaliere. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Deianira. Sappiate, signore:... Amica, principiate a dir voi.

Ortensia. Dirò, signor Cavaliere.... Sappia che un certo caso....

Cavaliere. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Conte. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo.[3]

Cavaliere. No, amico, restate.... sentite....

Conte. So il mio dovere. Servo di lor signore.[4]

[1] Gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.
[2] Alle donne con serietà.
[3] Partendo.
[4] Parte.

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEIANIRA ED IL CAVALIERE.

Ortensia. Favorisca, sediamo.

Cavaliere. Scusi, non ho volontà di sedere.

Deianira. Così rustico colle donne?

Cavaliere. Favoriscano dirmi che cosa vogliono

Ortensia. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cavaliere. Che cosa vi è accaduto?

Deianira. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Cavaliere. Abbandonate? Come! due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? [1]

Deianira. Amica, non vado avanti sicuro. [2]

Ortensia. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cavaliere. Signore, vi riverisco. [3]

Ortensia. Come! così ci trattate?

Deianira. Un cavaliere tratta così?

Cavaliere. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace: sento due dame abbandonate dai loro mariti: qui ci saranno degl'impegni non pochi, io non sono atto a' maneggi; vivo a me stesso. Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio nè aiuto.

Ortensia. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

Deianira. Sì, parliamogli con sincerità.

Cavaliere. Che nuovo linguaggio è questo?

Ortensia. Noi non siamo dame.

Cavaliere. No?

Deianira. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

Cavaliere. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. [4]

Ortensia. Fermatevi un momento.

Cavaliere. Che cosa volete?

Deianira. Dognateci per un momento della vostra amabile conversazione.

[1] Con alterezza. [2] Ad Ortensia. [3] In atto di partire. [4] Vuol partire.

Cavaliere. Ho che fare: non posso trattenermi.

Ortensia. Non vi vogliamo già mangiar niente.

Deianira. Non vi leveremo la vostra riputazione.

Ortensia. Sappiamo che non potete vedere le donne.

Cavaliere. Se lo sapete, l' ho caro. Vi riverisco.[1]

Ortensia. Ma sentite; noi non siamo donne che possano darvi ombra.

Cavaliere. Chi siete?

Ortensia. Diteglielo voi, Deianira.

Deianira. Glielo potete dire anche voi.

Cavaliere. Via, chi siete?

Ortensia. Siamo due commedianti.

Cavaliere. Due commedianti! parlate, parlate, chè non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

Ortensia. Che vuol dire? spiegatevi.

Cavaliere. So che fingete in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

Deianira. Signore, fuori di scena io non so fingere.

Cavaliere. Come si chiama ella? la signora Sincera?[2]

Deianira. Io mi chiamo....

Cavaliere. È ella la signora Buona-lana?[3]

Ortensia. Caro signor Cavaliere....

Cavaliere. Come si diletta di miccheggiare?

Ortensia. Io non sono....

Cavaliere. I gonzi come li tratta, padrona mia?[4]

Deianira. Non son di quelle....

Cavaliere. Anch' io so parlar in gergo.

Ortensia. Oh che caro signor Cavaliere![5]

Cavaliere. Basse le cere.[6]

Ortensia. Diamine! Ha più del contrasto, che del cavaliere.

Cavaliere. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito: e vi dirò che siete due impertinenti.

Deianira. A me questo?

Ortensia. A una donna della mia sorte?

[1] Vuol partire.
[2] A Deianira.
[3] Ad Ortensia.
[4] A Deianira.
[5] Vuol prenderlo per un braccio.
[6] Dandole nelle mani. — *Le cere* in gergo vuol dire *le mani.*

Cavaliere. Bello quel viso trionfato ! [1]
Ortensia. (Asino !) [2]
Cavaliere. Bello quel tuppè finto ! [3]
Dejanira. (Maledetto !) [4]

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, POI IL DI LUI SERVITORE.

Cavaliere. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? di tirarmi nella rete? povere sciocche ! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina: ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani, se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? [5] — Sì: facciamo una risoluzione da uomo.

Servitore. Signore.

Cavaliere. Che cosa vuoi ?

Servitore. Il signor Marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cavaliere. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stanco di aspettare, se n'anderà. Va' dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Servitore. Sarà obbedita. [6]

Cavaliere. Senti. Fa' che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Servitore. Vuol partire forse ?

Cavaliere. Sì. Portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Servitore. Ma se mi vede fare i bauli ?

Cavaliere. Dica ciò che vuole. M'hai inteso ?

[1] Ad Ortensia. — *Trionfato* in gergo vuol dire *bellettato, lisciato.*
[2] Parte.
[3] A Dejanira.
[4] Parte.
[5] Pensa.
[6] In atto di partire.

Servitore. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!)[1]

Cavaliere. Eppure è vero: io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO E DETTO.

Fabrizio. È vero, signore, che vuol il conto?

Cavaliere. Sì: l'avete portato?

Fabrizio. Adesso la padrona lo fa.

Cavaliere. Ella fa i conti?

Fabrizio. Oh, sempre ella: anche quando viveva suo padre. Scrive e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

Cavaliere. (Che donna singolare è costei!)

Fabrizio. Ma, vuol ella andar via così presto?

Cavaliere. Sì, così vogliono i miei affari.

Fabrizio. La prego di ricordarsi del cameriere.

Cavaliere. Portate il conto, e so quello che devo fare.

Fabrizio. Lo vuol qui il conto?

Cavaliere. Lo voglio qui: in camera per ora non ci vado.

Fabrizio. Fa bene: in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita: Mirandolina deve esser mia moglie.

Cavaliere. Il conto.[2]

Fabrizio. La servo subito.[3]

SCENA XVI.

IL CAVALIERE SOLO.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via: supererò questa incognita forza.... Che vedo? Mirandolina? che vuole da me? Ha un foglio in mano: mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

[1] Parte. [2] Alterato. [3] Parte.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA CON UN FOGLIO IN MANO, E DETTO.

Mirandolina. Signore! [1]

Cavaliere. Che c'è, Mirandolina?

Mirandolina. Perdoni.[2]

Cavaliere. Venite avanti.

Mirandolina. Ha domandato il suo conto: l'ho servita.[3]

Cavaliere. Date qui.

Mirandolina. Eccolo.[4]

Cavaliere. Che avete? Piangete?

Mirandolina. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

Cavaliere. Del fumo negli occhi? Eh! basta.... quanto importa il conto?[5] Venti paoli? In quattro giorni, un trattamento sì generoso, venti paoli?

Mirandolina. Quello è il suo conto.

Cavaliere. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

Mirandolina. Perdoni: quel ch'io dono non lo metto in conto.

Cavaliere. Me gli avete voi regalati?

Mirandolina. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di....[6]

Cavaliere. Ma che avete?

Mirandolina. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cavaliere. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mirandolina. Se fosse per questo, lo soffrirei.... volentieri....[7]

Cavaliere. (Eh, se non vado via!) Orsù, tenete: queste sono due doppie: godetele per amor mio.... e compatitemi....[8]

Mirandolina (senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia).

---

[1] Mestamente.
[2] Stando in dietro.
[3] Mesta.
[4] Si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.
[5] Legge.
[6] Si copre mostrando di piangere.
[7] Mostra trattenersi di piangere.
[8] S imbroglia.

Cavaliere. Mirandolina! Ahimè! Mirandolina! È svenuta. Che fosse innamorata di me? ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina.... Cara! io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me! Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire! Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto.... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! [1]

Mirandolina. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi colle quali si vincono gli uomini; ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. [2]

Cavaliere. [3] Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. [4] Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

IL SERVITORE COLLA SPADA E CAPPELLO, E DETTI.

Servitore. Ecco la spada ed il cappello. [5]

Cavaliere. Va' via. [6]

Servitore. I bauli....

Cavaliere. Va' via, che tu sia maledetto.

Servitore. Mirandolina!

Cavaliere. Va' che ti spacco la testa. [7] E non rinviene ancora! La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi: parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, IL CONTE, E DETTI.

Marchese. Cavaliere!

Conte. Amico!

Cavaliere. (Oh maledetti!) [8]

Marchese. Mirandolina!

[1] Parte, e poi ritorna.
[2] Si mette come sopra.
[3] Torna con vaso d'acqua.
[4] La spruzza, ed ella si va movendo.
[5] Al Cavaliere.
[6] Al servitore con ira.
[7] Lo minaccia col vaso. — Il servitore parte.
[8] Va smaniando.

Mirandolina. Ohimè! [1]

Marchese. Io l'ho fatta rinvenire.

Conte. Mi rallegro, signor Cavaliere.

Marchese. Bravo quel signore che non può vedere le donne

Cavaliere. Che impertinenza!

Conte. Siete caduto?

Cavaliere. Andate al diavolo quanti siete.[2]

Conte. Il Cavaliere è diventato pazzo.[3]

Marchese. Di questo affronto voglio soddisfazione.[4]

Mirandolina. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso.[5]

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO.

Mirandolina. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio!

Fabrizio. Signora.

Mirandolina. Fatemi un piacere: portatemi il ferro caldo.

Fabrizio. Signora sì.[6]

Mirandolina. Scusate, se do a voi questo disturbo.

Fabrizio. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi.[7]

Mirandolina. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a ser-

[1] S'alza.
[2] Getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.
[3] Parte.
[4] Parte.
[5] Parte.
[6] Con serietà in atto di partire.
[7] Vuol partire.

virmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io.... basta; non dico altro.

Fabrizio. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie: ma vedo che tutto è gettato via.

Mirandolina. Perchè gettato via? sono forse un'ingrata?

Fabrizio. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mirandolina. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fabrizio. Ma se ho veduto io con questi miei occhi....

Mirandolina. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fabrizio. Vado, vado: vi servirò, ma per poco. [1]

Mirandolina. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. [2]

Fabrizio. Che cosa avete detto? [3]

Mirandolina. Via, mi portate questo ferro?

Fabrizio. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) [4]

SCENA II.

MIRANDOLINA, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mirandolina. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Servitore. Signora Mirandolina.

Mirandolina. Che c'è, amico?

Servitore. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

Mirandolina. Ditegli che sto benissimo.

Servitore. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. [5]

Mirandolina. È d'oro questa boccetta?

[1] Andando.
[2] Mostrando parlar da sè, ma per esser sentita.
[3] Con tenerezza tornando indietro.
[4] Parte.
[5] Le dà una boccetta d'oro.

Servitore. Sì, signora, d'oro, lo so di sicuro.

Mirandolina. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

Servitore. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

Mirandolina. Ed ora come l'ha avuta?

Servitore. Sentite, in confidenza: mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mirandolina. Ah, ah, ah![1]

Servitore. Ridete?

Mirandolina. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

Servitore. Sarà buono per un'altra volta.

Mirandolina. Via, ne beverò un poco per preservativo.[2] Tenete, ringraziatelo.[3]

Servitore. Oh! la boccetta è vostra.

Mirandolina. Come mia?

Servitore. Sì: il padrone l'ha comprata a posta.

Mirandolina. A posta per me?

Servitore. Per voi; ma zitto.

Mirandolina. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Servitore. Eh via!

Mirandolina. Vi dico che gliela portiate, chè non la voglio.

Servitore. Gli volete far questo affronto?

Mirandolina. Meno ciarle. Fate il vostro dovere: tenete.

Servitore. Non occorr'altro: gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.)[4]

SCENA III.

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO.

Mirandolina. Uh! è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne senza poter dire che sono interessate e venali.

[1] Ride. [2] Beve. [3] Gli vuol dar la boccetta. [4] Parte.

Fabrizio. Ecco qui il ferro.[1]

Mirandolina. È ben caldo?

Fabrizio. Signora sì, è caldo: così foss' io abbruciato!

Mirandolina. Che cosa vi è di nuovo?

Fabrizio. Questo signor cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

Mirandolina. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.

Fabrizio. Gliel' avete rimandata indietro?

Mirandolina. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fabrizio. Perchè gliel' avete rimandata indietro?

Mirandolina. Perchè.... Fabrizio.... non dica.... Orsù, non parliamo altro.

Fabrizio. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mirandolina. Via, andate; lasciatemi stirare.

Fabrizio. Io non v' impedisco di fare....

Mirandolina. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fabrizio. Sì, vado. Credetemi, che se parlo....

Mirandolina. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fabrizio. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.)[2]

Mirandolina. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d' oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d' accortezza, non voglio che si dica ch' io faccio torto al sesso.[3]

SCENA IV.

Il CAVALIERE e DETTA.

Cavaliere. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.)[4]

Mirandolina. (Eccolo, eccolo.)[5]

[1] Sostenuto, col ferro da stirare in mano.
[2] Parte.
[3] Va stirando.
[4] Da sè indietro.
[5] Lo vede colla coda dell' occhio, e stira.

Cavaliere. Mirandolina!

Mirandolina. Oh, signor Cavaliere! Serva umilissima.[1]

Cavaliere. Come state?

Mirandolina. Benissimo per servirla.[2]

Cavaliere. Ho motivo di dolermi di voi.

Mirandolina. Perchè, signore?[3]

Cavaliere. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato.

Mirandolina. Che voleva ch'io ne facessi?[4]

Cavaliere. Servirvene nelle occorrenze.

Mirandolina. Per grazia del cielo, non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più.[5]

Cavaliere. Cara Mirandolina.... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mirandolina. Eh sì, ho timore che ella appunto ne sia stata la causa.[6]

Cavaliere. Io? Davvero?[7]

Mirandolina. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male.[8]

Cavaliere. Come? Possibile?[9]

Mirandolina. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.[10]

Cavaliere. V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero: sì, lo capisco; ma veniteci, cara, chè vi chiamerete contenta.[11]

Mirandolina. Questo ferro è poco caldo. Ehi, Fabrizio! se l'altro ferro è caldo, portatelo.[12]

Cavaliere. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mirandolina. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo.[13]

Cavaliere. Gli avete pur presi dal conte d'Albafiorita.

Mirandolina. Per forza: per non disgustarlo.[14]

[1] Stirando.
[2] Stirando senza guardarlo.
[3] Guardandolo un poco.
[4] Stirando.
[5] Stirando.
[6] Stirando.
[7] Con passione.
[8] Stirando con rabbia.
[9] Rimane mortificato.
[10] Stirando.
[11] Amoroso.
[12] Forte verso la scena.
[13] Con disprezzo stirando.
[14] Stirando.

Cavaliere. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

Mirandolina. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cavaliere. Ah! Mirandolina, ora non posso dire così.

Mirandolina. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cavaliere. Il mio cambiamento non è lunatico: questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mirandolina. Ah, ah, ah! [1]

Cavaliere. Ridete?

Mirandolina. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?

Cavaliere. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

Mirandolina. Grazie, grazie. [2]

Cavaliere. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mirandolina. Fabrizio, il ferro. [3]

Cavaliere. La prendete o non la prendete? [4]

Mirandolina. Furia, furia.[5]

Cavaliere. La gettate così?

Mirandolina. Fabrizio. [6]

SCENA V.

FABRIZIO COL FERRO, E DETTI.

Fabrizio. Son qua. [7]

Mirandolina. È caldo bene? [8]

Fabrizio. Signora sì. [9]

Mirandolina. Che avete, che mi parete turbato? [10]

Fabrizio. Niente, padrona, niente.

Mirandolina. Avete male? [11]

Fabrizio. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

[1] Ride forte e stira.
[2] Stirando.
[3] Chiamando forte con caricatura.
[4] Alterato.
[5] Prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.
[6] Chiama forte come sopra.
[7] Vedendo il Cavaliere s'ingelosisce.
[8] Prende il ferro.
[9] Sostenuto.
[10] A Fabrizio con tenerezza.
[11] Come sopra.

Mirandolina. In verità, ho paura che abbiate male.[1]

Cavaliere. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mirandolina. Gli voglio bene, sa ella! È il mio cameriere fidato.[2]

Cavaliere. (Non posso più.)[3]

Mirandolina. Tenete, caro, scaldatelo.[4]

Fabrizio. Signora padrona....[5]

Mirandolina. Via, via, presto.[6]

Fabrizio. (Che vivere è questo! Sento che non ne posso più.)[7]

SCENA VI.

Il CAVALIERE e MIRANDOLINA.

Cavaliere. Gran finezze, signora, al suo cameriere!

Mirandolina. E per questo, che cosa vorrebbe dire?[8]

Cavaliere. Si vede che ne siete invaghita.

Mirandolina. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore: non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.[9]

Cavaliere. Voi meritereste l'amore di un re.

Mirandolina. Del re di spade, o del re di coppe?[10]

Cavaliere. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mirandolina. Parli pure, ch'io l'ascolto.[11]

Cavaliere. Non potreste, per un poco, lasciar di stirare?

Mirandolina. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cavaliere. Vi preme dunque quella biancheria più di me.

Mirandolina. Sicuro.

Cavaliere. E ancora lo confermate?

Mirandolina. Certo: perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.[12]

Cavaliere. Anzi potete dispor di me con autorità.

[1] Con tenerezza.
[2] Al Cavaliere.
[3] Da sè smaniando.
[4] Da il ferro a Fabrizio.
[5] Con tenerezza.
[6] Lo scaccia.
[7] Parte.
[8] Stirando.
[9] Stirando.
[10] Stirando.
[11] Stirando.
[12] Stirando.

Mirandolina. Eh, che ella non può vedere le donne!

Cavaliere. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorta, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mirandolina. Sì, signore, glielo diremo.[1]

Cavaliere. Credetemi....[2]

Mirandolina. Non s' incomodi.

Cavaliere. Voi meritate di esser servita.

Mirandolina. Ah, ah, ah![3]

Cavaliere. Ridete?

Mirandolina. Rido perchè mi burla.

Cavaliere. Mirandolina, non posso più.

Mirandolina. Le vien male?

Cavaliere. Sì, mi sento mancare.

Mirandolina. Tenga il suo spirito di melissa.[4]

Cavaliere. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi; vi amo, ve lo giuro.[5] — Ahimè!

Mirandolina. Perdoni; non l' ho fatto apposta.

Cavaliere. Pazienza! questo è niente: mi avete fatto una scottatura più grande.

Mirandolina. Dove, signore?

Cavaliere. Nel cuore.

Mirandolina. Fabrizio![6]

Cavaliere. Per carità, non chiamate colui.

Mirandolina. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Cavaliere. Aspettate.... ma no.... chiamerò il mio servitore.

Mirandolina. Ehi, Fabrizio....[7]

Cavaliere. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

Mirandolina. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cavaliere. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mirandolina. Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere.[8]

Cavaliere. Compatitemi.... son fuor di me.

[1] Stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.
[2] Leva di terra il manicotto, e glielo dà.
[3] Ride forte.
[4] Gli getta con disprezzo la boccetta.
[5] Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.
[6] Chiama ridendo.
[7] Vuol chiamar Fabrizio.
[8] Si scosta dal tavolino col ferro in mano.

Mirandolina. Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cavaliere. No, cara; fermatevi.

Mirandolina. È una cosa curiosa questa.[1]

Cavaliere. Compatitemi.[2]

Mirandolina. Non posso chiamar chi voglio?[3]

Cavaliere. Lo confesso: ho gelosia di colui.[4]

Mirandolina. (Mi vien dietro come un cagnolino.)[5]

Cavaliere. Questa è la prima volta ch' io provo che cosa sia amore.

Mirandolina. Nessuno mi ha mai comandato.[6]

Cavaliere. Non intendo di comandarvi; vi prego.[7]

Mirandolina. Che cosa vuole da me?[8]

Cavaliere. Amore, compassione, pietà.

Mirandolina. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.)[9]

SCENA VII.

IL CAVALIERE SOLO.

Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

IL MARCHESE E DETTO.

Marchese. Cavaliere, voi mi avete insultato.

Cavaliere. Compatitemi, fu un accidente.

Marchese. Mi maraviglio di voi.

Cavaliere. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

Marchese. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.

Cavaliere. Torno a dir compatitemi.

Marchese. Questa è una impertinenza.

Cavaliere. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

[1] Passeggiando.
[2] Le va dietro.
[3] Passeggia.
[4] Le va dietro.
[5] Passeggiando.
[6] Camminando.
[7] La segue.
[8] Voltandosi con alterezza.
[9] Parte.

Marchese. Voglio soddisfazione.

Cavaliere. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

Marchese. Ho paura che questa macchia non voglia andar via: questo è quello che mi fa andare in collera.[1]

Cavaliere. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?[2]

Marchese. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.

Cavaliere. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Marchese. Via, non parliamo altro.

Cavaliere. Cavaliere malnato.

Marchese. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

Cavaliere. Ora per l'appunto, mi avete trovato in buona luna.

Marchese. Vi compatisco, so che male avete.

Cavaliere. I fatti vostri io non gli ricerco.

Marchese. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?

Cavaliere. Io? come?

Marchese. Sì, siete innamorato....

Cavaliere. Sono il diavolo che vi porti.

Marchese. Che serve nascondersi?....

Cavaliere. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire.[3]

SCENA IX.

IL MARCHESE solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me: avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia: se sapessi come fare a lavarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie.[4] Bella questa boccetta! che sia d'oro o di princisbech? Eh sarà di princisbech; se fosse d'oro, non la lascerebbero qui. Se vi

[1] Cangiandosi.
[2] Con isdegno.
[3] Parte.
[4] Osserva nel tavolino e nel paniere.

fosse dell'acqua della Regina, sarebbe buona per levar questa macchia.[1] È spirito di melissa. Tant'e tanto, sarà buono: voglio provare.

SCENA X.

DEIANIRA e detto.

Deianira. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Marchese. Oh, signora Contessa! Veniva or ora per riverirla.

Deianira. Che cosa stava facendo?

Marchese. Vi dirò: io sono amantissimo della pulizia. Volevo levare questa piccola macchia.

Deianira. Con che, signore?

Marchese. Con questo spirito di melissa.

Deianira. Oh perdoni; lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Marchese. Dunque, come ho da fare?

Deianira. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Marchese. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Deianira. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Marchese. Vi vuole uno scudo?

Deianira. Sì, signore: vi pare una grande spesa?

Marchese. È meglio provare lo spirito di melissa.

Deianira. Favorisca: è buono quello spirito?

Marchese. Prezioso: sentite.[2]

Deianira. Oh, io ne so fare del meglio.[3]

Marchese. Sapete fare degli spiriti?

Deianira. Sì, signore: mi diletto di tutto.

Marchese. Brava damina, brava: così mi piace.

Deianira. Sarà d'oro questa boccetta?

Marchese. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)

Deianira. È sua, signor Marchese?

Marchese. È mia: e vostra, se comandate.

[1] Apre, odora, e gusta. [2] Le dà la boccetta. [3] Assaggiandola.

Deianira. Obbligatissima alle sue grazie.[1]

Marchese. Eh! so che scherzate.

Deianira. Come? non me l'ha esibita?

Marchese. Non è cosa da vostra pari: è una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Deianira. Oh mi maraviglio: è anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Marchese. Sentite: in confidenza, non è oro; è princisbech.

Deianira. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

Marchese. Basta; non so che dire: servitevi, se vi degnate. (Pazienza: bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?)

Deianira. Il signor Marchese è un cavalier generoso.

Marchese. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.

Deianira. In verità, pare propriamente oro.[2] Ognuno s'ingannerebbe.

Marchese. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.

Deianira. Anche al peso, par che sia oro.

Marchese. E pur non è vero.

Deianira. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Marchese. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina: è una ciarliera. Non so se mi capite.

Deianira. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Marchese. Alla baronessa?

Deianira. Sì, sì, alla baronessa.[3]

SCENA XI.

Il MARCHESE, poi il SERVITORE del Cavaliere.

Marchese. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

[1] La mette via. [2] La tira fuori, e la osserva. [3] Ridendo parte.

Servitore.[1] Dove diamine sarà questa boccetta?

Marchese. Che cosa cercate, galantuomo?

Servitore. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Marchese. Era una boccettina di princisbech?

Servitore. No, signore, era d'oro.

Marchese. D'oro?

Servitore. Certo, che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini.[2]

Marchese. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Servitore. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

Marchese. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

Servitore. Era oro, le dico. L'ha forse veduta V. E.?

Marchese. Io?... Non ho veduto niente.

Servitore. Basta! le dirò che non la trovo. Suo danno: doveva mettersela in tasca.[3]

SCENA XII.

Il MARCHESE, poi il CONTE.

Marchese. Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere: devo pagarla; ma non ho denari.

Conte. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

Marchese. Di qual novità?

Conte. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

Marchese. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna: veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Conte. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

[1] Cerca sul tavolino. [2] Cerca. [3] Parte.

Marchese. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto: sa chi sono, sa cosa ho fatto per lei.

Conte. Io ho fatto per essa assai più di voi; ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi nè a me; e vedesi, che colle donne più che si fa, meno si merita; e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Marchese. Se ciò fosse vero.... ma non può essere.

Conte. Perchè non può essere?

Marchese. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Conte. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta: servito in tavola prima di tutti: le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servidori vedono tutto, e parlano: Fabrizio freme di gelosia. E poi, quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

Marchese. Come? a lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Conte. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Marchese. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Conte. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

Marchese. Sì? che cosa le ha donato?

Conte. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

Marchese. (Ohimè!) Come lo avete saputo?

Conte. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Marchese. (Sempre peggio: entro in un impegno col Cavaliere.)

Conte. Vedo che costei è un'ingrata: voglio assolutamente lasciarla: voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Marchese. Sì, fate bene; andate.

Conte. E voi che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Marchese. Ma.... dove dovrei andare?

Conte. Vi troverò io un alloggio: lasciate pensare a me.

Marchese. Quest' alloggio.... sarà, per esempio....

Conte. Andremo in casa d' un mio paesano: non ispenderemo nulla.

Marchese. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Conte. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Marchese. Sì, andiamo. (Ma! come sarà poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una mal' azione.)

Conte. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Marchese. Vi dirò: in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse....

Conte. Le avete forse da dar qualche cosa?

Marchese. Sì, dodici zecchini.

Conte. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

Marchese. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere....

Conte. Volentieri. Eccovi dodici zecchini.[1]

Marchese. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Conte. Dodici o tredici, è lo stesso per me: tenete.

Marchese. Ve li renderò quanto prima.

Conte. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Marchese. Sì, veramente è un' ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Conte. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Marchese. Dove sono le commedianti?

Conte. Erano qui: Ortensia e Deianira.

Marchese. Come! non sono dame?

Conte. No: sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

[1] Tira fuori la borsa.

Marchese. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Conte. In una casa vicino al teatro.

Marchese. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.)[1]

Conte. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto.[2]

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA SOLA.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta.[3] Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo.... Ma.... prometti, prometti, si stancherà di credermi.... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, DI DENTRO,[4] E DETTA, POI FABRIZIO.

Mirandolina. Battono a questa porta: chi sarà mai?[5]

Cavaliere. Mirandolina.[6]

Mirandolina. (L'amico è qui.)

Cavaliere. Mirandolina, apritemi.

Mirandolina. (Aprirgli? Non sono si gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?

[1] Parte.
[2] Parte.
[3] Serra la porta da dove è venuta.
[4] Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.
[5] S'accosta.
[6] Di dentro.

Cavaliere. Apritemi.

Mirandolina. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, chè or ora seno da lei.

Cavaliere. Perchè non volete aprirmi?

Mirandolina. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada che or ora sono da lei.

Cavaliere. Vado: se non venite, povera voi![1]

Mirandolina. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via?[2] Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non ci vado. Ehi! Fabrizio.[3] Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse.... Oh! non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio.[4]

Fabrizio. Avete chiamato?

Mirandolina. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

Fabrizio. Son qui.

Mirandolina. Sappiate che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

Fabrizio. Eh, me ne son accorto.

Mirandolina. Sì? ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

Fabrizio. Povera semplice! non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? la gelosia che aveva di me?

Mirandolina. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fabrizio. Vedete, questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mirandolina. Orsù, capisco che dite bene: ho pensato di maritarmi.

Fabrizio. Ricordatevi di vostro padre.

Mirandolina. Sì, me ne ricordo.

[1] Parte.
[2] Guarda al buco della chiave.
[3] Ad un'altra porta.
[4] Chiama ad un'altra porta.

SCENA XV.

IL CAVALIERE, DI DENTRO,[1] E DETTI.

Mirandolina. Picchiano.[2]

Fabrizio. Chi è che picchia?[3]

Cavaliere. Apritemi.

Mirandolina. Il Cavaliere.[4]

Fabrizio. Che cosa vuole?[5]

Mirandolina. Aspettate ch'io parta.

Fabrizio. Di che avete timore?

Mirandolina. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà.[6]

Fabrizio. Non dubitate, io vi difenderò.

Cavaliere. Apritemi, giuro al cielo!

Fabrizio. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

Cavaliere. Apri questa porta.[7]

Fabrizio. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

IL MARCHESE ED IL CONTE DALLA PORTA DI MEZZO, E DETTI.

Conte. Che c'è?[8]

Marchese. Che rumore è questo?[9]

Fabrizio. Signori, li prego: il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta.[10]

Cavaliere. Aprimi, o la getto abbasso.

Marchese. Che sia diventato pazzo? Andiamo via.[11]

Conte. Apritegli.[12] Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fabrizio. Aprirò; ma le supplico....

[1] Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.
[2] A Fabrizio.
[3] Forte verso la porta.
[4] A Fabrizio.
[5] S'accosta per aprirgli.
[6] Parte.
[7] Si sente che la sforza.
[8] Sulla porta.
[9] Come sopra.
[10] Piano, che il Cavaliere non senta.
[11] Al Conte.
[12] A Fabrizio.

Conte. Non dubitate: siamo qui noi.

Marchese. (Se vedo niente niente, me la colgo.)[1]

Cavaliere. Giuro al cielo! dov'è?

Fabrizio. Chi cerca, signore?

Cavaliere. Mirandolina dov'è?

Fabrizio. Io non lo so.

Marchese. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)

Cavaliere. Scellerata, la troverò.[2]

Conte. Con chi l'avete?[3]

Marchese. Cavaliere, noi siamo amici.

Cavaliere. (Ohimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)

Fabrizio. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

Cavaliere. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

Fabrizio. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata....

Cavaliere. Che dici tu? che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fabrizio. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

Cavaliere. Va' via, briccone, chè ti rompo il cranio.

Fabrizio. Mi maraviglio di lei.

Marchese. Zitto.[4]

Conte. Andate via.[5]

Cavaliere. Vattene via di qui.[6]

Fabrizio. Dico, signore....[7]

Marchese. Via.

Conte. Via.[8]

Fabrizio. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.)[9]

[1] Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.
[2] S'incammina, e scopre il Conte e il Marchese.
[3] Al Cavaliere.
[4] A Fabrizio.
[5] A Fabrizio.
[6] A Fabrizio.
[7] Riscaldandosi.
[8] Lo cacciano via.
[9] Parte.

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE ED IL CONTE.

Cavaliere. (Indegna! Farmi aspettare nella camera!)

Marchese. (Che diamine ha?)[1]

Conte. (Non lo vedete? è innamorato di Mirandolina.)

Cavaliere. (E si trattiene con Fabrizio? e parla seco di matrimonio?)

Conte. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cavaliere. Di che intendete voi di parlare?

Conte. So da che provengono le vostre smanie.

Cavaliere. Intendete voi di che parli?[2]

Marchese. Amico, io non so niente.

Conte. Parlo di voi, che, col pretesto di non potèr soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

Cavaliere. Io?[3]

Marchese. Io non parlo.

Conte. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?

Cavaliere. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Conte. A me una mentita?

Marchese. (La cosa va peggiorando.)

Cavaliere. Con qual fondamento potete voi dire?... Il Conte non sa ciò che si dica.[4]

Marchese. Ma io non me ne voglio impicciare.

Conte. Voi siete un mentitore.

Marchese. Vado via.[5]

Cavaliere. Fermatevi.[6]

Conte. E mi renderete conto....

Cavaliere. Si, vi renderò conto.... Datemi la vostra spada.[7]

[1] Piano al Conte.
[2] Alterato al Marchese.
[3] Alterato verso il Marchese.
[4] Al Marchese, irato.
[5] Vuol partire.
[6] Lo trattiene per forza.
[7] Al Marchese.

Marchese. Eh via; acquietatevi tutti due! Caro Conte, cosa importa a voi che il Cavaliere ami Mirandolina?...

Cavaliere. Io l'amo? Non è vero: mente chi lo dice.

Marchese. Mente? La mentita non viene a me; non sono io che lo dico.

Cavaliere. Chi dunque?

Conte. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Cavaliere. Datemi quella spada.[1]

Marchese. No, dico.

Cavaliere. Siete ancora voi mio nemico?

Marchese. Io sono amico di tutti.

Conte. Azioni indegne son queste.

Cavaliere. Ah giuro al cielo![2]

Marchese. Non mi perdete il rispetto.[3]

Cavaliere. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.[4]

Marchese. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace....)[5]

Conte. Io voglio soddisfazione.[6]

Cavaliere. Ve la darò.[7]

Marchese. Quella spada non vi conosce....

Cavaliere. Oh maledetta![8]

Marchese. Cavaliere, non farete niente....

Conte. Non ho più sofferenza.

Cavaliere. Eccola.[9] Che è questo?

Marchese. Mi avete rotta la spada.

Cavaliere. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.

Marchese. Sì, è vero: l'ho rotta nell'ultimo duello: non me ne ricordavo.

Cavaliere. Lasciatemi provveder d'una spada.[10]

Conte. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.

Cavaliere. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

Marchese. È lama di Spagna, non ha paura.

[1] Al Marchese.
[2] Leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.
[3] Al Cavaliere.
[4] Al Marchese.
[5] Da sè rammaricandosi.
[6] Si mette in guardia.
[7] Vuol levar il fodero e non può.
[8] Sforza per cavarlo.
[9] Cava la spada, e vede essere mezza lama.
[10] Al Conte.

Conte. Non tanta bravura, signor gradasso.

Cavaliere. Sì, con questa lama.[1]

Conte. Indietro.[2]

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO E DETTI.

Fabrizio. Alto, alto, padroni.

Mirandolina. Alto, signori miei, alto.

Cavaliere. (Ah maledetta!)[3]

Mirandolina. Povera me! colle spade?

Marchese. Vedete? per causa vostra.

Mirandolina. Come per causa mia?

Conte. Eccolo lì il signor Cavaliere: è innamorato di voi.

Cavaliere. Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mirandolina. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.

Conte. Eh! che siete voi pur d'accordo....

Marchese. Si sa, si vede....

Cavaliere. Che si sa? Che si vede?[4]

Marchese. Dico, che quando è, si sa.... quando non è, non si vede....

Mirandolina. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega; e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo! Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.[5]

Cavaliere. (Ah! Non posso parlare.)

Conte. Lo vedete? Si confonde.[6]

[1] S'avventa verso il Conte.
[2] Si pone in difesa.
[3] Vedendo Mirandolina.
[4] Alterato verso il Marchese.
[5] Al Cavaliere.
[6] A Mirandolina.

Marchese. Non ha coraggio di dir di no. [1]

Cavaliere. Voi non sapete quel che vi dite. [2]

Marchese. E sempre l'avete con me. [3]

Mirandolina. Oh! il signor Cavaliere non s'innamora: conosce l'arte: sa la furberia delle donne: alle parole non crede: delle lagrime non si fida: degli svenimenti poi, se ne ride.

Cavaliere. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mirandolina. Come! non lo sa, o finge di non saperlo?

Cavaliere. Giuro al cielo! una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mirandolina. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

Conte. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

Marchese. Si vede negli occhi.

Cavaliere. No, non lo sono. [4]

Marchese. E sempre con me!

Mirandolina. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.

Cavaliere. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. [5]

Marchese. Ehi! la guardia costa denari. [6]

Mirandolina. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cavaliere. Non vi è questo bisogno.

Mirandolina. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

Cavaliere. (Che fare intende costei?)

Mirandolina. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia; e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno....

Cavaliere. Di chi volete voi essere?

Mirandolina. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Fabrizio. Parlate forse di me? [7]

[1] A Mirandolina.
[2] Al Marchese, irato.
[3] Al Cavaliere, dolcemente.
[4] Irato al Marchese.
[5] Getta via la mezza spada del Marchese.
[6] La prende di terra.
[7] A Mirandolina.

Mirandolina. Sì, caro Fabrizio, a voi, in presenza di questi cavalieri, vo' dar la mano di sposa.

Cavaliere. (Ohimè! con colui? non ho cuor di soffrirlo.)[1]

Conte. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Marchese. Mirandolina, è meglio un ovo oggi che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mirandolina. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io, in questo punto, alla presenza loro lo sposo....

Cavaliere. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo.[2]

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE E FABRIZIO.

Conte. Dica ora di non essere innamorato.

Marchese. Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mirandolina. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro: dammi la mano.

Fabrizio. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mirandolina. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una biz-

[1] Da sè smaniando. [2] Parte.

zarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fabrizio. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

IL SERVITORE DEL CAVALIERE, E DETTI.

Servitore. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mirandolina. Andate via?

Servitore. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mirandolina. Compatite se non vi ho fatto....

Servitore. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco.[1]

Mirandolina. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso: certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Conte. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Marchese. Fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. Questi è mio marito....

Fabrizio. Ma piano, signora....

Mirandolina. Che piano! che cosa c'è? che difficoltà vi sono? Andiamo: datemi quella mano.

Fabrizio. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mirandolina. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fabrizio. Vi darò la mano.... ma poi....

Mirandolina. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare di me; ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fabrizio. Tenete, cara: non posso più.[2]

Mirandolina. (Anche questa è fatta.)

[1] Parte.

[2] Le dà la mano.

Conte. Mirandolina, voi sietè una gran donna: vòi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Marchese. Certamente là vostra maniera obbliga infinitamente.

Mirandolina. Se è vero ch'io possa sperar grazia da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Conte. Dite pure.

Marchese. Parlate.

Fabrizio. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mirandolina. Le supplico, per atto di grazia, a provvedersi d'un'altra locanda.

Fabrizio. (Brava! ora vedo che la mi vuol bene.)

Conte. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Marchese. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mirandolina. Sì signore.

Marchese. Eccola qui: l'ho io ritrovata e ve la rendo. Partirò per compiacervi; ma in ogni luogo, fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume: e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

IL BURBERO BENEFICO

OSSIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Il *Burbero* è tenuto per il capolavoro di Goldoni, quantunque egli abbia altre commedie che non rimangono indietro di questa. Ma l'applauso della Francia, il vanto dato da Voltaire a quest' Italiano di aver ridestato il buon gusto della commedia nella patria di Molière, vinsero anche i critici più acerbi e accrebbero non poco la fama dell'Autore. La delicatezza del pubblico parigino fece accorto Goldoni della sua troppa condiscendenza alla facilità di riso per facezie triviali propria delle platee italiane, e Carlo Gozzi e Baretti, non trovando da appuntarlo nemmeno per difetto di urbanità, lodarono anche essi.

Nella commedia *La Casa Nuova* è già accennato il carattere del personaggio principale, che in questa ha tutta la vita che mai potesse ricevere dall'arte; tanto che va riposto fra quelli che non vengono mai più tentati da nessuno, non rimanendo altro che copiare da un compiutissimo originale. Il personaggio è rimasto proverbiale: raro e glorioso indizio della perfetta rappresentazione dell' idea trovata dal poeta. Infatti ogni parola del Burbero è vivamente significativa di quell'indole d' uomo: eppure basta a porre questa in evidenza per ogni lato un' azione semplicissima, di durata non più lunga di quanto occorra alla recita.

I contrasti, mezzo sovente usato da Goldoni, e sempre senza affettazione o esagerazione, sono anche qui posti in opera maestrevolmente e nella contradizione intima alla natura del protagonista, e nel contrapposto che fanno a lui gli altri personaggi; fra i quali la differenza di umore dell'amico è data, con fina osservazione del vero, come fondamento della loro amicizia.[1]

E qui bisogna di nuovo considerare che gran pregio sia quel

[1] Atto III, sc. 3.

massimo pregio di Goldoni: la verità. La quale in questa commedia, non essendo pur mai copia volgare della natura, è tanto scevra di maniera, di ricordanze o imitazioni letterarie, tanto lontana dal mostrare in niente il libro fatto coi libri, che la parte di quel Burbero, per propria virtù, dà brio e spontaneità all'attore che la recita; e noi vediamo ciò che è raro e grande: l'arte che si fa dimenticare. E vi è pure nella scelta, nella distribuzione, nella sobrietà; ma diventata familiare all'Autore per lunga pratica, sicchè scompare in quella disinvolta naturalezza. Però *Il Burbero Benefico*, benchè il tempo soglia appassire la commedia sopra gli altri generi di componimenti, ha il privilegio di esser sempre giovine, e nuovo.[1]

[1] La traduzione è di anonimo, nell'edizione Zatta, approvata da Goldoni, ed è lavoro molto mediocre. L'abbiamo riveduta e corretta alquanto sul testo francese.

IL BURBERO BENEFICO.

PERSONAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, nipote di Geronte.
DORVAL, amico di Geronte.
VALERIO, amante di Angelica.
PICCARDO, lacchè di Geronte.
UN LACCHÈ di Dalancour.
MADAMA DALANCOUR.
ANGELICA, sorella di Dalancour.
MARTUCCIA, donna di governo di Geronte.

La scena stabile è in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Vi sono tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra, dirimpetto, in quello del signor Dalancourt, e la terza, in fondo, serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, dei sofà, ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARTUCCIA, ANGELICA E VALERIO.

Angelica. Lasciatemi, Valerio, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se fossimo sorpresi!

Valerio. Mia cara Angelica!...

Martuccia. Partite, signore.

Valerio. Di grazia, un momento. S'io potessi assicurarmi... [1]

Martuccia. Di che?

Valerio. Del suo amore, della sua costanza....

Angelica. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

[1] A Martuccia.

Martuccia. Andate, andate, signore: v' ama anche troppo.

Valerio. Ah, questa è la felicità della mia vita....

Martuccia. Presto, partite. Se il padrone sopraggiunge....

Angelica. Non esce mai tanto per tempo.[1]

Martuccia. È vero. Ma in questa sala, lo sapete bene, egli passeggia, si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Vi giuoca spessissimo. Oh! non conoscete voi il signor Geronte?

Valerio. È zio d'Angelica, lo so: mio padre era suo amico, ma io non ho mai parlato con lui.

Martuccia. È un uomo singolare, signore: è di buonissimo fondo, ma molto brusco, e difficile.

Angelica. È vero. Mi ha detto che mi vuol bene, e lo credo: pure ogni volta che mi parla mi fa tremare.

Valerio. Ma che avete a temere? Voi non avete nè padre nè madre: tocca a vostro fratello a disporre di voi. Egli è mio amico: gli parlerò.[2]

Martuccia. Eh sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Valerio. Che? Potrebbe egli negarmela?[3]

Martuccia. In fede mia, credo di sì.

Valerio. Come!

Martuccia. Vi spiego tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del Procuratore del vostro signor fratello,[4] mi ha informata di ciò che sono per dirvi; e siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli ci è entrato, me lo ha detto stamattina, e in gran segretezza: non lo ridite.

Valerio. Non temete di nulla.

Angelica. Mi conoscete.

Martuccia.[5] Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Ha mangiato tutto il suo, e forse anche la dote di sua sorella. È pieno di debiti; Angelica gli pesa, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un convento.

Angelica. Oh Dio! Che mi dite?

Valerio. Come! È possibile? Lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi è parso sempre un giovane saggio, onesto; vivo, qualche volta anche impetuoso, ma....

[1] A Martuccia.
[2] Ad Angelica.
[3] A Martuccia.
[4] Ad Angelica.
[5] Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.

Martuccia. Vivo! oh! vivissimo, quasi quanto suo zio; ma è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

Valerio. È stimato e benvoluto da tutti. Suo padre era contentissimo di lui.

Martuccia. Eh, signore, dacchè è ammogliato non è più quello di prima.

Valerio. Sarebbe mai madama Dalancour?...

Martuccia. Sì, ella appunto; a ciò che dicono, è la cagione di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca condiscendenza ch'egli ha per sua moglie, e.... non so nulla, ma scommetterei che è stata lei a immaginare di mettervi in convento.

Angelica. [1] Che sento? Mia cognata, che credevo tanto discreta, che mi dimostrava tanta amicizia! Non l'avrei mai pensato.

Valerio. È di un'indole dolcissima....

Martuccia. Questa appunto ha sedotto suo marito.

Valerio. Io la conosco, e non posso crederlo.

Martuccia. M'immagino che voi scherziate. Vi è donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Vi è una moda che essa non sia la prima a prenderla? Vi sono balli, spettacoli, ai quali non vada la prima?

Valerio. Ma suo marito le è sempre al fianco.

Angelica. Sì, mio fratello non l'abbandona mai.

Martuccia. Ebbene, sono pazzi ambedue, e si rovinano insieme.

Valerio. Mi pare impossibile.

Martuccia. Su, via, signore: eccovi al fatto di ciò che volevate sapere: presto, andate, e non mettete più la signorina a rischio di perdere l'affezione di suo zio, che è il solo che la possa fare del bene.

Valerio. State tranquilla, mia cara Angelica: il danaro non sarà mai ostacolo....

Martuccia. Sento romore: presto, escite. [2]

[1] A Martuccia.

[2] Valerio parte.

SCENA II.

MARTUCCIA E ANGELICA.

Angelica. Quanto sono disgraziata!

Martuccia. Di certo è vostro zio. Non ve l'aveva detto?

Angelica. Io me ne vado.

Martuccia. Anzi restate, e apritegli il vostro cuore.

Angelica. Lo temo come il fuoco.

Martuccia. Via, via, coraggio. Talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Angelica. Voi siete la sua donna di governo: avete credito presso lui: parlategli in mio favore.

Martuccia. No: bisogna che gli parliate voi stessa. Al più, io potrei avvertirlo e disporlo ad ascoltarvi.

Angelica. Sì, sì, ditegli qualche cosa: io gli parlerò poi.[1]

Martuccia. Restate.

Angelica. No, no; chiamatemi; sarò qui vicina.[2]

SCENA III.

MARTUCCIA SOLA.

Quanto è dolce, quanto è amabile! L'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla felice. Eccolo.[3]

SCENA IV.

GERONTE E DETTA.

Geronte. Piccardo![4]

Martuccia. Signore....

Geronte. Chiamatemi Piccardo.

Martuccia. Sì, signore.... Ma si potrebbe dirvi una parola?

Geronte. Piccardo, Piccardo![5]

Martuccia. Piccardo, Piccardo![6]

[1] Vuole andarsene.
[2] Parte.
[3] Vedendo Geronte.
[4] Volgendo la parola a Martuccia.
[5] Forte, e con vivacità.
[6] Forte, ed in collera.

SCENA V.

PICCARDO, E DETTI.

Piccardo. Eccomi, eccomi.[1]

Martuccia. Il vostro padrone....[2]

Piccardo. Signore.[3]

Geronte. Va a casa del mio amico Dorval, digli che io l'aspetto per giocare una partita a scacchi.

Piccardo. Sì, signore, ma....

Geronte. Che c'è?

Piccardo. Ho una commissione.

Geronte. Insomma che c'è?

Piccardo. Il vostro signor nipote....

Geronte. Va a casa di Dorval.[4]

Piccardo. Egli vorrebbe parlarvi....

Geronte. Vattene, monello.

Piccardo. Che uomo![5]

SCENA VI.

GERONTE E MARTUCCIA.

Geronte. Pazzo! disgraziato! No, non lo voglio vedere, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità.

Martuccia. (Eccolo subito stizzito: non ci mancava altro.)

Geronte.[6] Quel colpo d'ieri! Oh! quel colpo d'ieri! Come mai ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto tanto bene? Vediamo un poco. Non ho mai dormito in tutta la notte.[7]

Martuccia. Signore, si potrebbe parlarvi?

Geronte. No.

Martuccia. No? Eppure avrei qualche cosa di premura....

Geronte. Su via, dunque, che hai da dirmi? Spicciati.

Martuccia. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

[1] A Martuccia.
[2] A Piccardo, con stizza.
[3] A Geronte.
[4] Vivamente.
[5] Parte.
[6] A sedere.
[7] Esamina il giuoco.

Geronte. Ora non ho tempo.

Martuccia. Bella questa! È dunque un affare serio di molto quello che state facendo costà?

Geronte. Sicuro; serissimo. Mi diverto di rado; ma quando mi diverto, non ho caro che mi vengano a rompere il capo: capisci?

Martuccia. Quella povera fanciulla....

Geronte. Che l'è accaduto?

Martuccia. La vogliono chiudere in convento.

Geronte. In un convento! mettere mia nipote in convento! Disporre di mia nipote senza che io ci abbia parte, senza il mio consenso?

Martuccia. Voi sapete il disordine degli affari di vostro nipote.

Geronte. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo; se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui. Ma quanto a mia nipote! Io sono il capo della famiglia, io sono il padrone, spetta a me a darle stato.

Martuccia. Tanto meglio per lei, tanto meglio. Sono molto contenta di vedervi prender fuoco in vantaggio di questa cara figliuola.

Geronte. Dov'è?

Martuccia. È qui vicina, signore; aspetta il momento....

Geronte. Venga.

Martuccia. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma....

Geronte. Ma che?

Martuccia. È timida.

Geronte. Ebbene?

Martuccia. Se voi le parlate....

Geronte. [1] Bisogna pure ch'io le parli.

Martuccia. Sì; ma questo tuono di voce....

Geronte. Il mio tuono di voce non fa male a nessuno. Venga, e se ne rimetta al mio cuore, non alla mia voce.

Martuccia. È vero, signore; vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole: ma, ve ne prego, abbiatele riguardo, povera figliuola; parlatele con un poco di dolcezza.

[1] Vivamente.

Geronte. Sì, le parlerò con dolcezza.
Martuccia. Me lo promettete?
Geronte. Te lo prometto.
Martuccia. Non ve lo scordate
Geronte. No.[1]
Martuccia. Sopra tutto non date in impazienze.
Geronte. No, ti dico.[2]
Martuccia. (Io tremo per Angelica.)[3]

SCENA VII.

GERONTE SOLO.

Ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA E DETTO.

Angelica. (*Rimane alquanto in distanza.*)
Geronte. Accostatevi.
Angelica. Signore....[4]
Geronte. Come volete ch'io v'intenda se siete un miglio lontana da me?[5]
Angelica. Scusate, signore....[6]
Geronte. Che avete da dirmi?[7]
Angelica. Martuccia non v'ha detto qualche cosa?
Geronte.[8] Sì; mi ha parlato di voi, mi ha parlato di vostro fratello, di quell'insensato, di quello stravagante, che si è lasciato menare per il naso da una moglie imprudente, che si è rovinato, che è andato in perdizione, e anche mi manca di rispetto.
Angelica. (*Vuole andarsene.*)

[1] Comincia a dar in impazienza.
[2] Vivamente.
[3] Parte.
[4] Con timidezza, facendo un sol passo.
[5] Un po' riscaldato.
[6] S'avanza tremando.
[7] Con dolcezza.
[8] Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.

Geronte. Dove andate? [1]

Angelica. Signore, voi siete in collera.... [2]

Geronte. Che ve ne importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi: Accostatevi, parlate, e non abbiate paura della mia collera.

Angelica. Caro zio, non so come fare a parlarvi se prima non vi vedo tranquillo.

Geronte. (Che martirio!) Eccomi tranquillo. Parlate. [3]

Angelica. Signore.... Martuccia vi avrà detto....

Geronte. Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia: lo voglio sapere da voi medesima.

Angelica. Mio fratello.... [4]

Geronte. Vostro fratello.... [5]

Angelica. Vorrebbe mettermi in un convento.

Geronte. Ebbene? Vi piace il convento?

Angelica. Ma, signore....

Geronte. Su, via, parlate. [6]

Angelica. Non tocca a me a decidermi.

Geronte. Io non dico che voi vi decidiate, ma voglio sapere quale è la vostra inclinazione. [7]

Angelica. Signore, voi mi fate tremare.

Geronte. (Mi viene la rabbia.) [8] Avvicinatevi: vi comprendo: a voi dunque non piace il convento?

Angelica. No, signore.

Geronte. Qual è lo stato che preferireste?

Angelica. Signore....

Geronte. [9] Non temete di nulla: sono tranquillo: parlatemi liberamente.

Angelica. (Ah! se avessi coraggio!)

Geronte. Venite qui. Vorreste maritarvi?

Angelica. Signore....

Geronte. Sì, o no? [10]

Angelica. Se voi voleste....

Geronte. Sì, o no? [11]

[1] Vivamente.
[2] Tremando.
[3] Ad Angelica, facendosi forza.
[4] Con timidità.
[5] Contraffacendola.
[6] Vivamente.
[7] Anche più vivamente.
[8] Facendosi forza.
[9] Un poco vivamente.
[10] Vivamente.
[11] Vivamente.

Angelica. Ma sì....

Geronte. [1] Sì? Volete maritarvi, perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene; tanto peggio per voi: sì, vi mariterò.

Angelica. (Quanto è caro, con tutta la sua collera!)

Geronte. [2] Avete qualche inclinazione?

Angelica. (Ah, se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

Geronte. [3] Come? avreste qualche amante?

Angelica. (Non è il momento: gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)

Geronte. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione di affezionarvi a qualcheduno? Io voglio sapere la verità; sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate: capite? [4]

Angelica. Sì, signore. [5]

Geronte. Parlatemi apertamente, francamente: avete qualche inclinazione? [6]

Angelica. Ma.... no, signore.... non ne ho nessuna. [7]

Geronte. Tanto meglio. Penserò a trovarvi un marito.

Angelica. (Oh Dio! non vorrei....) Signore.... [8]

Geronte. Che?

Angelica. Voi conoscete la mia timidità....

Geronte. Sì, sì, la vostra timidità.... Io le conosco le donne: voi siete adesso una colomba: quando sarete maritata diverrete un dragone.

Angelica. Deh! zio, giacchè siete tanto buono....

Geronte. Non troppo.

Angelica. Permettete che vi dica...

Geronte. Ma Dorval non viene ancora! [9]

Angelica. Ascoltatemi, caro zio.

Geronte. Lasciatemi. [10]

Angelica. Una parola sola....

Geronte. Non occorre altro. [11]

Angelica. (O cielo! eccomi più infelice che mai! Che sarà di me? Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) [12]

[1] Anche più vivamente.
[2] Bruscamente.
[3] Vivamente.
[4] Sempre con calore.
[5] Tremando.
[6] Con lo stesso tuono.
[7] Esitando, e tremando.
[8] A Geronte.
[9] Avvicinandosi al tavolino.
[10] Attento al suo scacchiere.
[11] Assai vivamente.
[12] Da sè, e parte.

SCENA IX.

GERONTE solo.

È una buona ragazza: le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, avrei cercato di contentarla; ma non ne ha. Vedrò io.... cercherò.... Ma che diavolo fa questo Dorval, che non vien mai? Muoio di voglia di provare un'altra volta questa maledetta combinazione che mi ha fatto perdere la partita. Era sicura, dovevo vincere. Avrebbe bisognato che perdessi la testa. Vediamo un poco.... Ecco la disposizione de' miei scacchi: ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il matto alla seconda casa del suo re. Io.... scacco.... sì: e prendo la pedina. Dorval.... ha preso il mio matto. Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, e io.... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco, Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo monello col re mi ha preso il cavaliere. Ma peggio per lui: eccolo nelle mie reti: eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama: sì, eccola: scacco matto, è chiara. Scacco matto, questa è vinta.... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere! [1] Piccardo!

SCENA X.

GERONTE e DALANCOUR.

Dalancour. [2] Mio zio è solo: se volesse ascoltarmi....
Geronte. Accomoderò il giuoco come era prima. [3] Piccardo!
Dalancour. Signore....
Geronte. [4] Ebbene? Hai trovato Dorval?

[1] Chiama.
[2] A parte, e molto imbarazzato.
[3] Senza veder Dalancour, chiama più forte.
[4] Senza voltarsi, credendo di parlare a Piccardo.

SCENA XI.

DORVAL E DETTI.

Dorval.[1] Eccomi, amico.

Dalancour.[2] Zio....

Geronte. (*Volgendosi, vede Dalancour: s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, e parte, senza parlare, dalla porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR E DORVAL.

Dorval.[3] Che vuol dire cotesto?

Dalancour. È una cosa terribile! Egli l' ha con me.

Dorval.[4] Riconosco a quel tratto il mio amico Geronte.

Dalancour. Mi rincresce per voi.

Dorval. Veramente sono arrivato in un cattivo momento.

Dalancour. Scusate la sua vivacità.

Dorval.[5] Oh! lo sgriderò.

Dalancour. Ah, mio caro amico, voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dorval. Io lo bramerei di tutto cuore, ma....

Dalancour. Convengo che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutto il suo affetto, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.

Dorval. Sì, vi conosco, e credo che da voi si potrebbe sperare tutto; ma madama Dalancour....

Dalancour.[6] Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutti s'ingannano sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Bisogna ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa niente delle disgrazie da cui sono oppresso. Mi ha creduto più ricco che non era. Le ho sempre nascosto

[1] Entra per la porta di mezzo.
[2] Con risoluzione.
[3] Sorridendo.
[4] Sempre nel medesimo tuono.
[5] Sorridendo.
[6] Con un poco di vivacità.

SCENA IX.

GERONTE solo.

È una buona ragazza: le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, avrei cercato di contentarla; ma non ne ha. Vedrò io.... cercherò.... Ma che diavolo fa questo Dorval, che non vien mai? Muoio di voglia di provare un'altra volta questa maledetta combinazione che mi ha fatto perdere la partita. Era sicura, dovevo vincere. Avrebbe bisognato che perdessi la testa. Vediamo un poco.... Ecco la disposizione de' miei scacchi: ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il matto alla seconda casa del suo re. Io.... scacco.... sì: e prendo la pedina. Dorval.... ha preso il mio matto. Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, e io.... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco, Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo monello col re mi ha preso il cavaliere. Ma peggio per lui: eccolo nelle mie reti: eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama: sì, eccola: scacco matto, è chiara. Scacco matto, questa è vinta.... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere! [1] Piccardo!

SCENA X.

GERONTE E DALANCOUR.

Dalancour. [2] Mio zio è solo: se volesse ascoltarmi....

Geronte. Accomoderò il giuoco come era prima. [3] Piccardo!

Dalancour. Signore....

Geronte. [4] Ebbene? Hai trovato Dorval?

[1] Chiama.
[2] A parte, e molto imbarazzato.
[3] Senza veder Dalancour, chiama più forte.
[4] Senza voltarsi, credendo di parlare a Piccardo.

SCENA XI.

DORVAL E DETTI.

Dorval.[1] Eccomi, amico.

Dalancour.[2] Zio....

Geronte. (*Volgendosi, vede Dalancour: s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, e parte, senza parlare, dalla porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR E DORVAL.

Dorval.[3] Che vuol dire cotesto?

Dalancour. È una cosa terribile! Egli l'ha con me.

Dorval.[4] Riconosco a quel tratto il mio amico Geronte.

Dalancour. Mi rincresce per voi.

Dorval. Veramente sono arrivato in un cattivo momento.

Dalancour. Scusate la sua vivacità.

Dorval.[5] Oh! lo sgriderò.

Dalancour. Ah, mio caro amico, voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dorval. Io lo bramerei di tutto cuore, ma....

Dalancour. Convengo che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutto il suo affetto, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.

Dorval. Sì, vi conosco, e credo che da voi si potrebbe sperare tutto; ma madama Dalancour....

Dalancour.[6] Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutti s'ingannano sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Bisogna ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa niente delle disgrazie da cui sono oppresso. Mi ha creduto più ricco che non era. Le ho sempre nascosto

[1] Entra per la porta di mezzo.
[2] Con risoluzione.
[3] Sorridendo.
[4] Sempre nel medesimo tuono.
[5] Sorridendo.
[6] Con un poco di vivacità.

il mio stato. Io l'amo; ci siamo maritati molto giovani; non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla desiderare: l'ho sempre prevenuta in tutto ciò che poteva esserle di piacere: in questa maniera mi sono rovinato.

Dorval. Contentare una donna; prevenire i suoi desiderii! Non è piccola briga.

Dalancour. Sono sicuro che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a opporsi alle spese che ho fatte per lei.

Dorval. Intanto non le ha impedite.

Dalancour. No, perchè non ne sospettava neppure.

Dorval. [1] Povero amico mio!

Dalancour. [2] Che?

Dorval. [3] Vi compiango.

Dalancour. [4] Vi prendereste giuoco di me?

Dorval. [5] Oibò! Ma.... voi amate vostra moglie prodigiosamente.

Dalancour. [6] Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò sino che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti che non ha.

Dorval. [7] Colle buone, amico, colle buone: moderate questo calore di famiglia.

Dalancour. Vi chiedo mille scuse: sarei dolentissimo di avervi dispiaciuto; [8] ma quando si tratta di mia moglie....

Dorval. Via, via; non ne parliamo più.

Dalancour. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dorval. [9] Sì, lo sono.

Dalancour. [10] No, non lo siete.

Dorval. Scusatemi, vi dico. [11]

Dalancour. Ebbene, vi credo, e ne sono contentissimo. Ah mio caro amico, parlate allo zio in mio favore.

Dorval. Gliene parlerò.

Dalancour. Quanto vi sarò obbligato!

[1] Ridendo.
[2] Impermalito.
[3] Sempre ridendo.
[4] Con vivacità.
[5] Sempre sorridendo.
[6] Con vivacità maggiore.
[7] Seriamente.
[8] Sempre vivamente.
[9] Freddamente.
[10] Vivamente.
[11] Con un poco più di calore.

Dorval. Ma converrà pure addurgli qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattro anni soli dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciate non poche facoltà, e si dice che voi l'abbiate tutte consumate.

Dalancour. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari andavano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore del male. Io ho dato ascolto a disegni di nuove imprese, ho messo mano ad affari, vi ho impegnato il mio avere, e ho perduto tutto.

Dorval. E questo è il male. Imprese nuove! Se ne sono rovinati altri non pochi.

Dalancour. Ed io senza rimedio.

Dorval. Avete fatto malissimo, caro amico: tanto più che avete una sorella.

Dalancour. Sì, e bisognerebbe pensare a darle stato.

Dorval. Ogni giorno ella diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, caro amico.... qualche volta.... mi dovete capire.

Dalancour. Questo è appunto il motivo per cui, intanto che trovo qualche spediente, ho pensato di metterla in un convento.

Dorval. Metterla in convento, va benissimo: ma ne avete parlato con vostro zio?

Dalancour. No: egli non vuole ascoltarmi; ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dorval. Non lo so.

Dalancour.[1] Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo subito.

Dorval. Lo farei, ma dov'è andato?

Dalancour. Adesso, adesso, lo saprò. Vediamo. Olà! C'è nessuno?

[1] Con vivacità.

SCENA XIII.

PICCARDO E DETTI.

Piccardo. [1] Signore....

Dalancour. È escito mio zio?

Piccardo. No, signore: è sceso in giardino.

Dalancour. In giardino! a quest'ora?

Piccardo. Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dorval. Vado a raggiungerlo. [2]

Dalancour. No, signore; conosco mio zio: bisogna lasciargli il tempo di calmarsi: conviene aspettarlo qui.

Dorval. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Piccardo. [3] Scusate, signore: egli non tarderà molto a risalire. Conosco il suo naturale: gli basta mezzo quarto d'ora. Anzi sarà contentissimo di trovarvi qui.

Dalancour. [4] Ebbene, caro amico, passate nel suo appartamento: fatemi il piacere di aspettarlo.

Dorval. Volentieri. Comprendo benissimo quanto il vostro stato sia crudele. Bisogna porvi rimedio. Io gli parlerò in favor vostro, ma a condizione....

Dalancour. [5] Vi do la mia parola d'onore.

Dorval. Basta così. [6]

SCENA XIV.

DALANCOUR E PICCARDO.

Dalancour. Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

Piccardo. Perdonatemi, signore, gliel'ho detto; ma egli mi ha mandato via, al suo solito.

Dalancour. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti per potergli parlare; a suo tempo ti ricompenserò largamente.

Piccardo. Vi sono obbligato, signore; ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

[1] A Dalancour.
[2] A Dalancour.
[3] A Dorval.
[4] Vivamente.
[5] Vivamente.
[6] Entra nell' appartamento di Geronte.

Dalancour. Sei dunque ricco?

Piccardo. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere nelle difficoltà; ma il padrone è tanto buono, che li mantengo senza gran fatica, ed in casa mia non si conosce la miseria. [1]

SCENA XV.

DALANCOUR solo.

Ah, che uomo dabbene è mio zio! Se Dorval ottenesse qualche cosa sull'animo di lui! Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno! Se potessi tener nascosto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho ingannata? Perchè ho ingannato me stesso?... Mio zio non torna.... Ogni momento per me è prezioso: andiamo frattanto dal mio procuratore.... Oh come ci vado di mal animo. È vero, mi fa sperare che, malgrado la sentenza, troverà mezzo di guadagnare tempo; ma i cavilli sono odiosi: l'animo soffre, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi! [2]

SCENA XVI.

DALANCOUR E MADAMA.

Dalancour. [3] Ecco mia moglie.

Madama. Ah! siete qui, amico mio? Vi cercava per tutto.

Dalancour. Stava per escire....

Madama. Ho incontrato adesso quel burbero.... Brontolava, brontolava!

Dalancour. Parlate voi di mio zio?

Madama. Sì. Ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e l'ho incontrato. Batteva i piedi, parlava da sè solo e ad alta voce, ma ad alta voce.... Ditemi: ha in casa qualche servitore ammogliato?

Dalancour. Sì.

Madama. Bisogna che sia così: egli parlava molto male del marito e della moglie.... ma male, ve ne assicuro.

[1] Parte.
[2] Si muove per escire.
[3] Vedendo sua moglie.

Dalancour. (M'immagino di chi parlava.)

Madama. È un uomo insopportabile.

Dalancour. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Madama. Può egli lagnarsi di me? Ho io mancato al dovere in nulla verso di lui? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se qualche volta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi: voi me lo perdonate? Del resto ho per lui tutti i riguardi possibili; ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi? ne ha per me? Ci tratta con una asprezza grandissima, ci odia quanto più può: ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto all'eccesso. Bisogna nondimeno accarezzarlo, fargli la corte?

Dalancour. [1] Ma.... quando ancora gli facessimo la corte.... è nostro zio: inoltre potremmo aver bisogno di lui.

Madama. Bisogno di lui! noi? come? Non abbiamo del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi siete regolato, io discreta: per me non vi chiedo niente di più di ciò che avete fatto fin ora. Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dalancour. [2] Continuiamo con la medesima moderazione!...

Madama. Ma sì. Io non ho vanità: non vi dimando nulla di più.

Dalancour. (Sfortunato me!)

Madama. Ma voi mi sembrate inquieto, pensieroso: avete qualche cosa.... non siete tranquillo.

Dalancour. V'ingannate: non ho nulla.

Madama. Scusate, io vi conosco, mio caro amico. Se avete qualche affanno, perchè volete nascondermelo?

Dalancour. [3] Mia sorella mi dà pensiero: non ho altro.

Madama. Vostra sorella? Perchè mai? È la più buona ragazza del mondo: l'amo di tutto cuore. Sentite, amico mio, se voi voleste fidarvi di me, potreste levarvi questo pensiero, e rendere nello stesso tempo felice lei.

Dalancour. Come?

[1] Imbarazzato.
[2] Con un'aria appassionata.
[3] Sempre imbarazzato.

Madama. Voi volete metterla in un convento, ed io so da buona parte ch'ella ne sarebbe scontentissima.

Dalancour. Nella sua età, deve dir forse voglio e non voglio?[1]

Madama. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dalancour. È ancora troppo giovane.

Madama. Oh, che? era io più avanzata in età quando mi sono maritata con voi?

Dalancour.[2] Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta?

Madama. Ascoltatemi, ascoltatemi, amico mio: non v' inquietate, vi prego. Se non m' inganno, io credo d' essermi accorta che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dalancour. (Cielo! quanto soffro!)

Madama. Voi lo conoscete: vi sarebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dalancour.[3] Vedremo; ne parleremo.

Madama. Fatemi questo piacere: ve lo chiedo in grazia: permettetemi di entrare in quest'affare: non ambisco altro che di riuscirvi.

Dalancour.[4] Madama....

Madama. Ebbene?

Dalancour. Non si può.

Madama. No? perchè?

Dalancour.[5] Mio zio v' acconsentirebbe egli?

Madama. Ma diamine! voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma voi siete fratello: la dote è nelle vostre mani; il più o il meno dipende soltanto da voi. Permettete che mi assicuri delle loro inclinazioni, e accomodi, a un di presso, gl'interessi....

Dalancour.[6] No: guardatevene bene.

Madama. Che forse non vorreste maritar vostra sorella?

Dalancour. Tutto al contrario.

Madama. Forse che?...

[1] Un poco inquietato.
[2] Vivamente.
[3] Sempre imbrogliato.
[4] Imbarazzatissimo.
[5] Sempre imbarazzato.
[6] Vivamente.

Dalancour.[1] Mi conviene partire: ne parleremo al mio ritorno.

Madama. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

Dalancour.[2] Niente affatto.

Madama. Sentite; sarebbe forse per la dote?

Dalancour.[3] Non ne so niente.

SCENA XVII.

MADAMA sola.

Che vuol dire cotesto? Non c'intendo nulla. Sarebbe mai possibile che mio marito.... No; egli è troppo savio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA e detta.

Angelica.[4] Se potessi parlare con Martuccia!

Madama. Cognata.

Angelica.[5] Madama.

Madama.[6] Dove andate, cognata?

Angelica.[7] Me ne andava, madama....

Madama. Ah, ah! siete dunque adirata?

Angelica. Lo devo essere.

Madama. Siete sdegnata con me?

Angelica. Ma, madama....

Madama. Uditemi, la mia ragazza: se v'inquieta l'idea del convento, non credete ch'io vi abbia parte. La cosa è all'opposto: vi amo, e farò tutto il possibile per farvi felice.

Angelica.[8] (Che doppiezza!)

Madama. Che avete? piangete, mi sembra.

Angelica.[9] (A qual segno mi ha ingannata!)

Madama. Qual è il motivo del vostro dolore?

[1] Vuol partire.
[2] Andandosene.
[3] Parte.
[4] Senza vedere Madama Dalancour.
[5] Di mal umore.
[6] Con benevolenza.
[7] Di mal umore.
[8] Piangendo.
[9] S'asciuga gli occhi.

Angelica. [1] Ah! il disordine degli affari di mio fratello.

Madama. [2] Il disordine degli affari di vostro fratello?

Angelica. Sì: nessuno lo sa meglio di voi.

Madama. Che dite?... Spiegatevi, di grazia.

Angelica. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO E DETTE.

Geronte. [3] Piccardo!

Piccardo. [4] Signore....

Geronte. [5] E Dorval?

Piccardo. Vi aspetta nella vostra camera, signore.

Geronte. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

Piccardo. Signore, non ho avuto tempo.

Geronte. [6] Che fate voi qui? Questa è la mia sala: qui non voglio donne: non voglio nessuno della vostra famiglia: andatevene.

Angelica. Caro zio....

Geronte. Andatevene, vi dico.

Angelica. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE E PICCARDO

Madama. Signore, vi chiedo scusa.

Geronte. [7] Oh questa sì, ch'è strana! Impertinente! Vuol venire a darmi impaccio. Per iscendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.

Madama. Non andate in collera, signore. Quanto a me, v'assicuro....

Geronte. [8] Tu dici che Dorval è nella mia camera?

[1] Con dispetto.
[2] Con sorpresa.
[3] Chiamo.
[4] Uscendo dall'apparlemento di Geronte.
[5] Vivamante a Piccardo.
[6] Vedendo Angelica, e Madama Dolancour, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama Dolancour perchè gliene tocchi le sua parte.
[7] Volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo volgendosi verso Madama Dalancour.
[8] Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madame, e dice a Piccardo.

Piccardo. Sì, signore.

Madama.[1] Passate, passate, signore: io non vi do noia.

Geronte.[2] Servitore. La chiuderò questa porta.[3]

SCENA XXI.

MADAMA SOLA.

Che carattere! Ma non è ciò che più m'inquieta: è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di scoprirla.[4]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GERONTE E DORVAL.

Geronte. Andiamo a giocare, e non me ne parlate più.

Dorval. Ma si tratta di un nipote.

Geronte.[5] Di uno sciocco, di un imbecille, ch'è schiavo di sua moglie, e vittima della sua vanità.

Dorval. Adagio, mio caro amico, adagio.

Geronte. E voi, con la vostra flemma, mi fareste arrabbiare.

Dorval. Parlo a fin di bene.

Geronte. Prendete una sedia.[6]

Dorval. Povero giovane![7]

Geronte. Vediamo questo colpo di ieri.

Dorval. Voi lo perderete.[8]

[1] Accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte si fa addietro.
[2] A Madama passando, e salutandola appena.
[3] Entra nel suo appartamento: Piccardo lo segue.
[4] Parte.
[5] Vivamente.
[6] Siede.
[7] Con tuono di compassione nel mentre che accosta la sedia.
[8] Sempre nello stesso tuono.

Geronte. Niente affatto: vediamo.

Dorval. Voi lo perderete; vi dico.

Geronte. No: ne sono sicuro.

Dorval. Se voi non lo soccorrete, lo perderete.

Geronte. Chi?

Dorval. Vostro nipote.

Geronte. [1] Eh! parlo del giuoco io! Sedete.

Dorval. [2] Io giocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

Geronte. Mi parlerete ancora di Dalancour?

Dorval. Potrebbe essere.

Geronte. Non vi ascolto.

Dorval. Dunque voi odiate Dalancour?

Geronte. Niente affatto: io non odio nessuno.

Dorval. Ma se non volete....

Geronte. Finitela, giocate: giochiamo, o ch'io me ne vo.

Dorval. Una parola sola, e ho finito.

Geronte. Che pazienza!

Dorval. Voi siete facoltoso.

Geronte. Sì, grazie al cielo.

Dorval. Più del vostro bisogno.

Geronte. Sì; in servigio dei miei amici.

Dorval. E non volete dar nulla a vostro nipote?

Geronte. Neppure un quattrino.

Dorval. Per conseguenza....

Geronte. Per conseguenza?

Dorval. Voi l'odiate.

Geronte. [3] Per conseguenza, voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentarne la vanità, la prodigalità, le follie. Cangi sistema, e anch'io lo cangerò con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

Dorval. [4] Giochiamo, giochiamo.

Geronte. Giochiamo.

Dorval. Me ne dispiace. [5]

[1] Con vivacità.
[2] Sedendo.
[3] Con più vivacità.
[4] Dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.
[5] Giocando.

Geronte.[1] Scacco al re.

Dorval.[2] E quella povera ragazza?...

Geronte. Chi?

Dorval. Angelica.

Geronte. Ah, quanto a lei è un' altra cosa. Parlatemi di lei.[3]

Dorval. Anche ella deve soffrire assai.

Geronte. Ci ho pensato, ci ho provveduto: la mariterò.

Dorval. Bravissimo. Lo merita davvero.

Geronte. Ecco una ragazzina compita: non è vero?

Dorval. Sì.

Geronte. Fortunato quello che l'avrà.[4] Dorval!

Dorval. Amico.

Geronte. Sentite.

Dorval. Ebbene?[5]

Geronte. Voi siete mio amico.

Dorval. Oh! certamente.

Geronte. Se la volete, ve la do.

Dorval. Chi?

Geronte. Sì, mia nipote.

Dorval. Come?

Geronte.[6] Come! come! Siete sordo? Non m' intendete? Parlo chiaro. Sì, se la volete, ve la do.

Dorval. Ah, ah!

Geronte. E, se la sposate, oltre la sua dote, le darò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?

Dorval. Caro amico, voi mi onorate.

Geronte. So chi siete: sono sicuro di fare la felicità di mia nipote.

Dorval. Ma....

Geronte. Che?

Dorval. Suo fratello....

Geronte. Suo fratello? Suo fratello non è niente. Sono io che devo disporre di lei. La legge, il testamento di mio fratello.... Io ne sono il padrone. Orsù, decidetevi nell' atto.

[1] Giocando.
[2] Giocando.
[3] Lascia il giuoco.
[4] Riflette un momento, indi si alza e chiama.
[5] Alzandosi.
[6] Vivamente.

Dorval. Mi proponete una cosa, che non è da risolversi su due piedi. Siete troppo vivo.

Geronte. Io non ci veggo difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dorval. Ma....

Geronte. [1] Ma, ma !.... udiamo il vostro ma.

Dorval. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Geronte. Niente affatto. Voi siete sempre giovane, ed io conosco Angelica: non è una testa sventata.

Dorval. Poi ella potrebbe avere qualche inclinazione.

Geronte. Non ne ha nessuna.

Dorval. Ne siete ben sicuro?

Geronte. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto; è vostra.

Dorval. Adagio, amico, adagio.

Geronte.[2] Che! volete ancora stancarmi, inquietarmi, annoiarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo?

Dorval. Dunque vorreste?....

Geronte. Sì, darvi una savia, onesta, virtuosa e graziosa fanciulla, con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo di nozze: vi fo forse un affronto?

Dorval. No, anzi mi fate un onore che non merito.

Geronte.[3] La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo.

Dorval. Non vi adirate. Voi lo volete?

Geronte. Sì.

Dorval. Ebbene, acconsento.

Geronte.[4] Davvero?

Dorval. Ma, a condizione....

Geronte. Di che?

Dorval. Che Angelica vi acconsentirà.

Geronte. Non avete altre difficoltà?

Dorval. Questa sola.

Geronte. Voi mi consolate: vi accerto di lei.

Dorval. Tanto meglio, se sarà così.

[1] Quasi avendosene a male.
[2] Con vivacità.
[3] Con ardore.
[4] Con gioia.

Geronte. Sicuro, sicurissimo. Abbracciatemi, caro nipote.

Dorval. Abbracciamoci pure, caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE E DORVAL.

Dalancour. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio, ode, e si ritira verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltare.*)

Geronte. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dorval. Caro amico, quanto siete buono!

Geronte. Vado dal mio notaro: dentr'oggi tutto sarà pronto. Piccardo![1]

SCENA III.

PICCARDO E DETTI.

Geronte. Il mio bastone, il mio cappello.[2]

SCENA IV.

DORVAL, GERONTE E DALANCOUR SULLA SUA PORTA.

Dorval. Frattanto me n'andrò a casa.

SCENA V.

PICCARDO E DETTI.

Piccardo. (*Dà al padrone il bastone e il cappello, e rientra.*)

SCENA VI.

DORVAL, GERONTE E DALANCOUR ALLA SUA PORTA.

Geronte. No, no, non dovete far altro che aspettarmi qui. Torno subito: pranzerete meco.

Dorval. Ho da scrivere. Bisogna ch'io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.

[1] Chiama. [2] Piccardo parte.

Geronte. Andate nella mia camera, scrivete, spedite la lettera per mezzo di Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dorval. Via, dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Geronte. È cosa fatta.

Dorval. Sì, ci siamo intesi.

Geronte.[1] In parola d'onore?

Dorval.[2] In parola d'onore.

Geronte.[3] Mio caro nipote!...

Dorval. (*All' ultima parola mostra gioia.*)

SCENA VII.

DALANCOUR E DORVAL.

Dorval. (In verità, tutto ciò che m'accade, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!)[4]

Dalancour. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dorval. Di che?

Dalancour. Non ho io sentito ciò che ha detto mio zio? Mi ama, mi compiange: egli va adesso a casa del suo notaro: vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Sono l'uomo più fortunato del mondo.

Dorval. Non sperate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose che v'immaginate, non ve n'è neppur una vera.

Dalancour. Come?

Dorval. Spero bene, col tempo, di potervi essere utile presso di lui, ed avrò di qui innanzi anche un titolo di più per interessarmi a vostro favore; ma fino ad ora....

Dalancour.[5] Sopra che vi died' egli dunque la sua parola di onore?

Dorval. Ve lo dirò.... Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa....

Dalancour. Mia sorella! L'accettate voi?[6]

[1] Prendendolo per la mano.
[2] Dandogli la mano.
[3] Parte.
[4] Fra sè.
[5] Con vivacità.
[6] Con gioia.

Dorval. Se siete contento.

Dalancour. Ne sono contento, contentissimo. Quanto alla dote, sapete il mio stato.

Dorval. Di ciò ne parleremo.

Dalancour. Caro cognato, lasciate che v'abbracci di tutto cuore.

Dorval. Spero che vostro zio in questa occasione....

Dalancour. Ecco un legame, al quale dovrò la mia felicità. Ne aveva veramente bisogno. Sono stato dal mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII.

MADAMA DALANCOUR E DETTI.

Dalancour.[1] Ah! madama....

Madama.[2] Vi aspettava con impazienza. Ho udita la vostra voce....

Dalancour. Eccovi, moglie mia, il signor Dorval, che vi presento in qualità di mio cognato, e sposo d'Angelica.

Madama.[3] Sì?

Dorval. Sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Madama. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?)

Dalancour.[4] Mia sorella lo sa?

Dorval. Credo di no.

Madama. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour.)

Dalancour. Volete che la faccia venire?

Dorval. No: bisognerebbe avvisarla; potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dalancour. Quale?

Dorval. La sua approvazione.

Dalancour. Non temete di nulla; conosco Angelica; e

[1] Vedendo sua moglie.
[2] Con gioia.
[3] A Dalancour.
[4] A Dorval.

poi il vostro stato, il vostro merito.... Lasciate fare a me: parlerò io a mia sorella.

Dorval. No, caro amico, di grazia: non guastiamo la cosa: lasciamo fare al signor Geronte.

Dalancour. Come volete.

Madama. (Non capisco nulla.)

Dorval. Vado nell'appartamento di vostro zio per iscrivere: il mio amico me l'ha permesso; anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Ci rivedrémo quanto prima.[1]

SCENA IX.

DALANCOUR e MADAMA.

Madama. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dalancour.[2] È mio zio.

Madama. Vostro zio! Ve n'ha egli parlato? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dalancour.[3] Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso?

Madama.[4] Sì, questo è un atto di convenienza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla.

Dalancour.[5] È perchè....

Madama. È perchè.... non ci conta per niente.

Dalancour.[6] Ma voi prendete tutto in cattiva parte: è una cosa terribile: voi siete insopportabile.

Madama.[7] Io insopportabile! Vi paio insopportabile!...[8] Ah! amico mio, questa è la prima volta che vi è uscita di bocca tale espressione. Bisogna che abbiate gran dispiaceri per trascorrere a tal segno.

Dalancour. (Ah! pur troppo dice il vero.) Mia cara moglie, vi chieggo scusa di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio:

[1] Entra nell'appartamento di Geronte.
[2] Imbarazzato.
[3] Con un poco di vivacità.
[4] Un po' vivamente.
[5] Imbarazzato.
[6] Con vivacità.
[7] Un po' impermalita.
[8] Con molta tenerezza.

volete che la rompiamo con lui più che mai? Volete ch' io faccia danno a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire: mio zio lo ha scelto: tanto meglio: ecco un imbarazzo di meno per voi e per me.

Madama. Via, ho piacere che voi prendiate la cosa in buona parte: vi lodo, e v'ammiro. Ma permettetemi di fare una riflessione. Chi si prenderà pensiero de' preparativi necessari per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò ben fatto, sarebbe decente?

Dalancour. Avete ragione.... Ma ci resta ancora tempo: ne parleremo.

Madama. Sentite. Voi lo sapete, voglio bene ad Angelica: è un po' ingrata, e non meriterebbe ch' io mi prendessi nessun pensiero di lei; ma è vostra sorella....

Dalancour. Come! voi chiamate mia sorella ingrata! Perchè?

Madama. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi spiegazione, e poi....

Dalancour. No, voglio saperlo....

Madama. Abbiate sofferenza, mio caro amico....

Dalancour.[1] No, vi dico che voglio saperlo.

Madama. Poichè volete così, bisogna appagarvi.

Dalancour. (Cielo! tremo sempre.)

Madama. Vostra sorella....

Dalancour. Ebbene?

Madama. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dalancour. Perchè?

Madama. Ella ha avuto l' ardire di dirmi, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che....

Dalancour. I miei affari in disordine !... E voi lo credete?

Madama. No; ma mi ha parlato in maniera, da farmi credere ch'ella sospetta ch'io ne sia la cagione, o, per lo meno, che vi abbia contribuito.

Dalancour.[2] Voi? Ella sospetta di voi?

Madama. Non vi adirate, mio caro amico. Vedo bene ch' essa non ha senso comune.

[1] Con molta vivacità.

[2] Con più vivacità.

Dalancour. [1] Mia cara moglie!

Madama. Non ve n' affliggete. Per me, vedete, non ci penso più. Tutto viene di là: vostro zio è cagione di tutto.

Dalancour. Eh no: mio zio non è di cattivo cuore.

Madama. Non è di cattivo cuore? Cielo! che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere.... ma gli perdono.

SCENA X.

UN LACCHÈ E DETTI.

Lacchè. Signore, hanno portata per voi questa lettera.

Dalancour. [2] Dammela.

Lacchè. (*Parte.*)

SCENA XI.

DALANCOUR E MADAMA.

Dalancour. Vediamo. [3] È del mio procuratore. [4]

Madama. Chi vi scrive?

Dalancour. [5] Un momento. [6]

Madama. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)

Dalancour. [7] (Sono perduto.)

Madama. (Mi palpita il cuore.)

Dalancour. [8] (Mia povera moglie! Che sarà di lei? Come farò a dirglielo? Non ho coraggio.)

Madama. [9] Mio caro Dalancour, ditemi, che c' è? Confidatemelo: non sono io la migliore amica che abbiate?

Dalancour. Prendete, leggete: ecco il mio stato. [10]

SCENA XII.

MADAMA SOLA.

Io tremo. [11] *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere: la sentenza è stata confermata: vi sarà*

[1] Con passione.
[2] Con premura prende la lettera.
[3] A parte, ed agitato.
[4] Apre la lettera.
[5] Imbarazzato.
[6] Egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.
[7] Dopo aver letto.
[8] Agitatissimo.
[9] Piangendo.
[10] Le dà la lettera, e parte.
[11] Legge.

notificata quanto prima. State bene in guardia: vi è l' arresto. Ah! che ho letto! che sento!... Mio marito.... indebitato.... in pericolo di perdere la libertà!... Ma.... come mai è possibile? Egli non giuoca.... egli non ha cattive pratiche.... egli non è amante d'un lusso eccedente.... per sè.... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del signor Geronte, il disprezzo che egli ha sempre mostrato per me.... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amore l' ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, e io lo sono forse al pari di lui.... Ma come rimediare a questo caso crudele?... Suo zio solo.... sì, suo zio potrebbe rimediarvi.... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti di abbattimento e di dolore?... Ah! se io ne sono cagione.... sebbene involontaria.... perchè non andrò io medesima?... Sì.... quando dovessi anche gettarmi ai suoi piedi.... Ma con quel carattere aspro, intrattabile, potrò sperare di piegarlo?... Andrò io ad espormi alle sue durezze?.... Ah! che importa? E che sono tutte le umiliazioni a paragone dello stato orribile di mio marito? Sì, corro: questa sola idea deve darmi coraggio. [1]

SCENA XIII.

MARTUCCIA E DETTA.

Martuccia. Madama, che fate qui? Il signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

Madama. Cielo! volo a soccorrerlo. [2]

SCENA XIV.

MARTUCCIA SOLA.

Che sventure! che disordine! Se è vero ch' ella ne sia la cagione, merita.... Chi veggo?

[1] Ella vuol andarsene nell' appartamento del signor Geronte.
[2] Parte.

SCENA XV.

VALERIO E DETTA.

Martuccia. Signore, che venite a fare qui voi? Avete scelto un cattivo momento. Tutta la casa è nel dolore.

Valerio. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal Procuratore del signor Dalancour, e gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

Martuccia. È una bell'azione, e di generosità senza pari.

Valerio. Il signor Geronte è in casa?

Martuccia. No: il servitore m'ha detto che l'aveva veduto dal notaro.

Valerio. Dal notaro?

Martuccia. Sì: egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Valerio. Sì: voglio parlare con tutti. Io veggo con dolore il dissesto del signor Dalancour. Sono solo, sono assai facoltoso, e posso disporre del mio. Amo Angelica, vengo ad offrirle di sposarla senza dote, e di dividere con lei il mio stato e la mia ricchezza.

Martuccia. La risoluzione è degna di voi. Essa dimostra stima, amore, generosità.

Valerio. Credete voi ch'io potessi sperare?...

Martuccia. Sì: tanto più che la signorina gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla.

Valerio. Vuole maritarla? [1]

Martuccia. Sì.

Valerio. Ma, se vuole maritarla, vorrà parimenti esser egli padrone di proporle il partito.

Martuccia. [2] Potrebbe darsi.

Valerio. È forse questa una consolazione per me?

Martuccia. Perchè no?... [3] Venite, venite, madamigella.

[1] Con gioia.
[2] Dopo un momento di silenzio.
[3] Ad Angelica che s'inoltra spaventata.

SCENA XVI.

ANGELICA E DETTI.

Angelica. Sono tutta spaventata.

Valerio. Che avete, madamigella?

Angelica. Il mio povero fratello....

Martuccia. È sempre nello stesso stato?

Angelica. [1] È alquanto più tranquillo.

Martuccia. Sentite, sentite, madamigella: questo signore mi ha detto cose molto belle per voi, e per vostro fratello.

Angelica. Anche per lui?

Martuccia. Se sapeste il sagrifizio che si dispone a fare!

Valerio. [2] (Non le dite nulla.) [3] Vi è forse alcun sagrifizio ch' ella non meriti?

Martuccia. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Angelica. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incarico.

Martuccia. Volentieri. Che gli ho da dire? Vediamo, consultiamo, Ma sento qualcheduno. [4] È il signor Dorval. [5] Non vi fate anche vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro comodo.

Valerio. [6] Se vedete vostro fratello....

Martuccia. Eh, andiamo, signore, andiamo. [7]

SCENA XVII.

ANGELICA, POI DORVAL.

Angelica. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.)

Dorval. [8] Madamigella, madamigella.

Angelica. Signore.

Dorval. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

[1] A Martuccia.
[2] Piano a Martuccia.
[3] Volgendosi ad Angelica.
[4] Corre verso l' appartamento del signor Geronte, e torna.
[5] A Valerio.
[6] Ad Angelica.
[7] Parte con lui.
[8] Ad Angelica, che sta per escire.

Angelica. L' ho veduto stamattina, signore.
Dorval. Prima che uscisse di casa?
Angelica. Sì, signore.
Dorval. È ritornato?
Angelica. No, signore.
Dorval. (Buono! la non sa ancora nulla.)
Angelica. Signore, vi chiedo scusa. Vi è qualche novità che mi riguardi?
Dorval. Vi vuol bene vostro zio.
Angelica.[1] È tanto buono....
Dorval.[2] Egli pensa a voi.... seriamente.
Angelica. È una fortuna per me.
Dorval. Pensa a maritarvi.
Angelica. (*Mostra modestia.*)
Dorval. Eh? Che ne dite?
Angelica. (*Non dà cenno che di modestia.*)
Dorval. Avreste piacere di maritarvi?
Angelica. Dipendo da mio zio.[3]
Dorval. Volete che vi dica qualche cosa di più?
Angelica.[4] Ma.... come più vi piace, signore.
Dorval. La scelta dello sposo è già fatta.
Angelica. (Oh cielo! tremo tutta.)
Dorval. (Mi pare di vederla contenta.)
Angelica.[5] Signore, ardirò di domandarvi....
Dorval. Che, madamigella?
Angelica.[6] Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
Dorval. Sì, lo conosco; e lo conoscete anche voi.
Angelica.[7] Anche io lo conosco?
Dorval. Certamente; voi lo conoscete.
Angelica. Signore, ardirò io....
Dorval. Parlate, Madamigella.
Angelica. Di chiedervi il nome del giovine?
Dorval. Il nome del giovine?
Angelica. Sì, se lo sapete.
Dorval. Ma.... se non fosse precisamente un giovine?

[1] Con modestia.
[2] Seriamente.
[3] Con modestia.
[4] Con un poco di curiosità.
[5] Tremando.
[6] Sempre tremando.
[7] Con un poco di gioia.

Angelica.[1] (Cielo!)

Dorval. Voi siete saggia.... Dipendete da vostro zio....

Angelica.[2] Credete voi, signore, che mio zio voglia sagrificarmi?

Dorval. Che intendete voi per sagrificarvi?

Angelica.[3] Ma.... senza il consenso del mio cuore.... Mio zio è tanto buono. Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi gli avrà mai proposto questo partito?

Dorval.[4] Ma, questo partito.... E se fossi io, madamigella?

Angelica.[5] Voi signore? Il cielo lo volesse!

Dorval.[6] Il cielo lo volesse?

Angelica. Sì. Io vi conosco: voi intendete la ragione, siete buono; mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che troverete anche la maniera di farlo cangiar di parere.

Dorval. (Eh, eh! non c'è male.) Madamigella....

Angelica.[7] Signore....

Dorval. Avreste già posta in qualcheduno la vostra affezione?

Angelica.[8] Ah, signore!...

Dorval. V'intendo.

Angelica. Abbiate pietà di me.

Dorval. (Io l'aveva detto, l'aveva preveduto: buon per me che non ne sono innamorato; ma cominciava a prendervi un poco di gusto.)

Angelica. Signore, voi non mi dite nulla.

Dorval. Ma, madamigella....

Angelica. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello che vorrebbero darmi?

Dorval. Un poco.

Angelica.[9] Io l'odierò, ve ne avverto.

Dorval. (Povera ragazza! mi piace la sua sincerità.)

Angelica. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

Dorval. Sì, madamigella.... lo sarò.... ve lo prometto. Par-

[1] Con agitazione.
[2] Tremando.
[3] Con passione.
[4] Un poco punto.
[5] Con gioia.
[6] Contento.
[7] Afflitta.
[8] Con passione.
[9] Con passione, e decisione.

lerò a vostro zio in vostro favore, e farò il possibile perchè siate soddisfatta.

Angelica. [1] Oh quanto mi siete caro!

Dorval. [2] Poverina!

Angelica. [3] Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. [4]

Dorval. Mia cara ragazza!

SCENA XVIII.

GERONTE E DETTI.

Geronte. [5] Benissimo, benissimo: coraggio! Bravi, figliuoli miei, bravi: sono contentissimo.

Angelica. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dorval. (*Sorride.*)

Geronte. Come! La mia presenza vi fa forse paura? Io non condanno premure legittime. Hai fatto bene, Dorval, a dirle la cosa. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Angelica. [6] Che sento?

Dorval. [7] (Eccomi scoperto.)

Geronte. [8] Che vuol dire cotesto? Che modestia fuor di proposito! Quando io non ci sono, t'accosti; e quando arrivo, t'allontani! Avvicinati. [9] Su via, avvicinatevi anche voi.

Dorval. [10] Colle buone, amico Geronte.

Geronte. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio bene che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera: m'intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

Dorval. Ma, ascoltate voi.

Geronte. Avvicinatevi, insomma. [11]

Angelica. Zio.... [12]

[1] Con gioia.
[2] Contento.
[3] Con trasporto.
[4] Lo prende per mano.
[5] Alla sua maniera, con brio.
[6] Costernata.
[7] Sorridendo.
[8] Ad Angelica con ardore.
[9] A Dorval in collera.
[10] Ridendo.
[11] Ad Angelica, e vuol prenderla per mano.
[12] Piangendo.

Geronte. Piangi! mi fai la bambina! Credo che tu ti prenda giuoco di me. [1] La non mi scappa.

Dorval. Ma lasciatemi parlare.

Geronte. Zitto. [2]

Angelica, Mio caro zio....

Geronte. [3] Zitto. [4] Sono stato dal mio notaro, ho accomodato tutto; egli ha stesa la minuta alla mia presenza; la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dorval. Ma se voleste ascoltarmi....

Geronte. Zitto. Quanto alla dote, mio fratello ha avuto la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio: dubito che ci sarà dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno fatto affari con lui, gli avranno mal fatti: la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Angelica. (Non ne posso più.)

Dorval. Tutto va benissimo, ma.... [5]

Geronte. Ma che?

Dorval. [6] Madamigella avrebbe a dirvi sopra ciò qualche cosa.

Angelica. [7] Io, signore?

Geronte. Vorrei vedere ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò che io fo, sopra ciò che io ordino, e sopra ciò che io voglio. Ciò che io voglio, ciò che io ordino e ciò che io fo, lo fo, lo voglio, l'ordino tutto per bene. M'intendi?

Dorval. Parlerò dunque io medesimo.

Geronte. E che avete da dirmi?

Dorval. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non si può fare.

Geronte. Cospetto! [8] Voi m'avete data la vostra parola d'onore. [9]

Dorval. Si; ma con patto....

[1] La prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.
[2] Vivamente.
[3] Vivamente.
[4] Egli cangia tuono, e dice tranquillamente.
[5] Imbarazzato.
[6] Guardando Angelica.
[7] In fretta, e tremando.
[8] Angelica s'allontana tutta spaventata; Dorval parimenti da due passi addietro.
[9] A Dorval.

Geronte.[1] Sarebbe forse quest' impertinente? S' io potessi crederlo.... Se ne avessi un solo dubbio....[2]

Dorval. No, signore: avete torto.

Geronte.[3] Siete voi dunque che mi mancate di parola?

Angelica. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

DORVAL E GERONTE.

Geronte.[4] Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per voi?

Dorval. Ma udite le ragioni....

Geronte.[5] Che ragioni? Io sono un uomo d' onore; e se lo siete voi pure, animo, subito.... Angelica![6]

Dorval.[7] (Che diavolo d' uomo! Finirebbe col farmi inquietare.)

SCENA XX.

GERONTE SOLO.

Dov' è andata? Angelica! Ehi! c' è nessuno?... Piccardo! Martuccia! Pietro! Courtois!... Ma la ritroverò io. Colpa vostra.[8] Come! Egli mi pianta così? Dorval! amico Dorval! Ah, indegno! Ah, ingrato! Ehi! c' è nessuno? Piccardo!

SCENA XXI.

PICCARDO E DETTO.

Piccardo. Signore.

Geronte. Briccone! non rispondi?

Piccardo. Perdonate, signore: eccomi.

Geronte. Disgraziato! t' ho chiamato dieci volte.

Piccardo. Mi rincresce....

[1] Volgendosi verso Angelica.
[2] La minaccia.
[3] Volgendosi verso Dorval.
[4] Continua a parlare con Dorval.
[5] Alzando la voce.
[6] Volgendosi, chiama.
[7] Fuggendo.
[8] Si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.

Geronte. Dieci volte, disgraziato!

Piccardo. (Egli è aspro davvero qualche volta.)[1]

Geronte. Hai veduto Dorval?

Piccardo. Sì, signore.[2]

Geronte. Dov'è?

Piccardo. È partito.

Geronte.[3] Come è partito?

Piccardo. È partito come si fa a partire.[4]

Geronte.[5] Ah! ribaldo.... così si risponde al suo padrone?

Piccardo. Signore, datemi la mia licenza....[6]

Geronte. La tua licenza, sciagurato![7]

Piccardo. Ah!...[8]

Geronte.[9] Che c'è?

Piccardo. Sono ferito, signore: m'avete storpiato.

Geronte. (Oh, mi dispiace!)[10] Puoi tu camminare?

Piccardo.[11] Credo di sì, signore.

Geronte. Vattene.[12]

Piccardo. Signore, voi mi licenziate?[13]

Geronte.[14] No: va da tua moglie; fàtti curare.[15] Prendi, per farti medicare.

Piccardo. (Che padrone!)[16]

Geronte. Prendi.[17]

Piccardo.[18] Eh, no, signore: spero che non sarà nulla.

Geronte. Prendi nonostante.

Piccardo. Signore....[19]

Geronte.[20] Come! Tu rifiuti il mio denaro? Lo rifiuti per orgoglio? per dispetto? per odio? Credi tu ch'io l'abbia fatto a bella posta? Prendi questo denaro, prendilo, amico: non mi fare arrabbiare.

[1] A parte, impermalito.
[2] Bruscamente.
[3] Con vivacità.
[4] Bruscamente.
[5] In collera grande lo minaccia, e lo fa dar addietro.
[6] Rinculando in aria molto adirata.
[7] Lo minaccia, e lo fa dare a dietro. Piccardo, dando a dietro, cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in aiuto di lui, e lo rialza.
[8] S'appoggia alla spalliera della sedia, e mostra molto dolore.
[9] Imbarazzato.
[10] Compunto.
[11] Sempre in collera, si prova, e cammina male.
[12] Bruscamente.
[13] Mortificato.
[14] Vivamente.
[15] Cava la borsa, e vuol dargli del denaro.
[16] Intenerito.
[17] Dandogli del denaro.
[18] Con modestia.
[19] Ricusandolo per civiltà.
[20] Con vivacità.

Piccardo. Non andate in collera, signore: vi ringrazio della vostra bontà. [1]

Geronte. Va subito.

Piccardo. [2] Si, signore.

Geronte. Va adagio.

Piccardo. Si, signore.

Geronte. Aspetta, aspetta: prendi il mio bastone.

Piccardo. Signore....

Geronte. Prendilo, ti dico: voglio così.

Piccardo. [3] Che bontà! [4]

SCENA XXII.

GERONTE, POI MARTUCCIA.

Geronte. È la prima volta in vita mia che.... Maledetta la mia vivacità! [5] È Dorval che m'ha fatto perdere la pazienza.

Martuccia. Signore, volete pranzare?

Geronte. [6] Vattene al diavolo [7]

SCENA XXIII.

MARTUCCIA SOLA.

Bene! benissimo! Oggi per Angelica non c'è caso di far nulla: Valerio se ne può andare.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PICCARDO E MARTUCCIA. PICCARDO ENTRA PER LA PORTA DI MEZZO, MARTUCCIA PER QUELLA DI DALANCOUR.

Martuccia. Come! siete già ritornato?

Piccardo. [8] Si, vado un po' zoppicando, ma non è nulla

[1] Prendendo il denaro.
[2] Cammina a stento.
[3] Prende la canna, e partendo dice.
[4] Parte.
[5] Passeggiando a gran passi.
[6] Con gran vivacità.
[7] Corre, e si chiude nel suo appartamento.
[8] Con il bastone del suo padrone.

la paura è stata più grande del male: la cosa non meritava il danaro che mi ha dato per farmi medicare.

Martuccia. Via, via: anche le disgrazie alle volte sono buone a qualche cosa.

Piccardo.[1] Povero padrone! In fede mia questo tratto mi ha intenerito fino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse anche rotta una gamba, gliel' avrei perdonato.

Martuccia. Egli è d'un cuore!... Peccato che abbia quel brutto difetto.

Piccardo. E qual è l'uomo senza difetti?

Martuccia. Andate, andate a trovarlo. Sapete che non ha ancora pranzato?

Piccardo. E perchè?

Martuccia. Eh! vi sono, figliuolo mio, delle cose terribili in questa casa.

Piccardo. Lo so. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato tutto. È per questo che sono tornato subito. Il padrone lo sa?

Martuccia. Credo di no.

Piccardo. Ah! quanto ne sarà dispiacente!

Martuccia. Al certo: e la povera Angelica?

Piccardo. Ma, Valerio....

Martuccia. Valerio? Valerio è qui tuttavia: non se n'è voluto andare: è là: fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola Madama. Uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. È un caos, un vero caos.

Piccardo. Non v'eravate impegnata di parlare al padrone?

Martuccia. Sì, gli parlerò; ma adesso è troppo in collera.

Piccardo. Vado a vedere, vado a riportargli il bastone.

Martuccia. Andate; e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Piccardo. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa.[2]

Martuccia. Sì, mio caro amico. Andate piano.

[1] Con aria contenta.
[2] Apre adagio, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.

SCENA II.

MARTUCCIA SOLA.

Questo Piccardo è un giovine dabbene, dolce, civile, servizievole: egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Non fo sì facilmente amicizia con chicchessia io.

SCENA III.

DORVAL E DETTA.

Dorval.[1] Ebbene, Martuccia?

Martuccia. Umilissima serva, signore.

Dorval.[2] Il signor Geronte è sempre in collera?

Martuccia. La non sarebbe cosa straordinaria: voi lo conoscete meglio d'ogni altro.

Dorval. È sempre molto sdegnato contro di me?

Martuccia. Contro voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dorval.[3] Senza dubbio; ma non è nulla. Io lo conosco, e scommetto che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo.

Martuccia. Niente di più facile. Vi ama, vi stima, siete il suo unico amico.... È una cosa singolare però: un uomo come lui, tutta furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico....

Dorval. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata tanto tempo.

Martuccia. Andate, andate a trovarlo.

Dorval. No; vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Martuccia.[4] È con suo fratello. Le sapete tutte le disgrazie di suo fratello?

Dorval.[5] Ah, pur troppo! Tutti ne parlano.

Martuccia. E che si dice?

Dorval. Occorre domandarlo? I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, e gl'ingrati l'abbandonano.

[1] Parlando basso, e sorridendo.
[2] Sorridendo.
[3] Ridendo sempre.
[4] Con passione.
[5] Afflitto.

Martuccia. Oh cielo! E questa povera ragazza?

Dorval. Bisogna ch' io le parli.

Martuccia. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dorval. Ho saputo che un certo Valerio....

Martuccia. [1] Ah, ah! Valerio?

Dorval. Lo conoscete?

Martuccia. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dorval. Tanto meglio: mi seconderete.

Martuccia. Più che volentieri.

Dorval. Bisogna che io vada ad assicurarmi se Angelica....

Martuccia. E poi, se Valerio....

Dorval. Sì, anderò a trovare anche lui.

Martuccia. [2] Andate, andate nell' appartamento di Dalancour: voi farete due cose ad un colpo.

Dorval. Come?

Martuccia. È là.

Dorval. Valerio?

Martuccia. Sì.

Dorval. Meglio così: vado subito.

Martuccia. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'ambasciata?

Dorval. [3] Oh bella! farò far l' ambasciata a mio cognato?

Martuccia. Vostro cognato?

Dorval. Sì.

Martuccia. Chi?

Dorval. Non sai nulla?

Martuccia. No.

Dorval. Ebbene, lo saprai un' altra volta. [4]

Martuccia. È pazzo.

[1] Ridendo.
[2] Sorridendo.
[3] Ridendo.
[4] Entra da Dalancour.

SCENA V.

GERONTE E DETTA.

Geronte.[1] Férmati lì: farò portar la lettera da un altro. Férmati.... Voglio così.[2] Martuccia?

Martuccia. Signore.

Geronte. Va a cercare un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval.[3] Imbecille! Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe escire.[4] Insomma, va.

Martuccia. Ma, signore....

Geronte. Spicciati....

Martuccia. Ma, Dorval....

Geronte. Sì, a casa di Dorval.[5]

Martuccia. Egli è qui.

Geronte. Chi?

Martuccia. Dorval.

Geronte. Dove?

Martuccia. Qui.

Geronte. Dorval è qui?

Martuccia. Sì signore.

Geronte. Dov'è?

Martuccia. Dal signor Dalancour.

Geronte.[6] Da Dalancour! Dorval da Dalancour! Ora veggo come sta la faccenda: capisco tutto.[7] Va a cercare Dorval; digli da parte mia.... No, non voglio che tu vi vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto. Chiama un servitore di quello sciagurato.... No, che non venga nessuno.... Vacci tu, sì, sì: ch'egli venga subito. Ebbene?

Martuccia. Vado, o non vado?

Geronte. Vacci, non mi fare impazientare di più.[8]

[1] Parlando verso la porta del suo appartamento.
[2] Si volge a Martuccia.
[3] Volgendosi verso la porta del suo appartamento.
[4] A Martuccia.
[5] Vivamente.
[6] In collera.
[7] A Martuccia.
[8] Martuccia entra da Dalancour.

SCENA VI.

GERONTE solo.

Sì, è così. Dorval ha scoperto in che abisso terribile quel disgraziato è caduto: sì, egli l'ha saputo prima di me; e io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro. È così, senz'altro. Dorval teme la parentela d'un uomo rovinato: egli è là: forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma, perchè non dirmelo? L'avrei persuaso, l'avrei convinto.... Perchè non me n'ha parlato? Dirà forse che la mia furia non gli ha dato tempo? No: bastava che avesse aspettato, che non fosse partito: la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi. Nipote indegno! traditore! perfido! Tu hai sagrificato il tuo avere, il tuo onore! Io t'ho amato, scellerato! sì, t'ho amato anche troppo; ma ti cancellerò affatto dal cuore, e dalla memoria.... Vattene di qua, va a perire altrove... Ma dove può egli andare? Non importa, non ci penso più: di sua sorella sola m'importa, ella sola merita la mia affezione, le mie cure. Dorval è mio amico: Dorval la sposerà: io le darò la dote, le donerò tutto il mio, tutto. Lascerò soffrire il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA VII.

DALANCOUR e DETTO.

Dalancour. [1] Ah mio zio! uditemi per pietà.

Geronte. [2] Che vuoi? Alzati.

Dalancour. [3] Mio caro zio! vedete il più sventurato di tutti gli uomini: per pietà, ascoltatemi.

Geronte. [4] Alzati, ti dico.

Dalancour. [5] Voi che avete un cuore sì generoso, così buono, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore lecito e virtuoso? Io, senza

[1] Con aria spaventata, si getta ai piedi di Geronte.

[2] Si volge, vede Dalancour, e dà un passo indietro.

[3] Nella stessa positura.

[4] Un poco commosso; ma sempre con collera.

[5] In ginocchio.

dubbio, ho avuto torto di allontanarmi dai vostri consigli, di trascurare la vostra tenerezza paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui deggio la vita, di quel sangue che voi avete meco a comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi piegare.

Geronte. [1] Come ! tu hai ancora coraggio?...

Dalancour. Non è la perdita de' miei averi che m'affanni: un sentimento più degno di voi mi sollecita: l'onore. Soffrirete voi che un vostro nipote abbia cagione di arrossire? Io non vi chiedo nulla per noi. Fate che io possa onoratamente adempire al mio debito, e vi do parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non ci spaventerà, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore, la vostra affezione, e la vostra stima.

Geronte. Sciagurato !... meriteresti.... Ma io sono un uomo debole: questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favore d'un ingrato! Alzati, traditore! Pagherò i tuoi debiti, e così ti porrò forse in istato di farne degli altri.

Dalancour. [2] Ah, no, zio, vi accerto.... vedrete dalla mia condotta....

Geronte. Che condotta, sciagurato senza cervello ! Quella d'un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una donna vana, presuntuosa, civetta....

Dalancour. [3] No, ve lo giuro: mia moglie non ne ha colpa: voi non la conoscete.

Geronte. [4] Tu la difendi! tu mènti in mia presenza! Bada bene: poco manca, che a cagione di tua moglie io non ritratti la promessa che m'hai strappata di bocca.... Sì, sì, la ritratterò: tu non avrai nulla da me. Tua moglie ! tua moglie ! Io non la posso soffrire, non la voglio vedere.

Dalancour. Ah ! zio, voi mi lacerate il cuore !

[1] A poco a poco s'intenerisce, e s'asciuga gli occhi nascondendosi da Dalancour.
[2] Profondamente commosso. [3] Vivamente. [4] Ancora più vivamente.

SCENA VIII.

MADAMA DALANCOUR E DETTI.

Madama. Ah! signore: se mi credete la cagione del disordine degli affari di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto fin ora, non è ai vostri occhi scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava: il mondo mi ha strascinata, l'esempio mi ha sedotta: io era contenta, e mi credeva felice; ma sembro rea; ciò basta: e purchè mio marito sia degno de' vostri benefizi, sottoscrivo al fatale vostro decreto: mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto: moderate il vostr'odio contro di me: scusate il mio sesso, la mia età: compatite la debolezza di un marito, che per troppo amore....

Geronte. Eh! madama, credete di darmela ad intendere?

Madama. Oh cielo! Dunque non v'è più speranza! Ah! mio caro Dalancour, io t'ho dunque mandato in rovina!... Io muoio.[1]

Dalancour. (*Corre in soccorso di lei.*)

Geronte.[2] Ehi! qualcheduno! Martuccia!

SCENA IX.

MARTUCCIA E DETTI.

Martuccia. Eccomi, signore.

Geronte. Guardate.... là.... subito: andate, guardate, soccorretela.

Martuccia. Madama, madama, che avete?

Geronte.[3] Prendete, prendete: eccovi dell'acqua di Colonia.[4] Ebbene?

Dalancour. Ah, mio zio!...

Geronte.[5] Come state?

Madama.[6] Signore, voi avete troppa bontà a prendervi cura

[1] Cade sopra un sofà.
[2] Inquieto, commosso, intenerito.
[3] Dando a Martuccia una boccetta.
[4] A Dalancour.
[5] S'accosta a madama Dalancour, e le dice bruscamente.
[6] Alzandosi adagio, e con voce languida.

di me. Non badate alla mia debolezza: il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, sopporterò la mia sciagura.

Geronte. (*S' intenerisce, ma non parla.*)

Dalancour. [1] Ah! zio, soffrireste che....

Geronte. [2] Taci. [3] Restate in casa con vostro marito.

Madama. Ah signore!

Dalancour. [4] Ah, mio caro zio!

Geronte. [5] Sentite. I miei risparmi non erano per me: gli avreste un giorno trovati: voi ve li mangiate oggi; la sorgente è esaurita: abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore vi faccia star a dovere.

Madama. La vostra bontà....

Dalancour. La vostra generosità....

Geronte. Basta così.

Martuccia. Signore....

Geronte. Taci tu, ciarliera.

Martuccia. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Geronte. A proposito, dov'è?

Martuccia. Ella non è lontana.

Geronte. V'è ancora il suo pretendente?

Martuccia. Il suo pretendente?

Geronte. [6] Sì: è egli forse corrucciato? Non mi vuol forse più vedere?... Sarebbe egli partito?

Martuccia. Signore.... il suo pretendente.... c'è.

Geronte. Vengano qui.

Martuccia. Angelica, e il suo pretendente?

Geronte. [7] Sì, Angelica, ed il suo pretendente.

Martuccia. Benissimo. Subito, signore. [8] Venite, venite, ragazzi miei; non abbiate timore.

[1] Afflitto.
[2] A Dalancour, vivamente.
[3] A Madama, bruscamente.
[4] Con trasporto.
[5] Con serietà, ma senza impeto, e prendendoli ambedue per mano.
[6] Con vivacità.
[7] Con vivacità.
[8] Avvicinandosi alla portiera.

SCENA X.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA E DETTI.

Geronte. [1] Che è? Che vuole quest' altro?

Martuccia. Signore, vi è il pretendente e il testimonio.

Geronte. [2] Avvicinatevi.

Angelica. [3] Ah! cognata, quanto vi devo chiedere scusa!

Martuccia. [4] Anche io, madama....

Geronte. [5] Venite qui, signor pretendente. Ebbene, siete ancora corrucciato? non volete venire?

Dorval. Parlate con me?

Geronte. Sì, con voi.

Dorval. Scusate; io sono soltanto il testimonio.

Geronte. Il testimonio!

Dorval. Sì: ecco il mistero. Se m' aveste lasciato parlare....

Geronte. [6] Mistero!... Vi sono dei misteri?

Dorval. [7] Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio: egli ha saputo le disgrazie di questa famiglia; è venuto ad offrire le sue ricchezze al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l' ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una sopraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere; so che vi piacciono le belle azioni; l' ho trattenuto, e mi sono incaricato di presentarvelo.

Geronte. [8] Tu non avevi nessuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. No, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soperchieria d' ambe le parti, e io non la sopporterò mai.

Angelica. [9] Mio caro zio....

Valerio. [10] Signore....

Dalancour. Voi siete sì buono....

Madama. Voi siete sì generoso....

Martuccia. Mio caro padrone....

[1] Vedendo Valerio a Dorval.
[2] Ad Angelica.
[3] S' accosta tremando, e parla a Madama Dalancour.
[4] A Madama Dalancour.
[5] A Dorval.
[6] Ad Angelica.
[7] Serio e risoluto.
[8] Molto in collera, ad Angelica.
[9] Piangendo.
[10] Appassionato, supplichevole.

Geronte. [1] Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto vorrei. Mi schiaffeggerei volentieri.

(*Tutti nello stesso tempo ripetono le loro preghiere e lo circondano.*)

Geronte. Tacete, lasciatemi; che il diavolo vi porti: la sposi.

Martuccia. La sposi senza dote? [2]

Geronte. [3] Come senza dote? Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di darle la dote? Conosco Valerio: l'azione generosa, che si era proposto di fare, merita una ricompensa. Si, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

Valerio. Quante grazie!

Angelica. Quanta bontà!

Madama. Che cuore!

Dalancour. Che esempio!

Martuccia. Viva il mio padrone!

Dorval. Viva il mio buon amico!

Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.

Geronte. [4] Zitto, zitto, zitto. [5] Piccardo!

SCENA ULTIMA.

PICCARDO E DETTI.

Piccardo. Signore.

Geronte. Si cenerà nel mio appartamento: sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

[1] Commosso.
[2] Forte.
[3] A Martuccia con vivacità.
[4] Cerca di liberarsi da loro, e grida forte.
[5] Chiama.

I RUSTEGHI,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

L'Autore, con partito inusitato, divise una medesima indole d'uomo in quattro personaggi; e dove per lo più si cerca ottenere accrescimento di risalto accostando e facendo scontrarsi indoli disparate, qui è ottenuta ampiezza e varietà, e raddoppiato il valore del concetto con mezzo contrario. Alla novità dell'invenzione corrisponde l'esecuzione ricca, vigorosa, piena di brio e delle vivezze del dialetto veneto. Forse in niün'altra come in questa commedia abbondano quei tratti che dipingono la natura del personaggio, e la fanno spiccare, quasi lampi di luce che ne traggano alla vista l'intima natura. Mal si esprime l'impressione che danno di sè questi pregi a chi è atto a gustarli, e sarebbe vano notare i tanti luoghi degni di osservazione.

Gli effetti delle preoccupazioni dei Rusteghi non doveano riescire a buona educazione, nè al fine propostosi da costoro: ne deriva invece il ridicolo caso che è il nodo dell'azione, nella fanciulla un'indole che dà già segno della mala efficacia di quel gretto governo, e la fiacchezza di forze morali nel giovinetto, che i nostri comici, mostrando d'intendere assai a superficie, mutano spesso in una volgarissima caricatura.

In mezzo a questa società di despoti familiari e di oppressi appartata da ogni influsso di convivenza più sciolta e umana, Goldoni ha cacciato arditamente una donna non meno di retto senso che di buoni costumi, franca a difendersi e ad assalire que' selvatici, atta a far sentire la forza della bellezza, dell'ingegno, e di un animo opposto a quello avaro e meschino di coloro. La scena nella quale ella li soggioga con la ragione e con nobile e sincera fierezza, e l'antecedente scena dei quattro Rusteghi a consiglio per riprendere e confermare quella loro specie di tirannia, sono forse il maggior segno a cui giungesse la forza comica di Goldoni. Consento volentieri con l'opinione di quelli che pongono *I Rusteghi* al di sopra anche del *Burbero Benefico*.

I RUSTEGHI.

PERSONAGGI.

CANCIANO, cittadino.
FELICE, moglie di Canciano.
IL CONTE RICCARDO.
LUNARDO, mercante.
MARGARITA, moglie di Lunardo in seconde nozze.
LUCIETA, figliuola di Lunardo del primo letto.
SIMON, mercante.
MARINA, moglie di Simon.
MAURIZIO, cognato di Marina.
FILIPETO, figliuolo di Maurizio.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA CHE FILA, LUCIETA CHE FA LE CALZE, AMBE A SEDERE.

Lucieta. Siora mare.[1]

Margarita. Fia[2] mia.

Lucieta. Deboto[3] xè fenio[4] carneval.

Margarita. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?[5]

Lucieta. De diana! gnanca una strazza de comedia no avemo visto.

Margarita. Ve feu maravegia per questo? Mi gnente afato.

[1] Madre.
[2] Figlia.
[3] Fra poco.
[4] È finito; servendo per sempre, che il *xè* in veneziano vuol dire *è*.
[5] Avuto.

Xè deboto sedese mesi che son maridada; m' alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?

Lucieta. E sì, sala? no vedeva l'ora che el se tornasse a maridar: co giera[1] sola in casa, diseva tra de mi: lo compatisso sior pare; elo no me vol menar, no 'l g'ha nissun da mandarme: se el se marida, andarò co siora maregna. El s' ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xè gnente nè per mi nè per ela.

Margarita. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E sì savè? co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare giera una dona sutila,[2] e se qualcossa no ghe piaseva la saveva criar e la saveva menar le man: ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autuno se andava do o tre volte al teatro: al carneval cinque o sie.[3] Se qualchedun ghe dava una chiave de palco la ne menava a l'opera, se no, a la comedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar dove la saveva che se fava[4] de le comedie bone da poderghè menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a Reduto,[5] un pochetin sul Liston,[6] un pochetin in piazzeta da le stroleghe, dai buratini, e un per de volte ai casoti.[7] Co stevimo po in casa, g'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Lucieta. (*Figurarse, figurarse;* la l'ha dito sin adesso sie volte.)

Margarita. No digo; chè no son de quele che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando;[8] ma, sior sì, qualche volta me piasarave anca a mi.

Lucieta. E mi poverazza, che no vago mai fora de la porta? E no 'l vol mo gnanca,[9] che vaga un fià[10] al balcon? L' altro

[1] Quando io era.
[2] Difficile, fastidiosa.
[3] Sei.
[4] Si faceva.
[5] Ridotto, luogo dei giuochi pubblici o ritrovo delle maschere.
[6] Luogo in piazza di San Marco, ove si fa il passeggio delle maschere.
[7] Edifizi di legno, eretti nel Carnovale, dove vi erano spassi per prezzo.
[8] Andar gironi.
[9] Nemmeno.
[10] Un poco.

zorno me son butada cussì, un pocheto in scampar;[1] m'ha visto quella petazza[2] de la lasagnera,[3] la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.

Margarita. E a mi quante no me n'alo dito per causa vostra?

Lucieta. De diana! Cossa ghe fazzio?[4]

Margarita. Vu almanco, fia mia, ve maridarè; ma mi g'ho da star fin che vivo.

Lucieta. La diga, siora madre, me maridarogio?[5]

Margarita. Mi credarave de sì.

Lucieta. La diga, siora madre, e quando me maridarogio?

Margarita. Ve maridarè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Lucieta. El cielo me maridaralo, senza che mi lo sapia?

Margarita. Che spropositi! l'avè da saver anca vu.

Lucieta. Nissun gnancora m'ha dito gnente.

Margarita. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.

Lucieta. Ghe xè gnente in cantier?[6]

Margarita. Ghe xè, e no ghe xè; mio mario no vol che ve diga gnente.

Lucieta. Cara ela, la diga.

Margarita. No, dasseno, fia mia.

Lucieta. Cara ela, qualcossa.

Margarita. Se ve digo gnente, el me salta ai ochi co[7] fa un basilisco.

Lucieta. Nol lo sayarà miga sior pare, se la me lo dise.

Margarita. Oh figurarse, se no lo dirè!

Lucieta. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

Margarita. Cossa gh'intra sto *figurarse?*

Lucieta. No so gnanca mi: g'ho sto uso, el digo che no me n'incorzo. *(Ironicamente.)*

Margarita. (G'ho in testa che la me burla mi sta frascona.)

Lucieta. La diga, siora mare.

Margarita. Animo, laorè:[8] l'aveu gnancora fenia quela calza?

[1] Alla sfuggita.
[2] Sguajata.
[3] Che vende le paste.
[4] Gli fo.
[5] Mi mariterò io?
[6] C'è niente per aria?
[7] Come.
[8] Via, lavorate.

Lucieta. Deboto.

Margarita. Se el vien a casa elo, e che la calza no sia fenìa, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no voi, figurarse..... (sia maledeto sto vizio!)

Lucieta. La varda co spessego.[1] La me diga qualcossa de sto novizzo.

Margarita. De qual novizzo?

Lucieta. No disela, che me maridarò?

Margarita. Pol esser.

Lucieta. Cara ela, se la sa qualcossa....

Margarita. No so gnente. (*Con un poco di collera.*)

Lucieta. Gnanca mo gnente mo, gnanca mo.[2]

Margarita. Son stufa.

Lucieta. Sia malignazo.[3] (*Con rabbia.*)

Margarita. Coss'è sti sesti?[4]

Lucieta. No g'ho nissun a sto mondo che me vogia ben.

Margarita. Ve ne vogio anca tropo, frascona.

Lucieta. Ben da maregna.[5] (*A mezza voce.*)

Margarita. Cossa aveu dito?

Lucieta. Gnente.

Margarita. Senti, savè, no me ste a secar, deboto, deboto.... (*Con isdegno.*) Davantazo[6] ghe ne soporto assae in sta casa. G'ho un mario che me rosega[7] tuto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra.[8]

Lucieta. Mo, cara siora mare, la va in colera molto presto!

Margarita. (La g'ha quasi rason. No giera cussì una volta: son diventada una bestia. No gh'è rimedio; chi sta col lovo[9] impara a urlar.)

SCENA II.

LUNARDO, E DETTE.

Lunardo. (*Entra, e viene bel bello senza parlare.*)

Margarita. (Velo qua per diana!) (*S'alza.*)

[1] Come io mi sollecito.

[2] Quel *mo* replicato è un certo modo caricato di lamentarsi conveniente all'età di Lucieta.

[3] Lo stesso che *maladetto*, ma con più modestia.

[4] Che malegrazie son queste?

[5] Matrigna.

[6] D'avanzo.

[7] Mi tormenta.

[8] Figliastra.

[9] Lupo.

Lucieta. (El vien cò fa i gati.) (*S'alza.*) Sior pare, patron.

Margarita. Sioria. No se saludemo gnanca? (*A Lunardo.*)

Lunardo. Laorè, laorè.[1] Per farme un complimento tralassè de laorar?

Lucieta. Ho laorà fin adesso. Ho deboto fenio la calza.

Margarita. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.

Lunardo. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dè sempre de ste risposte.

Lucieta. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval che no 'l staga a criar. Se no andemo in nissun liògo, pazienza; stemo in pase almanco.

Margarita. Oh elo no pol star un zorno senza criar.

Lunardo. Senti che strambazza! cossa songio?[2] Un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Lucieta. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lunardo. In maschera? in maschera?

Margarita. (Adesso el va zoso!)[3]

Lunardo. E avè tanto muso de dirme che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a meterme el volto sul muso? Coss'èla sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fè parlar. Le pute[4] no ha da andar in maschera.

Margarita. E le maridae?

Lunardo. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Margarita. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?

Lunardo. *Figurarse, figurarse.* Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*La burla del suo intercalare.*)

Margarita. Perchè, *vegnimo a dir el merito,* perchè sè un orso. (*Fa lo stesso.*)

Lunardo. Siora Margarita, la g'abia giudizio.

Margarita. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Lucieta. Mo via, sia malignazo! sempre cussì. No m'im-

[1] Lavorate.
[2] Sono io.
[3] Va giù, esce da' gangheri.
[4] Le fanciulle.

porta d'andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

Lunardo. No sentiu? Vegnimo.... no sentiu? La xè ela, che sempre....

Margarita. (Ride.)

Lunardo. Ridè, patrona? (A Margarita.)

Margarita. Ve n' aveu per mal, perchè rido?

Lunardo. Via, vegni qua tute do,[1] senti. De le volte anca mi g' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso, ma ancuo[2] son de vogia. Semo de carneval, e voi che se tolemo la nostra zornada.[3]

Lucieta. Oh magari!

Margarita. Via mo, sentimo.

Lunardo. Senti: vogio che ancuo disnemo in compagnia.

Lucieta. Dove, dove, sior pare? (Con allegria.)

Lunardo. In casa.

Lucieta. In casa?

Lunardo. Siora sì, in casa. Dove voressi che andessimo? a l'osteria?

Lucieta. Sior no, a l'osteria.

Lunardo. In casa de nissun mi no vago; mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.

Margarita. Via, via, no ghe tendè; parlè con mi, figuremose, voleu invidar qualchedun?

Lunardo. Siora sì, ho invidà de la zente; i vegnirà qua, e se godaremo, e staremo ben.

Margarita. Chi aveu invidà?

Lunardo. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone,[4] e staremo alegri.

Lucieta. (Via, via, g' ho a caro.) (Allegra.) Caro elo, chi xeli? (A Lunardo.)

Lunardo. Siora curiosa!

Margarita. Via, caro vechio,[5] no volè che sapiemo chi ha da vegnir?

[1] Tutte due.
[2] Oggi.
[3] Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all'antica concedevano una giornata di carnovale alla famiglia.
[4] Mogli.
[5] Parola detta per amore.

Lunardo. No voleu che ve'l diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartufola, sior Maurizio da le Strope, e sior Simon Maròcle.

Margarita. Cospeto de diana! tre cai su la giusta! [1] I avè ben trovai fora del mazzo.

Lunardo. Cossa voressi dir? No i xè tre omeni co se diè? [2]

Margarita. Sior sì: tre salvadeghi come vu.

Lunardo. Eh, patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo che g' ha giudizio se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? perchè vu altre done sè tropo desmestighe. [3] No ve contentè de l'onesto; ve piasarave i chiasseti, i pacchieti, [4] le mode, le bufonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no g'avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mete su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante famegie precipitae; chi ve dà drio [5] se fa menar per lengua, [6] se fa meter su i ventoli; [7] a chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, secagine, omo rustego, omo salvadego. Parlo ben? Ve par che diga la verità?

Margarita. Mi no voi contender: tuto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice e siora Marina.

Lunardo. Siora sì. Cussì, vedeu? me piase anca mi praticar. Tuti col so matrimonio. Cussì no ghe xè sporchezzi, no ghe xè, vegnimo a dir el merito.... Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu. *(A Lucieta.)*

Lucieta. Xele cosse che mi no posso sentir? *(A Lunardo.)*

Lunardo. (No vedo l'ora de destrigarmela.) *(Piano a Margarita.)*

Margarita. (Come va quel negozio?) *(Piano a Lunardo.)*

Lunardo. (Ve contarò.) *(Piano a Margarita.)* Andè via de qua. *(A Lucieta.)*

Lucieta. Cossa ghe fazzio?

Lunardo. Andè via de qua.

[1] Di giusto peso.
[2] *Omo co' se diè:* uomo a modo.
[3] *Desmestighe.* Correnti.
[4] Gozzoviglie.
[5] Chi vi seconda.
[6] Fa mormorare.
[7] Farsi mettere su i ventagli, è lo stesso che farsi ridicoli.

Lucieta. De diana! el xè impastà de velen.

Lunardo. Andè via, che ve dago un schiafazzo in tel muso.

Lucieta. Séntela, siora madre?

Margarita. Via, co 'l v'ha dito che andè, obedì. *(Con caldezza.)*

Lucieta. (Oh se ghe fusse mia mare bona! Pazienza! Se me vegnisse un scoazzer,[1] lo toria.) *(Parte.)*

SCENA III.

LUNARDO e MARGARITA.

Margarita. Caro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità sè tropo rustego con quela puta.

Lunardo. Vedeu? Vu no savè gnente. Ghe vogio ben, ma la tegno in timor.

Margarita. E mai che ghe dessi un divertimento.

Lunardo. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

Margarita. Almanco una sera a la comedia.

Lunardo. Siora nò. Voi poder dir, co la maridò: tolè sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che non la s'ha mai messo maschera sul viso, che no la xè mai stada a un teatro.

Margarita. E cussì, valo avanti sto maridozzo?[2]

Lunardo. G'aveu dito gnente a la puta?

Margarita. Mi? gnente.

Lunardo. Vardè ben vedè!

Margarita. No in verità, ve digo.

Lunardo. Mi credo, vedè, mi credo d'averla maridada.

Margarita. Con chi? se porlo saver?

Lunardo. Zito, che gnanca l'aria lo sapia. *(Guarda intorno.)* Col fio de sior Maurizio.

Margarita. Co sior Filipeto?

Lunardo. Sì, zito, no parlè.

Margarita. Zito, zito, de diana! xelo qualche contrabando?

Lunardo. No vogio che nissun sapia i fati mi.

Margarita. Se faràlo presto?

Lunardo. Presto.

[1] Uno spazzaturaio.

[2] Trattato di matrimonio.

Margarita. L'halo fata domandar?

Lunardo. No pensè altro: ghe l' ho promessa.

Margarita. Anca promessa ghe l'avè? (Con ammirazione.)

Lunardo. Siora sì; ve feu maravegia?

Margarita. Senza dir gnente?

Lunardo. Son patron mi.

Margarita. Cossa ghe deu de dota?

Lunardo. Quelo che vogio mi.

Margarita. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.

Lunardo. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?

Margarita. Sior sì, e la puta quando lo savarala?

Lunardo. Co la se sposarà.

Margarita. E no i s' ha da veder avanti?

Lunardo. Siora no.

Margarita. Seu seguro che el g' abbia da piaser?

Lunardo. Son paron mi.

Margarita. Ben ben; la xè vostra fia. Mi no me n' impazzo; fe pur quel che volè vu.

Lunardo. Mia fia no voi che nessun possa dir d' averla vista, e quel che la vede l' ha da sposar.

Margarita. E se co 'l la vede no 'l la volesse?

Lunardo. So pare m' ha dà parola.

Margarita. Oh che bel matrimonio!

Lunardo. Cossa voressi? Che i fasse prima a l'amor?

Margarita. I bate, i bate: vago a veder chi è.

Lunardo. No ghe xè la serva?

Margarita. La xè a far i leti, andarò a veder mi.

Lunardo. Siora no: no voi che andè sul balcon.

Margarita. Vardè che casi!

Lunardo. No voi che g' andè, g' andarò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (Parte.)

SCENA IV.

MARGARITA, poi LUNARDO.

Margarita. Mo che omo che m' ha tocà! no gh' è el compagno soto la capa del cielo. E po el me stufa con quel so

vegnimo a dir el merito; deboto; figurarse, no lo posso più soportar.

Lunardo. Saveu chi xè?

Margarita. Chi?

Lunardo. Sior Maurizio.

Margarita. El pare del novizzo?

Lunardo. Tasè: giusto elo.

Margarita. Vienlo per stabilir?

Lunardo. Andè de là.

Margarita. Me mandè via?

Lunardo. Siora sì: andè via de qua.

Margarita. No volè che senta?

Lunardo. Siora no.

Margarita. Vardè vedè! cossa songio mi?[1]

Lunardo. Son paron mi.

Margarita. No son vostra mugier?

Lunardo. Andè via de qua, ve digo.

Margarita. Mo che orso che sè!

Lunardo. Destrigheve.[2]

Margarita. Mo che satiro! (*Incamminandosi piano.*)

Lunardo. La fenimio?[3] (*Con isdegno.*)

Margarita. Mo che bestia de omo! (*Parte.*)

SCENA V.

LUNARDO, POI MAURIZIO.

Lunardo. La xè andada. Co le bone no se fa gnente: bisogna criar. Ghe vogio ben assae, ghe ne vogio assae; ma in casa mia no gh'è altri paroni che mi.

Maurizio. Sior Lunardo, paron.

Lunardo. Bondì sioria, sior Maurizio.

Maurizio. Ho parlà con mio fio.

Lunardo. G'aveu dito, che el volè maridar?

Maurizio. Ghe l'ho dito.

Lunardo. Cossa diselo?

[1] Che cosa sono io?
[2] Spicciatevi.
[3] La vogliamo finire?

Maurizio. El dise che el xè contento, ma el g' avarave gusto de vèderla.

Lunardo. Sior no, questi no xè i nostri pati. (*Con isdegno.*)

Maurizio. Via, via, no andè in colera che el puto farà tuto quelo che vogio mi.

Lunardo. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xè parechiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducàti ve dago. Li voleu in tanti zechini, in tanti ducati d'arzento, o voleu che ve li scriva in banco?[1] comandè.

Maurizio. I bezzi mi no li vogio. O zireme un capital de zeca, o investimoli megio che se pol.

Lunardo. Si ben, faremo tuto quel che volè.

Maurizio. No stè a spender in abiti, chè no vogio.

Lunardo. Mi ve la dago come che la xè.

Maurizio. G' ala roba de sea?[2]

Lunardo. La g' ha qualche strazzeto.

Maurizio. In casa mia no vogio sea. Fin che son vivo mi, l' ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè scufie, nè cerchi, nè topè, nè cartoline sul fronte.

Lunardo. Bravo, sieu benedeto. Cussì me piase anca mi. Zogie,[3] ghe ne feu?

Maurizio. Ghe farò i so boni manini[4] d' oro, e la festa ghe darò un zògielo che giera de mia mugier, e un per de rechineti[5] de perle.

Lunardo. Siben, siben, e nò stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Maurizio. Credeu che sia mato? Coss'è sta moda? Le zogie le xè sempre a la moda. Cossa se stima? i diamanti, o la ligadura?

Lunardo. E pur al dì d' ancuo, vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Maurizio. Sior sì: fè ligar ogni dies'ani le zogie, in cao[6] de cent' ani l' avè comprae do volte.

Lunardo. Ghe xè pochi che pensa come che pensemo nu.

Maurizio. E ghe xè pochi, che g' abia dei bezzi, come che g' avemo nu.

[1] Nel Banco-giro, deposito pubblico di danari.
[2] Di seta.
[3] Gioje.
[4] Smanigli.
[5] Orecchini.
[6] In capo a cent' anni.

Lunardo. I dise mo che nu no savemo goder.

Maurizio. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor? Credeli che no ghe sia altro mondo che quelo che i gode lori? Oh compare, el xè un bel gusto el poder dir: g' ho el mio bisogno, no me manca gnente, e in t'una ocorenza posso meter le man su cento zechini!

Lunardo. Sior sì, e magnar ben, dei boni caponi, de le bone polastre, e dei boni straculi de vedelo.[1]

Maurizio. E tuto ben, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lunardo. E a casa soa, senza strepiti, senza sussuri.

Maurizio. E senza nissun che v' intriga i bisi.[2]

Lunardo. E nissun sa i fati nostri.

Maurizio. E semo paroni nu.

Lunardo. E la mugier no comanda.

Maurizio. E i fioi sta da fioi.

Lunardo. E mia fia xè arleveda cussì.

Maurizio. Ança mio fio xè una perla. No gh'è pericolo che el buta via un bagatin.[3]

Lunardo. La mia puta sa far de tuto. In casa ho volesto che la fazza de tuto: fina lavar i piati.

Maurizio. E mio fio, perchè no vogio che co le serve el se ue impazza, g'ho insegnà a tirar suso i busi[4] de le calzè, e meter i fondeli alle braghesse.

Lunardo. Bravo. (*Ridendo.*)

Maurizio. Sì, dasseno. (*Ridendo.*)

Lunardo. Via, femolo sto sposalizio; destrighemose. (*Fregandosi le mani, e ridendo.*)

Maurizio. Co volè, compare. (*Come sopra.*)

Lunardo. Ancuo v' aspeto a disnar con mi. Za, savè che ve l' ho dito. G' ho quatro latesini,[5] vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Maurizio. I magnaremo.

Lunardo. Se godaremo.

Maurizio. Staremo alegri.

[1] La coscia del vitello.
[2] Che venga ad infastidirvi.
[3] La duodecima parte d'un soldo.
[4] Ricucire i buchi.
[5] Animelle.

Lunardo. E po i dirà che semo salvàdeghi.

Maurizio. Puffe ! [1]

Lunardo. Martufi. [2]

SCENA VI.

Camera in casa del signor Simon.

MARINA E FILIPETO.

Marina. Coss' è, nevodo ? [3] che miracolo che me vegni a trovar ?

Filipeto. Son vegnù via de mezà, [4] e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Marina. Bravo Filipeto ; avè fato ben. Senteve : [5] voleu marendar ? [6]

Filipeto. Grazie, sior' amia. [7] Besogna che vaga a casa, chè se sior padre no me trova, povareto mi.

Marina. Diseghe che sè stà da vostra amia Marina, cossa diralo ?

Filipeto. Se la savesse ! no 'l tase mai, no 'l me lassa mai un momento de libertà.

Marina. El fa ben da una banda. Ma da vostr' amia el ve dovarave lassar vegnir.

Filipeto. Ghe l' ho dito ; no 'l vol che ghe vegna.

Marina. Mo el xè ben satiro, compagno de mio mario.

Filipeto. Sior barba [8] Simon, ghe xelo in casa ?

Marina. No 'l ghe xè, ma no pol far che el vegna.

Filipeto. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Marina. Lassè che el diga. La sarave bela ! Sè mio nevòdo, sè fio de una mia sorela ; quela poverazza xè morta, e posso dir che no g'ho altri a sto mondo che vu.

Filipeto. No vorave che per causa mia el ghe criasse anca a ela.

Marina. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travagio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Povareta mi, se no

[1] Esclamazione.
[2] Sciocchi.
[3] Nipote.
[4] Studio, Scrittòjo.
[5] Sedete.
[6] Far colazione.
[7] Zia.
[8] Zio.

fasse cussì. Su tuto el cateria [1] da criar. No credo che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Filipeto. Più de sior pare?

Marina. No so, vedè, la bate là.

Filipeto. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, no 'l m' ha mai dà un minimo spasso. El dì da laorar, a mezà, e a casa: la festa, a far quel che va fato, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe n' ha volesto a persuader el servitor a menarme qua stamatina. Mai una volta a la Zueca, [2] mai a Castelo; [3] mi no credo de esser passà in vita mia tre o quatro volte per piazza; [4] quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fin do ore se sta in mezà, se cena, se va in leto, e bondisioria.

Marina. Povero puto, dasseno me fè pecà. Xè vero; la zoventù bisogna tegnirla in fren, ma el tropo xè tropo.

Filipeto. Basta; no so se da qua avanti l' andarà cussì.

Marina. Sè in ti ani de la discrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Filipeto. Sala gnente, sior' amia?

Marina. De cossa?

Filipeto. No 'l g' ha dito gnente sior pare?

Marina. Oh xè un pezzo che no lo vedo!

Filipeto. No la sa gnente donca.

Marina. No so gnente. Cossa ghe xè de niovo?

Filipeto. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior pare?

Marina. No, no v' indubitè.

Filipeto. La varda ben, la veda.

Marina. Ve digo de no, ve digo.

Filipeto. La senta; el me vol maridar.

Marina. Dasseno?

Filipeto. El me l' ha dito elo.

Marina. Alo trovà la novizza?

Filipeto. Siora sì.

Marina. Chi xela?

[1] Troverebbe.

[2] La Giudecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante.

[3] Uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.

[4] Intendesi in Venezia quando si dice la Piazza, quella di San Marco: le altre piazze si chiamano Campi.

Filipeto. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.

Marina. Mo via, deboto me fè rabia. Cossa credeu che sia?

Filipeto. La xè fia de sior Lunardo Crozzola.

Marina. Sì, sì, la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola, che ha sposà sior Lunardo, e el xè amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Ma i s' ha ben catà,[1] vedè, el pare del novizzo col pare de la novizza. L'aveu vista la puta?

Filipeto. Siora no.

Marina. Avanti de serar el contrato, i ve la farà veder

Filipeto. Mi ho paurà de no.

Marina. Oh bela! e se no la ve piase?

Filipeto. Se no la me piase, mi no la togo, per diana.

Marina. Sarave megio che la vedessi avanti.

Filipeto. Come vorla che fazza?

Marina. Diseghelo a vostro sior pare.

Filipeto. Ghe l'ho dito, el m' ha dà su la vose.

Marina. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.

Filipeto. Oh magari!

Marina. Ma anca quel orso de sior Lunardo nol la lassa veder da nissun so fia.

Filipeto. Se se podesse, una festa....

Marina. Zito, zito, che xè qua mio mario.

Filipeto. Vorla che vaga via?

Marina. Fermeve.

SCENA VII.

SIMON, E DETTI.

Simon. (Cossa falo qua sto frascon?)

Filipeto. Patron, sior barba.

Simon. Sioria. (*Bruscamente.*)

Marina. Un bel aceto,[2] che ghe fè a mio nevodo!

Simon. Mi v' ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne vogio.

Marina. Varè![3] ve vienli a bater a la porta, e a doman-

[1] Si sono per l'appunto trovati.

[2] Una bella accoglienza.

[3] Guardate.

darve qualcossa i mi parenti? No i g' ha bisogno de vu, sior. In cao de tanto,[1] vien mio nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? Gnanca se fussimo tagialegni, gnanca se fussimo da le valade[2] Vu sè un omo civil? Sè un tangaro, compatime.

Simon. Aveu gnancora fenio? Stamatina no g' ho vogia de criar.

Marina. No lo podè veder mio nevodo? Cossa v' alo fato?

Simon. No 'l m' ha fato gnente; ghe vògio ben; ma savè che in casa mia no g' ho gusto che ghe vegna nissun.

Filipeto. Che no 'l se indubita, che no ghe vegnirò più.

Simon. Me farè servizio.

Marina. E mi voi che el ghe vegna.

Simon. E mi no voi che el ghe vegna.

Marina. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Simon. Tuto quelo che no me piase, ve lo posso, e ve lo vogio impedir.

Filipeto. Patron. (*In atto di partire.*)

Marina. Aspetè. (*A Filipeto.*) Cossa g' aveu co sto puto?

Simon. No lo vogio.

Marina. Mo per cossa?

Simon. Per cossa o per gamba,[3] no voi nissun.

Filipeto. Sior' amia, la me lassa andar via.

Marina. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior pare.

Filipeto. Patrona; patron, sior barba.

Simon. Sioria.

Filipeto. (Oh el ghe pol a mio pare,[4] el xè più rustego diese volte.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

MARINA E SIMON.

Marina. Vardè che sesti![5] Cossa voleu che el diga quel puto?

Simon. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia vogio la mia libertà.

[1] Assai di rado.
[2] Gente delle vallate: villanzoni.
[3] In veneziano cosa si dice *cossa*, e *coscia* si dice *cossa*, onde nasce l' equivoco.
[4] Può stare a petto di mio padre.
[5] Guardate che bel garbo!

Marina. Che intrigo ve davelo mio nevodo?

Simon. Gnente; ma no vogio nissun.

Marina. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Simon. Perchè vogio star qua.

Marina. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa?[1]

Simon. Siora no.

Marina. No se disna ancuo?

Simon. Siora no.

Marina. No se disna?

Simon. Siora no. (*Più forte.*)

Marina. Ghe mancarave anca questa che andessi in colera col disnar.

Simon. Za, chi ve sente vu; mi son un strambo, un aloco.

Marina. Ma ancuo perchè no se disna?

Simon. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa. (*Con malagrazia.*)

Marina. E mel disè co sta bona grazia?

Simon. Me fè vegnir suso el mio mal.

Marina. Caro mario, compatime, g'avè un natural, che de le volte fè rabia.

Simon. No lo cognosseu el mio natural? Co lo cognossè, cossa feu ste scene?

Marina. (Ghe vol una gran pazienzia.) Dove andemio a disnar?

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Ma dove?

Simon. Dove che ve menarò mi.

Marina. Per cossa no voleu che lo sapia?

Simon. Cossa importa che lo sapiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.

Marina. In verità, me parè mato. Bisogna ben che sapia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente ghe xè. Se ghe xè sugizion, no vogio miga andar a farme smatar.[2]

Simon. Dove che vago mi, sè segura che no ghe xè sugizion.

Marina. Ma con chi andemio?

[1] S'intende il bisognevole per il pranzo.
[2] Ridere di me.

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Mo la xè mo curiosa lu! [1]

Simon. Mo la xè curiosa seguro.

Marina. Ho da vegnir senza saver dove?

Simon. Patrona, si.

Marina. Muème el nome [2] se ghe vegno.

Simon. E vu restarè a càsa senza disnar.

Marina. Andarò da mio cugnà Maurizio.

Simon. Sior Maurizio vostro cugnà andarà a disnar dove che andaremo nu.

Marina. Ma dove?

Simon. Vegnì con mi che lo savarè. (*Parte.*)

SCENA IX.

MARINA, POI FELICE, CANCIANO, ED IL CONTE RICCARDO.

Marina. Mo caro! mo siestu benedeto! mo che bona grazia che el g'ha! I bate. Oe, vardè che i bate. (*Alla scena.*) La xè una cossa da far rider i caponi. Ho d'andar a disnar fora de casa, senza saver dove? G'avarave anca vogia de andarme a devertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo! Oh, chi xè qua? Siora Felice. Chi xè con ela? uno xè quel scempio de so mario: e quel altro chi mai xelo? Eh! ela la g'ha sempre qualchedun che la serve. So mario xè de la tagia [3] del mio; ma Felice no se tol sugizion: la la vol a so modo, e quel pòverazzo ghe va drio come un can barbin. Me despiase de mio mario: cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Male grazie no ghe ne voi far.

Felice. Patrona, siora Marina.

Marina. Patrona, siora Felice. Patroni riveriti.

Canciano. Patrona. (*Malinconico.*)

Riccardo. Servitore umilissimo della signora. (*A Marina.*)

Marina. Serva sua. Chi xelo sto signor? (*A Felice.*)

[1] Questo *lu* dà una certa forza all'espressione, che non si può tradurre.

[2] Cambiatemi il nome.

[3] Suo marito è sul fare del mio.

Felice. Un conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario; n'è vero, sior Cancian?

Canciano. Mi no so gnente.

Riccardo. Buon amico, e buon servitore di tutti.

Marina. Col xè amigo de sior Cancian, no 'l pol esser che una persona de merito.

Canciano. Mi ve digo che no so gnente.

Marina. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?

Canciano. Con mi?

Felice. Mo con chi donca? Caro sior conte, la compatissa. Semo de carneval, sala; mio mario se deverte un pocheto. El vol far taroccar siora Marina; n'è vero, sior Cancian?

Canciano. (Bisogna che ingiota.)

Marina. (Oh co furba che xè custia!) Vorle sentarse? Le se comoda.

Felice. Si, sentemose un pochetin. (Siede.) La se comoda qua, sior Conte.

Riccardo. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Canciano. E mi dove m' hoi da sentar?

Felice. Andè là, arente[1] siora Marina. (A Canciano.)

Marina. No, cara fia, che se vien mio mario, povareta mi. (Piano a Felice.)

Felice. Vardè là: no ghe xè de le careghe?[2] (A Canciano.)

Canciano. Eh siora si, la ringrazio. (Siede in disparte.)

Riccardo. Amico, se volete seder qui, siete padrone, non facciamo cerimonie. Io andrò dall' altra parte presso della signora Marina. (A Canciano.)

Marina. Sior no, sior no, no la s'incomoda. (A Riccardo.)

Felice. Per cossa disela ste fredure? Credela forse che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendeve. Senti, i ve crede zeloso. Me maravegio de ela, sior Conte. Mio mario xè un galantomo, el sa che mugier che el g' ha, no 'l patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bela che una dona civil no podesse tratar onestamente un signor, una persona pulita che vien a Venezia per sti quatro zorni de carneval, che me xè stada racomandada da un mio fradelo, che

[1] Appresso. | [2] Seggiole.

xè a Milan! Cossa diseu, Marina, no saravela una incivìltà? No saravela un' asenaria? Mio mario no xè de sto cuor; el g'ha ambizion de farse merito, de farse onor, el g' ha gusto che so mugier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. N'è vero, sior Cancian?

Canciano. Sipra sì. *(Masticando.)*

Riccardo. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio: ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Canciano. (Son sta mi una bestia, a riceverlo in casa la prima volta.)

Marina. Stala un pezzo, sior Conte, a Venezia?

Riccardo. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella città, che prolungherò il mio soggiorno.

Canciano. (Possibile che el diavolo no lo porta via?)

Felice. E cussì, siora Marina, ancuo disnaremo insieme.

Marina. Dove?

Felice. Dove? no lo savè dove?

Marina. Mio mario m'ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo no 'l me l' ha dito.

Felice. Da siora Margarita.

Marina. Da sior Lunardo!

Felice. Sì ben.

Marina. Adesso ho capio. Fai nozze? [1]

Felice. Che nozze?

Marina. No savè gnente?

Felice. Mi no. Conteme.

Marina. Oh! novità grande.

Felice. De chi? de Lucieta?

Marina. Sì ben; ma, zito.

Felice. Cara vu, conteme. *(Si tira appresso a Marina.)*

Marina. Sènteli? [2] *(Accennando Riccardo e Canciano.)*

Felice. Sior Ricardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente; la fazza un poco de conversazion anca con

[1] Fanno nozze in casa? [2] Sentono?

elo: el g' ha gusto che i parla con so mugier, ma no 'l vol mo gnanca elo esser lassà in t'un canton. N' è vero, sior Cancian?

Canciano. Eh no 'l s' incomoda, chè no me n' importa. *(A Ric.)*

Riccardo. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. *(Si accosta a Canciano.)*

Canciano. (El sta fresco.)

Felice. E cussì? *(A Marina.)*

Marina. Andè là, che sè una gran diavola. *(A Felice.)*

Felice. Se no fasse cussì, morirave ètica con quel mio mario.

Marina. E mi?...

Felice. Diseme, diseme. Cossa gh' è de Lucieta?

Marina. Ve dirò tuto; ma apian, che nissun ne senta. *(Parlano piano.)*

Riccardo. Signore, parmi che voi mi badiate poco. *(A Canc.)*

Canciano. La compatissa, g' ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.

Riccardo. Bene, dunque non v' incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro: diciamo qualche cosa, facciamo conversazion fra di noi.

Canciano. Cossa vorla che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo tropo la conversazion.

Riccardo. (È un bel satiro costui.)

Felice. No 'l l' ha vista? *(A Marina.)*

Marina. No, e no i vol che el la veda.

Felice. Mo questo el xè un gran codogno![1]

Marina. Se savessi! Pagaria qualcossa de belo, che el la vedesse, avanti de serar el contrato.[2]

Felice. In casa no 'l ghe pol andar?

Marina. Oh! gnanca per insonio.[3]

Felice. No se podaria co l' ocasion de le maschere?...

Marina. Disè apian, chè i ne sentè.

Felice. Via, che i tenda[4] ai fati soi; che no i staga a spionar, che i parla, chè parlemo anca nu. *(A Riccardo.)* Senti cossa che me vien in testa. *(A Marina, e si parlano piano.)*

[1] *Codogno* vuol dire una mela cotogna, ma qui s' intende per uno sproposito, una grande sciocchezza.

[2] Sottoscrivere la scritta.

[3] Nemmen per sogno.

[4] Che badino.

Riccardo. Dove si va questa sera? (*A Canciano.*)

Canciano. A casa.

Riccardo. E la signora?

Canciano. A casa.

Riccardo. Fate conversazione?

Canciano. Sior sì: in leto.

Riccardo. In letto? a che ora?

Canciano. A do ore.[1]

Riccardo. Eh, mi burlate.

Canciano. Sì, anca da so servitor.

Riccardo. (Sono male impacciato, per quel che io vedo.)

Felice. Cossa diseu? ve piasela? (*A Marina.*)

Marina. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.

Felice. Mandeghe a dir che el vegna da mi.

Marina. E so pare?

Felice. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? Co 'l xè fora de casa, che el vegna; lasseme el travagio a mi.[2]

Marina. E po?...[3]

Felice. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese.[4] Lasseme far a mi, ve digo.

Marina. Adessadesso lo mando a avisar.

Felice. Coss'è, seu muti? (*A Riccardo e Canciano.*)

Riccardo. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.

Felice. Gramazzo! el g' avarà qualcossa per la testa. El xè pien d' interessi: el xè un omo de garbo, sala, mio mario.

Riccardo. Dubito stia poco bene.

Felice. Dassenro? Oh povareta mi! me despiasarave assae. Cossa g' aveu, sior Cancian?

Canciano. Gnente.

Felice. Per cossa diselo, che el g' ha mal? (*A Riccardo.*)

Riccardo. Perchè ha detto che vuol andar a dormire a due ore di notte.

[1] A due ore di notte, cioè due ore dopo il tramontar del sole.
[2] Lasciate la cura a me.
[3] E poi.
[4] Scherzo di parole fra il Po fiume, e *po* avverbio, che vuol dire *poi*; *Dopo el Po vien l' Adese*, vuol dire, che dopo il Po si trova il fiume Adige, cioè da cosa nasce cosa.

Felice. Dassenò? Fè ben a governarve, fio mio. (*A Canciano.*)

Canciano. Ma ghe vegnirè anca vu.

Felice. Oh, aponto, no v' arecordé che avemo da andar a l' opera?

Canciano. A l' opera mi no ghe vago.

Felice. Come? Questa xè la chiave del palco; me l'avè pur comprada vu.

Canciano. L' ho comprada... l' ho comprada, perchè m'avè incinganà;[1] ma a l' opera mi no ghe vago, e no g' avè d'andar gnanca vu.

Felice. Oh caro! El burla, sala? el burla, savè, Marina? El mio caro mario me vol tanto ben, el m' ha comprà el palco, e el vegnirà a l' opera con mi: n' è vero, fio? (Senti sa, no me far el mato, chè povareto ti.) (*Piano a Canciano.*)

Marina. (O che gaina!)[2]

Felice. Vorla restar servida con mi? (*A Riccardo.*) Ghe xè liogo in tel palco: n' è vero, sior Cancian?

Canciano. (Siestu maledeta! La me fa far tuto quel che la vol.)

SCENA X.

SIMON, E DETTI.

Simon. Marina. (*Bruscamente.*)

Marina. Sior.

Simon. (Cossa xè sto bacan? cossa vorli qua? chi xelo colù?) (*Accennando Riccardo.*)

Felice. Oh, sior Simon, la riverisso.

Simon. Patrona. (*A Felice.*) Ah? (*A Marina.*)

Felice. Semo vegnui a farve una visita.

Simon. A chi?

Felice. A vu. N' è vero, sior Cancian?

Canciano. Siora si. (*A mezza bocca.*)

Simone. Andè via de qua, vu. (*A Marina.*)

Marina. Volè che usa una mala creanza?

Simon. Lasseme el pensier a mi, andè via de qua.

Felice. Via, Marina, obedilo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

[1] Ammaliato. | [2] Finta, accorta e maliziosa.

Marina. Brava, brava, ho capiò. Patroni.

Riccardo. Umilissima riverenza. (*A Marina.*)

Simon. Patron. (*Ironico al Conte.*)

Marina. Serva sua. (*Fa la riverenza al Conte.*)

Simon. Patrona. (*Contraffà la riverenza.*)

Marina. (Taso perchè perchè: ma sta vita no la vogio far.) (*Parte.*)

Simon. Chi èlo sto sior? (*A Felice.*)

Felice. Domandeghelo a mio mario.

Riccardo. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il conte Riccardo degli Areolai, cavaliere d' Abruzzo; son amico del signor Canciano, e buon servidore della signora Felice.

Simon. E vu lassè praticar vostra mugier co sta sorte de cai? [1] (*A Canciano.*)

Canciano. Cossa voleu che fazza?

Simon. Pùfeta! [2] (*Parte.*)

Felice. Vedeu che bela creanza, che el g' ha? El n' ha impiantà qua senza dir sioria bestia. Vedela, sior Conte, la diferenza? Mio mario xè un omo civil; no 'l xè capace de un'azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu, ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un non so che per dopo disnar, e sta sera andaremo a l' opera insieme. N' è vero, sior Cancian?

Canciano. Ma mi ve digo....

Felice. Eh via, vegnì qua, sior pampalugo. [3] (*Prende per un braccio Canciano, per l'altro Riccardo, e partono.*)

[1] Con questa sorta di gente.
[2] Un'esclamazione che esprime maraviglia e disprezio.
[3] Babbeo, scioccone.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA VESTITA CON ELEGANZA, E LUCIETA.

Lucieta. Brava, siora mare. Mo co pulito che la s' ha vestío.

Margarita. Cossa voleu, cara fia? Se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, cofà una massera?

Lucieta. E mi che figura vorla che fazza?

Margarita. Vu da puta stè ben.

Lucieta. Eh sì, sì, stago ben! Co no son amalada, stago ben.

Margarita. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse, me piasarave anca a mi che g' avessi el vostro bisogno: ma savè chi xe vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i ochi. El dise che le pute le ha da andar desmesse;[1] el me sa dir che ve meto su; e mi, per no sentir a criar, no me n' impazzo: lasso che el fazza elo. Finalmente no sè mia fia, no me posso tor certe boniman.[2]

Lucieta. Eh, lo so, lo so, che no son so' fia. (*Mortificata.*)

Margarita. Cossa voressi dir? No ve vogie ben fursi?[3]

Lucieta. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so' fia, co vien zente de sugizion, no la lassarave miga che stasse co la traversa[4] davanti.

Margarita. Via, cavevela la traversa.

Lucieta. E po, co me l' avarò cavada?

Margarita. Co ve l' avarè cavada, figurarse, no la g'avarè più.

Lucieta. Eh, za! crédela che no sapia che la me burla?

Margarita. Me fe da rider. Cossa voressi?

Lucieta. Vorave anca mi comparir cofà le altre.

Margarita. Diseghelo a vostro pare. Voleu che manda a

[1] Dimesse.
[2] Arbitrii.
[3] Forse.
[4] Grembiale.

chiamar un sartor in scondon,[1] e che ve fazza un abito? E po? xelo orbo sior Lunardo? credeu, figurarse, che no 'l ve l'abia da véder?

Lucieta. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda: no g'ho gnanca un fià de cascate.[2] G'ho sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xè antigo cofà mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe voria, cussì, qualcossa che paresse bon. Son zovene, e no son mo gnanca una pitoca; me par che qualche bagatela no la me desdiga.[3]

Margarita. Aspetè. Se volè un per de cascate, ve lo darò mi de le mie. Voleu una colana de perle?

Lucieta. Magari.

Margarita. Adesso ve la vago a tor. (Povarazza! la compatisso. Nu altre done, figurarse, semo tute cussì.) *(Parte.)*

SCENA II.

LUCIETA SOLA.

Vardè! la dise che mio sior pare no vol. Credo mi che la sia ela che no vogia. Xè vero che sior pare xè un omo rustego, e che in casa no 'l vol certe bele cosse, ma ela però la s'ha savesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa che el diga. Ma per mi povarazza, no se ghe pensa. Maregna, basta cussì. E po la cognosso, la g'ha rabia con mi perchè son più zovene e più bela de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la boca streta; co ghe digo siora mare, la g'ha paura che ghe fazza cresser i ani.

SCENA III.

MARGARITA E DETTA.

Margarita. Via, caveve quela traversa.
Lucieta. Siora sì, subito. *(Si cava il grembiale.)*
Margarita. Vegni qua, che ve metarò le cascate.
Lucieta. Cara ela, la lassa véder.

[1] Di nascosto.
[2] Manicotti di tela fina.
[3] Non mi disconvenga.

Margarita. Vardè; le xè squasi nove.

Lucieta. Cossa vorla che fazza de sti scovoli [1] da lavar i piati?

Margarita. Scovoli ghe disè! Un per de cascate de cambrada che no le ho doperae quatro volte.

Lucieta. No la vede co fiape [2] che le xè?

Margarita. Vardè che desgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le xè de lissia. [3]

Lucieta. Le soe però le xè nete.

Margarita. Che cara siora! ve voressi meter co mi? Queste xè le cascate: se le volè, metevele: se ghe ne volè de megio, catèvene. [4]

Lucieta. Via, no la vaga in colera, che me le metarò.

Margarita. Vegni qua. Za, co ste spuzzete [5] più che se fa, se fa pezo. (*Mettendole le cascate.*)

Lucieta. Certo! La fa assae per mi! (*Accomodandosi le cascate.*)

Margarita. Fazzo più de quel che me toca. (*Come sopra.*)

Lucieta. Cara ela, che no la se strupia! (*Come sopra.*)

Margarita. Se' ben insolente sta matina. (*Come sopra tirandola.*)

Lucieta. Mo via, no la me staga a strassinar, chè no son miga una bestia.

Margarita. No, no; no v'indubitè, chè no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicata, siora. Fève servir da la serva, chè con vu no me ne vogio impazzar.

Lucieta. G'ala le perle?

Margarita. No so gnente: no vogio più mustazzae. [6]

Lucieta. Via, mo cara ela....

Margarita. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Lucieta. (*Pianze, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.*)

Margarita. Coss'è stà? cossa g'aveu?

Lucieta. (*Come sopra.*)

Margarita. Pianzè? Cossa v'hogio fato?

Lucieta. La m'ha dito.... de darme..... una colana de perle.... e no la me la vol.... più dar. (*Piangendo.*)

[1] Granatino.
[2] Floscie.
[3] Di bucato.
[4] Trovatevene.
[5] Vanerelle.
[6] Rimbrotti.

Margarita. Mo se me fè andar in colera.

Lucieta. Me la dala?

Margarita. Via, vegni qua. (*La vuol mettere la collana.*)

Lucieta. La lassa veder.

Margarita. Trovareu da dir anca in questo? Lassè, lassè che ve la zola.[1]

Lucieta. La sarà qualche antigagia: (*Piano brontolando.*)

Margarita Cossa diseu? (*Allacciando la collana.*)

Lucieta. Gnente.

Margarita. Sempre brontolè. (*Come sopra.*)

Lucieta. La varda; una perla rota. (*Si trova una perla rotta in seno.*)

Margarita. E cussì? Cossa importa? Slarghèle un pochetin.

Lucieta. Xele tule rote?

Margarita. Deboto me faressi dir....

Lucieta. Quanti ani g' ala sta colana?

Margarita. Voleu zogar,[2] che ve la cavo e la porto via?

Lucieta. De diana! sempre la cria.

Margarita. Mo se no ve contentè mai.

Lucieta. Staghio ben?

Margarita. Stè benisimo.

Lucieta. Me fala ben al viso?

Margarita. Pulito, ve digo, pulito. (La g' ha un' ambizion maledetonazza.)

Lucieta. (No ghe credo gnente, me voi vardar.) (*Tira fuori di tasca uno specchietto.*)

Margarita. El spechio g'avè in scarsela?[3]

Lucieta. Oh el xè un strazzeto.[4]

Margarita. Se vostro sior pare ve lo vedo!

Lucieta. Via, no la ghe lo staga a dir.

Margarita. Velo qua, vedè, che el vien.

Lucieta. Sia malignazo! No m' ho gnanca podesto véder ben. (*Mette via lo specchio.*)

[1] Ch'io ve l' allacci.
[2] Scommettere.
[3] Saccoccia.
[4] Una cosa di poco valore.

SCENA IV.

LUNARDO E DETTE.

Lunardo. Coss' è, siera? Andeu al festin? (*A Margarita.*)

Margarita. Tolè. Velo qua. Me vesto una volta a l' ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che vada in mal' ora?

Lunardo. Mi no m' importa che fruessi, [1] vegnimo a dir el merito, anca un abito a la setimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. [2] Cento ducati ti posso spender, ma no in ste bufonerie. Cossa voleu che diga quei galantomeni che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? [3] No me voi far smatar. [4]

Lucieta. (G' ho gusto in verità che el ghe diga roba.) [5]

Margarita. Come credeu che vegnirà vestie quele altre? Co una scarpa e un zocolo?

Lunardo. Lassè che le vegna come che le vol. In casa mia no s' ha mai pratica de ste cargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far meter su i ventoli. [6] M' aveu capio?

Lucieta. Dasseno, sior pare, ghe l' ho dito anca mi.

Lunardo. Senti sa, no tor esempio da ela.... Coss' è quela roba? cossa xè quei diavolezzi che ti g' ha al colo? (*A Lucieta.*)

Lucieta. Eh, gnente, sior pare. Una strazzaria, un antigagia.

Lunardo. Càvete quele perle.

Margarita. Dasseno, sior Lunardo, che ghe l' ho dito anca mi.

Lucieta. Via, caro elo, semo de carneval.

Lunardo. Cossa s' intende? che siè in mascara? No vogio sti putelezzi. Ancuo vien zente: se i ve vede, no vogio che i diga che la fia xè mata, e che el pare no g' ha giudizio. Dà qua quele perle. (*Va per levarle, ella si difende.*) Cossa xè sti sbrindoli? [7] Cascate, patrona? cascate? Chi v' ha dà quei sporchezzi?

[1] Che lógoraste.

[2] *Spienza* vuol dire la *milza*, ma in modo proverbiale *patir la spienza* si dice di chi è avaro.

[3] Bamboccia che si esponeva in Venezia come *figurino* delle mode di Francia.

[4] Non voglio farmi scorgere.

[5] Che le gridi.

[6] Ne' tempi passati si usavano le ventaruole, sulle quali si appiccavano delle stampe rappresentanti caricature.

[7] Gingilli.

Lucieta. Me l'ha dae siora mare.

Lunardo. Dona mata! cussì pulito arlevè mia fia?

Margarita. Se no la contento, la dise che la odio, che no ghe voi ben.

Lunardo. Da quando in quà ve xè vegnù in testa sti grili? (*A Lucieta.*)

Lucieta. L'ho vista ela vestia, me xè vegnù vogia anca a mi.

Lunardo. Sentiu? Questa xè la rason del cativo esempio. (*A Margarita.*)

Margarita. Ela xè puta, e mi son maridada.

Lunardo. Le maridae ha da dar bon esempio a le pute.

Margarita. Mi no m'ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.

Lunardo. Nè mi v'ho tolto, vegnimo a dir el merito, a ciò che vegni a discreditar la mia casa.

Margarita. Ve fazzo onor più de quelo che meritè.

Lunardo. Anemo, andeve subito a despogiar. (*A Margarita.*)

Margarita. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lunardo. E vu no vegnirè a tola.

Margarita. No ghe penso nè bezzo nè bagatin.[1]

Lucieta. E mi, sior pare vegnirogio a tola?

Lunardo. Cavete quele strazzarie.

Lucieta. Sior sì, co no 'l vol altro, che el toga. Mi son ubidiente. La varda che roba: gnanca vergogna che me la meta. (*Si cava le perle e le cascate.*)

Lunardo. Vedeu? Se cognosse che la xè ben arlevada. Eh! la mia prima mugier, povareta! quela gera una dona de sesto.[2] No la se meteva un galan[3] senza dirmelo, e co mi no voleva, gera fenio, no ghe gera altre risposte. Siestu benedeta dove che ti xè. Mato inspirità che son stà mi a tornarme a maridar.

Margarita. Mi, mi, ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lunardo. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no g'avè da magnar?

[1] Non me ne cale punto.
[2] Una donna di garbo.
[3] Un nastro.

Margarita. Certo! una dona co la g'ha da magnar, no ghe manca altro!

Lunardo. Cossa ve manca?

Margarita. Caro vu, no me fè parlar.

Lucieta. Sior pare.

Lunardo. Cossa gh'è?

Lucieta. No me metarò più gnente senza dirghelo, salo?

Lunardo. Ti farà ben.

Lucieta. Gnanca se me lo dirà siora mare.

Margarita. Eh, mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegni dà elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane dopie. (*A Lucieta.*)

Lucieta. Mi, siora?

Lunardo. Tasè là. (*A Lucieta.*)

Lucieta. La dise de le busie. (*A Lunardo.*)

Margarita. Sentiu come che la parla? (*A Lunardo.*)

Lunardo. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cussì. G'avè da portar respeto; l'avè da tegnir in conto de mare.

Lucieta. De mi no la se pol lamentar. (*A Lunardo.*)

Margarita. E mi.... (*A Lunardo.*)

Lunardo. E vu, vegnimo a dir el merito, despogieve, che farè megio. (*A Margarita.*)

Margarita. Diseu dasseno?

Lunardo. Digo dasseno.

Lucieta. (Oh magari!)

Margarita. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tochi.

Lunardo. Animo, scomenzè, che ve agiutarò.

Lucieta. Sior pare, vien zente.

Lunardo. Aseni! i averze senza dir gnente? Andè via de qua. (*A Lucieta.*)

Lucieta. Mo per cossa?

Lunardo. Andeve a despogiar. (*A Margarita.*)

Margarita. Cossa voleu che i diga?

Lunardo. Cospeto, e taca via![1]

[1] *Cospetto e taca via* esclamazione collerica per non bestemmiare.

SCENA V.

SIMON, MARINA E DETTI.

Marina. Patrona, siora Margarita.

Margarita. Patrona, siora Marina.[1]

Lucieta. Patrona.

Margarita. Patrona, fia, patrona.

Marina. Sior Simon, patron.

Simon. Patrona. (*Ruvido.*)

Marina. Sior Lunardo, gnanca? Pazienzia.

Lunardo. La reverisso. (Caveve.)[2] (*A Lucieta.*)

Lucieta. (Gnanca se i me copa no vago via.)

Simon. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.

Lunardo. (Quela mata de mia niugier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)

Simon. Mio cugnà Maurizio nol xè gnancora vegnù? (*A Lun.*)

Lunardo. (Figureve cossa che el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura[3] de mia mugier.)

Marina. Vardè che bel sesto! no 'l ve bada gnanca. (*A Simon.*)

Simon. Tasè là, vu; cossa gh' intreu? (*A Marina.*)

Marina. Cara quela grazieta! (*A Simon.*)

Margarita. Via, siora Marina, la se cava zoso.[4]

Marina. Volentiera. (*Vuole spuntarsi il zendàle.*)

Lunardo. Andè de là, siora, a cavarghe la vesta e el zendà. (*Con rabbia a Margarita.*)

Margarita. Via, via, figurarse, no me magnè. Andemo, siora Marina.

Lunardo. E despogieve anca vu. (*A Margarita.*)

Margarita. Anca mi m' ho da despogiàr? Cosa disela, siora Marina? El vol che me despogia. Xelo belo mio mario? (*Ridendo.*)

Marina. De mi no la g' ha d' aver sugizion. (*A Margarita.*)

---

[1] Questo saluto, *patron*, *patrona*, è comunissimo in Venezia.

[2] Andate via.

[3] Caricatura.

[4] Si levi *la vesta e el zendà*. Le donne veneziane quando uscivano di mattina solevano indossare sopra le vesti una gonna di seta nera, e coprivano il capo con una larga fettuccia di zendado pur nero che raggruppavano leggiadramente sulla schiena lasciandone svolazzare i cappil. In visite di confidenza si levavano l'uno e l'altra.

Lunardo. Sentiu? che bisogno ghe gera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè? (*A Margarita.*)

Margarita. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

Lunardo. Ela xè fora de casa, e vu sè in casa.

Simon. Anca mi ho combatù do ore co sta mata. La s'ha volesto vestir a so modo. (*A Lunardo.*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss.[1]

Marina. Figureve se mando!

Margarita. Andemo, andemo, siora Marina.

Marina. Vardè! gnanca se fussimo vestie de ganzo![2]

Margarita. I xè cussì. Se g'ha la roba, e no i vol che la se adopera.

Marina. I vedarà siora Felice, come la xè vestia.

Margarita. L'aveu vista?

Marina. La xè stada da mi.

Margarita. Come gerela, cara vu?

Marina. Oe, in tabarin!

Margarita. In tabarin?

Marina. E co pulito!

Margarita. Sentiu, sior Lunardo? Siora Felice, figurarse la xè in tabarin.

Lunardo. Mi no intro in t'i fati de i altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna.

Margarita. Che abito g'avevela! (*A Marina.*)

Marina. Arzento a sguazzo.[3]

Margarita. Sentiu, siora Felice g'ha l'abito co l'arzento, e vu criè, perchè g'ho sto strazzeto de sea?[4] (*A Lunardo.*)

Lunardo. Cavèvelo, ve digo.

Margarita. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo, siora Marina. Sè ghe tendessimo[5] a lori, i ne metarave i mocoli drio.[6] Se podaressimo ficar in canèo.[7] De la roba ghe n'ho, e fin che son zovene me la vogio goder. (*A Marina.*) Co no gh'è altro, cussì la xè. (*A Lunardo, e parte.*)

[1] Abito assai succinto; che si usava molti anni prima.
[2] Di broccato.
[3] Argento in quantità.
[4] Di seta.
[5] Se badassimo a loro.
[6] *Meter i mocoli drio a qualcun* vuol dire Svergognarlò, Deriderlo.
[7] Andarsi a nascondere. *Canèo* significa Canneto.

Lunardo. Custia la me vol tirar a cimento.

Marina. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla: la xè ambiziosa. Certo che no ghe gera bisogno, che per casa la mostrasse sta afetazion, ma la xè zovene: no la g' ha gnancora el so bon intendachio.[1]

Simon. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Marina. Se no portasse respeto dove che son....

Simon. Cossa diressi?

Marina. Ve diria de chi v' ha nanìo.[2] (Orso del diavolo.) *(Parte.)*

SCENA VI.

LUNARDO E SIMON.

Simon. Marideve, che g' avarè de sti gusti.

Lunardo. Ve recordeu de la prima mugier? Quela gera una bona creatura; ma questa la xè un muschieto![3]

Simon. Ma mi, mato, bestia, che le done no le ho mai podeste sofrir, e po son andà a ingambarar me co sto diavolo descaenà.

Lunardo. Al dì d' ancuo no se se pol più maridar.

Simon. Se se vol tegnir la mugier in dover, se xè salvadeghi; se la se lassa far, se xè alochi.

Lunardo. Se no giera per quela puta che g' ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m' intrigava con altre done.

Simon. Me xè sta dito che la maridè; xè vero?

Lunardo. Chi ve l' ha dito? *(Con sdegno.)*

Simon. Mia mugier.

Lunardo. Come l' hala savesto? *(Come sopra.)*

Simon. Credo che ghe l' abia dito so nevodo.

Lunardo. Filipeto?

Simon. Sì, Filipeto.

Lunardo. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l' ha confidà, e lu subito el lo xè andà a squaquarar. Cognosso che no 'l xè quel puto che credeva che el fusse. Son squasi pentio

[1] Giudizio detto burlescamente.
[2] Vi direi delle villanie.
[3] Vispa e astuta.

d'averla promessa, e ghe mancarave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Simon. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so ámia?

Lunardo. Sior sì: chi no sa táser, no g'ha prudenza, e chi no g'ha prudenza, no xè omo da maridar.

Simon. G'avè rason, caro vechio; ma al dì d'ancuo no ghe ne xè più de quei zoveni del nostro tempo. V'arecordeu? No se fava nè più nè manco de quel che voleva nostro sior pare.

Lunardo. Mi g'aveva do sorele maridae: no credo averle viste diese volte in tempo de vita mia.

Simon. Mi no parlava squasi mai gnanca co mia siora mare.

Lunardo. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un'opera, una comedia.

Simon. Mi i m'ha menà una sera per forza a l'opera, e ho sempre dormio.

Lunardo. Mio pare, co gera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? o vustu che te daga do soldi? Mi me tacava ai do soldi.

Simon. E mi? sunava le boneman,[1] e qualche soldeto che ghe buscava, e ho fato cento ducati, e i ho investii al quatro per cento, e g'ho quatro ducati de più d'intrada; e co i scuodo,[2] g'ho un gusto cussì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia de i quatro ducatl, ma g'ho gusto de poder dir: tolè, questi me li ho guadagnai da putelo.

Lunardo. Troveghene uno ancuo che fazza cussì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae.

Simon. E pazienzia i bezzi che i buta via. Xè che i se precipita in cento maniere.

Lunardo. E tuto xè causa la libertà.

Simon. Sior sì, co i se sa meter le braghesse da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lunardo. E saveu chi ghe insegna? so mare.

Simon. No me disè altro: ho sentio cosse che me fa drezzar i cavei.

[1] Raccoglieva le mancie. | [2] E quando li riscuoto.

Lunardo. Sior sì; cussì le dise: povero putelo! che el se deverta, povareto! voleu che el mora da malinconia? Co vien zente, le lo chiama: vien qua, fio mio; la varda, siora Lugrezia, ste care raise,[1] no falo vogia?[2] Se la savesse co spiritoso che el xè! Càntighe quela canzoneta: dighe quela bela sena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto: el bala, el zoga a le carte, el fa dei soneti. El g' ha la morosa, sala? el dise che el se vol maridar. El xè un poco insolente, ma pazienza, el xè ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien qua, vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia.... Via! sporchezzi; vergogna; done senza giudizio.

Simon. Cossa che pagarave che ghe fusse qua a sentirve sete o oto de quele done che cognosso mi!

Lunardo. Cospeto de diana! le me sgrafarave i ochi.

Simon. Ho paura de sì. E cussì, diseme: aveu serà el contrato co sior Maurizio?

Lunardo. Vegnì in mezà[3] da mi, che ve contarò tuto.

Simon. Mia mugier sarà de là co la vostra.

Lunardo. No voleu?

Simon. No ghe sarà nissun, m' imagino.

Lunardo. In casa mia? No vien nissun senza che mi lo sapia.

Simon. Se savessi! Da mi sta matina.... Basta, no digo altro.

Lunardo. Conteme.... cossa xè stà?

Simon. Andemo, andemo; ve contarò. Done, done, e po done.

Lunardo. Chi dise dona, vegnimo a dir el merito, dise dano.

Simon. Bravo, da galantomo! (*Ridendo ed abbracciando Lunardo.*)

Lunardo. E pur, se ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.

Simon. Gnanca a mi veramente.

Lunardo. Ma in casa.

Simon. E soli.

[1] Detto per vezzo ai fanciulli e vale *viscere.*
[2] Non muove a baciarlo, a vezzeggiarlo? ec.
[3] Banco.

Lunardo. E co le porte serae.
Simon. E co i balconi inchiodai.
Lunardo. E tegnirle basse.
Simon. E farle far a nostro modo.
Lunardo. E chi xè omeni, ha da far cussì.
Simon. E chi non fa cussì, no xè omeni. *(Partono.)*

SCENA VII.

Altra camera.

MARGARITA E MARINA.

Marina. Fème a mi sto servizio: chiamè Lucieta, e disemoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, e sentimo cossa che la sa dir.

Margarita. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.

Marina. Mo perchè?

Margarita. Perchè la xè una frascona. Procuro per tut'i versi de contentarla, e la xè con mi, figurarse, ingrata, altiera e sofistica al magior segno.

Marina. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Margarita. Cossa credeu, che la sia una putela?

Marina. Quanti ani g'avarala?

Margarita. Mo la g'avarà i so disdot'ani fenii lu.

Marina. Eh via!

Margarita. Sì, da quela che son.

Marina. E mio nevodo ghe n'ha vinti deboto.

Margarita. Per età i va pulito.

Marina. Disè mo anca che el xè un bon puto.

Margarita. Se ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xè cativa; ma cussì, la va a lune. De le volte la me strucola de carezze,[1] de le volte la me fa inrabiar.

Marina. I xè i so ani, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cussì con mia siora mare.

Margarita. Ma gh'è diferenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xè gnente.

Marina. La xè fia de vostro mario.

[1] Mi ricolma di carezze.

Margarita. Giusto elo me fa passar la vogia de torme qualche pensier; perchè, se la contento, el cria; se no la contento, el brontola. In verità non so più quala far.

Marina. Fè de tuto che la se destriga.

Margarita. Magari doman.

Marina. No xeli in contrato?

Margarita. No gh'è miga fondamento in sti omeni; i se pente da un momento a l'altro.

Marina. E pur mi ghe scometaria qualcossa, che ancuo se stabilisse ste nozze.

Margarita. Ancuo? Per cossa?

Marina. So che sior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xè soliti a far sti invidi: vedarè quel che digo mi.

Margarita. Pol esser; ma me par impossibile che no i diga gnente a la puta.

Marina. No saveu che zente che i xè? I è capaci de dirghe da 'l dito al fato: tocheve le man, e bondisioria.

Margarita. E se la puta disesse de no?

Marina. Per questo xè megio che l'avisemo.

Margarita. Voleu che la vaga a chiamar?

Marina. Se ve par che sia ben, chiamemola.

Margarita. Cara fia, me raporto a vu.

Marina. Eh cara siora Margarita; in materia de prudenza no ghe xè una par vostro.

Margarita. Vago, e vegno. (*Parte.*)

Marina. Povera puta! lassarghe vegnir l'acqua adosso cussì! sta so maregna no la g' ha un fià de giudizio.

SCENA VIII.

MARGARITA, LUCIETA E MARINA.

Margarita. Vegni qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.

Lucieta. La compatissa, sala, se no son vegnua avanti, perchè, se la savesse, ho sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.

Marina. Xè vero; vostro sior pare xè un poco tropo su-

tilo;[1] ma consoleve, che g'avè una maregna che ve vol ben.

Lucieta. Siora sì. (*Le fa segno col gomito che non è vero.*)

Marina. (Figurarse. Se g' avesse una fiastra, anca mi farave l'istesso.)

Margarita. (Ghe vogio ben, ma no vedo l'ora che la me vaga fora de i ochi.)

Lucieta. E cussì, siora Marina, cossa g' ala da dirme?

Marina. Siora Margarita.

Margarita. Fia mia.

Marina. Diseghe vu qualcossa.

Margarita. Mi ve lasso parlar a vu.

Lucieta. Povareta mi! de ben, o de mal?

Marina. Oh, de ben, de ben.

Lucieta. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir.[2]

Marina. Me consolo con vu, Lucieta.

Lucieta. De cossa?

Marina. Che ghe lo diga? (*A Margarita.*)

Margarita. Via, tanto fa,[3] diseghelo. (*A Marina.*)

Marina. Me consolo che sè novizza.

Lucieta. Oh, giusto! (*Mortificandosi.*)

Marina. Vardè! no lo credè?

Lucieta. Mi no, la veda. (*Come sopra.*)

Marina. Domandeghelo. (*Accennando Margarita.*)

Lucieta. Xela la verità, siora mare?

Margarita. Per quel che i dise.

Lucieta. Oh! no ghe xè gnente de seguro?

Marina. Mi credo che sia sicurissimo.

Lucieta. Oh la burla, siora Marina.

Marina. Burlo? So anca chi xè el vostro novizzo.

Lucieta. Dasseno? Chi xelo?

Marina. No savè gnente vu?

Lucieta. Mi no, la veda. El me par un insonio.

Marina. Lo spiegheressi volentiera sto insonio?

Lucieta. No vorla?

Margarita. Pol esser che ve toca la grazia.

[1] Delicato.
[2] Strugger dalla curiosità.
[3] È tutt' uno.

Lucieta. Magari. Xelo zovene? (*A Marina.*)

Margarita. Figureve, in circa de la vostra età.

Lucieta. Xelo belo?

Margarita. Piutosto.

Lucieta. (Siestu benedeto.)

Margarita. La s'ha mo messo, figurarse, in t' un bocon de gringola.[1]

Lucieta. Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa. (*A Margarita.*)

Margarita. Oh v'inganè: per mi, piutosto stasera che doman.

Lucieta. Eh, lo so el perchè.

Margarita. Disè mo.

Lucieta. Lo so, lo so, che no la me pol più véder.

Margarita. Sentiu, che bela maniera de parlar? (*A Marina.*)

Marina. Via, via, care creature, butè a monte.

Lucieta. La diga: cossa g' alo nome? (*A Marina.*)

Marina. Filipeto.

Lucieta. Oh che bel nome! Xelo civil?

Marina. El xè mio nevodo.

Lucieta. Oh sior'amia, g'ho tanto a caro! sior'amia, sia benedeto, sior' amia! (*Con allegria bacia Marina.*)

Margarita. Vardè che stomeghezzi!

Lucieta. Cara siora, la tasa, che l' avarà fato pezo de mi.

Margarita. Certo per quela bela zogia che m' ha tocà.

Marina. Disè, fia mia: l' aveu mai visto? (*A Lucieta.*)

Lucieta. Oh povareta mi! quando? dove? se qua no ghe vien mai un can, se no vago mai in nissun liogo!

Margarita. Se lo vedarè, el ve piasarà.

Lucieta. Dasseno? Quando lo vedarogio?

Marina. Mi no so; siora Margarita savarà qualcossa.

Lucieta. Siora mare, quando lo vedarogio?

Margarita. Sì, sì; *siora mare, quando lo vedarogio!* co ghe preme, la se racomanda; e po gnente gnente, la ranzigna la schizza.[2]

Lucieta. La sa che ghe voi tanto ben.

Margarita. Va là, va là, mozzina.

Marina. (Caspita! la g'ha de la malizia tanta, che fa paura.)

[1] Allegrezza con desiderio. | [2] Aggrinza il naso.

Lucieta. La diga, siora Marina: xelo fio de sior Maurizio?

Marina. Sì, fia mia, e el xè fio solo.

Lucieta. G'ho tanto a caro. La diga: saralo rustego cofà so sior pare?

Marina. Oh che el xè tanto bon!

Lucieta. Mo quando lo vedarogio?

Marina. Per dir la verità, g'avarave gusto che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo.

Lucieta. Pussibile che no ghe piasa?

Margarita. Cossa credeu de esser, figurarse, la dea Venere?

Lucieta. No credo de esser la dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l'Orco.

Margarita. (Eh la g'ha i so catari!)[1]

Marina. Senti, siora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.

Lucieta. Mi posso sentir?

Marina. Sì, senti anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s'ha fato de maravegia, che avanti de serar el contrato, sti puti no s'abia da véder. La s'ha tolto ela l'impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.

Lucieta. Pulito, pulito, dasseno.

Margarita. Se fa presto a dir pulito! e se mio mario se n'incorze? Chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?

Lucieta. O per cossa vorla che 'l se n'incorza?

Margarita. Halo da vegnir in casa per el luminal?[2]

Lucieta. Mi no so gnente. Cossa disela siora Marina?

Marina. Senti, ve parlo schieto: mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh'è pericolo, gnanca mi no me ne vogio intrigar.

Lucieta. Vardè; le me mete in saòr,[3] e po, tolè suso.

Margarita. Zito; me par de sentir....

Marina. Vien zente.

Lucieta. Uh, se xè sior pare, vago via.

[1] Ha dell'ambizione.
[2] Abbaino.
[3] Mi mettono l'uzzolo, m'invogliano.

Marina. Cossa g' aveu paura? Omeni no ghe ne xè.
Margarita. Oh saveu chi xè?
Marina. Chi?
Margarita. Siora Felice in mascara, in t'un'aria malignazonazza.
Lucieta. Xela sola?
Margarita. Sola. Chi voressi che ghe fusse, patrona?
Lucieta. Via siora marè, che la sia bona, chè ghe vôi tanto ben. (*Allegra.*)
Marina. Sentiremo qualcossa.
Lucieta. Sentiremo qualcossa. (*Come sopra.*)

SCENA IX.

FELICE IN MASCHERA IN BAUTTA, E DETTE.

Felice. Patrone. (*Tutte rispondono Patrona secondo il solito.*)
Margarita. Molto tardi, siora Felice; v' avè fato desiderar.
Lucieta. De diana! se l' avemo desiderada.
Felice. Se savessi! Ve contarò.
Marina. Sola sè? No gh' è gnanca vostro mario?
Felice. Oh el ghe xè quel torso de verza.[1]
Margarita. Dove xelo?
Felice. L' ho mandà in mezà da vostro mario. No ho volesto che el vegna de quà, perchè v' ho da parlar.
Lucieta. (Oh se la g'avesse qualche bona niova da darme!)
Felice. Saveu chi ghe xè in mezà con lori?
Marina. Mio mario?
Felice. E sì ben, ma ghe xè un altro.
Marina. Chi?
Felice. Sior Maurizio.
Lucieta. (El pare del puto!) (*Con allegria.*)
Margarita. Come l' aveu savesto?
Felice. Mio mario, che anca elo xè un tangaro, avanti de andar in mezà, l' ha volesto saver chi ghe gera, e la serva g' ha dito che gera sior Simon e sior Maurizio.
Marina. Cossa mai fali?

[1] Torsolo di cavolo.

Felice. Mi credo, vedè, mi credo che i stabilissa quel certo negozio...

Marina. Eh si, si, ho capio.

Margarita. G' arivo anca mi.

Lucieta. (Anca mi g' arivo.)

Marina. E de quel altro interesse g' avemio gnente da novo?

Felice. De quel' amigo?

Marina. Sì, de quel' amigo.

Lucieta. (Le parla in zergo; le crede che no capissa.)

Felice. Podemio parlar liberamente?

Margarita. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tuto.

Lucieta. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obligada!

Felice. Mo andé là, fia mia, che sè fortunada.

Lucieta. Per cossa?

Felice. Mi no l' aveva mai visto quel puto. V' assicuro che el xè una zogia.

Lucieta. (*Si pavoneggia da sè.*)

Margarita. Tegnive in bon,[1] patrona. (*A Lucieta.*)

Marina. No fazzo per dir che el sia mio nevodo; ma el xè un puto de sesto.[2]

Lucieta. (*Come sopra.*)

Margarita. Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben. (*A Lucieta.*)

Lucieta. Co saremo a quela,[3] farò el mio debito.

Marina. E cussì? Se vedarali sti puti? (*A Felice.*)

Felice. Mi ho speranza de sì.

Lucieta. Come? quando, siora Felice? Quando? come?

Felice. Puta benedeta, g' avè più pressa de mi.

Lucieta. No vorla?

Felice. Senti: adessadesso el vegnirà qua. (*Piano a tutte e tre.*)

Margarita. Qua! (*Con maraviglia.*)

Felice. Siora sì, qua.

Lucieta. Perchè no porlo vegnir qua? (*A Margarita.*)

Margarita. Tasè là vu, siora, che no savè quel che ve

[1] Insuperbite.
[2] Un giovine di garbo.
[3] Quando sarò nel caso.

disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario; vardè ben che no femo pezo.

Felice. No v' indubitè gnente. El vegnirà in mascara, vestio da dona; vostro mario nol lo cognossarà.

Marina. Sì ben, sì ben; l' avè pensada pulito.

Margarita. Eh! cara siora, mio mario xè sutilo; [1] se el se ne incorze, figurarse, povareta mi!

Lucieta. No sentela? el vegnirà in mascara. (*Allegra a Marg.*)

Margarita. Eh via, frasconazza. (*A Lucieta.*)

Lucieta. El vegnirà vestio da dona. (*Mortificata a Margarita.*)

Felice. Credeme, siora Margarita, che me fè torto. Stè sora de mi, no abiè paura. No pol far che el vegna. [2] Se el vien, che semo qua sole come che semo adesso, podemo un pochetin chiacolar; se el vien che siemo a tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che g' ho da dir. I se vedarà come che i podarà. Un'ochiadina in sbrisson, [3] no ve basta?

Lucieta. In sbrisson? (*A Felice pateticamente.*)

Margarita. Vegniràlo solo?

Felice. No, cara fia: solo no 'l pol vegnir. Vedè ben, in mascara, vestio da dona...

Margarita. Con chi vegniralo donca? (*A Felice.*)

Felice. Con un forestier. (*A Margarita.*) Oe! con quelo de sta matina. (*A Marina.*)

Marina. Ho capío.

Margarita. Figurarse, se mio mario vuol zente in casa che no 'l cognosse!

Felice. El vegnirà in mascara anca elo.

Margarita. Pezo: no, no, assolutamente.

Lucieta. Mo via, cara siora mare, la trova dificoltà in tuto. (La xè proprio una caga dubi.)

Margarita. So quel che digo: mio mario, figurarse, nissun lo cognosse megio de mi.

Felice. Senti, fia mia, dal vostro al mio semo là. I xè tuti dò tagiai in t' una luna. Mi mo vedeu? no me lasso far tanta paura.

Margarita. Brava! sarè più spiritosa de mi.

[1] Delicato.
[2] Può star poco a venire.
[3] Un' occhiata alla sfuggita.

Lucieta. I bate.

Margarita. Eh che no i bate, no.

Marina. Povarazza, la g' ha el bataor [1] in t' el cuor.

Felice. Vedè, cara siora Margarita, che in sto negozio no g' ho nè intrar, nè insir. [2] L' ho fato per siora Marina, e anca per sta puta, chè ghe vogio ben. Ma se vu po ve n' avè per mal....

Lucieta. Eh giusto! cossa disela?

Marina. Eh via! za che ghe semo. (*A Margarita.*)

Margarita. Ben, ben; se nassarà qualcossa sarà pezo per vu. (*A Lucieta.*)

Lucieta. No la sente? I bate ghe digo. (*A Margarita.*)

Marina. Adesso sì, ch' i ha batù.

Lucieta. Bisogna che la dorma culía. Andarò mi.

Margarita. Siora no, siora no, andarò mi. (*Parte.*)

SCENA X.

FELICE, MARINA E LUCIETA.

Lucieta. Cara ela, me racomando. (*A Felice.*)

Felice. No vorave desgustar siora Margarita.

Marina. No ghe badè. Se stassè a ela, sta puta no se maridarave mai.

Lucieta. Se la savesse!

Felice. Cossa vol dir? Cossa g' ala co sta creatura? (*A Marina.*)

Marina. No saveu? invidia. G' ha tocà un mario vechio, la g' avarà rabia che a so fiastra ghe toca un zovene.

Lucieta. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.

Felice. Ora la ghe dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.

Marina. Se ve digo; no gh' è nè sesto, nè modelo. [3]

Lucieta. No la sa dir altro che, *figurarse*, *figurarse*.

SCENA XI.

MARGARITA E DETTE.

Margarita. A vu, siora Felice.

Felice. A mi? Cossa?

[1] Martello.
[2] Nè entrata nè uscita, cioè non ci ho interesse veruno.
[3] Nè dritto nè rovescio.

Margarita. Mascare che ve domanda....

Lucieta. Mascare che la domanda. (*Allegra a Felice.*)

Marina. Saralo l'amigo? (*A Felice.*)

Felice. Pol darse. Félo vegnir avanti. (*A Marina.*)

Margarita. E se vien mio mario?

Felice. Se vien vostro mario, no ghe savarò dar da intender qualche panchiana?[1] No ghe posso dir che la xè mia sorela maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Margarita. E la mascara omo?

Felice. Oh bela! no ghe posso dir che el xè mio cugnà?[2]

Margarita. E vostro mario cossa diralo?

Felice. Mio mario, co vogio che el diga de sì, basta che lo varda; con un'ochiada el me intende.

Lucieta. Siora mare, ghe n'hala più?

Margarita. Cossa?

Lucieta. De le dificoltà?

Margarita. Me faressi dir, deboto.... Orsù, tanto fa che le staga de là quele mascare, come che le vegna de quà. A l'ultima de le ultime, g'avarè da pensar vu più de mi. (*A Lucieta.*) Siore mascare, le favorissa, le vegna avanti. (*Alla scena.*)

Lucieta. Oh come che me bate el cuor!

SCENA XII.

FILIPETO IN MASCHERA DA DONNA, IL CONTE RICCARDO E DETTI.

Riccardo. Servitor umilissimo di lor signore.

Felice. Patrone siore mascare.

Margarita. Serva. (*Sostenuta.*)

Marina. Siora mascara dona, la riverisso. (*A Filipeto.*)

Filipeto. (*Fa la riverenza da donna.*)

Lucieta. (Vardè, che bon sesto!)[3]

Felice. Mascare, andeu a spasseti?

Riccardo. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.

Marina. Siora Lucieta, cossa diseu de ste mascare?

Lucieta. Cossa vorla che diga? (*Mostrando di vergognarsi.*)

[1] Fandonia, favola. [2] Cognato. [3] Che bel garbo.

Filipeto. (Oh cara! oh che pometo de riosa!)[1]

Margarita. Siore mascare, le perdona la mala creanza; hale disnà ele?

Riccardo. Io no.

Margarita. In verità, voressimo andar a disnar.

Riccardo. Vi leveremo l' incomodo.

Filipeto. (De diana! no l' ho malistente[2] vardada!)

Riccardo. Andiamo, signora maschera. (*A Filipeto.*)

Filipeto. (Sia malignazo!)

Marina. Eh, aspetè un pochetin. (*A Riccardo e a Filipeto.*)

Margarita. (Me lo sento in te le rechie quel satiro de mio mario.)

Felice. Mascara, senti una parola. (*A Filipeto.*)

Filipeto. (*Si accosta a Felice.*)

Felice. Ve piasela? (*Piano a Filipeto.*)

Filipeto. Siora sì. (*Piano a Felice.*)

Felice. Xela bela? (*Come sopra.*)

Filipeto. De diana! (*Come sopra.*)

Lucieta. (Siora mare.)

Margarita. (Cossa gh' è?)

Lucieta. (Almanco che lo podesse veder un pochetin.)

Margarita. (Adessadesso ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.)

Lucieta. (Pazienzia.)

Marina. Mascara. (*A Filipeto.*)

Filipeto. (*Si accosta a Marina.*)

Marina. Ve piasela?

Filipeto. Assae.

Marina. Toleu tabaco, mascara?

Filipeto. Siora sì.

Marina. Se comandè, servive.

Filipeto. (*Prende il tabacco, e vuol pigliarlo colla maschera al volto.*)

Felice. Co se tol tabaco, se se cava el volto. (*Gli leva la masch.*)

Lucieta. (Oh co belo!) (*Lo guarda furtivamente.*)

Marina. Mo che bela puta!

Felice. La xè mia sorela.

Lucieta. (I me fa da rider.)

[1] Mela rosa.

[2] Appena.

Filipeto. (Oh co [1] la ride pulito!)

Felice. Vegni qua, tireve la bauta soto la gola. (*Gli cala la baut.*)

Lucieta. (El consola el cuor.)

Marina. Chi xè più bela de ste do pute?

Filipeto. (*Si vergogna, e guarda furtivamente Lucieta.*)

Lucieta. (*Fa lo stesso.*)

Riccardo. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)

Margarita. Oh via, fenimola, figurarse, che xè ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che ha fato sto contrabando, e racomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè.

Felice. Via, andè maschere: contenteve cussì per adesso.

Filipeto. (Mi no me so destacar.)

Lucieta. (El me porta via el cuor.)

Margarita. Manco mal che la xè andada ben.

Marina. Tireve su la bauta.

Filipeto. Come se fa? no g' ho pratica.

Felice. Vegni qua da mi. (*Gli accomoda la bautta.*)

Lucieta. (Povarazzo! no 'l se sa giustar la bauta.) (*Ride forte.*)

Filipeto. Me burlela? (*A Luceita.*)

Lucieta. Mi no. (*Ridendo.*)

Filipeto. Furba!

Lucieta. (Caro colù.)

Margarita. Oh povareta mi! oh povareta mi!

Felice. Coss' è stà?

Margarita. Ve qua mio mario.

Marina. Sì, per diana: anca el mio.

Felice. No xela mia sorela?

Margarita. Eh cara ela, se el me trova in busia, povareta mi. Presto, presto, scondeve, andè in quela camera. (*A Filipeto spingendolo.*) Caro sior, la vaga là drento. (*A Riccardo.*)

Riccardo. Che imbroglio è questo?

Felice. La vaga, la vaga, sior Ricardo. La ne fazza sta grazia.

Riccardo. Farò anche questo per compiacervi. (*Entra.*)

Filipeto. (Spionerò intanto.) (*Fa lo stesso.*)

Lucieta. (Me trema le gambe che no posso più.)

[1] Qui significa *come*.

Margarita. Ve l'hogio dito?

Marina. Via, via, no xè gnente.

Felice. Co andaremo a disnar, i se la batarà.[1]

Margarita. Son stada tropo minchiona.

SCENA XIII.

LUNARDO, SIMON, CANCIAN, E DETTE.

Lunardo. Oh patrone, xele stufe d'aspetar? Adessadesso andremo a disnar. Aspetemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.

Margarita. No ghe gerelo sior Maurizio?

Lunardo. El ghe gera. El xè andà in t'un servizio, e el tornarà adessadesso. Cossa g'astu ti, che ti me par sbatueta?[2]

Lucieta. Gnente. Vorlo che vaga via?

Lunardo. No, no, stà qua, fia mia, che anca per ti xè vègnù la to zornada: n'è vero, sior Simon?

Simon. Povarazza! g'ho a caro.

Lunardo. Ah? cossa diseu? (*A Cancian.*)

Cancian. Sì, in verità, la lo merita.

Lucieta. (No me vol andar via sto tremazzo.)[3]

Felice. Gh'è qualche novità, sior Lunardo?

Lunardo. Siora sì.

Marina. Via, che sapiemo anca nu.

Margarita. Zà, mi sarò l'ultima a saverlo. (*A Lunardo.*)

Lunardo. Senti, fia, ancuo disè quel che volè, chè no g'ho vogia de criar. Son contento, e vogio che se godemo. Lucieta, vien qua.

Lucieta. (*Si accosta tremando.*)

Lunardo. Cossa g'astu?

Lucieta. No so gnanca mi. (*Tremando.*)

Lunardo. G'astu la freve?[4] Ascolta, che la te passarà. In presenza de mia mugier che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni e de le so parone, te dago la niova che ti xè novizza.

Lucieta. (*Trema, piange, e quasi casca.*)

[1] Se ne andranno.
[2] Di malavoglia.
[3] Tremore
[4] Febre.

Lunardo. Ola, ola, cossa fastu? Te despiase che t'abia fato novizza?

Lucieta. Sior no.

Lunardo. Sastu chi xè el to novizzo?

Lucieta. Sior sì.

Lunardo. Ti lo sa? come lo sastu? chi te l'ha dito? (*Sdegnato.*)

Lucieta. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa che diga.

Lunardo. Ah! povera innocente! Cussì la xè arlevada, vedeu. (*A Simon e Cancian.*)

Felice. (Se el savesse tuto!) (*Piano a Margarita.*)

Margarita. (M' inspirito [1] che el lo sapia.) (*A Felice.*)

Marina. (No gh'è pericolo.) (*A Margarita.*)

Lunardo. Orsù, sapiè che el so novizzo xè el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.

Marina. Dasseno? Mio nevodo?

Felice. Oh cossa che ne contè!

Marina. Mo g' ho ben a caro, dasseno.

Felice. De megio no podevi trovar.

Marina. Quando se farale ste nozze?

Lunardo. Ancuo.

Margarita. Ancuo?

Lunardo. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xè andà a casa; el xè andà a levar [2] so fio, el lo mena qua: disnemo insieme, e po subito i se dà la man.

Margarita. (Oh povareta mi!)

Felice. Cussì a la presta?

Lunardo. Mi no vogio brui lunghi. [3]

Lucieta. (Adesso me trema anca le bucle.)

Lunardo. Cossa g'astu? (*A Lucieta.*)

Lucieta. Gnente.

[1] Tremo, ho paura.
[2] A prendere.
[3] Brodi lunghi.

SCENA XIV.

MAURIZIO E DETTI.

Lunardo. Oh via, seu qua?

Maurizio. Son qua. (*Turbato.*)

Lunardo. Cossa g'aveu?

Maurizio. Son fora de mi.

Lunardo. Coss'è stà?

Maurizio. Son andà a casa, ho cercà el puto; no l'ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xè stà dito che l'è stà visto in compagnia de un certo sior Ricardo che pratica siora Felice. Chi èlo sto sior Ricardo? chi èlo sto forestier? cossa ghe intrelo con mio fio? (*A Felice.*)

Felice. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa al forestier el xè un cavalier onorato. N'è vero, sior Cancian?

Cancian. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l'abia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo de i boconi amari per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo che per casa mia no lo vogio più. Siora sì, el sarà un fa pele.[1]

SCENA XV.

RICCARDO, POI FILIPETO E DETTI.

Riccardo. Parlate meglio dei cavalieri d'onore. (*A Canciano.*)

Lunardo. In casa mia? (*A Riccardo.*)

Maurizio. Dove xè mio fio?

Riccardo. Vostro figlio è là dentro.

Lunardo. Sconto in camera?

Maurizio. Dov'estu, desgrazià?

Filipeto. Ah sior pare, per carità! (*S'inginocchia.*)

Lucieta. Ah sior pare, per misericordia! (*Fa lo stesso.*)

Margarita. Mario, no so gnente, mario. (*Raccomandandosi.*)

Lunardo. Ti me la pagarà, disgraziada. (*Vuol dare a Margh.*)

Margarita. Agiuto.

Marina. Tegnilo.

Felice. Fermelo.

[1] Un ingaggiator di soldati.

Simon. Stè saldo.

Cancian. No fè. (*Simon e Cancian strascinano dentro Lunarda.*)

Maurizio. Vien qua, vien qua, furbazzo. (*Piglia per un braccio Fil.*)

Margarita. Vegni qua, frasconazza. (*Piglia per un braccio Lucieta.*)

Maurizio. Andemo. (*Lo tira.*)

Margarita. Vegni via con mi. (*La tira.*)

Maurizio. A casa la giustaremo. (*A Filipeto.*)

Margarita. Per causa vostra. (*A Lucieta.*)

Filipeto. (*Andando via saluta Lucieta.*)

Lucieta. (*Andando via si dà de' pugni.*)

Filipeto. Povareta!

Lucieta. Son desperada.

Maurizio. Via, via de qua. (*Lo caccia via e partono.*)

Margarita. Sia maledeto co sò vegnua in sta casa. (*Parte spingendo Lucieta.*)

Marina. Oh che sussuro, oh che diavolezzo! Povera puta, povero mio nevodo! (*Parte.*)

Riccardo. In che impiccio mi avete messo, signora?

Felice. Xelo cavalier?

Riccardo. Perchè mi fate questa dimanda?

Felice. Xelo cavalier?

Riccardo. Tale esser mi vanto.

Felice. Donca che el vegna con mi.

Riccardo. A qual fine?

Felice. Son una dona onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.

Riccardo. Ma come?

Felice. Come, come! se ghe digo el come, xè fenia la comedia. Andemo. (*Partono.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera di Lunardo.

LUNARDO, CANCIAN E SIMON.

Lunardo. Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de riputazion de casa mia. Un omo de la mia sorte! Cossa dirai de mi? cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Simon. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xè causa le done: castighèle, e tuto el mondo ve lodarà.

Cancian. Si ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste mugier cussì altiere, e insegnar a i omeni a castigarle.

Simon. E che i diga pur che semo rusteghi.

Cancian. E che i diga pur che semo salvadeghi.

Lunardo. Mia mugier xè causa de tuto.

Simon. Castighèla.

Lunardo. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Cancian. Mortifichèla.

Lunardo. E vostra mugier ghe tien terzo. *(A Cancian.)*

Cancian. La castigarò.

Lunardo. E la vostra sarà d'acordo. *(A Simon.)*

Simon. Anca la mia me la pagarà.

Lunardo. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con custie, vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta xè facile; e g'ho pensà, e ho stabilio. Prima de tuto a monte el matrimonio. Mai più che no la parla de maridarse. La mandarò a serar in t'un liogo, lontana dal mondo, tra quatro muri, e la xè fenia. Ma le mugier come le avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Cancian. Veramente, confesso el vero, son un pochetin intrigà.

Simon. Se podarave ficarle anca ele in t'un retiro tra quatro muri, e destrigarse cussì.

Lunardo. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un ca-

stigo più per nu che per ele. Bisogna spender; pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e per retirae che le staga, le g'avarà sempre là dentro più spasso e più libertà che no le g'ha in casa nostra. Parlio ben?

Simon. Disè benissimo. Specialmente da vu e da mi, che no ghe lassemo la brena[1] sul colo, come mio compare Cancian.

Cancian. Cossa voleu che diga? G'avè rason. Podaressimo tegnirle in casa, serae in t'una camera; menarle un pochetin a la festa con nu, e po tornarle a serar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun.

Simon. Le done serae? Senza parlar con nissun? Questo xè un castigo che le fa crepar in tre dì.

Cancian. Tanto megio.

Lunardo. Ma chi è quel'omo che vogia far l'aguzin? e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete soto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po ancora i ve dise che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Simon. E co avè molà,[2] o per amor o per impegno, le ve tol la man, e no sè più paron de criarghe.

Cancian. Giusto cussì ha fato con mi mia mugier.

Lunardo. La vera saria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno.

Simon. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga.

Cancian. E se le se revolta contra de nu?

Simon. Se podarave dar, savè.

Cancian. Mi so quel che digo.

Lunardo. In sto caso, se trovaressimo in t'un bruto cimento.

Simon. E po, no saveu? Ghe ne xè dei omeni che bastona le so mugier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? Oibò! le fa pezo che mai; le lo fa per dispeto: se no i le copa, no gh'è rimedio.

Lunardo. Coparlè po no.

Simon. Mo no, certo; perchè po, voltèla, menèla,[3] senza done no se pol star.

[1] La briglia.
[2] E quando avete ceduto.
[3] Volta, rivolta.

Simon. Mo no saravela una contentezza aver una mugier bona, quieta, ubidiente? No saravela una consolazion?

Lunardo. Mi l'ho provada una volta. La mia prima, povareta, la gera un agnelo. Questa la xè un basilisco.

Cancian. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Simon. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lunardo. Tuto xè mal, ma un mal che se pol soportar, ma in t'el caso che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver e no so quala far.

Simon. Mandèla da i so parenti.

Lunardo. Certo! aciò che la me fazza smatar.[1]

Cancian. Mandèla fora: fèla star in campagna.

Lunardo. Pezo! la me consuma le intrae in quatro zorni.

Simon. Fèghe parlar; trovè qualchedun che la meta in dover.

Lunardo. Eh! no l'ascolta nissun.

Cancian. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zogie, tegnirla bassa: mortifichèla.

Lunardo. Ho provà: se fa pezo che mai.

Simon. Ho capio; fè cussì, compare.

Lunardo. Come?

Simon. Godevela come che la xè.

Cancian. Ho pensier anca mi che no ghe sia altro remedio che questo.

Lunardo. Sì, l'ho capia, che xè un pezzo. Vedo anca mi, che co l'è fata, no ghe xè più remedio. M'aveva comodà el mio stomego[2] de soportarla; ma questa che la m'ha fato la xè tropo granda. Rovinarme una puta de sta sorte? Farghe vegnir el moroso in casa? Xè vero che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenzion? G'ho dà qualche motivo[3] de maridarla. Mo no me podevio pentir? No se podeva dar che no se giustessimo? No podeva portar avanti de i mesi e de i ani? E la me lo introduse in casa? in mascara? de scondon? La fa che i se veda? la fa che i se parla? Una mia puta? una colomba inocente? No me tegno: la voi mortificar se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

[1] Deridere.
[2] M'era disposto a sopportarla.
[3] Qualche cenno.

Simon. Causa siora Felice.

Lunardo. Sì, causa quela mata de vostra mugier. (*A Cancian.*)

Cancian. G' avè rason. Mia mugier me la pagarà.

SCENA II.

FELICE E DETTI.

Felice. Patroni reveriti, grazie del so bon amor.

Cancian. Cossa feu qua?

Lunardo. Cossa vorla in casa mia?

Simon. Xela qua per far che nassa qualche altra bela sena?

Felice. I se stupisse perchè son qua? Voleveli che fusse andada via? Credevelo sior Cancian che fusse andada col forestier?

Cancian. Se andarè più con colù, ve farò vèder chi son.

Felice. Diseme, caro vechio, ghe songio mai andada senza de vu?

Cancian. La sarave bela!

Felice. Senza de vu, l' hogio mai ricevesto in casa?

Cancian. Ghe mancarave anca questa.

Felice. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?

Cancian. Perchè sè una mata.

Felice. (El fa el bravo perchè el xè in compagnia.)

Simon. (Oe! la g'ha filo.) [1] (*Piano a Lunardo.*)

Lunardo. (El fa ben a mostrarghe el muso.) (*Piano a Simon.*)

Cancian. Andemo, siora, vegni a casa con mi.

Felice. Abiè un pocheto de flema.

Cancian. Me maravegio che g' abiè tanto muso de vegnir qua.

Felice. Per cossa? Cossa hogio fato?

Cancian. No me fè parlar.

Felice. Parlè.

Cancian. Andemo via.

Felice. Sior no.

Cancian. Andemo, chè cospeto de diana.... (*Minacciandola.*)

Felice. Cospeto, cospeto.... so cospetizar anca mi. Coss' è,

[1] Ha timore.

sior, m'aveu trovà in t'un gatolo?[1] Songio la vostra massera?[2] Cussì se parla con una dona civil? Son vostra mugier; me podè comandar, ma no me voi lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respeto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m'avè mai più parlà in sta maniera. Coss'è sto manazzar?[3] coss'è sto cospeto? cossa xè sto alzar le man? A mi manazzar? a una dona de la mia sorte? Disè, sior Cancian, v'hali messo su sti patroni? V'hali conseggià che me tratè in sta maniera? Ste asenarie l'aveu imparade da lori? Se sè un galantomo, tratè da quelo che sè; se ho falà, corezeme; ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospeto, e no se trata cussì. M'aveu capìo, sior Cancian? Abiè giudizio vu, se volè che ghe n'abia anca mi.

Cancian. (Resta ammutolito.)

Simon. (Aveu sentìo, che racola?)[4] (A Lunardo.)

Lunardo. (Adessadesso me vien vogia de chiaparla mi per el colo. E quel martufo sta zito.) (A Simon.)

Simon. (Cossa voleu che el fazza? Voleu che el se precipita?)

Felice. Via, sior Cancian, no la dise gnente?

Cancian. Chi ha più giudizio, el dopera.

Felice. Sentenza de Ciceron! Cossa disele ele, patroni?

Lunardo. Cara siora, no me fè parlar.

Felice. Perchè? Son vegnua a posta aciò che parlè: so che ve lamentè de mi, e g'ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a meter su mio mario. Perchè se me dirè le vostre rason, son dona giusta, e se g'ho torto, sarò pronta a darve sodisfazion; ma arecordeve ben, che el meter disunion tra mario e mugier el xè un de quei mali, che no se giusta cussì facilmente, e quel che no voressi che i altri fasse con vu, gnanca vu co i altri no l'avè da far; e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza, el sa far la parte da diavolo, co bisogna. Parlo con tuti do, e ve parlo schieto perchè me capì. Son una dona d'onor, e se g'avè qualcossa, parlè.

[1] Quasi tutte le strade di Venezia avevano de' piccoli canaletti lateralmente, dove si univano le immondizie, e per dove scorreva, e si perdeva l'acqua piovana, e si chiamavano *gatoli*.
[2] Fantesca.
[3] Minacciare.
[4] Che parlantina?

Lunardo. Diseme, cara siora, chi è stà, che ha fato vegnir quel puto in casa mia?

Felice. Son stada mi. Mi son stada che l'ha fato vegnir.

Lunardo. Brava, siora!

Simon. Pulito!

Cancian. Lodeve, che avè fato una bel'azion!

Felice. Mi no me lodo: so che gera megio che no l'avesse fato; ma no la xè una cativa azion.

Lunardo. Chi v'ha dà licenza che lo fè vegnir?

Felice. Vostra mugier.

Lunardo. Mia mugier? V'hala parlà? v'hala pregà? xela vegnua ela a dirvelo che lo menè?

Felice. Sior no; me l'ha dito siora Marina.

Simon. Mia mugier?

Felice. Vostra mugier.

Simon. Hala pregà ela el forestier che tegnisse terzo a quela puta?

Felice. Sior no; el forestier l'ho pregà mi.

Cancian. Vu l'avè pregà? *(Con isdegno.)*

Felice. Sior sì, mi. *(A Canciano con isdegno.)*

Cancian. (Oh che bestia! no se pol parlar.)

Lunardo. Mo perchè far sta cossa? mo perchè menarlo? mo perchè siora Marina se n'hala intrigà? mo perchè mia mugier s'hala contentà?

Felice. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! Ascolteme: senti l'istoria, come che la xè. Lasseme dir; no me interompè. Se g'ho torto, me darè torto; e se g'ho rason, me darè rason. Prima de tuto lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi; sè tropo salvadeghi. La maniera che tegnì co le done, co le mugier, co la fia, la xè cussì stravagante, fora de l'ordinario, che mai in eterno le ve podarà voler ben: le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera, no marii, no pari, ma tartari, orsi e aguzini. Vegnimo al fato. No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato. Sior Lunardo vol maridar la so puta: no 'l ghe lo dise, no 'l vol che la lo sapia, no la lo ha da véder: piasa o no piasa, la lo ha da tor. Acordo anca mi che le pute no sta ben che le fazza l'amor, che el mario ghe

l'ha da trovar so sior pare, e che le ha da obedir; ma no xè mo gnanca giusto de meter a le fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. G'avè una fia sola, e g'avè cuor de sacrificarla? *(A Lunardo.)* Mo el puto xè un puto de sesto, el xè bon, el xè zovene, no 'l xè bruto, el ghe piasarà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, che el g'abia da piáser? e se no 'l ghe piasesse? Una puta arlevada a la casalina con un mario fio d'un pare salvadego, sul vostro andar, che vita dovaravela far? Sior si, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra mugier lo desiderava, ma no la g'aveva coragio. Siora Marina a mi s'ha racomandà. Mi ho trovà l'invenzion de la maschera, mi ho pregà el forestier. I s'ha visto, i s'ha piasso, i xè contenti. Vu dovaressi esser più quieto, più consolà. Xè compatibile vostra mugier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per bon cor. Se sè omeni, persuadeve; se sè tangheri, sodisfeve. La puta xè onesta, el puto no ha falà, nu altre semo done d'onor. Ho fenio l'arenga; laudè [1] el matrimonio, e compatì l'avocato. *(Lunardo, Simon e Cancìano si guardano l'un l'altro senza parlare.)* (I ho messi in saco con rason.)

Lunardo. Cossa discu, sior Simon?

Simon. Mi? se stasse a mi, lauderave.

Cancian. Gnanca mi no ghe vago in t'el verde.[2]

Lunardo. E pur, ho paura che bisognarà che tagiemo.[3]

Felice. Per cossa?

Lunardo. Perchè el pare del puto, vegnimo a dir el merito....

Felice. Vegnimo a dir el merito, al pare del puto xè andà a parlarghe sior Conte, el xè in impegno che se fazza sto matrimonio, perchè el dise che inocentemente el xè stà causa elo de sti sussuri, e el se chiama afrontà, e el vol sta sodisfazion: el xè un omo de garbo, el xè un omo che parla ben, e son segura che sior Maurizio no savarà dir de no.

Lunardo. Cossa avemio da far?

Simon. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pensà, no ghe xè la megio de questa: tor le cosse come le vien.

[1] *Laudare* per sentenziare favorevolmente, *tagliare* per sentenziare in modo contrario alla proposta, frasi del Foro veneto.

[2] L'urna verde è quella de' voti contrarj.

[3] Tagliamo, cioè che decidiamo in contrario.

Lunardo. E l' afronto?

Felice. Che afronto? Co el xè so mario xè fenio l'afronto.

Cancian. Senti, sior Lunardo: siora Felice g' ha anca ela le so' debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xè una dona de garbo.

Felice. N' è vero, sior Cancian?

Lunardo. Me via, cossa avemio da far?

Simon. Prima de tuto mi dirave de andar a disnar.

Cancian. Per dirla, pareva che el disnar s'avesse desmentegà.

Felice. Eh, chi l'ha ordenà no xè aloco. El s' ha sospeso, ma no 'l xè andà in fumo. Fè cussì, sior Lunardo, se volè che magnemo in pase: mandè a chiamar vostra mugier, vostra fia; diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola: aspetemo che vegna sior Ricardo, e se vien el puto, fenimola.

Lunardo. Se vien qua mia mugier e mia fia, ho paura de no podermé tegnir.

Felice. Via, sfogheve, g' avè rason. Seu contento cussì?

Cancian. Chiamemole.

Simon. Anca mia mugier.

Felice. Mi, mi; aspetè mi. (*Parte correndo.*)

SCENA III.

LUNARDO, CANCIAN E SIMON.

Lunardo. Una gran chiacola g' ha quela vostra mugier. (*A Cancian.*)

Cancian. Vedeu! no me disè donca che son un martufo se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo*. [1]

Simon. Gran done! o per un verso o per l' altro, le la vol a so modo seguro.

Lunardo. Co le lassè parlar, no le g' ha mai più torto.

[1] Mi fa un' aringa, ed io approvo.

SCENA IV.

FELICE, MARINA, MARGARITA, LUCIETA E DETTI.

Felice. Vele qua, vele qua. Pentie, contrie, e le ve domanda perdon. (*A Lunardo.*)

Lunardo. Se me fa anca de queste? (*A Margarita.*)

Felice. No la ghe n'ha colpa, son causa mi. (*A Lunardo.*)

Lunardo. Cossa meriteressistu, frasconcela! (*A Lucieta.*)

Felice. Parlè con mi, ve responderò mi. (*A Lunardo.*)

Lunardo. I omeni in casa? i morosi sconti? (*A Margarita e Lucieta.*)

Felice. Criè co mi, chè son causa mi. (*A Lunardo.*)

Lunardo. Andeve a far squartar anca vu. (*A Felice.*)

Felice. Vegnimo a dir el merito.... (*A Lunardo deridendolo.*)

Cancian. Come parleu co mia mugier? (*A Lunardo.*)

Lunardo. Caro vu, compatime. Son fora de mi.

Lucieta. (*Piange.*)

Margarita. (*Mortificata.*) Siora Felice, cossa n'aveu dito? Cussì pulito la xè giustada?

Simon. Anca vu, siora, meritaressi la vostra parte. (*A Marina.*)

Marina. Mi chiapo su, e vago via.

Felice. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe gera restà in corpo un poco de colera: l'ha volesto butarla fora. Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contentarà che i se sposa: n'è vero, sior Lunardo?

Lunardo. Siora sì, siora sì. (*Ruvido.*)

Margarita. Caro mario, se savessi quanta passion che ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co xè vegnù quele mascare, no voleva lassarle vegnir. Xè stà.... xè stà....

Felice. Via, son stada mi, cossa ocore?

Margarita. (Diseghe anca vu qualcossa.) (*Piano a Lucieta.*)

Lucieta. Caro sior pare, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa....

Felice. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Marina. Per dir la verità, g'ho anca mi la mia parte de merito.

Simon. Eh, savemo che sè una signora de spirito. (*A Marina con ironia.*)

Marina. Più de' vu certo.

Felice. Chi xè? (*Osservando fra le scene.*)

Margarita. Oe, i xè lori. (*A Felice.*)

Lucieta. (El mio novizzo.) (*Da sè allegra.*)

Lunardo. Coss' è? Chi xè? Chi vien? Omeni? Andè via de qua. (*Alle donne.*)

Felice. Vardè! cossa femio? Aveu paura che i omeni ne magna? No semio in quatro? no ghe seu vu? Lassè che i vegna.

Lunardo. Comandeu vu, patrona?

Felice. Comando mi.

Lunardo. Quel forestier no lo vogio. Se el vegnirà elo, andarò via mi.

Felice. Mo perchè nol voleu? El xè un signor onorato.

Lunardo. Che el sia quel che el vol, no lo vogio. Mia mugier e mia fia no le xè use a véder nissun.

Felice. Eh, per sta volta le g' avarà pazienzia: n' è vero, fie?

Margarita. Oh mi si.

Lucieta. Oh anca mi.

Lunardo. Mi sì, anca mi (*burlandole*), ve digo che no lo vogio. (*A Felice.*)

Felice. (Mo che orso, mo che satiro!) Aspetè, aspetè, che lo farò star in drio.[1] (*Si accosta alla scena.*)

Lucieta. (Eh, no m' importa. Me basta uno che vegna.)

SCENA V.

MAURIZIO, FILIPETO E DETTI.

Maurizio. Patroni. (*Sostenuto.*)

Lunardo. Sioria. (*Brusco.*)

Filipeto. (*Saluta furtivamente Lucieta; Maurizio lo guarda; Filipeto finge che non sia niente.*)

Felice. Sior Maurizio, aveu savesto come che la xè stada?

Maurizio. Mi adesso no penso a quel che xè stà, penso a quel che ha da esser per l' avegnir. Cossa dise sior Lunardo?

Lunardo. Mi digo cussi, vegnimo a dir el merito, che i

[1] In dietro.

fioi, co i xè ben arlevai, no i va in mascara, e no i va in casa, vegnimo a dir el merito, de le pute civili.

Maurizio. G' avè rason: andemo via de qua. (*A Filipeto.*)

Lucieta. (*Pianze forte.*)

Lunardo. Desgraziada! cossa xè sto fifar? [1]

Felice. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna. Seu omo, o seu putelo? Disè, disdisè, ve muè, cofà le zirandole.

Marina. Vardè che sesti! No ghe l'aveu promessa? no aveu serà el contrato? Cossa xe stà? cossa xè sucesso? Ve l'halo menada via? v' halo fato disonor a la casa? Coss' è sti putelezzi? cossa xè ste smorfie? cossa xè sti musoni? (*A Lunardo.*)

Margarita. Ghe vogio me intrar anca mi in sto negozio. Sior si, m' ha despiasso che el vegna: l' ha fato mal a vegnir; ma co 'l dà la man no xè fenio tuto? Fina a un certo segno me l' ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l' ha da tor, el l' ha da sposar. (*A Lunardo.*)

Lunardo. Che el la toga, che el la sposa, che el se destriga: son stufo; no posso più.

Lucieta. (*Salta per allegrezza.*)

Filipeto. (*Fa lo stesso.*)

Maurizio. Co sta rabia i s' ha da sposar? (*A Lunardo.*)

Felice. Se el xè inrabià, so dano. No l' ha miga da sposar elo.

Marina. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?

Lunardo. Aspetè un pochetin. Lassè che me daga zoso la colera.

Margarita. Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento: sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor; ma, figurarse, sè un pocheto sutilo. [2] Sta volta g'avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia quanto mi v' avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una dona a sto passo, ghe vol assae. Ma lo fazzo perchè ve vogio ben, perchè vogio ben a sta puta, benchè no la lo conossa, o no la lo vogia conosser. Per ela, per vu, me cavarave tuto quelo che g' ho; sparzerave el sangue per la pase de sta famegia. Contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion de la casa, e se mi no

[1] Piangere. | [2] Delicato.

merito el vostro amor, pazienzia; sarà de mi quel che destinarà mio mario, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia. *(A Lun.)*

Lucieta. Cara siora mare, siela benedeta: ghe domando perdon anca a ela de quel che g' ho dito, e de quel che g' ho fato. *(Piangendo)*

Filipeto. (La me fa da pianzer anca a mi.)

Lunardo. *(Si asciuga gli occhi)*

Cancian. Vedeu, sior Lunardo? Co le fa cussì, no se se pol tegnir.

Simon. In suma, o co le bone o co le cative le fa tuto quel che le vol.

Felice. E cussì, sior Lunardo?....

Lunardo. Aspetè. *(Con isdegno.)*

Felice. (Mo che zogia!)

Lunardo. Lucieta. *(Amorosamente.)*

Lucieta. Sior.

Lunardo. Vien qua.

Lucieta. Vegno. *(Si accosta bel bello.)*

Lunardo. Te vustu maridar?

Lucieta. *(Si vergogna e non risponde.)*

Lunardo. Via, respondi, te vustu maridar? *(Con isdegno.)*

Lucieta. Siòr sì, sior sì. *(Forte, tremando.)*

Lunardo. Ti l' ha visto àh el novizzo?

Lucieta. Sior sì.

Lunardo. Sior Maurizio.

Maurizio. Cossa gh' è? *(Ruvido.)*

Lunardo. Via, caro vechio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cussì rustego.

Maurizio. Disè pur su quel che volevi dir.

Lunardo. Se no g' avè gnente in contrario, mia fia xè per vostro fio. *(I due sposi si rallegrano.)*

Maurizio. Sto baron no lo merita.

Filipeto. Sior pare.... *(In aria di raccomandarsi.)*

Maurizio. Farme un' azion de sta sorte? *(Senza guardar Filipeto.)*

Filipeto. Sior pare.... *(Come sopra.)*

Maurizio. No lo voi maridar.

Filipeto. Oh povareto mi! *(Traballando mezzo svenuto)*

Lucieta. Tegnilo, tegnilo.

Felice. Mo via, che cuor g' aveu? (*A Maurizio.*)

Lunardo. El fa ben a mortificarlo.

Maurizio. Vien qua. (*A Filipeto.*)

Filipeto. Son qua.

Maurizio. Xestu pentio de quel che ti ha fato?

Filipeto. Sior sì, dasseno, sior pare.

Maurizio. Varda ben, che anca se ti te maridi, vogio che ti me usi l' istessa ubidienza, e che ti dipendi da mi.

Filipeto. Sior si, ghe lo prometo.

Maurizio. Vegni qua, siora Lucieta, ve aceto per fia; e ti el cielo te benedissa; daghe la man.

Filipeto. Come se fa?

Felice. Via, deghe la man, cussì.

Margarita. (Povarazzo!)

Lunardo. (*Si asciuga gli occhi.*)

Margarita. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari.

Cancian. Siora sì, semo quà; semo testimoni.

Simon. E co la g' avarà un putelo?

Filipeto. (*Ride e salta.*)

Lucieta. (*Si vergogna.*)

Lunardo. Oh via, puti, stè aliegri. Xè ora che andemo a disnar.

Felice. Disè, caro sior Lunardo, quel forestier che per amor mio xè de là che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xè stà a parlar co sior Maurizio, el l' ha fato vegnir qua elo. La civiltà no insegna a tratar cussì.

Lunardo. Adesso andemo a disnar.

Felice. Invidelo anca elo.

Lunardo. Siora no.

Felice. Vedeu? Sta rusteghezza, sto salvadegume che g' avè intorno, xè stà causa de tuti i desordeni che xè nati ancuo, e ve farà esser.... tuti tre, saveu? parlo con tuti tre; e ve farà esser rabiosi, odiosi, malcontenti e universalmente burlai. Siè un poco più civili, tratabili, umani. Esaminè le azion de le vostre mugier, e co le xè oneste, donè qualcossa, soportè qualcossa. Quel Conte forestier xè una persona propria, onesta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; lo sa mio mario, el vien con elo; la xè una pura e mera conversazion. Circa al vestir,

co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le mugier, fè da omeni, ma no da salvadeghi: comandè, no tiranegiè, e amè, se volè esser amai.

Cancian. Bisogna po dirla: gran mia mugier!

Simon. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lunardo. E vu?

Simon. Mi sì.

Lunardo. Diseghe a quel sior forestier che el resta a disnar con nu. *(A Margarita.)*

Margarita. Manco mal. Vogia el cielo che sta lizion abia profità.

Marina. E vu, nevodo, come la tratareu la vostra novizza? *(A Filipeto.)*

Filipeto. Cussì; su l'ordene che ha dito siora Felice.

Lucieta. Oh mi me contento de tuto.

Margarita. Ghe despiase solamente che le cascate xè fiape.

Lucieta. Mo via, no la m'ha gnancora perdonà?

Felice. A monte tuto. Andemo a disnar chè xè ora. E se el cuogo de sior Lunardo no ha provisto salvadeghi, a tola no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmesteghi, tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un prindese a la salute de tuti queli che con tanta bontà e cortesia n'ha ascoltà, n'ha soferto, e n'ha compatiò.

FINE DEL VOLUME.

INDICE.

349,022